John Dewey e il concetto di interesse.

Inquadramento storico, prospettive contemporanee, applicazioni socio-politiche.

Tesi di dottorato

Autore: Matteo Santarelli (Università degli studi del Molise)

Tutor: Prof. Giovanni Maddalena

Coordinatore del dottorato: Prof. Gianni Cerchia

Dottorato in innovazione e gestione delle risorse pubbliche

Ciclo XXX

Settore disciplinare M FIL 06

Indice

5 ***Introduzione***

10 ***Sezione I. Quattro problemi nella storia moderna del concetto di interesse.***

17 Cap. 1. L'universalizzazione dell'interesse

31 Cap. 2. La tendenza riduzionista: dall'interesse al *self-interest*

54 Cap. 3. *Les intérêts dangereux*. Tra pericolo e neutralizzazione

82 Cap. 4. L'illuminazione razionale degli interessi

99 Cap. 5. Osservazioni conclusive

103 Cap. 6. Intermezzo. Le quattro tendenze intese come quattro domande fondamentali

109 ***Sezione II. Il concetto di interesse nel pensiero di John Dewey.***

111 Cap. 1. Tra psicologia e pedagogia

142 Cap. 2. Il concetto di interesse nella *Teoria della valutazione* (1939)

173 Cap. 3. Dewey e la concezione socio-politica degli interessi

214 Cap. 4. Le *Lezioni in Cina* del 1919-1920

240 Cap. 5. Conclusioni della sezione II

243 ***Sezione 3. Confronti critici e integrazioni.***

246 Cap. 1. Il concetto marxista di interesse

269 Cap. 2. Dominazione, negoziazione, integrazione: la teoria di Mary Parker Follett

277 Cap. 3. Campo, abito, disinteresse. La teoria dell'interesse di Pierre Bourdieu

290 Cap. 4. Conclusioni

295 ***Conclusioni***

302 ***Bibliografia***

Introduzione

Il concetto di interesse presenta una caratteristica peculiare. Esso viene spesso menzionato, ma non altrettanto spesso definito. Questa peculiarità non riguarda solo il linguaggio comune, ma anche il linguaggio scientifico e accademico. Sarebbe profondamente errato affermare che la filosofia e le scienze sociali non abbiano mai discusso il tema dell'interesse, del quale in alcuni precisi contesti storici in cui si è parlato in modo diffuso e continuativo.[1] Eppure, anche in queste epoche dell'interesse di parla molto, ma spesso in assenza di definizioni analitiche. Alcuni grandi autori dell'interesse – in primo luogo Adam Smith e Karl Marx – non propongono nelle loro opere alcuna definizione chiara e distinta del termine. Piuttosto che essere definito in modo univoco, l'interesse viene infatti spesso accostato ad altri termini – piacere, utile, amor proprio – oppure presentato nelle sue diverse diramazioni – interesse economico, interesse politico, interesse privato, interesse pubblico, ect. Se è vero che l'interesse, almeno in alcuni periodi storici, è un concetto "essenzialmente contestato",[2] allo stesso tempo va notato come esso rappresenti il più delle volte un concetto scarsamente definito. L'interesse assume così un senso, più o meno esplicito, attraverso due differenti modalità: l'accostamento o il discostamento rispetto ad altri concetti; attraverso una determinazione dell'ambito sociale specifico al quale tale interesse si riferisce – ambito economico, politico, culturale, ect.

Questa tendenziale assenza di definizioni univoche che caratterizza la storia del concetto non va intesa in termini necessariamente negativi. È forse a causa della flessibilità del suo significato che il concetto di interesse è stato impiegato in vari ambiti disciplinari: dalla legge alla pedagogia, dall'economia alla sociologia, dalla filosofia all'estetica. L'interesse è un termine equivoco, che tende in qualche modo a mantenere una sua equivocità anche nei momenti storici in cui il suo significato sembra ridursi in modo più specifico ad ambiti semantici particolari. Ma a partire dalla constatazione di questa equivocità, non dovremmo essere costretti ad affermare che in realtà il concetto di interesse cristallizza un'unità puramente terminologica e superficiale, e che in realtà

1 Ad esempio l'apice delle ricorrenze del termine "interesse" nei testi filosofici in lingua francese è rappresentato dal periodo che va dal 1600 al 1720 (Heilbron 1998).
2 L'espressione "concetto essenzialmente contestato" è presa in prestito da Gallie (1955), il quale la impiega in termini generali e non in rapporto specifico all'interesse.

esistano significati di "interesse" eterogenei e irriducibili l'uno rispetto all'altro? Non è forse privo di senso parlare di "interesse" al singolare?

Questo è l'interrogativo che suscita legittimamente ogni tentativo di ricerca avente per oggetto "l'interesse". Nella presente tesi di tenterà di affrontare tale interrogativo attraverso la ricostruzione della teoria dell'interesse di John Dewey. Una teoria che sembra capace di tenere conto allo stesso tempo della pluralità di impiego del termine, senza con ciò implicare l'impossibilità di una concezione unitaria. Il pensiero deweyano offre nello specifico numerosi spunti in direzione della seguente ipotesi: l'interesse si dice in vari modi, ma tali differenti modalità condividono alcune caratteristiche comuni.

Dewey, filosofo, pedagogista, teorico sociale nato a Burlington (Vermont) nel 1859 e morto a New York nel 1952[3] non viene considerato abitualmente un teorico dell'interesse. Il suo nome è assente nelle ricostruzioni storiche e concettuali in tale ambito,[4] e la letteratura secondaria dedicata al pensiero deweyano non si è mai concentrata in modo sistematico su tale tema – ad eccezione dell'ambito pedagogico.[5] Eppure Dewey propone nei suoi testi una concezione di interesse coerente e originale. Coerente, a dispetto della molteplicità degli ambiti di impiego del termine – psicologia, pedagogia, teoria sociale, teoria della democrazia, morale, estetica –, e sebbene tale coerenza possa essere mostrata solamente attraverso un'opera di ricostruzione interpretativa. Originale, in quanto si distingue tanto dal paradigma liberale del *self-interest*, quanto dal paradigma marxista dell'oggettività dell'interesse economico. Entrambe le prospettive rischiano di delineare i contorni di una concezione riduttiva dell'interesse che Dewey contesta esplicitamente, conservando la ricchezza semantica del termine senza cadere nella totale equivocità.

È importante notare come l'originalità della teoria deweyana non vada pensata a prescindere dalla storia moderna del concetto di interesse, o come rottura totale rispetto ad essa. L'attenzione teorica deweyana, e più in generale pragmatista, non si dirige solitamente verso una ricostruzione storico-filologica dei concetti impiegati. Ciò non significa tuttavia che la concezione dell'interesse delineata da Dewey non sia connessa alla storia concettuale del termine. L'originalità di quest'ultima concezione non consiste infatti nel suo carattere totalmente discontinuo rispetto alle teorizzazioni moderne dell'"interesse". Al contrario, essa va rinvenuta nella capacità fornire risposte originali ai problemi fondamentali che emergono nella storia moderna del concetto di interesse.

La sezione I mira esattamente a individuare e discutere tali problemi, senza pretesa di esaustività

3 Per una ricostruzione biografica e intellettuale della vita di Dewey, cfr. Westbrook (1993) e Ryan (1995).
4 Ricostruzioni che più frequentemente, come vedremo nella sezione successiva, si focalizzano sul periodo che va dal secolo XVI al secolo XVIII, e che raramente toccano il periodo che va dall'800 alla contemporaneità. Fanno eccezione in tal senso la monografia di Swedberg (2005) e in parte il volume di Force sulla storia del *self-interest* (2003).
5 Cfr. Jonas (2011); Pennacchini (2015); Wilson (2016). Fuori dall'ambito pedagogico, e in particolare in ambito giuridico, è interessante la pur breve discussione di Létourneau (2011).

storica, ma al contrario al fine di connettere la riflessione deweyana con alcune importanti problematiche toccate dalle riflessioni storicamente precedenti. I problemi individuati sono stati formulati attraverso quattro domande: 1) l'interesse è universale?; 2) l'interesse è riducibile al *self-interest?;* 3) l'interesse è pericoloso?; 4) l'interesse può essere valutato? Nella prima sezione verranno esposti e discussi gli sviluppi concettuali relativi a tale domande tra '500 e '700. La scelta cronologica è dovuta al fatto che proprio in questo intervallo storico queste domande assumono la loro forma standard, che per molti versi permarrà sino ai secoli successivi. Al fine di delineare queste domande si farà riferimento alla letteratura secondaria su tale argomento, all'interno della quale tali domande sono state in alcuni casi già poste singolarmente, sebbene talvolta in modo solo implicito, e mai nella presente connessione e combinazione.[6] Per quanto riguarda la letteratura primaria, i fronti nevralgici che verranno analizzati sono i seguenti: la teoria politica italiana e francese tra '500 e '600; i "moralisti francesi", nella loro doppia componente giansenista ed aristocratica; l'illuminismo francese, soprattutto nella figura di Helvétius; il liberalismo anglosassone – gli utilitaristi, ma soprattutto Adam Smith.

Smith giocherà un ruolo di prima importanza all'interno di questa ricostruzione. L'economista e filosofo morale scozzese è infatti l'emblema di come alcune tendenze tipiche della modernità ancora non giungano a pieno compimento nel secolo diciottesimo − prima su tutte, la convergenza tra universalizzazione e riduzione. Per universalizzazione si intende il processo attraverso il quale l'interesse diviene sempre meno una prerogativa di un determinato gruppo sociale, e sempre più una caratteristica universale dell'agire umano. Con l'espressione "riduzione" si vuole invece connotare la dinamica tramite la quale il termine interesse perde la propria ricchezza ed equivocità semantica, ed assume sempre più il significato ristretto di "interesse proprio" inteso in senso economico. Per "convergenza" intendiamo in questa sede il momento in cui le due dinamiche giungono al loro zenit, e coincidono nel delineare l'idea secondo la quale ogni individuo di ogni classe sociale agisce in ottemperanza esclusiva all'interesse proprio inteso in senso economico.

Nella sezione II verrà ricostruita la teoria dell'interesse di Dewey, e verrà mostrato come essa fornisca delle risposte originali alle quattro domande poste nella sezione I. Sebbene impieghi con continuità e talvolta definisca il termine "*interest*", Dewey non ha mai prodotto una riflessione sistematica sul rapporto tra unitarietà del concetto e pluralità dei suoi ambiti di impiego. Tale mancanza chiama in causa un'attività di ricostruzione che verrà articolata a partire dai quattro ambiti fondamentali in cui Dewey impiega e definisce il concetto di interesse: la teoria psicologica e pedagogica (cap.1); la teoria della valutazione (cap. 2); la teoria socio-politica (cap.3); la teoria

6 I testi fondamentali in tal senso sono: Huber (1958); Neuendorff (1973); Fuchs (1976); Orth (1982); Ornaghi (1984); Taranto (1992; Lazzeri (1992); (1995); Engelmann (2003); Mathiowetz (2011). Per una critica e per un'analisi delle fonti, cfr. sez.I.

dei gruppi sociali e del conflitto presentata nelle due versioni delle *Lezioni in Cina* (cap. 4). Attraverso la ricostruzione sviluppata nei quattro capitoli si potranno delineare i caratteri fondamentali della teoria deweyana dell'interesse. L'interesse è secondo Dewey una componente integrativa dell'agire sociale umano, che si esercita in rapporto al rapporto tra dimensione soggettiva e oggettiva, al circuito mezzi-fini e alla relazione tra sé e pratica. L'interesse rende inoltre possibile l'espressione e l'articolazione di un livello sottostante, che Dewey connota attraverso varie scelte terminologiche – bisogni, impulsi, istinti, potenzialità. Infine gli interessi possono essere ricostruiti e ridefiniti attraverso un'attività di valutazione.

Nella sezione III verrà proposto un confronto tra la teoria deweyana ed altre importanti teorici dell'interesse: Marx, Gramsci, Follett, Bourdieu.[7] Questo confronto assume un carattere critico e integrativo, mirante ossia a integrare le due lacune principali della concezione deweyana dell'interesse: la scarsa definizione dei contesti sociali entro i quali gli interessi emergono, confliggono e cooperano; la mancata definizione analitica delle differenti possibili modalità di relazione tra interessi. Attraverso tale integrazione si intende così elaborare un concezione di interesse di ispirazione deweyana, che possa rappresentare un utile strumento teorico nell'ambito della filosofia e delle scienze sociali. Ed è esattamente il rapporto tra queste differenti discipline che esige una considerazione finale.

Appare in modo chiaro, infatti, come il presente lavoro sia improntato a una logica interdisciplinare. Il riferimento a ognuna delle discipline è funzionale ai fini dello sviluppo di una discussione esaustiva del tema trattato. La sezione storica risulta necessaria ai fini di mostrare da un lato il significato del termine interesse, i suoi sviluppi nel tempo, e l'importanza ancora attuale delle domande che da tale storia emergono. La dimensione filosofico-teoretica è ugualmente imprescindibile ai fini di analizzare le diverse articolazioni dell'interesse tanto a livello generale, quanto in rapporto alla teoria deweyana. Infine il riferimento alla sociologia risponde a due diverse esigenze. In primo luogo tale riferimento è necessario in quanto alcune delle teorie più rilevanti dell'interesse – pensiamo a Parsons, Marx, Bourdieu, Follett e MacIver – provengono da tale ambito disciplinare. In secondo luogo, in quanto è proprio in ambito sociologico che una concezione deweyana dell'interesse può assumere il ruolo di importante strumento teorico.[8]

L'interdisciplinarietà del presente lavoro non vuole essere dunque casuale o contingente. Al contrario, essa è programmatica e deriva dall'ispirazione pragmatista del presente lavoro. Sin dalle sue origini il pragmatismo ha coltivato e messo in pratica una multidisciplinarietà non astratta, non

7 Ai fini della fluidità dell'argomentazione, alcuni confronti critici sono stati inseriti nella sezione II, vale a dire nel corso della ricostruzione della proposta deweyana. È il caso delle teorie di Bentley, Parsons, Knight e MacIver.
8 Per una prima applicazione del concetto di interesse al problema sociologico dell'espansione della criminalità organizzata, cfr. Santarelli (2016).

dettata da esigenze dettate dalle inclinazioni e dalle mode intellettuali di un determinato periodo storico, ma al contrario legata alla natura del problema trattato. William James ha reso presente in modo plastico come il problema della coscienza coinvolga allo stesso tempo filosofia e psicologia. Charles Sanders Peirce ha costruito la sua teoria del segno a partire da una cooperazione strettissima tra pensiero filosofico, matematico e logico. La teoria del sé di George Herbert Mead chiama in causa motivi di psicologia sociale e sociologia, oltre che sottili questioni di filosofia teoretica. Lo stesso vale per la teoria dell'interesse di John Dewey. Una teoria che si articola al crocevia tra filosofia e scienze sociali, e che proprio in tale ambito può offrire delle risorse concettuali promettenti e produttive.

Sezione I. Quattro problemi nella storia moderna del concetto di interesse.

"One must agree with that Dutch writer who observed that almost all the people in Europe, as the Spaniards, Italians, French, etc., do express the same by the word Interest". Così si esprime J.A.W. Gunn in un suo saggio del 1968 dedicato alla concezione inglese secentesca di interesse (Gunn 1968: 551).[9] Ammettendo che quanto afferma De Witt in questo saggio nel 1669 sia vero, questo accordo sul significato unitario del termine interesse non deve trarre in inganno. La storia del significato di questo concetto è una storia complessa e articolata, di certo non univoca. Il termine "interesse" ha assunto differenti significati nel corso della modernità. Significati talvolta unitari, talvolta incompatibili, talvolta oggetto di polemiche tra diversi pensatori e diverse scuole di pensiero.

Il primo problema che si pone a tutti gli studiosi che hanno focalizzato la loro attenzione sulla storia del concetto di interesse è l'origine etimologica latina.[10] In particolare, due accezioni del termine sembrano svolgere un ruolo importante. In primo luogo, vi è un'accezione più strettamente legata all'origine etimologica latina, secondo la quale "inter-esse" va inteso come "essere in, essere tra le cose".[11] Nella forma impersonale, l'espressione sta a significare la differenza tra qualcosa che esiste e qualcosa che non esiste. Una determinata azione "interessa", in quanto essa fa la differenza per il fatto stesso di esistere, di essere tra le cose. Successivamente, a partire da questo significato si sviluppa la declinazione di *interest* in forma verbale in quanto "importare", "avere a cuore". In tal modo, il significato prima tendenzialmente descrittivo del termine assume una connotazione normativa (Lazzeri 1995: 10).[12] Poiché ciò che interessa non è indifferente, esso è dotato di

9 Lo scrittore inglese citato da Gunn è John de Witt (vero nome Pieter de la Court), *The True Interest and Political Maxims of the Republick of Holland and West-Friesland,* pubblicato in originale olandese nel 1669. In Gunn, *Ibid.*

10 Il contributo imprescindibile alla storia del concetto di interesse è senza ombra di dubbio Hirschman, *Le passioni e gli interessi* (1977). Aldilà della qualità e dell'originalità della ricostruzione che esso propone, tale testo ha assunto nel corso dei decenni il ruolo di *must* nella letteratura dedicata al tema. Nessun testo storico dedicato all'interesse prescinde da un riferimento, fosse anche solo parziale, all'opera di Hirschman. Tuttavia altri testi nel corso del Novecento, pur godendo di una minore diffusione, hanno portato alla luce importanti elementi attraverso una ricostruzione spesso di più ampio respiro rispetto a quella di Hirschman. Questi testi hanno trattato non solo la storia moderna del concetto, ma anche la sua preistoria e la sua "protostoria" – come nel caso del volume di Taranto (1992). Tra questi testi segnaliamo, oltre i citati Hirschman (1977) e Taranto (1992): Huber (1958); Neuendorff (1973); Fuchs (1976); Orth (1982); Ornaghi (1984); Lazzeri (1995); Engelmann (2003); Mathiowetz (2011).

11 Secondo il dizionario etimologico della lingua latina "interesse" significa essere tra le cose, prenderne parte, "onde poi il senso di importare, premere" (Pianigiani 1926).

12 Per quanto riguarda la prima accezione più descrittiva, Lazzeri fa riferimento al passaggio del *De Officiis* in cui

importanza. Quest'ultima accezione normativa assume a sua volta un significato psicologico-motivazionale – l'individuo si concentra su ciò che più gli interessa – e uno più politico – ad esempio, alla Repubblica interessa (*interest)* che la dote delle donne venga conservata per permettere loro di potersi sposare (Taranto 1992: 40).

Accanto a questo significato psicologico e politico, emerge nel corso del tempo una nozione giuridico-economica. In questo senso il termine interesse rimanda allo stesso tempo sia a una dimensione temporale – l'essere tra, inter-esse come intervallo tra due momenti (Fuchs 1976) −; sia alla stima di un danno subito da un particolare soggetto, in rapporto al valore dell'oggetto danneggiato (Mathiowetz 2011). La pratica in cui questi due elementi apparentemente eterogeni si compenetrano in modo costitutivo è il prestito a interesse. Nella romanità il *mutuum* era un contratto essenzialmente gratuito. Affinché la restituzione di un prestito prevedesse il pagamento di una somma addizionale, esso doveva essere accompagnato da specifiche *stipulationes usurarum*. Col tempo, le "usure" vengono via via rimpiazzate dal concetto di *id quod interest.* Nelle *Pandette* o *Digesto* (IV sec. d.C.) il pagamento di un interesse imponibile sulla somma versata veniva giustificato nella misura in cui l'intervallo di tempo – l' *inter-esse* – tra la contrazione del debito e la sua restituzione produceva un danno al creditore, dovuto alla parziale o tardiva restituzione del mutuo. Il termine assume un significato importante nella seconda parte, titolo XIII del *Digesto*, laddove l'"interesse" diventa equivalente del valore del danno subito, dove il danno e dunque l'interesse vanno riferiti ai bisogni del soggetto danneggiato (Taranto 1992: 42; Lazzeri 1995: 22). È questo l'ambito in cui emerge la concezione economica dell'interesse come vantaggio economico: nel prestito a interesse, l'interesse è maturato in un lasso di tempo in cui il creditore, non potendo temporaneamente disporre della cifra prestata, subisce un danno. L'entità di questo danno costituisce un interesse, un vantaggio economico che il creditore può esigere dal debitore come riparazione della deprivazione subita. (Taranto 1992).

Basandosi su fonti prevalentemente in lingua tedesca, Neuendorff (1973) giunge a conclusioni analoghe. Egli riprende la doppia matrice del concetto di interesse nella sua origine romano-latina: interesse in senso ampio come qualcosa di importante, qualcosa che ci riguarda; interesse come danno economico derivante dal prestito che si trasforma in credito. Basandosi sul dizionario etimologico della lingua tedesca (Kluge 1921), Neuendorff nota come a partire dal XIII secolo il termine interesse nel *milieu* germanico sia stato sostantivizzato, assumendo gradualmente nella lingua popolare il significato di "danno" (*Schadens*). Questo cambiamento è testimoniato dal

---

Cicerone utilizza l'espressione "hoc maxime interest" per sottolineare la differenza tra uomini e animali (Cicerone, *De Officiis*, I, 4, 11). Per quanto riguarda l'accezione più normativa – interesse come avere a cuore, importare – sempre nei *De Officiis* Cicerone utilizza la forma verbale per delineare ciò che interessa a un determinato individuo, ciò che per lui è importante (Lazzeri 1995: 10-11). Il fatto che le due accezioni siano presenti nella stessa opera suggerisce una compresenza temporale, almeno all'epoca della composizione del testo di Cicerone (44a.C).

celebre vocabolario della lingua tedesca dei fratelli Grimm (1854), che a sua volta fa riferimento a un glossario tedesco del 1400. C'è dunque una evidente linea di continuità tra il significato tecnico-giuridico di interesse in epoca romana e nel medioevo tedesco. In entrambi i casi, l'interesse riguarda il rapporto tra creditore e debitore, nella misura in cui il secondo deve corrispondere al primo un interesse derivante da un danno. Questo danno è prodotto dal lasso di tempo in cui il creditore non ha potuto disporre delle cifra prestata. In tal modo, il significato del termine "interesse" assume in modo sempre più decisivo l'accezione del danno e del vantaggio in un senso più lato.

Tuttavia, la lingua tedesca è caratterizzata da una particolarità a tal riguardo. Abbiamo già detto come sin dall'epoca romana il concetto di interesse sia dotato di una evidente plurivocità. Accanto al significato tecnico-giuridico relativo al rapporto creditore-debitore, sussiste un altro senso, ben più ampio, che rimanda all'essere toccati da qualcosa, al prenderne parte in modo appunto interessato. Abbiamo riportato l'esempio, tratto da Taranto, dell'interesse come ciò che sta a cuore a una singola persona o a un'intera Repubblica. Similmente a quanto accade nella lingua latina, nel francese, italiano e nell'inglese moderno entrambi le due aree semantiche sono catturate dallo stesso termine: interesse, *interest, interet.* Un esempio dall'italiano: "Ieri il mio interesse è stato catturato dalla notizia della caduta dei tassi d'interesse sul debito italiano".

Al contrario, la lingua tedesca propone due soluzioni alternative Come notano Huber (1958) e Neuendorff (1973), a partire dal tredicesimo secolo in Germania il termine interesse viene sostantivizzato con il significato di un danno che deriva da un obbligo di risarcimento (*aus Ersatzpflicht entstanden Schadens,* Huber 1958: 1). Da questa accezione derivano due diversi significati espressi da due diversi termini. Dal punto di vista del debitore, gli interessi rappresentano la cifra che deve essere pagata al creditore (*Zinsen*). Dal punto di vista del creditore, l'interesse assume il significato di vantaggio (*Vorteil*) o utilità (*Nutzen).* Nel corso della modernità, a questi due significati se ne aggiunge un terzo, ossia quello di interesse come partecipazione, come essere interessati a qualcosa (*Anteilnahme*). Laddove il secondo e il terzo significato possono essere espressi attraverso il termine *Interesse,* il significato di interesse in senso giuridico-finanziario è inequivocabilmente espresso dal termine *Zinsen.*

Da questa peculiarità della lingua tedesca è possibile trarre una conclusione di natura concettuale. A discapito della comune origine nel linguaggio giuridico romano, si impone nel corso dei secoli una la separazione tra il significato giuridico-finanziario di interesse – la cifra che va restituita assieme all'importo del prestito – e altri significati più ampi, che includono il vantaggio, l'utile, l'essere interessati, l'avere a cuore qualcosa. È proprio a partire da questa distinzione che possiamo separare il significato giuridico finanziario dell'interesse, che non rientra all'interno della presente

discussione, e un significato filosofico, sociologico e politico, che invece ne rappresenta l'oggetto principale. Quest'ultima accezione è costitutivamente plurale e complessa: essa include sia il significato di utile, vantaggio (*Vorteil, Nutzen),* sia quello di essere interessati ed essere presi da qualcosa (*Anteilnahme).*

Il fatto che sia possibile separare questi due macro significati di interesse – uno di interesse filosofico-sociologico, l'altro di interesse finanziario – non significa che non vi siano punti di convergenza tra queste due aree semantiche, accomunate dalla stessa origine storico etimologica e, fatta eccezione per la lingua tedesca, dall'identico riferimento terminologico. Sia gli interessi finanziari sia gli interessi privati in senso più ampio sono stati infatti concepiti nel corso della storia come elementi pericolosi e potenzialmente distruttivi dell'ordine sociale. Così come il prestito a interesse rischia di arricchire il singolo individuo causando la rovina di altri membri della stessa società, producendo dei gravi squilibri all'interno della comunità, così il perseguimento dell'interesse personale rappresenta una minaccia per la pace e l'equilibrio sociale (Neuendorff 1973). Questa connessione sembra essere confermata nel momento in cui si viene a produrre il movimento inverso. Sia l'interesse nel senso economico-finanziario sia l'interesse in senso sociale vengono difatti progressivamente rivalutati nel corso del tempo. Così come l'interesse proprio viene visto sempre meno come in contraddizione con l'interesse pubblico, così negli scritti dei mercanti fiorentini gli interessi relativi al debito non significano più danno, ma vantaggio (Taranto 1992: 47). La linearità di tali tendenze è a ogni modo messa a repentaglio tanto dalla complessità dei fenomeni storici ad esse collegate, sia dalla plurivocità originaria del termine interesse. Dal momento in cui si afferma il suo significato positivo di vantaggio – ossia alla fine del Medioevo – il concetto di "interesse" non perde in modo istantaneo "le connotazioni moralmente negative che gli erano attribuite, quali ad esempio quelle del profitto esclusivo legato alla *cupiditas" (*Lazzeri 1995: 71).

Come nota Swedberg (2005)[13] il concetto di interesse nella modernità presenta due caratteristiche potenzialmente positive: la flessibilità e la ricchezza. Questa ricchezza permane anche se separiamo il concetto giudiziario-finanziario di interesse dalla galassia di significati riconducibili a un impiego sociale, politico, filosofico del termine. In età moderna troviamo pensatori che concepiscono l'interesse come equivalente dell'utile individuale, pensatori che definiscono l'interesse nei termini di interesse superiore della nazione, contrapposto alle piccole passioni individuali, pensatori che

13 Fatta eccezione per la breve introduzione di Ornaghi alla antologia dal medesimo curata nel 1984, Swedberg (2005) è con ogni probabilità l'unica monografia esistente dedicata al concetto di interesse *tout court* – dalle origini sino alle scienze sociali contemporanee. Forse a causa di tale ampiezza, la parte dedicata alla preistoria e alla protostoria del concetto di interesse non presenta un livello di ricostruzione storico-analitica pari a Taranto (1992) e Lazzeri (1995). Il testo di Swedberg è a ogni modo importante, poiché in esso viene enunciata una tesi che riguarda tanto il pensiero moderno quanto le scienze sociali contemporanee: l'idea della progressiva riduzione della portata semantica del termine interesse. Una tesi che riprende in modo esplicito e dichiarato alcune delle tesi centrali di Hirschman (1978), estendendo tuttavia la loro portata sino alla sociologia novecentesca.

vedono nell'interesse un equivalente del piacere. C'è chi vede l'interesse come una componente egoistica e passionale dell'azione umana, e chi invece vede nell'interesse un elemento di mediazione tra la ragione e la passione. Alcuni pensano che l'interesse sia una caratteristica specifica di una classe sociale, altri individuano nell'interesse una componente universale dell'essere umano.

La tesi avanzata in questa sezione consiste nell'affermare che la ricchezza e la plurivocità del concetto di interesse non si diramano in modo puramente casuale e caotico. Sembra possibile dunque individuare delle dinamiche di sviluppo e di articolazione del concetto di interesse. Due processi di questo tipo in particolare sembrano aver svolto un ruolo cruciale nella storia moderna del concetto di interesse: un processo di universalizzazione da un lato, e di particolarizzazione o riduzione, dall'altro.

Per "universalizzazione" si intende il processo attraverso il quale l'interesse diventa sempre meno una caratteristica tipica dell'agire di un determinato ceto o classe sociale, e assume sempre più il carattere di una qualità antropologica dell'essere umano in quanto tale (Holmes 1995; Coccoli 2017). Tutti sono mossi dall'interesse, senza eccezione per re, nobili, santi ed eroi. La tesi dell'universalizzazione, sebbene in buona parte implicata da Hirschman e già presente in nuce come vedremo nella visione della storia di autori come Rousseau e Smith, è stata forse enunciata nel modo più chiaro ed esplicito negli ultimi decenni. Nella sua "storia segreta del *self interest",* Holmes (1995) afferma esplicitamente come nel corso della modernità l'interesse proprio (*self interest*)[14] abbia conosciuto un processo di universalizzazione. Questo significa che non solo l'uomo comune del popolo è mosso dal proprio interesse. Sono interessati anche i pensieri e le azioni degli appartenenti agli strati superiori della società. Da una prospettiva diversa, anche Pierre Force (1995) sottolinea come l'interesse proprio abbia assunto in alcuni momenti della modernità un carattere antropologico-universale. Questa universalità si gioca sulla tensione tra due assi: un asse agostiniano-epicureo, che tende a concepire l'uomo come mosso dal piacere e dall'amore verso se stesso; un asse stoico, che invece contempera il primato dell'interesse con la persistenza e la necessità della dimensione delle virtù.

Per "particolarizzazione" o "riduzione" si intende il processo attraverso il quale l'ambito semantico

14 Propongo di tradurre l'inglese *self interest* con "interesse proprio". L'aggettivo "proprio", sebbene ovviamente non traduca perfettamente l'originale "*self",* ne mantiene tuttavia la dimensione cruciale della riflessività e dell'autodirezione. Inoltre si tratta di un termine impiegato nella letteratura italiana sulla ragion di Stato, ad esempio da Guicciardini, il quale tramite esso si riferisce all'interesse del singolo individuo o del gruppo. Infine, la traduzione "interesse proprio" permette di dar conto di tutte quelle occorrenze in cui gli autori in lingua inglese, pur non impiegando letteralmente l'espressione *self interest,* impiega tuttavia costruzioni che hanno lo stesso significato. È il caso di Adam Smith. Smith, il presunto padre dell'*homo oeconomicus* e del paradigma del *self interest,* impiega in realtà molto raramente quest'ultima espressione. Tuttavia, la *Ricchezza delle nazioni* è piena di occorrenze provviste di uguale significato, quali ad esempio "his own interest".

del concetto di interesse si restringe sempre di più, sino a coincidere con un tipo particolare di interesse: l'interesse individuale economico (Swedberg 2005). L'idea secondo la quale l'interesse con il tempo finisce per perdere la sua ricchezza semantica, finendo per coincidere con l'interesse individuale economico, è una delle tesi centrali del testo fondamentale di Albert Hirschman *Le passioni e gli interessi.* Secondo Hirschman, nel corso della modernità il concetto di interesse si è andato sempre più allontanandosi dal significato che esso aveva nella teoria dello stato. Un significato ricco, di forte caratura morale, evidente nei richiami da parte di autori della ragione di Stato come Botero all'interesse di Stato. La ragione di Stato è infatti concepita da Botero come un interesse capace di andare aldilà degli interessi delle altre istituzioni – es. Chiesa – e delle passioni del singolo legislatore. Essendo capace di superare le particolarità dei punti di vista, l'interesse permette di governare razionalmente lo Stato, e di mantenere l'ordine sociale. In tal modo, "l'interesse acqueta tutti" (Botero 1859, III: 70). Con il tempo, questo concetto ampio, ricco, a tratti equivoco di interesse assume una caratterizzazione sempre più specifica. L'interesse diventa un tipo particolare di motivazione tanto solida, quanto placida e innocua per l'ordine sociale. Una motivazione individuale, che tuttavia conduce non alla guerra di tutti contro tutti paventata da Hobbes, quanto piuttosto a un'armonia sociale libera e non imposta dall'alto.

La presenza di un doppio processo di universalizzazione-particolarizzazione dell'interesse sembra condurre logicamente alla seguente conclusione: nella modernità, l'interesse proprio inteso come interesse individuale economico diventa il motore dell'azione di ogni individuo. All'aumentare della specificità – non più l'interesse in quanto termine ricco, sfaccettato e, per certi versi, quasi equivoco e "tautologico" (Hirschman 1977), ma l'interesse proprio inteso in senso economico – aumenta anche il numero degli individui caratterizzati da questa proprietà – l'umanità intera. Con una battuta di ispirazione insiemistica, è come se da un mondo in cui non tutti gli uomini hanno i capelli, si fosse passati a un mondo in cui tutti gli uomini hanno i capelli biondi.[15]

Nei due capitoli successivi si tenterà di comprendere se il doppio processo di universalizzazione e riduzione abbia avuto davvero luogo, e come si sia in tal caso realmente sviluppato. A tale fine, va precisato che pensare in termini di tendenze non implica affermare l'esistenza di un processo unilineare che conduca in modo continuo e inesorabile il concetto di interesse dal pluralismo e al particolarismo, in direzione del riduzionismo e dell'universalismo. È possibile infatti che una tendenza rimanga incompiuta, che essa sia reversibile, e soprattutto che il suo sviluppo susciti delle contro-tendenze spesso altrettanto forti e rilevanti. Ad esempio l'emergere del concetto di

15 In realtà, sviluppando una metafora il cui senso potrà essere pienamente svelato solamente nel corso dei capitoli I e II, il quadro è complicato dal ruolo decisivo delle dissimulazioni e del non detto. Prima ancora di porsi il problema: "tutti gli uomini hanno i capelli?", si porrà la questione più sottile: "abbiamo il diritto di osservare gli uomini senza cappello? Se sì, quali uomini?".

disinteresse (Heilbron 1998) può essere interpretato sia nei termini di una reazione alla dinamica di universalizzazione – l'interesse non è ovunque, poiché esistono delle persone capaci di atti puramente disinteressati – oppure come risposta alla particolarizzazione – se l'unica forma di interesse è l'interesse individuale economico, allora necessariamente tipi diversi di interessi dovranno essere definiti come comportamenti disinteressati. È inoltre necessario sottolineare come queste diverse tendenze si articolano in molteplici modi sia al loro interno, sia nella loro relazione reciproca. Un autore può aderire alla tendenza universalistica, nella misura in cui essa comporta che l'interesse muove le azioni di ogni individuo, a prescindere dall'appartenenza di ceto. Allo stesso tempo, può rifiutare l'universalismo, se esso comporta l'idea secondo la quale dietro ogni azione umana non vi è che l'interesse. O ancora, un autore può combattere il riduzionismo in nome dell'universalismo, ad esempio sostenendo che la varietà degli individui e dei gruppi umani implica la pluralità dei diversi interessi.

In breve, affermare l'esistenza di alcune tendenze all'interno del pensiero europeo moderno non implica l'adesione a una visione unilineare della storia. Non vi è alcuna linea retta che conduca al matrimonio eterno tra universalismo dell'interesse ed egemonia dell'interesse proprio inteso in senso economico. Un matrimonio il cui figlio sembra essere quell'idea di *homo oeconomicus,* che finirebbe così per essere una sorta di destino storico irrevocabile della storia lineare e progressiva dell'interesse. L'*homo oeconomicus,* riporta la voce dell'Oxford Dictionary redatta da Sergio Cremaschi, è "un'astrazione usata da alcuni economisti per indicare qualcuno che amministra il suo reddito e le sue spese private strettamente e coerentemente in accordo con i suoi interessi materiali" (Cremaschi 1998: 377). Secondo questa astrazione, l'uomo è governato dal suo *self-interest*, ossia da un sistema fisso di preferenze che cerca di realizzare attraverso un calcolo razionale mezzi/fini (o costi/benefici), processando le informazioni a sua disposizione attraverso un processo computazionale cognitivo (Ivi, 380). È questo l'esito della storia moderna dell'interesse? É possibile trovare negli autori compresi tra prima modernità e diciottesimo secolo la piena realizzazione della doppia dinamica di universalizzazione e di riduzione? É questa una delle domande fondamentali alle quali si tenterà di rispondere nei due capitoli successivi.

Cap. 1. L'universalizzazione dell'interesse

Diversi autori provenienti da differenti impostazioni teoriche hanno sottolineato l'esistenza di un processo di universalizzazione dell'interesse.[16] Il fatto che esista un tale processo implica logicamente l'esistenza di una condizione di partenza in cui l'interesse non era concepito affatto come una caratteristica universale dell'essere umano. Ma cosa significa affermare una cosa del genere? Cosa significa pensare che l'interesse non è universale?

1.1 Le origini. I teorici politici tra '500 e '600

La limitazione della portata universale dell'interesse è essenzialmente di natura sociale. Secondo alcuni autori della prima modernità, la divisione tra ceti sociali comporta una distinzione tra le motivazioni dell'agire umano. Come riporta Holmes, alla fine del 1500 Richard Hooker esprimeva un'opinione comune nell'affermare che il popolo agisce per motivi di amor proprio, mentre le élite religiose e politiche perseguono il fine del bene comune della società. (Hooker 1954, vol. 1, 192, I , X, 6, citato in Holmes 1995: 63). In Italia, ancora nel '600 l' *Iconologia* di Ripa descrive l'allegoria dell'interesse con le seguenti parole: "interesse è un'appetito disordinato del proprio commodo, e si stende a molti e diversi obietti secondo gli appetiti de gli huomini: ma volgarmente all'acquisto, e conservatione della robba [...]" (Ripa 1611: 265).[17] Nel '600 il processo di universalizzazione dell'interesse è già a uno stadio abbastanza avanzato, eppure ancora ambiguo. Più o meno in contemporanea con Ripa, un autore della ragion di Stato come Malvezzi scrive che "l'interesse parte dal sublime e arriva fin nelle capanne dei pastori" (Malvezzi 1632: 15). E tuttavia Ripa può ancora affermare che l'interesse è tendenzialmente volgare, ossia che è cosa materiale del volgo. Sono del resto passati pochi decenni da quando Ribadeneira scriveva che i poveri si fanno

16 Troviamo questo tema nella ricostruzione storica di Hirschman (1977), dove l'universalizzazione delle pratiche rispondenti alla logica dell'interesse rappresenta un fattore positivo ai fini della costituzione di un ordine sociale non sottomesso all'instabilità delle passioni e allo stesso tempo non autoritario. Due testi importanti a tale proposito sono Holmes (1995) e Heilbron (1998). Due testi per alcuni aspetti complementari, in quanto il primo rivendica la funzione positiva e democratica dell'universalizzazione dell'interesse in ambito anglosassone tra XVIII e XVII secolo, laddove il secondo riporta la primogenitura di un tentativo di sistematizzazione dell'interesse come componente universale e antropologica dell'agire umano nella Francia del '600. Per quanto riguarda invece una ricognizione della dinamica di universalizzazione in ambito italiano, il riferimento principale è Coccoli (2017).

17 Tratto da Coccoli (2017), il quale nota come il termine "volgarmente" stia a indicare una stretta connessione tra interesse di roba e "volgo".

ingannare più facilmente dall'interesse, i ricchi e i potenti dall'ambizione (Ribadeneira 1595: 449).

Come notano numerosi autori (Hirschman 1978; Lazzeri 1995; Force 2003; Coccoli 2017) è negli autori della Ragion di Stato che si trova un passaggio cruciale nel processo di universalizzazione. Da un lato, il Duca di Rohan nel 1638 afferma che i principi comandano sui popoli, tanto quanto l'interesse comanda sui principi (Rohan 1995: 161). Dall'altro, l'interesse che comanda i principi sembra essere di diversa natura rispetto a quello che comanda il popolo. L'interesse che devono avere a mente i principi nel governare i popoli è l'interesse dello Stato, la ragione di Stato che esige il sacrificio individuale nel caso in cui gli interessi personali siano in contraddizione con quelli statuali. In questo caso, l'universalizzazione non va di pari passo con la riduzione: è vero che l'interesse sembra essere ovunque, ma la natura di questo interesse cambia a seconda del contesto sociale. C'è un interesse di Stato, che dovrebbe ispirare e dirigere l'azione dei governanti; un interesse di onore e di gloria, che spetta ai nobili e alle elite; e infine un interesse materiale e particolare, che invece motiva il popolo. (Hirschman 1977)

Nel suo trattato sull'interesse dei principi e degli stati della cristianità Henri de Rohan afferma senza esitazioni il primato dell'interesse. Ma non si tratta di un interesse qualunque. Non si tratta a un generico "avere premura", per rifarci a uno dei significati originari latini del termine. Rohan distingue chiaramente tra l'interesse, inteso come ciò che ogni principe dovrebbe seguire razionalmente in nome dello Stato, e altre forze motivazionali, dalle quali invece ogni principe "non si deve lasciar condurre": desideri sregolati che ci portano a fare cosa aldilà delle nostre forze; passioni violente; opinioni superstiziose" (Rohan 1995 [1638]: 187). Come nota Lazzeri (1995), il concetto di interesse articolato da Rohan lascia un grande spazio al ruolo chiarificatore della ragione. È grazie alla ragione che i *Grands* possono comprendere che il loro interesse coincide con quello della monarchia, e che quindi fare la guerra al re in nome della difesa dei loro privilegi rappresenta un gesto lesivo tanto dell'interesse superiore dello stato, quanto del loro proprio interesse. Tuttavia, è possibile in linea di principio che gli interessi particolari risultino incompatibili con l'interesse di Stato. In tal caso, i secondi vanno sottomessi al primo.

Il riferimento all'interesse di stato come interesse superiore non deve ingannare. Il principe disegnato da Rohan non è un benefattore disinteressato dell'umanità. Il suo obiettivo ideale consiste nel far coincidere i propri interessi con quelli della nazione. Un simile equilibrio richiede intelligenza, razionalità e capacità di adattamento. Enrico di Navarra rappresenta per Rohan un esempio privilegiato di principe illuminato (Force 2003: 138). Originariamente capo della fazione protestante, una volta morto il re suo predecessore Enrico di Navarra diventa cattolico così da sfruttare la sua posizione di erede al trono per diventare re di Francia. La leggenda popolare ricollega questo episodio al detto "Parigi val bene una messa". Più prosaicamente, Rohan commenta

così l'azione di Enrico di Navarra: "il cambiamento delle condizioni lo invitò a cambiare il proprio interesse, e abbandonando così l'interesse che aveva sostenuto sino a quel momento, abbracciò l'interesse della Francia" (Rohan 1995 [1638]: 198). È grazie alla ragione che può essere difeso e realizzato sia l'interesse proprio, che l'interesse del proprio Stato. Quando invece il lume della ragione si spegne, subentrano le passioni, e con esse i problemi di compatibilità tra le due dimensioni. È un tratto passionale del carattere di Enrico di Navarra – l'indole pacifica – che lo spinge a un atto contrario all'interesse francese, come la pace con la Spagna (Force 2003: 139). Per Rohan l'interesse rappresenta un elemento cruciale dell'azione umana, tanto quanto è cruciale l'esigenza di illuminare l'interesse attraverso la ragione. La riflessione razionale delinea i contorni del vero interesse, e il vero interesse è una guida infallibile dell'azione umana.

I teorici della ragion di Stato italiani e francesi sembrano esprimere posizioni variegate in rapporto al tema dell'universalizzazione dell'interesse. Se in alcuni autori rimane l'idea secondo la quale l'interesse sia prerogativa del volgo, mentre le elite sono agite tendenzialmente dall'onore (Ribadeneira 1595), altri autori riconoscono come anche le elite siano mosse dall'interesse proprio. Rohan a sua volta individua la possibilità sia della convergenza, sia della divergenza tra interesse proprio e interesse dello Stato nell'azione di Enrico di Navarra, introducendo il potenziale chiarificatore della ragione nel determinare il vero interesse dal falso. Queste considerazioni sembrano condurre alla seguente conclusione: negli autori della ragione di stato il processo di universalizzazione è ancora in una fase parziale, incerta, talvolta contraddittoria.

Eppure questa affermazione esige una precisazione. È vero che nel '500 e nel '600 italiano la dicotomia tra un popolo dedito alla ricerca della roba e un ceto nobiliare il cui agire sociale è incentrato sulla ricerca dell'onore è ricorrente e centrale, soprattutto dal lato dell'aristotelismo politico .[18] Con le parole di Giovanni Felice Astolfi:

> Due cose grandi e possenti muovono gli huomini a fare gran fatti in tempo di pace et in tempo di guerra, l'una l'honore et la fama, et la seconda l'interesse della robba et del denaio. I cuori magnanimi si conoscono a questo, che non si mostran più di altra cosa bramosi che della gloria et dell'honore; et i più bassi et vili si danno facilmente a conoscere quando si viene all'interesse della robba (Astolfi 1605: 362).

Allo stesso tempo, vi sono altri casi in cui questa opposizione binaria tra roba e onore viene proposta come una distinzione interna al concetto di interesse. Un pensatore classico ed esemplificativo in questo senso è Guicciardini. Nel *Ricordo* 218 il pensatore politico fiorentino denuncia la "fallacia" di coloro che "non conoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che

18 Il passo più significativo di Aristotele in tal senso è il seguente: "Inoltre le sedizioni nascono non solo dall'ineguaglianza degli averi, ma anche degli onori: i due motivi, però, operano in senso opposto, giacché le masse si rivoltano per l'ineguaglianza della proprietà, le classi superiori per gli onori, se sono distribuiti in maniera uguale». (*Politica*, II, 1266a-1267b.)

reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e el buono nome".[19] Tornando all'ambito dell'aristotelismo politico, nel settimo libro della sua parafrasi tardo cinquecentesca de la *Politica* di Aristotele Andrea Scaino scrive che per comprendere «il fonte delle discordie civili», bisogna prima «vedere per qual fine [i cittadini] si movano a contrastare insieme; il che si riduce all'interesse, o di roba, o d'honore" (Scaino 1578: 144).

Esiste dunque un interesse d'onore accanto all'interesse di roba, che tuttavia non sempre viene nominato, lasciando talvolta alla roba l'onere di egemonizzare l'ambito semantico dell'interesse. L'interesse d'onore, emblematico delle classi nobiliari, è spesso oggetto di una dissimulazione. Nonostante l'azione sociale degli appartenenti alla nobiltà non escludesse la "pianificazione calcolata della propria strategia in vista del guadagno o della perdita di determinate chances di prestigio e di status" (Elias 1975: 110), il perseguimento di tale interesse d'onore almeno in parte *la* dissimulazione di ogni pianificazione e di ogni calcolo. È il paradosso delle società di corte, governate dalla legge della "sprezzatura" e della "grazia" (Quondam 1980), in cui vince chi sa mostrarsi indifferente all'interesse. Il discorso cortigiano si costruisce sulla cancellazione delle proprie premesse, sull'occultamento dei propri fini: l'interesse, scrive Pomponio Torelli, "non solo deve essere schifato dal Cavalliero, ma si deve fuggire ogni minimo sospetto d'esso"; e più avanti aggiunge: "sbandito ogni interesse, ciò che [i cavalieri] fanno, facciano per l'honore; non dico già che per mezo non curino il guadagno [...] ma voglio che mostrino sempre che questo non è il fin loro" (Torelli 1596: 149; 189). A distanza di qualche anno, Lorenzo Ducci ribadisce che "l'appetito del proprio interesse deve dal Cortigiano esser coperto sotto l'apparente desiderio del servitio del Principe" (Ducci 1601: 122).

É dunque possibile che la "sprezzatura" e la "dissimulazione" richieste dal perseguimento stesso dell'interesse d'onore impediscano di comprendere tra '500 e '600 i progressi della tendenza universalizzatrice. Se in alcuni casi l'interesse pare coincidere con l'interesse di roba, è solo perché l'interesse d'onore spesso richiede di non essere nominato e portato alla luce. Non solo il popolo, ma anche i nobili agiscono per interesse. Soltanto che l'interesse dei nobili è un interesse speciale, che si realizza quanto più lo si nasconde. Questa universalizzazione è un'universalizzazione di tipo sociale, ossia un ampliamento dell'ambito degli attori sociali che agiscono per interesse. Tuttavia a partire dai primi decenni del '600 si impone un altro tipo di dinamica universalizzatrice. Una dinamica più radicale, in quanto legata alla natura stessa dell'essere umano. Il punto cruciale di

19 Sul passo guicciardiniano, cfr. l'acuta analisi di Lazzeri (1995).

questo processo di generalizzazione è il risultato dell'incontro tra due mondi apparentemente eterogenei: l'agostinismo e il *milieu* aristocratico francese del '600.

1.2 L'universalizzazione antropologica. L'incontro tra giansenisti e aristocratici nella Francia del '600 e la rielaborazione illuminista.

Gli scritti di autori come La Rochefoucauld, Arnauld, Pascal e Nicole furono plasmati dalla tensione tra due mondi: "da un lato, la psicologia pessimista giansenista; dall'altro, la moralità secolare ed essenzialmente aristocratica."(Heilbron 1998: 82-83). Sia i nobili, sia i giansenisti vivono a metà '600 una stagione difficile. Il giansenismo è un movimento religioso di ispirazione agostiniana, nato all'inizio del'600 nell'abazia di Port Royal, che contrappone una vita semplice e pia alla moralità mondana dei Gesuiti, nonché concezioni assolutamente differenti di peccato e grazia. Se per i primi l'uomo è totalmente corrotto dal peccato originale e può essere salvato solamente dall'intervento della grazia divina, i secondi lasciano uno spazio alla capacità di scelta e di redenzione umana. Un esempio classico di attacco giansenista ai gesuiti è rappresentato dalle *Lettere provinciali* di Pascal del 1657, dove la morale gesuita è accusata di lassismo, scarsa integrità e di adattamento eccessivo ai costumi dell'epoca.

A livello più strettamente politico i giansenisti si scontrano tanto con il potere temporale – sono in aperta opposizione a Richelieu, che nel 1638 fa incarcerare il leader Saint-Cyran – quanto con quello religioso − il Papa condanna il Giansenismo nel 1653. È forse una simile condizione di difficoltà politica ed esistenziale che determina la preoccupazione cruciale di autori come Arnaud, Pascal e Nicole: come confrontarsi con un mondo dal quale Dio si è ritirato? (Heilbron 1998: 84). Ugualmente difficile è la condizione degli aristocratici, il cui potere soffre le spinte accentratrici dello stato assoluto francese. Nel contesto storico in cui questi autori scrivono, lo Stato moderno francese ha imposto una sorta di coprifuoco alle dispute esplicitamente politiche. Di conseguenza, la disputa morale diventa il terreno in cui si scontrano le diverse opinioni politiche e intellettuali (Heilbron 1998: 88). L'incontro fisico tra queste due anime, entrambe colpite dal processo di centralizzazione del potere assolutistico, avviene nel salotto della marchesa di Sablé, frequentato da giansenisti come Pascal, Arnauld e da aristocratici come La Rochefoucauld. Sia quest'ultimo, autore delle celebri *Massime*, sia i pensatori giansenisti concordano su di un punto cruciale: "la condotta umana è raramente nobile e disinteressata. L'amore di sé e l'interesse proprio sono gli impulsi più comuni e più potenti, anche quando il disinteresse sembra regnare" (Heilbron 1998: 88). Non esiste un'azione pienamente disinteressata, non esiste una virtù che non volga in qualche modo

a nostro favore: l'uomo è determinato e ispirato dall'interesse.

Le dispute dei moralisti diventano così il laboratorio della costruzione di una nuova immagine antropologica. Un'immagine che parte da un presupposto forte, che unisce a vario titolo sia la corrente giansenista, sia quella aristocratica: l'interesse è ovunque, anche nelle condotte che si vorrebbero disinteressate. Per dirla con La Rochefoucauld: "L'intérêt parle toutes sortes de langues, et joue toutes sortes de personnages, même celui de désintéressé." (MS44).

Per quanto riguarda i giansenisti, l'universalizzazione dell'interesse avviene nel quadro di un'antropologia agostiniana dai tratti pessimistici. Dopo la caduta provocata dal peccato originale, l'azione umana è dominata dall'amor proprio – l'*amor sui* del *De Civitate Dei.* Questo conduce a una critica radicale della virtù, intesa come capacità umana di fare il bene astraendo dalle passioni e dall'amor proprio. Questa possibilità è esclusa dalla caduta umana, e dalla relativa natura imperfetta dell'uomo. Poiché la caduta riguarda ogni essere umano, e poiché essa comporta il fatto che su ogni azione umana si proietta l'ombra dell'interesse proprio, allora di conseguenza l'interesse rappresenta la motivazione principale dell'azione di ogni essere umano. Nel secolo XVII questa concezione antropologica accomuna curiosamente pensatori agostiniani – come i giansenisti – e pensatori epicurei – come Gassendi e Mandeville. Se sostituiamo l'incognita interesse con il piacere, allora l'equazione antropologica agostiniana e quella epicurea sembrano coincidere: ogni uomo è motivato dall'interesse proprio, ossia dal suo piacere. Non esistono condotte pienamente disinteressate, ossia condotte che non mirino a portare un vantaggio a se stessi. In questo, i rappresentanti moderni di queste due correnti di pensiero trovano un nemico comune nel neo-stoicismo e nella rivalutazione della centralità delle virtù (Force 2003: 59).

Un simile atteggiamento disilluso nei confronti delle virtù è pienamente condiviso dall'aristocratico La Rochefoucauld, il cui pensiero è una delle punte più avanzate del processo di universalizzazione. "Le nostre virtù sono di solito vizi mascherati": così recita l'epigrafe delle sue *Massime.* L'origine di questa ironia va rintracciata appunto nell'onnipresenza dell'interesse. Niente viene risparmiato dalla disillusione di La Rochefoucauld. Come nota il suo nemico Retz, le *Massime* non mostrano abbastanza fede nella virtù (Cardinal de Retz 1987: 374). La pietà, la cui autonomia relativa è riconosciuta da un esponente radicale del paradigma dell'interesse come Mandeville, agli occhi di La Rochefoucauld non è altro che un modo di provare le nostre sfortune in quelle delle altre persone; è un arguto assaggio dell'infelicità che un giorno potremmo incontrare. (La Rochefoucauld M 234).

L'antropologia agostiniana dell'amor proprio sostenuta dai giansenisti rappresenta un'opera di smascheramento: il vero movente dell'azione umana è l'amore proprio, l'interesse proprio. Questa radice dell'agire dell'essere umano è la testimonianza diretta della condizione infelice derivante

dall'eredità del peccato originale. Il momento chiave nella storia dell'interesse coincide esattamente con l'avvicinamento delle due dimensioni dell'amore proprio e dell'interesse. Questa connessione è esplicitata ancora una volta da La Rochefoucauld:

L'intérêt est l'âme de l'amour-propre, de sorte que, comme le corps, privé de son âme, est sans vue, sans ouïe, sans connaissance, sans sentiment et sans mouvement, de même l'amour-propre séparé, s'il le faut dire aussi, de son intérêt, ne voit, n'entend, ne sent et ne se remue plus ; de là vient qu'un même homme qui court la terre et les mers pour son intérêt devient soudainement paralytique pour l'intérêt des autres. (La Rochefoucauld M 24)

L'antropologia di La Rochefoucauld converge dunque in larga parte con quella giansenista. Tuttavia, mentre quest'ultima tende a impiegare alternativamente, o spesso contemporaneamente, una terminologia dell'interesse e un'altra di ascendenza più strettamente agostiniana dell'amore di sé, nelle revisioni del testo originale de *Le Massime* il termine *amour propre* tende a essere sostituito dal termine interesse (Thweatt 1980: 164, in Heilbron 1998: 89). In tal modo, La Rochefoucauld sembra accennare a un'antropologia radicale, universale e laicizzata dell'interesse.

La rilevanza storica e la popolarità della concezione dell'interesse avanzata da Rochefoucauld e dai giansenisti è confermata dalla voce "Interesse" all'interno dell'Enciclopedia Illuminista. Va notato tuttavia in via preliminare come vi sono diverse entrate del termine "Interesse" nella celebre raccolta di Diderot et D'Alembert. Queste voci possono essere agevolmente categorizzate attraverso la tripartizione proposta da Neuendorff in relazione al *milieu* culturale tedesco moderno; interesse come amore di sé, come vantaggio, come utile *(Vorteil, Nutze*) – l'articolo di Saint Lambert nella sezione "morale"; interesse come partecipazione, come essere interessati a qualcosa *(Anteilnahme*) – l'articolo di Diderot nella sezione "Letteratura"; interesse in senso giuridico finanziario *(Zinsen*) – l'articolo di D'Alembert e Railler des Ourmes nella sezione "Aritmetica e Algebra"; l'articolo di Boucher d'Argis sull'interesse civile e sulle due diverse specificazioni nella sezione "Giurisprudenza"; infine, la voce anonima "Interesse" nella sezione "Economia politica".

L'articolo di Saint Lambert nella sezione "Morale" dell'Enciclopedia prende esplicitamente le mosse dalla concezione dell'interesse delineata da La Rochefoucauld e dai giansenisti. L'autore distingue due significati del termine. In primo luogo, parlare di interesse in senso assoluto, ossia senza "rapporto immediato" con "un individuo, un corpo, un popolo" (E. 8:818) significa parlare di un vizio che spinge a cercare il vantaggio proprio a dispetto della virtù e della giustizia. Un esempio di interesse in questo senso è l'avarizia, la passione del denaro. Saint Lambert riporta i versi di Voltaire ne *La Pucelle: "Et l'intèrêt, ce vil roi de la terre /Triste & pensif auprès d'un coffre fort/ Vend le plus foible au crime d'un plus fort*." Curiosamente, nell'Enciclopedia viene espunto un verso intermedio, in cui l'interesse, prima di essere definito come triste e pensieroso, viene definito come qualcosa per cui "si fa la pace e la guerra". Questo verso è in realtà significativo, se non

addirittura sintomatico, di un cambio di paradigma che analizzeremo con attenzione nella sezione III di questo capitolo. Anche quando è concepito come un vizio, l'interesse diventa tanto potente e tanto diffuso – "il vile re della terra" -, che la sua connotazione negativa finisce necessariamente per attenuarsi. Se l'interesse è ovunque, allora lo troveremo non solo dietro il male, ma anche dietro al bene; non solo dietro alla guerra, ma anche dietro alla pace.

Il secondo senso analizzato da Saint Lambert riguarda invece l'interesse in rapporto a un individuo, a un corpo, a una nazione. L'individuo in questa accezione riguarda ciò che conviene a un certo soggetto, sia esso individuale o collettivo, facendo astrazione di ciò che conviene agli altri. Questa concezione di interesse sembra coincidere con quella avanzata dai giansenisti e da La Rochefoucauld. Tuttavia, le cose non stanno così. Infatti, secondo Saint Lambert questi autori sono incorsi nell'errore di impiegare il termine interesse come equivalente di "*amour-propre"*. Un'identificazione che è tuttavia fonte di gravi fraintendimenti teorici. L'amor proprio non è infatti nient'altro che l'attaccamento al nostro essere, un principio di autoconservazione che appare dunque come positivo dal punto di vista delle leggi di natura (*Ibid*.) Questo principio neutrale, se non addirittura positivo, può essere incanalato in diverse azioni e può servire differenti scopi sociali. Può diventare orgoglio, vanità, assumendo così una connotazione "disordinata". Ma c'è amor proprio anche nell'amore verso la propria patria, nell'amore di un padre verso i propri figli, e in generale nelle virtù.

L'errore dei moralisti francesi – Nicole, La Rochefoucault e addirittura "il grande Pascal" – sta nell'aver concepito come un elemento di imperfezione, come un "principio sempre vizioso" quell'amor proprio che è invece "l'eterno mobile del nostro essere". Le "Massime" di Rochefoucald, un libro "di grande successo" scritto con "precisione e grazia" ha contribuito a rendere popolare quest'idea viziosa dell'essere umano, e questa confusione tra l'amore proprio e le sue degenerazioni. L'errore di Pascal e La Rochefoucauld è quindi di natura logico-filosofica: scambiare il principio generale dell'amor proprio con le direzioni negative e "disordinate" che questo principio può intraprendere nelle azioni sociali dell'individuo.

Se la critica di Saint Lambert ai moralisti francesi è piuttosto chiara e lineare, è invece più oscuro il rapporto tra amor proprio e interesse delineato nell'articolo dell'*Enciclopedia* illuminista. È evidente come il ruolo di principio universale venga ormai svolto dall'amor proprio. L'amor proprio è un principio antropologico universale, in sé stesso più positivo che negativo, che può essere indirizzato verso fini più o meno condivisibili e "ordinati". L'interesse è una delle diverse "denominazioni" che l'amor proprio può assumere. Di conseguenza, se ogni azione interessata, ossia azione che "ci importa o ci conviene" è intessuta di amor proprio, non ogni azione mossa dall' amor proprio è un'azione interessata. L'amor proprio è una sorta di principio universale di

autoconservazione del proprio essere; l'interesse è una delle declinazioni possibili dell'amor proprio, e non la sua anima, come invece afferma La Rochefoucauld.

1.3 L'universalizzazione materialista di Helvétius e la reazione del disinteresse

Il lemma "interesse" nella sezione morale della celebre enciclopedia non esaurisce in alcun modo la riflessione degli illuministi francesi sull'argomento. Un ruolo originale nella storia del concetto di interesse è stato giocato infatti da Claude-Adrién Helvétius. A parere di diverse ricostruzioni storiche, Helvétius svolge una funzione fondamentale sia nell'aver influenzato gli utilitaristi anglosassoni − (Brentano 1891, Mill 1961; Sidgwick 1883) – sia Marx (Huber 1958: 54; Churchich 1994: 146), il quale nella *Sacra Famiglia* menziona esplicitamente il filosofo illuminista, addirittura aderendo alla sua teoria sulla compatibilità tra interesse proprio e interesse comune.[20]

La filosofia materialista di Helvétius è stata definita "antropologia monista dell'interesse" (Audidière 2006:141), dove quest'ultimo viene inteso come motore ed elemento esplicativo dell'azione politica e sociale, e ricondotto a una "sensibilità fisica universalmente condivisa" (*Ivi*, 142). In un passaggio di *De l'Esprit,* Helvétius afferma: "Si l'univers physique est soumis aux lois du mouvement, l'univers moral ne l'est pas moins à celle de l'intérêt" (Helvétius 1758: 61). L'interesse diventa così un principio esplicatore della società umana. È all'interesse che vanno ricondotte le genesi e le articolazioni dei costumi e delle componenti ideologiche e affettive che da essi derivano. Helvétius ad esempio considera una "follia" il senso di superiorità di un popolo rispetto a un altro, nella misura in cui questa superiorità viene ricondotta a un presunto "dono di natura". Tuttavia, questa critica non guarda in direzione di una scissione tra il piano culturale dei costumi e il piano naturale. Al contrario, è la comune matrice universale dell'interesse che permette di dare conto dell'origine e della varietà dei costumi (Toto 2015). Ogni costume è radicato in un determinato interesse del popolo che assume e sviluppa tale costume. Nulla accade fuori dall'interesse. E non c'è uomo che, una volta sacrificato "l'orgoglio di dirsi più virtuoso degli altri uomini in nome dell'orgoglio di essere più nella verità", non ammetta che i vizi e le virtù derivano dai modi differenti in cui l'interesse personale si modifica (Helvétius 1758: 69). È questo il "sistema dell'interesse" che struttura il pensiero di Helvétius (Audidière 2006: 146). Un sistema pericoloso, visto che il suo autore dovrà riformulare alcune delle sue tesi di fronte allo scandalo suscitato dalla pubblicazione di *De l'esprit.*

20 Per una discussione del concetto marxista di interesse comune e interesse generale, cfr. sez III cap. 1.

La linea di trasmissione che collega i moralisti francesi nella loro doppia matrice agostiniana e aristocratica a Helvétius, pur nelle divergenze e nelle discontinuità, pare così andare in direzione di un'universalizzazione antropologica dell'interesse. A differenza di quanto accadeva ancora – al netto della già discussa attività di dissimulazione − in alcuni teorici della ragion di stato, l'interesse è sempre meno la prerogativa di un determinato ceto sociale – il popolo avido ed egoista, contrapposto al disinteresse e alla ricerca nobile dell'onore – e sempre più una caratteristica cruciale del comportamento umano in generale. A partire da questa constatazione, è difficile resistere alla tentazione di allargare la portata di questo processo sino a un punto fondamentale della storia dell'interesse, ossia quello rappresentato da Adam Smith.

Si potrebbe così affermare che l'interesse, che assume il ruolo di elemento antropologico prima nei moralisti e poi nel radicalismo illuminista di Helvétius, diventa in Smith il centro motivazionale dell'individuo nella società di mercato, la pietra su cui viene costruito l'imponente edificio de *La ricchezza delle nazioni*. Autori come Stigler (1971), Sidgwick (1907), Keppler (2010) hanno sostenuto inoltre la tesi secondo la quale il pensiero smithiano è il grande anticipatore del paradigma ottocentesco dell'*homo oeconomicus*. L'affermarsi di questo paradigma implica un grande cambiamento. L'assunzione dell'universalità dell'interesse non è più un'ipotesi antropologica e religiosa – i giansenisti e in generale i pensatori influenzati dal neo-agostinismo –, non è più l'esito di una brillante disillusione che si esprime sotto forma di "massime" – La Rochefoucauld – e non é nemmeno l'architrave di una filosofia illuminista radicale – Helvétius. Con l'avvento dell'*homo oeconomicus,* l'universalità e la centralità motivazionale dell'interesse diventa il presupposto fondamentale di una scienza: la scienza economica. Questo vale tanto per il marginalismo, teoria costruita sull'ipotesi di un individuo che massimizza razionalmente l'interesse proprio, quanto per il marxismo, che invece opta per la centralità dell'interesse di classe. Se così fosse, la tendenza all'universalizzazione assumerebbe le sembianze di una dinamica storica lineare, provvista di una precisa direzione, che a partire dalla ragion di stato giunge sino a due paradigmi rilevanti del pensiero novecentesco, come il marxismo e l'individualismo metodologico di ispirazione marginalista.

Una ricostruzione di tale portata cade ben oltre le ambizioni di questa sezione. Allo stesso tempo, non credo che ci si allontani dal vero affermando che una simile interpretazione, per quanto avvincente e piacevole nella sua linearità, sia tuttavia semplicistica.. L'esistenza di una tendenza universalizzante, attraverso la quale l'interesse perde gradualmente il suo carattere socialmente particolare e diventa una caratteristica dell'umanità in quanto tale, non va confusa con una traiettoria inesorabile e unilineare. La tendenza non è in primo luogo inesorabile, in quanto essa suscita resistenze e traiettorie divergenti. E queste traiettorie sono lontane dall'essere minoritarie o

trascurabili. Come nota Heilbron, la grande enfasi sull'interesse produce una corrente contraria: l'elogio del disinteresse di Fénelon, quello di Shaftesbury, per arrivare infine all'etica del dovere di Kant (Heilbron 1998: 96).

A cavallo tra i secoli XVII e XVIII Fénelon rappresenta il disinteresse come la meta di un agire considerato – in polemica con i giansenisti – perfettibile. Il disinteresse inteso come distacco rispetto alle motivazioni egoistiche è il principio della morale e della convivenza politica, che altrimenti sarebbero impossibili. La possibilità di un amore disinteressato per la divinità trova un parallelo nella natura disinteressata delle virtù civiche (Falgoust-Mennite 2015). Tanto il piano morale-religioso quanto quello politico si ricollegano alla capacità esperienziale e pragmatica di contemplazione. Attraverso l'esercizio contemplativo è possibile raggiungere uno stato di disinteresse non solo non incompatibile con l'azione, ma addirittura capace di potere di direzione su si essa. Sempre negli stessi anni, la teoria del disinteresse assume un connotazione più laica nel pensiero di Shaftesbury (1711). Shaftesbury concorda sulla necessità civile e morale del disinteresse, focalizzando la sua attenzione a differenza di Fénelon sulla dimensione morale. Sul piano religioso infatti a suo parere rientra un desiderio di salvezza e vita eterna che, essendo intrinsecamente collegato al perseguimento dell'interesse proprio in una vita futura, rischia di compromettere la capacità di agire socialmente e moralmente in modo disinteressato (Force 2003: 195 sgg.).

Il disinteresse infine assume un ruolo centrale nella filosofia di Kant. Sembrerebbe a primo acchito che tutta la filosofia kantiana sia una filosofia del disinteresse: dalla legge morale – prodotto dell'esercizio della pura ragione pratica, al di fuori di ogni contaminazione da parte delle motivazioni empiriche – al giudizio estetico – giudizio "disinteressato", in quanto connesso a una forma di piacere che non dipende necessariamente dalla rappresentazione dell'esistenza di un determinato oggetto. In realtà questa definizione non sembra funzionare per il sistema filosofico kantiano nella sua interezza, all'interno del quale non mancano riferimenti all'interesse. Pensiamo alle tre domande fondamentali poste nella *Critica della Ragion Pura:*

> Ogni interesse della mia ragione (tanto quello speculativo quanto quello pratico) si concentra nelle tre domande seguenti: 1. Che cosa posso sapere? 2. Che cosa devo fare? 3. Che cosa ho il diritto di sperare? " (Kant 1787 [1985]: 785).

Le tre domande non rispondono a un presunto disinteresse, quanto piuttosto agli interessi della ragione nel suo impiego speculativo e pratico. Il che significa che questi due ultimi impieghi non siano disinteressati, ma configurino in realtà degli interessi specifici (Gerhardt 1976: 488-489). Se dunque Kant è un pensatore del disinteresse, lo è essenzialmente in prima battuta in ambito estetico. Un ambito in cui Kant definisce analiticamente l'interesse – piacere/soddisfazione che noi

colleghiamo con la rappresentazione dell'esistenza di un oggetto – e lo distingue da altri ambiti in cui il giudizio o l'azione risultano necessariamente "interessati" – ad esempio l'ambito del piacevole (Kant 1790 [1997]: 79).[21]

1.4 L'universalizzazione come processo complesso

La tendenza universalizzante dunque non è unilineare, in quanto essa chiama in causa delle controtendenze potenti e rilevanti, tanto da essere espresse da un pensatore fondamentale della modernità come Kant. Inoltre, tale tendenza è complessa e articolata. Questa complessità deriva da almeno tre fattori. Il primo fattore è di natura storica. Alcuni autori hanno infatti connesso l'universalizzazione dell'interesse con la contingenza del contesto storico, piuttosto che con l'antropologia umana in generale. Nel 1625, il cardinale di Retz[22], importante personaggio politico francese, nonché acerrimo nemico di La Rochefoucauld, scrive

Dans les temps où règne la vertu, on peut juger les hommes par leur devoir; dans les siècles corrompus et qui portent pourtant des gens habiles, on en doit juger par les intérêts; dans ceux dans lesquels il se rencontre beaucoup de dépravation avec peu de lumières comme en celui où nous vivons, il faut joindre les inclinations des hommes avec leurs intérêts. (Cardinal de Retz 1984: 90, in Lazzeri 1998: 21)

Nei decenni e nei secoli successivi, l'interpretazione storica e non antropologica dell'universalità degli interessi troverà dei celebri sostenitori. Nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini* del 1755 Rousseau riconoscerà la centralità dell'interesse all'interno dell'agire umano, ma limitatamente alla vita sociale dell'uomo socializzato. L'interesse non è il motore del comportamento umano in quanto tale, ma l'espressione di un cambiamento profondo nella società e nella natura umana. L'"ipotesi egoista" della centralità dell'interesse spiega dunque esclusivamente il comportamento dell'uomo nella società civilizzata (Force 2003: 44). Quasi cento anni dopo (1835-1840) verranno pubblicati i due volumi del resoconto del viaggio di Alexis de Tocqueville negli Stati Uniti. Tocqueville è impressionato da un aspetto particolare della società americana, che distingue quest'ultima dalle società europee del passato. Mentre nelle società aristocratiche la motivazione dell'interesse è sempre spuria, sempre inserita in un contesto più ampio di relazioni fatto di rispetto e legami affettivi, nella democrazia americane l'azione

21 Va sottolineato come il concetto di interesse adottato da Kant sia sorprendentemente vicino alla prima etimologia del termine interesse precedentemente discussa, vale a dire interesse come qualcosa legato a un oggetto che, per il fatto di esistere, fa la differenza.

22 Jean - François Paul de Gondi (1613-1679), cardinale di Retz, fu uno dei protagonisti e ispiratori della Fronda (1648-1649), la rivolta del Parlamento contro il primo ministro e reggente del trono di Francia Mazzarino. È autore delle *Mémories*, pubblicate postume nel 1717, testo in cui ritroviamo non solo una cronaca storica e politica degli avvenimenti principali avvenuti durante la vita di Gondi, ma anche ritratti dei protagonisti principali di quell'epoca, tra cui La Rochefoucauld.

interessata è apertamente riconosciuta e accettata nella sua legittimità. Ogni individuo viene riconosciuto come portatore di interessi verso i quali è responsabile, e ogni individuo è il miglior giudice dei suoi propri interessi. (Swedberg 2005: 36). Gli Stati Uniti per Tocqueville rappresentano lo spazio e il tempo in cui l'universalizzazione storica dell'interesse si realizza aldilà di ogni distinzione di classe, ceto e condizione economica. Ad ogni modo, come testimonia l'ultimo passaggio della passaggio sottostante, questa realizzazione non è mai totale, in quanto si scontra con delle irriducibili tendenze del comportamento umano:

> La dottrina dell'interesse bene inteso non è dunque nuova, ma presso gli americani dei nostri tempi è stata universalmente ammessa ed è divenuta popolare: la si trova in fondo ad ogni azione e ad ogni discorso, sulla bocca del povero come su quella del ricco.
>
> In Europa la dottrina dell'interesse è assai più grossolana che in America, ma allo stesso tempo è meno diffusa e, soprattutto, meno manifestata, poiché presso di noi si continua a fingere uno spirito di sacrificio che più non esiste.
>
> Gli americani, invece, si compiacciono di spiegare per mezzo dell'interesse bene inteso quasi tutti gli atti della loro vita e mostrano volentieri come l'amore illuminato di se stessi li conduca continuamente a prestarsi un aiuto reciproco e li disponga a sacrificare volentieri al bene dello stato una parte del loro tempo e delle loro ricchezze.
>
> Penso che in questo accada spesso loro di non essere giusti con se stessi, poiché si vedono talvolta negli Stati Uniti come altrove, i cittadini abbandonarsi a slanci disinteressati e irriflessivi naturali all'uomo, ma gli americani non confessano di cedere a sentimenti di questa specie e preferiscono fare onore alla loro filosofia più che a se stessi. (Tocqueville 1840 [1982])

Nella comprensione di Tocqueville dunque l'universalizzazione dell'interesse è un processo storico e sociale, che tocca negli Stati Uniti un livello di realizzazione avanzata, eppure non ancora totale. Le parti in causa rispetto a quanto avveniva negli autori della ragione di stato si invertono: non più aristocratici impossibilitati ad ammettere la natura interessata della loro nobile condotta, ma cittadini americani non disposti ad ammettere la natura spontaneamente disinteressata di alcuni loro comportamenti.

Il secondo fattore di complessità è rappresentato dalla natura stessa di questa "universalità". Se per universalità si intende che l'interesse è sempre meno prerogativa di una classe sociale e sempre più appannaggio di tutti i membri della società, allora diventa piuttosto complicato negare l'esistenza di una tendenza universalizzante all'interno del pensiero moderno. Se invece la dimensione universale viene identificata nel fatto che l'interesse è l'unica motivazione fondamentale dell'agire umano, e che ogni altra motivazione può essere ricondotta all'interesse, le cose si complicano. Molti tra gli autori che identificano l'interesse con una componente motivazionale centrale nelle società moderne non sono tuttavia disposti a ridurre le altre componenti dell'agire umano – le virtù, le emozioni, le passioni – al perseguimento del proprio interesse. Un pensatore cruciale come Adam Smith appartiene a questa categoria.

Infine il terzo fattore di complessità riguarda l'oggetto di tale universalità. Qual è la natura dell'interesse che nel corso della modernità diviene progressivamente e sempre più esplicitamente percepito come universale? Un interesse inteso in senso ampio, come negli autori della ragione di stato, capace di essere declinato sia come interesse di roba che come interesse d'onore? Oppure un interesse che progressivamente assume un significato univoco e determinato? Esattamente nel presente passaggio la tendenza universalizzante si connette ad una seconda traiettoria, che potremmo definire riduzionista. Se attraverso la prima tendenza l'interesse diventa in vario modo una componente che riguarda non più una determinata classe, ma al contrario ogni membro e ogni gruppo della società, attraverso la seconda tale interesse coincide sempre più con un interesse riferito al proprio vantaggio economico, al proprio utile, al proprio piacere. L'interesse, in breve, diviene *self-interest.* Si pongono così due questioni, che verranno affrontate nel capitolo successivo: 1) la natura e lo sviluppo di tale tendenza riduzionista; 2) il rapporto tra tendenza riduzionista e tendenza all'universalizzazione.

Cap. 2. La tendenza riduzionista: dall'interesse al self-interest

Per tendenza riduzionista si intende quel processo attraverso il quale l'ambito semantico del concetto di interesse perde la propria ricchezza semantica – una ricchezza che talvolta tocca il limite dell'equivocità e della tautologia (Hirschman 1977) – e tende a ridursi alla dimensione dell'interesse proprio. Troviamo una possibile rappresentazione di tale processo nelle prime pagine della monografia di Swedberg:

> The richness of ideas that can be found in the many traditions that have drawn on the concept of interest is, however, not very much appreciated today; and the main reason for this is as follows. The concept of interest, and even more so the concept of self interest, has in recent discourse had its meaning drastically reduced to a single one, namely that of *economic self-interest*. To the economists – and it is the economists who have set the tone in this respect – interest is identical to self-interest, and it is also something that can be measured according to a universal metric, usually money. It matters little if the actors are inspired by, say, altruism or if they are unsure whether they can realize their interests; altruism can be cast in terms of self-interest, and uncertainty in terms of probability and risk. (Swedberg 1995: 2)

Un elemento salta subito agli occhi leggendo con attenzione questo passaggio. Swedberg sembra affermare che il concetto di interesse ha subito due riduzioni concentriche: in primo luogo, la riduzione dell'interesse all'interesse proprio; in secondo luogo, la riduzione dell'interesse proprio all'interesse proprio inteso in senso economico. La riduzione avviene dunque attraverso due passaggi; la riduzione della dimensione dell'interesse alla ricerca dell'individuo del proprio vantaggio; la riduzione della natura di questo vantaggio al piano economico-monetario. Entrambe le dinamiche, nonché la questione del loro rapporto, verranno tenute in considerazione nella discussione del presente capitolo.

2.1 *Self interest* e ambiguità linguistiche

Prima di analizzare e discutere la dinamica di riduzione che investe il concetto di interesse, va sottolineata l'esistenza di un problema di natura linguistica. Difatti, il termine *self-interest* non ha alcun equivalente linguistico né in italiano, né in francese, né in tedesco.[23] Il che rende piuttosto difficile discutere l'esistenza e la natura di questo processo attraverso un'indagine terminologica. Non si può dimostrare per questa via il fatto che i pensatori francesi nel corso degli anni impiegano

23 Nella lingua tedesca *self-interest* può essere reso con *Eigennutz*, ossia "utile individuale". Ma ciò comporta un passaggio dal vocabolario dell'interesse a quello dell'utile che, come vedremo, non è assolutamente automatico.

in modo sempre più diffuso il concetto di *self-interest* in luogo di quello di quello di interesse, semplicemente perché in francese non esiste l'equivalente dell'espressione *self-interest.* Discorso analogo per l'italiano. Se l'espressione guicciardiniana "interesse proprio" appare essere una buona soluzione, tuttavia non si tratta di un'espressione codificata nel linguaggio scientifico tanto quanto il suo imperfetto equivalente inglese. E paradossalmente, un discorso analogo può essere fatto addirittura per la stessa lingua inglese. Ne *La Ricchezza delle Nazioni* non troveremo che appena un'occorrenza del lessema *self-interest* (Force 2003: 1).

Ma allora perché importanti indagini sulla storia dell'interesse che coprono un campo intellettuale che va aldilà di quello anglofono – mi riferisco in particolare a Holmes (1995), Force (2003) e Swedberg (2005) – centrano la loro ricostruzione sulla categoria del *self-interest?* É innegabile che la scelta terminologica del *self-interest* è in se stessa parzialmente inadatta a dare conto delle sottili articolazioni dello sviluppo del concetto di interesse, in ambienti linguistici l'esatto equivalente di questa espressione non esiste. Ed è probabile che la fortuna di questa prospettiva storica centrata sul *self-interest* sia una conferma del potere egemonico della costruzione *dell'homo oeconomicus.* Persino un'analisi come quella di Force (2003), che mira a superare l'idea di Adam Smith come padre di questo paradigma, allo stesso tempo riporta addirittura nel suo titolo il termine *self-interest,* poco usato da Smith, inesistente per motivi linguistici negli autori francofoni che vengono comparati all'illuminista scozzese. Questa asimmetria e questo rischio di egemonizzazione retrospettiva è certo un fenomeno di cui si deve tener conto.

Allo stesso tempo, se abbandoniamo l'attaccamento feticistico al termine e volgiamo lo sguardo allo sviluppo e alle articolazioni logiche del concetto, l'idea della riduzione dell'interesse al *self-interest,* o più verosimilmente ai suoi analoghi può essere un utile strumento di orientamento interpretativo. Uno strumento inefficace, se lo si impiega alla ricerca del predominio terminologico di un *self-interest* che in alcuni contesti non esiste in senso stretto. Uno strumento efficace, se ci occupiamo della connessione e l'avvicinamento tra il concetto di interesse e altri concetti analoghi rispetto al *self-interest.* Ai fini della presente indagine, sono analoghi del *self-interest* quei concetti che esprimono un autoriferimento, un'autodirezione o un autocentramento del soggetto.[24] A partire da tali necessarie precisazioni linguistiche e concettuali, è possibile presentare alcune figure della riduzione dell'interesse all'interesse proprio.

24 In questa direzione sembra muoversi la scelta di Sergio Cremaschi , il quale traduce" *self-interest"* con "interesse autocentrato" (Cremaschi 2005).

2.2 La riduzione giansenista. Interesse come amore di sé

Uno snodo importante di questa riduzione è rappresentato dai moralisti francesi. L'approccio di questi autori, nella loro duplice matrice giansenista e aristocratica (cfr. cap. I), è strutturato dal combinato disposto del concetto di interesse e di quello di amor proprio. Nell'antropologia agostiniana dei giansenisti l'amor proprio caratterizza la condizione umana a partire dal peccato originale. In tal modo, la *philautia* greca assume una connotazione negativa attraverso un'assimilazione alla *cupiditas (*Lazzeri 1998: 8*).* Nell'amor proprio viene indirizzato quell'amore che invece dovrebbe essere diretto verso Dio e verso il prossimo: "prima hominis perditio fuit amor sui" (Agostino, *Sermones,* 96, 47, 2, 2, in Lazzeri, *Ibid.*). La connessione tra interesse e amor proprio è dunque interna a un'antropologia ben precisa. Le azioni umane sono sempre interessate, nel senso che sono dirette, filtrate o comunque mediate dall'amor proprio. Il primato dell'interesse proprio esemplificato dai moralisti francesi pare dunque essere il risultato di una rielaborazione più (La Rochefoucauld) o meno (Pascal) secolarizzata del principio dell'amor proprio.

Ma la galassia dell'interesse nel '600 non è segnata soltanto dall'agostinismo. C'è infatti un'altra corrente che afferma la centralità dell'interesse in connessione con un principio autoriferito e autocentrato. Si tratta del filone del neo-epicureismo. Nell'interpretazione di Force il secolo XVII è caratterizzato da una convergenza tra pensatori di ispirazioni agostiniana e pensatori di ispirazione epicurea nell'affermare l'interesse proprio come elemento centrale, se non omnipervasivo, dell'azione umana. Se nei moralisti francesi l'interesse è pensato in stretta connessione con l'amor proprio, nel pensiero neo-epicureo di Gassendi e Bayle esso coincide invece con il piacere. Il paradigma dell'interesse assume così una connotazione edonista: ognuno fa ciò che crede essere più piacevole, e ciascuno se possibile evita di fare ciò che è spiacevole (Force 2003: 50 sgg..).[25]

Apparentemente si tratta di un connubio impossibile. Da un lato, la forte componente religiosa dell'agostinismo e del suo presupposto, ossia la caduta umana attraverso il peccato originario; dall'altro, una filosofia apparentemente atea e materialista come l'epicureismo. Ma come spesso accade, le vie complesse della storia sono irriducibili a schematizzazioni manualistiche. Non solo infatti pensatori di aspirazione agostiniana e neo-epicurei del '600 convergono sull'ipotesi del primato dell'interesse proprio. Addirittura, come mostra ancora Force, è possibile trovare la stessa citazione agostiniana (in realtà originariamente di Virgilio): *trahit sua quemque voluptas* – ognuno è guidato dal proprio piacere – tanto nell'epicureo Gassendi, quanto nel giansenista Pascal (Force 2003: 55). Possiamo dunque affermare che anche nel caso dei moralisti francesi l'equazione teorica

25 Per un'impostazione critica nei confronti della ricostruzione di Force, cfr. Berry (2004).

dell'interesse possa essere risolta semplicemente sostituendo la costante "piacere" all'incognita "interesse"?

Di sicuro, la connessione tra piacere e interesse non è del tutto estranea a un pensatore come Pascal. Allo stesso tempo, il pensatore giansenista si riferisce anche alla ricerca della felicità come centro motivazionale dell'agire umano – vedi frammento 148 dei *Pensée:* "Ognuno cerca la felicità. Non vi sono eccezioni. Per quanto siano differenti i mezzi impiegati, tutti lottano per questo fine". Più in generale, c'è in particolare in Pascal un riferimento esplicito alla contraddittorietà e alla complessità dell'essere umano che probabilmente è impossibile da ridurre alla radice del piacere. Una volta affermato che gli esseri umani sono spinti dall'amor proprio e dall'interesse proprio, resta ovviamente da definire la natura di questo "proprio". Se l'interesse è sempre autoriferito, qual è l'oggetto di questo autoriferimento? Aldilà delle convergenze terminologiche e teoretiche, ci sono molti spunti in Pascal per pensare l'oggetto di questo autoriferimento – ossia, il singolo uomo, la singola donna – in termini che vadano aldilà del principio di piacere, per dirla con Freud. È il grande tema della contraddittorietà e dell'oscurità dell'essere umano, che sembra impossibile da ricondurre al semplice principio edonista. Di conseguenza, la convergenza tra neo-epicureismo e pensatori di ispirazione agostiniana almeno nel caso di Pascal è tanto reale – il primato dell'interesse proprio, la vicinanza tra interesse proprio, amor proprio e piacere – quanto limitata dal fatto che l'antropologia pascaliana è velata da un'oscurità che non può essere ridotta alla semplice ricerca del piacere. Ciò fa sì che da un punto di vista di ispirazione pascaliana risulti difficile pensare l'azione interessata come l'esito di un calcolo razionale mezzi/fini, costi/benefici.

2.3 L'interesse come piacere

Nel secolo XVIII la definizione dell'interesse in termini di piacere sembra essere invece pienamente supportata da Helvétius. Abbiamo già visto come Helvétius rappresenti una delle punte più avanzate del processo di universalizzazione. Allo stesso tempo, il pensatore francese sembra essere decisamente orientato a una riduzione dell'interesse al piacere. Se il significato della parola "interesse" viene spesso ristretta volgarmente all'amore per il denaro, il lettore "illuminato" non avrà problemi a capire, afferma Helvétius, che il senso in cui il termine è impiegato in *De l'esprit* è più ampio, e si riferisce" a tutto ciò che può provocarci piaceri, o risparmiare delle pene (Helvétius 1758: 64). Helvétius sembra così rappresentare l'avanguardia tanto del processo di universalizzazione, quanto del processo di riduzione: tutti sono mossi dall'interesse; l'interesse non è altro che piacere. In realtà, questo presunto monismo dell'interesse-piacere presenta a uno sguardo più attento almeno due elementi di complessità.

In primo luogo, Helvétius come Pascal accompagna il vocabolario del piacere a quello della felicità e dell'amore verso se stessi. Tutti gli uomini, scrive il filosofo francese, non tendono che alla loro felicità (*Ivi*, 141). Felicità, amor proprio e piacere concorrono dunque a costituire l'interesse. In un altro passo, Helvétius afferma che, per comprendere come sia fatto il "cuore umano", bisogna tenere sempre a mente i seguenti presupposti:

> les hommes, sensibles pour eux seuls, indifférents pour les autres, ne sont nés ni bons ni méchants, mais prêts à être l'un ou l'autre, selon qu'un intérêt commun les réunit ou les divise ; que le sentiment de préférence que chacun éprouve pour soi, sentiment auquel est attaché la conservation de l'espèce, est gravé par la nature d'une manière ineffaçable; que la sensibilité physique a produit en nous l'amour du plaisir et la haine de la douleur ; que le plaisir et la douleur ont ensuite déposé et fait éclore dans tous les cœurs le germe de l'amour de soi, dont le développement a donné naissance aux passions, d'où sont sortis tous nos vices et toutes nos vertus. (*Ivi*, 199).

L'uomo tende naturalmente a preferire se stesso agli altri. In questo senso sostenere che l'agire è umano è sempre interessato, significa affermare che l'agire umano è sempre mediato da una sensibilità privilegiata verso se stessi, e dalla preferenza del piacere piuttosto che del dolore. Questo autoriferimento non è né buono, né cattivo. Come abbiamo visto in Saint Lambert e nel suo lemma dell'Enciclopedia illuminista, la preferenza verso se stessi perde la connotazione negativa derivante dalla condizione del peccato originale. Questa neutralizzazione avviene per mezzo di una naturalizzazione: l'inclinazione verso se stessi è necessaria alla sopravvivenza della specie umana, è espressione dell'istinto di conservazione. Da questo deriva che l'amore di sé non va inteso nel senso agostiniano della concupiscenza, oppure come una semplice forma di egoismo. Dal rapporto privilegiato con noi stessi derivano tanto i vizi, quanto le virtù, tanto il coraggio e l'eroismo, quanto la codardia e la prepotenza. Se La Rochefoucauld avesse messo in luce in modo più esplicito questo carattere neutrale dell'amore di sé o amor proprio, scrive Helvétius, si sarebbe risparmiato la fama di pensatore che vede l'umanità "troppo in nero" (*Ivi*, 45). Il monismo dell'interesse di Helvétius è così articolato e denso di connessioni con concetti quali piacere, felicità, amore di sé.

Inoltre, le sue riflessioni sull'argomento presentano un secondo elemento di complessità. A partire dall'assunto che le idee e i comportamenti umani vengono giudicati sempre in base all'interesse di chi giudica, Helvétius sviluppa una prospettiva con ogni evidenza pluralista. C'è innanzitutto un pluralismo che riguarda la natura dell'interesse che muove i diversi soggetti, siano essi individuali o collettivi. C'è un interesse di ricchezza, un interesse di vanità (*Ivi*, 179), ma anche un interesse di gloria e di giustizia (*Ivi*, 59). Ci sono uomini che giudicano le opinioni altrui in base alla conformità rispetto alle opinioni proprie, e ci sono altri uomini che giudicano in base a un amore appassionato verso la verità, e che sono in grado di mantenere la loro intelligenza anche in quello "stato di sospensione" in cui emerge una nuova verità. Alla comune base dell'interesse corrisponde dunque la pluralità degli interessi possibili. L'oggetto di questi interessi è assolutamente variabile, e non

riducibile a un qualsiasi interesse materiale. Il materialista Helvétius scrive dunque un altro capitolo, complesso e originale, della storia della "dematerializzazione dell'interesse", per dirla con Lazzeri (1998: 8). E in questo senso il presupposto del capitolo scritto dal filosofo illuminista non diverge in modo radicale da quello schizzato dal moralista La Rochefoucauld nel secolo precedente, secondo il quale "a parola 'interesse' non significa sempre interesse verso i beni materiali, ma più spesso l'interesse verso la gloria o l'onore (La Rochefoucauld 1678 [1989] pref. V edizione).

L'assunzione della pluralità degli interessi e della plurivocità del significato del termine interesse non è una mossa inconsueta nell'Europa del XVII e XVIII secolo.[26] Ma nella prospettiva di Helvétius questa ipotesi comporta delle importanti conseguenze epistemologiche. Subito dopo aver esposto la legge dell'interesse, che governa il mondo morale così come le leggi del movimento governano il mondo fisico, Helvétius spiega come l'interesse sia capace di delineare i caratteri degli oggetti della nostra percezione. Un montone che pascola è un'immagine rassicurante e pacifica agli occhi di un contadino Ma agli occhi di quegli insetti minuscoli che vivono tra le foglie di cui i montoni si cibano, questi ultimi rappresentano uno spettacolo terrificante. È lo stesso terrore che l'uomo prova di fronte a una tigre o a un leone, lo stesso uomo che si rilassa alla vista di un animale terribile, relativamente agli interessi degli insetti, come il montone. Ancora una volta, il "monismo filosofico" dell'interesse funziona da dispositivo pluralista. Dal fatto che ognuno ha il suo interesse, e che questo interesse plasma e trasfigura la realtà, deriva l'irriducibile pluralità dei punti di vista:

> Si può anche applicare al mondo morale ciò che Leibniz diceva dell'universo fisico: che questo mondo, sempre in movimento, offre in ogni istante un fenomeno nuovo e differente a ciascuno dei suoi abitanti. (Helvétius 1758: 61)

Due ulteriori fattori concorrono a incrementare questa pluralità. In primo luogo, gli interessi variano a seconda delle modalità in cui si mescolano con altre componenti: "è l'interesse personale - modificato tramite la differenza dei nostri bisogni, delle nostre passioni, del nostro tipo di spirito e delle nostre condizioni - che combinandosi nelle nostre diverse società in un modo infinito di maniere, produce la sconvolgente diversità delle opinioni" (*Ivi*, 88) In secondo luogo, gli interessi variano nel tempo, al variare delle condizioni sociali: i secoli devono necessariamente portare, nel dominio fisico e in quello morale, delle rivoluzioni che cambiano il volto degli imperi (*Ivi*, 121).

---

26 Nella sua discussione del concetto di interesse nell'Inghilterra del '600 Gunn (1968) riporta numerosi impieghi anti-riduzionisti del concetto di interesse che, lungi dall'esaurirsi della dimensione dell'egoismo, chiamano in causa l'ambito della preoccupazione e del coinvolgimento. Un esempio su tutti: " Charles Herle, late the prolocutor of the West-minster Assembly of Divines, commented that the word interest is a word of late much come into use among us, and in the ordinary use of it . . . it implies in one two things, concernment and importance" (Gunn 1968: 556). Tanto in questo articolo, quanto nel volume del 1969 dedicato al concetto di interesse pubblico, Gunn svolge un importante lavoro di ricostruzione della connessione tra l'elaborazione anglosassone del concetto di interesse nell'Inghilterra del seicento e l'influenza decisiva della riflessione in lingua francese sul tema, in primo luogo per quanto riguarda il già discusso e influente testo del 1638 di Henri de Rohan sull'interesse dei principi e delle nazioni. I lavori di Gunn sono un punto di riferimento esplicito del seminale Hirschman (1977).

Il paradigma dell'interesse nella versione di Helvétius assume dunque connotati particolari. L'universalizzazione – tutti sono mossi dall'interesse, e tutti giudicano in base all'interesse – va di pari passo con la pluralità irriducibile dei punti di vista – gli esseri umani possono essere mossi da tipi particolati di interessi, che si miscelano con diverse passioni, diversi bisogni e diverse intelligenze. L'apparente riduzione – l'interesse è il piacere – va di pari passo con la commistione – la compresenza di piacere, felicità e interesse.

Un ulteriore termine che costituisce il grappolo concettuale organizzato da Helvétius intorno all'interesse è l'utile. La connessione tra interesse e utile rappresenta un'importante figura all'interno della tendenza alla riduzione discussa in questo capitolo. L'interesse pensato come utile svolge una funzione epocale tanto in ambito filosofico, quanto in ambito economico (Boudon-Bourricaud 1982). Se nei moralisti francesi e in Helvétius la dinamica di universalizzazione non comporta mai fino in fondo una riduzione totale della pluralità di significato dell'interesse, attraverso il concetto di utile emerge finalmente un principio esplicativo unico. Si prepara così apparentemente la strada alla riduzione finale, che avverrà qualche secolo più tardi. Si concorda generalmente che, dopo l'avvento dell'economia neoclassica intorno al '900, il concetto di interesse cominciò a perdere la sua flessibilità e si riduce a un singolo interesse: *l'interesse economico,* analizzabile quantitativamente e identificato con il *self-interest* (Swedberg 2005: 11).

2.4 L'interesse come utile

Secondo un'interpretazione piuttosto diffusa, i precursori di questo processo sono normalmente identificati negli utilitaristi e in Adam Smith. Gli utilitaristi rendono possibile la riduzione e l'universalizzazione dell'interesse attraverso il concetto di utile. Al contempo, Adam Smith costruisce sul "granito del *self interest*" (Stigler 1971: 265) l'impalcatura del suo capolavoro *La ricchezza delle nazioni,* gettando così le basi della teoria economica contemporanea. Come nota Force (2003), alcuni importanti utilitaristi ottocenteschi come Mill e Sidwick hanno esplicitamente sottolineato l'esistenza di una convergenza tra Helvétius e Bentham. Questa convergenza è basata sulla capacità di semplificare la spiegazione del comportamento, riconducendolo al perseguimento dell'interesse, e successivamente riducendo l'interesse al piacere. Con la differenza che in Bentham il processo di riduzione sembra portare ad esiti ancora più radicali:

> Nature has placed mankind under the governance of two sovereign masters, *pain* and *pleasure.* It is for them alone to point out what we ought to do, as well as to determine what we shall do. On the one hand the standard of right and wrong, on the other the chain of causes and effects, are fastened to their throne. They govern us in all we do, in all we say, in all we think: every effort we can make to throw off our subjection, will serve but to demonstrate and confirm it (Bentham 1789 [1996]: 11)

É interessante sottolineare nel passaggio precedente l'impiego di metafore politiche attraverso il linguaggio della sovranità. Il piacere è padrone incontrastato dell'individuo. Una padrone ubiquo, al quale obbediamo anche nel momento in cui vogliamo ribellarci ad esso. Se ci ribelliamo infatti alla dittatura del piacere, è solo perché troviamo questo governo dispotico spiacevole. Nella sua connessione con il piacere, l'interesse è finalmente ovunque: non solo in ogni uomo, ma anche e soprattutto in ogni suo motivazione.

Allo stesso tempo Swedberg nota come in Bentham emerga una chiara distinzione tra interesse e utile. Mentre l'interesse coincide esattamente con il piacere e la felicità, l'utile riguarda la capacità di un oggetto o di un comportamento di produrre felicità o piacere. Il giudizio relativo all'utilità è dunque un giudizio che riguarda l'adeguatezza tra mezzi e fini, e risponde così alla domanda: è questo il modo migliore per produrre piacere? (Force 2003 102). In particolare, il calcolo utilitaristico è un giudizio razionale attraverso il quale un'azione è giudicata in base alla sua capacità di produrre piacere o dispiacere. L'interesse è il fine, l'utile è il rapporto più o meno efficace tra mezzi e fini. Ad ogni modo in Bentham interesse e utile sono concetti vicini, complementari, ma allo stesso tempo non identici. Coincidono invece interesse e piacere, nell'idea che l'uomo consulta sempre e in prima battuta il suo proprio interesse, privilegiando il piacere e cercando di evitare il dispiacere.

A prima vista, tra Helvétius e l'utilitarismo benthamiano sembrano esserci elementi di forte continuità. La stretta connessione tra interesse-piacere-felicità è certamente un punto condiviso. E inaspettatamente, un ulteriore punto di connessione è rappresentato dal pluralismo. Se il giovane Bentham sembra accelerare il processo di riduzione dell'interesse, lo stesso non vale per le opere mature del pensatore scozzese. Swedberg dimostra infatti come nella "*Table of the Springs of Action*" venga assunta una prospettiva dichiaratamente pluralista. In questo tavola vengono elencati i 14 tipi fondamentali di piaceri e dispiaceri che dirigono il comportamento umano, e i diversi interessi e le diverse motivazioni che ad essi corrispondono. Alcuni esempi: ai dispiaceri del lavoro corrisponde l'interesse del cuscino; al piacere del potere corrisponde l'interesse dello scettro; ai piaceri del gusto corrispondono gli interessi del palato e della bottiglia.

Swedberg (2005: 25) ha certamente ragione a sottolineare l'importanza di questa svolta pluralista nel pensiero di Bentham. Ci sono inoltre altri due elementi che meritano considerazione. In primo luogo, l'analogia con il pluralismo di Helvétius non è casuale. Nell'aggiunta alla prima edizione, Bentham introduce sia in lingua originale, sia in traduzione dal francese per chi "al mio pari, non fosse fluente in francese", una citazione da Helvétius, che dopo la prima pubblicazione è stata scoperta e segnalata all'autore:

Each passion has then its turns, its expression, and its particular manner: therefore, the man who, by an exact analysis of the phrases and expressions used by the different passions, should give the signs by which we might know them, would doubtless highly deserve the gratitude of the public. Then we might, from the multitude of sensations produced by each act of the will, distinguish, at least that which rules over us. Till that time men will be ignorant of themselves, and will fall into the grossest errors. (Bentham 1843).[27]

Pare così che la convergenza Helvétius-Bentham non riguardi solo, come affermato dagli utilitaristi ottocenteschi Mill e Sidgwick, la riduzione dell'interesse al piacere, ma anche la concezione pluralistica. Inoltre, nello sviluppo tardo del pensiero di Bentham emergono indizi che spingono a dubitare della stessa riduzione. Nella spiegazione dei principi filosofici che ispirano la composizione della "tavola", Bentham individua 54 potenziali sinonimi del termine piacere. Tra essi è inclusa la felicità, il trionfo, il riposo, la ricreazione, la prosperità, la soddisfazione, le gioia. Spicca tuttavia l'assenza dell'interesse. Un'assenza che sembra testimoniare in modo decisivo contro l'identità di significato tra i due termini. Allo stesso tempo, le seguenti definizioni di "interesse" proposte da Bentham aggiungono ulteriori fattori di complicazione:

(*f*) [Interest.] 1. A man is said to have an interest in any subject, in so far as that subject is considered as more or less likely to be to him a source of pleasure or exemption:---subject, *viz.* thing or person; thing, in virtue of this or that use which it may happen to him to derive from that thing, person, in virtue of this or that service, which it may happen to him to receive at the hands of that person.

2. A man is said to have an interest in the performance of this or that act, by himself or any other---or in the taking place of this or that event or state of things,---in so far as, upon and in consequence of its having place, this or that good (i. e. pleasure or exemption) is considered as being more or less likely to be possessed by him.

3. It is said to be a man's interest that the act, the event, or the state of things in question should have place, in so far as it is supposed that---upon, and in consequence of, its having place---good, to a greater value, will be possessed by him than in the contrary case. In the former case, interest corresponds to a single item in the account of good and evil; in the latter case, it corresponds to a balance on the side of good.

4. For the word interest no synonyms have been found.

(Bentham 1843)

Le tre definizioni – il quarto punto consiste piuttosto in una costatazione – comportano due conseguenze importanti. In primo luogo, non è possibile definire l'interesse se non in relazione a un oggetto – sia esso una cosa, una persona, un'azione – che è fonte di bene, ossia di piacere o di

27 Così nell'originale in francese: Chaque passion a donc ses tours, ses expressions et sa manière particulière de s'exprimer : aussi l'homme qui, par une analyse exacte des phrases et des expressions dont se servent les différentes passions, donnerait le signe auquel on peut les reconnaître, mériterait sans doute infiniment de la reconnaissance publique. C'est alors qu'on pourrait, dans le faisceau de sentiments qui produisent chaque acte de notre volonté, distinguer du moins le sentiment qui domine en nous. Jusques là les hommes s'ignoreront eux-mêmes, et tomberont, en fait de sentiments, dans les erreurs les plus grossières (Helvétius 1758 : 453).

esenzione dal dolore. In secondo luogo, non è possibile definire l'interesse se non in relazione a un soggetto agente interessato, e rispetto al cui interesse è positivo o negativo che accada qualcosa. Questo significa che l'interesse non appartiene totalmente né alla dimensione soggettiva, né a quella oggettiva. L'interesse al contrario chiama in causa contemporaneamente tanto l'oggetto del piacere o del dispiacere, quanto il soggetto interessato. Un significato che riecheggia esplicitamente il senso principale in lingua latina del termine interesse: essere tra le cose, prendere parte alle cose. E "prendere parte alle cose" presuppone sia che vi siano delle cose, sia che vi sia un soggetto che ne prende parte.

L'interesse in sé dunque non è identificato da Bentham con il piacere. L'impossibilità di questa identificazione all'interno delle "*Tables"* è testimoniata da almeno tre evidenze testuali elementi. Primo, nella composizione della tavola stessa Bentham separa i diversi piaceri dai diversi interessi che ad essi corrispondono. Secondo, l'interesse non è incluso tra i 54 sinonimi del termine piacere. Terzo, Bentham sostiene che a differenza del piacere, che ha 54 potenziali sinonimi, per quanto riguarda la parola "interesse" non è stato trovato alcun sinonimo. A queste tre evidenze testuali, si può aggiungere una riflessione di più altro respiro. L'interesse è necessariamente collegato al piacere – un determinato interesse può essere "equipollente" ed "equivalente" rispetto a un determinato piacere − ma non può essere ridotto ad esso, per un motivo filosofico molto chiaro: mentre il piacere è soggettivo, l'interesse occupa una dimensione intermedia, una terra di mezzo tra soggetto e oggetto. L'interesse esprime lo stare tra le cose di un soggetto, e in tal modo chiama in causa contemporaneamente il lato soggettivo e il lato oggettivo dell'azione umana, senza poter essere ridotto a nessuna di queste due dimensioni. È singolare che questo senso di interesse, presente nella radice non riduttivamente economica del termine latino, sia messo in luce pur se in modo obliquo da un autore che spesso è stato rappresentato come uno dei padri fondatori della riduzione dell'interesse all'interesse economico.

Di conseguenza anche nel pensiero utilitarista del secondo Bentham possono essere rinvenuti elementi di complessità rispetto alla tendenza riduzionista: il pluralismo, e la non coincidenza tra piacere e interesse. Ritroviamo questa connotazione pluralista in un autore cruciale dell'utilitarismo ottocentesco come John Stuart Mill. Anche in Mill la centralità dell'interesse non assume un carattere riduzionista. Non c'è solo l'interesse proprio dell'individuo a connotare la natura della vita sociale. C'è l'interesse del singolo individuo, l'interesse del governo, gli interessi economici, l'interesse dei governati, l'interesse della nazione. Ci sono addirittura degli "interessi permanenti" che riguardano l'essere umano inteso come un "essere progressivo", e che fondano l'idea di utilità in senso pieno (Mill 1859: 24). Questi interessi fondano l'utilità collettiva, intesa come il punto di

riferimento delle questioni etiche, e possono addirittura esigere la soggezione degli interessi individuali a un controllo esterno.

Il pluralismo di Mill guarda esplicitamente in direzione di una società democratica. Questo fa sì che la varietà e la natura degli interessi da tenere in considerazione emerga in contemporanea con l'emergere di nuovi soggetti collettivi che, per usare un'espressione proveniente da un altro mondo teorico, esigono riconoscimento. È il caso dei lavoratori, dei soggetti più deboli, ed è soprattutto il caso di un soggetto di difficile definizione: gli interessi delle donne. Di conseguenza, sia nel caso del massimo esponente dell'utilitarismo settecentesco – Bentham – che in quello di un celebre e originale rappresentante dell'utilitarismo ottocentesco – J.S. Mill – l'universalizzazione dell'interesse spinge in direzione di un pluralismo, che a sua volta mitiga il rischio di riduzionismo. Se è vero che il concetto di utile è storicamente un ponte verso concezioni riduzioniste dell'interesse, allo stesso tempo le teorie di Bentham e Mill partecipano a quella che Swedberg (2005) chiama l'origine e la tradizione complessa e variegata dell'interesse in epoca moderna.

2.5 Smith e il "granito" del *self-interest*

Le figure della riduzione dell'interesse al piacere e della riduzione dell'interesse all'utile sembrano realizzare una progressiva – ma incompleta − riduzione dell'interesse al *self-interest*, senza con ciò configurare una riduzione dell'interesse all'interesse economico. L'autore in cui le due tendenze sembrano incontrarsi è Adam Smith. In una celebre affermazione, lo storico George Stigler ha sostenuto che l'intero edificio teorico della *Ricchezza delle Nazioni* sia stato costruito sul granito del *self-interest*, e che su questa stessa pietra si sia fondato anche il monumentale edificio della scienza economica moderna (Stigler 1971: 265).

Prima ancora di entrare nel dettaglio della concezione smithiana del *self-interest*, risulta necessario chiarire alcuni aspetti preliminari. In primo luogo, Adam Smith è autore di almeno due testi fondamentali: il trattato economico *La ricchezza delle nazioni* (1776), pietra miliare del liberalismo occidentale, contenente una critica radicale dell'intervento statale nelle dinamiche economiche e un'esaltazione degli effetti positivi del libero gioco tra interessi individuali; *Teoria dei sentimenti morali (*1759) testo di filosofia morale dove l'importanza della dimensione dell'interesse proprio convive con due principi apparentemente anti-egoistici quali la simpatia e lo spettatore imparziale. La simpatia fa sì che noi ci mettiamo nei panni degli altri, immaginando ciò che essi provano. Attraverso questa immedesimazione immaginaria, le spinte egoistiche del nostro carattere vengono ridimensionate. Lo spettatore imparziale è un giudice interiorizzato che esprime il suo giudizio sul

nostro operato e sulle nostre idee a partire da una prospettiva neutrale, generale e appunto imparziale.

L'esistenza di una filosofia smithiana morale anti-egoistica, apparentemente opposta al presunto individualismo della *Ricchezza delle nazioni*, ha dato origine alla questione storiografica, sviluppatasi nella Germania di fine Ottocento e nota come d*as Adam Smith Problem* (per una ricostruzione della questione, cfr. Teichgraeber 1981). Il problema è incentrato sulla apparente contraddittorietà delle tesi sostenute da Smith nei suoi due testi fondamentali. Qual è il vero Adam Smith? Il sottile osservatore delle modalità in cui il principio potenzialmente egoistico dell'interesse viene mitigato orizzontalmente dal principio di simpatia e verticalmente dallo spettatore imparziale,[28] oppure l'economista anti-statale, secondo il quale va lasciato libero sfogo al perseguimento degli interessi individuali nella società di mercato? Prima di discutere la natura e la consistenza di questo problema, concentriamoci su *La Ricchezza delle Nazioni.* Di cosa è fatto esattamente il granito del *self-interest,* che a parere di Stigler fonda l'edificio teorico di questo testo fondamentale nella storia del pensiero economico e filosofico occidentale?

L'analisi testuale del volume di Smith sembra innanzitutto suggerire che la qualità di questo granito sia piuttosto rara. Come nota giustamente Force (2003: 1), Smith utilizza il termine *self-interest* solo una volta all'interno di *The Wealth of the Nation*, verso la fine del testo, per affermare che nella Chiesa Cattolica lo zelo dei preti è più legato all'interesse proprio di quanto non avvenga nella Chiesa Protestante. Se questo dato testuale è innegabile e difficilmente trascurabile, è altrettanto che vero che Smith impiega espressioni di significato analogo, se non equivalente. È molto frequente la costruzione "their own interests", "its own interest", per significare l'idea che i soggetti sono mossi da un interesse autodiretto e autocentrato. Dunque, se è vero che l'etichetta "*self-interest*" è più rara di quanto non si potrebbe credere, è altrettanto vero che i riferimenti alle attività di attori sociali ed economici che fanno e seguono "i loro propri interessi" sono continui. Ma in che senso allora la società umana è fondata sulla spinta irresistibile a seguire i propri interessi?

Ne *La Ricchezza delle nazioni* l'imprescindibilità degli interessi viene fondata su motivazioni di carattere antropologico e storico. Smith discute questo duplice fondamento nel capitolo dedicato all'origine della divisione del lavoro. Il fulcro della sua argomentazione è rappresentato dalla distinzione tra comportamento umano e comportamento animale. Nel comportamento animale non esiste qualcosa di paragonabile allo scambio sociale volontario. Nell'osservare due segugi che inseguono la stessa lepre, si può avere l'impressione che vi sia un'azione concertata. I due animali sembrano interagire in direzione dello stesso obiettivo, sembrano scambiarsi informazioni e cooperare. Tuttavia, i "gesti e le grida naturali" di due cani non rappresentano degli atti significativi

28 Ho ripreso questa idea della distinzione tra principio orizzontale e principio verticale da Keppler (2010).

volontari. Quando un cane vuole qualcosa da un altro animale o da una persona, scrive Smith, non ha altro modo che ottenere il suo favore attirando la sua attenzione e suscitando il suo benvolere. Anche gli uomini possono a volte agire in questa direzione. Un bambino può ottenere una caramella piangendo, attirando l'attenzione, suscitando tenerezza nell'adulto. Ma questa modalità primitiva di soddisfacimento dei propri bisogni non può essere generalizzata nel caso dell'essere umano. Ciò vale soprattutto nel caso delle società civilizzate.

Nella vita sociale civilizzata l'uomo ha bisogno costante della cooperazione e dell'assistenza di "grandi moltitudini". Un semplice rapporto personalizzato, attraverso il quale i propri bisogni vengono soddisfatti suscitando direttamente la generosità di un'altra persona, e dunque attraverso un rapporto particolare e diretto, non riesce a coprire questa gigante rete di interazione. A differenza degli altri animali, l'essere umano vive nel costante bisogno della cooperazione e dell'assistenza degli altri. In una società complessa come la società umana civilizzata, l'uomo non può pretendere di ottenere cooperazione e assistenza tentando di suscitare il buon cuore di tutte le persone da cui dipende. Non possiamo diventare amici di tutti, scrive Smith, anche solo per il fatto empirico che la nostra vita è limitata, e ci permette di stringere amicizia solo con un numero molto limitato di persone. La domanda che pone Smith è la seguente: in che modo l'uomo, creatura vulnerabile e in costanza dipendenza dagli altri, può cooperare con gli altri membri della propria specie all'interno dell'enorme rete sociale delle società moderne civilizzate?

La capacità da parte dell'uomo di soddisfare i propri bisogni all'interno di una società sempre più ampia e complessa è fondata sulla propensione a trafficare, barattare, e scambiare una cosa con l'altra (Smith 1776: 28). Questa propensione naturale, forse autonoma, forse prodotta dallo sviluppo delle facoltà "of reason and speech" (*Ibid.*), è la radice dalla quale si sviluppa, in modo lento ma inesorabile, la divisione del lavoro che caratterizza le società civilizzate. Grazie alla divisione del lavoro i miei bisogni possono essere soddisfatti da un altro essere umano attraverso un rapporto di scambio. Se ho bisogno di una bistecca, c'è chi la sa tagliare. Se sto male, c'è chi può curarmi. Se devo comprare un biglietto del treno, c'è qualcuno che me lo venderà. Grazie alla propensione naturale allo scambio, l'uomo può così ottenere ciò di cui ha bisogno offrendo in cambio qualcosa di cui l'altro a sua volta necessita. In tal modo il meccanismo parziale, particolare e insufficiente attraverso il quale ottengo qualcosa suscitando la pietà, la benevolenza, l'attenzione dell'altro viene sostituito da un sistema più ampio e potenzialmente universale: il sistema dello scambio. All'interno di questo sistema, posso sempre ottenere in linea di principio il bene di cui ho bisogno. C'è una condizione tuttavia da rispettare: la mia proposta di scambio ha infinite maggiori probabilità di successo, se con essa faccio appello non alla specifica benevolenza della singola persona, ma al suo

interesse e al suo amor proprio. Come recita il seguente celebre passaggio da *La Ricchezza delle nazioni:*

Whoever offers to another a bargain of any kind, proposes to do this. Give me that which I want, and you shall have this which you want, is the meaning of every such offer; and it is in this manner that we obtain from one another the far greater part of those good offices which we stand in need of. It is not from the benevolence of the butcher the brewer, or the baker that we expect our dinner, but from their regard to their own interest. We address ourselves, not to their humanity, but to their self-love, and never talk to them of our own necessities, but of their advantages. (Smith 1776: 27).

Come accade anche in altri passaggi cruciali dell'opera di Smith, l'autore non presenta la tesi del primato e delle necessità degli interessi in modo apodittico e riduzionistico, ma in modo comparativo e probabilistico. Smith non ci sta dicendo che la benevolenza non svolge alcun ruolo all'interno della vita sociale umana. Semplicemente si tratta di un principio non generalizzabile, attraverso il quale l'uomo non è capace di soddisfare i propri bisogni in modo stabile all'interno della società civilizzata. Questo non significa che ogni componente e principio dell'azione umana debba essere ridotto all'interesse proprio. A differenza di La Rochefoucauld e della sua "filosofia malinconica" Smith non ritiene che ogni tipo di comportamento rappresenti una forma malcelata di ricerca dell'interesse proprio. Se è innegabile che l'interesse di ogni individuo e di ogni gruppo sociale sia un "principio potentissimo" (Smith 1776: 574), questo potere e questa preponderanza assumono un carattere universale in un senso molto particolare.

Riprendendo una distinzione delineata nel capitolo precedente, la concezione smithiana dell'interesse si pone al crocevia tra universalizzazione antropologica e universalizzazione storico-sociale. L'universalità dell'interesse ha un fondamento naturale e un fondamento storico-sociale. Naturale, in quanto la generalizzazione dell'interesse trova il suo fondamento sociale nella divisione del lavoro, che a sua volta è effetto della propensione naturale dello scambio. Storico sociale, in quanto nelle società moderne il soddisfacimento dei bisogni avviene attraverso lo scambio delle merci. Il principio che regola questi scambi non potrà essere il richiamo alla benevolenza dell'altro, il cui successo dipende da fattori contingenti e da relazioni personali dal raggio necessariamente limitato. Al contrario, il riferimento all'interesse altrui è una strategia dal maggiore potenziale di universalità. È più facile convincere una persona chiamando in causa il suo interesse, piuttosto che chiedendo aiuto al fine di soddisfare i propri bisogni. Il celebre passo da *La Ricchezza delle Nazioni* sull'interesse del birraio, del macellaio e del fornaio non si basa sull'assunzione del trionfo incontrastato dell'egoismo economico, ma al contrario "sull'idea che un sistema di scambio basato sull'interesse permette rapporti non distruttivi fra esseri umani in una situazione di relazioni anonime senza necessariamente cadere nella "anomia" durkheimiana" (Cremaschi 2005: 27).

Ma che cos'è l'interesse secondo Smith? In cosa consiste questo interesse che dobbiamo chiamare in causa negli altri, allo scopo di realizzare i nostri bisogni? Per quanto riguarda la *Teoria dei Sentimenti Morali,* sebbene sia chiaro che in Smith l'interesse proprio non debba essere scambiato con il semplice egoismo, allo stesso modo il contenuto di questo interesse non sembra essere di grande importanza a fini esplicativi. Il contenuto dell'interesse varia necessariamente a seconda del contesto sociale e storico: "the hunter-gatherer cannot have any interest in the stock-market and, consequently, can neither pursue nor be injured in that interest" (Haakonssen 2002: XX-XXI). Simili osservazioni possono indurre nella tentazione di individuare nella teoria smithiana un esito iper-universale, a tratti paradossale, della teoria dell'interesse. Da un lato, l'interesse diventa massimamente universale in senso storico – il riferimento all'interesse altrui e il perseguimento del proprio diventa il principio fondamentale della società civilizzata; e più grande e complessa diventa questa società, più questo principio si rafforza −, ma non in un senso riduzionistico. Dall'altro, l'interesse non è la motivazione unica umana, alla quale tutte le altre motivazioni devono essere ridotte. Ciò che è veramente importante, è che questa universalizzazione sembra comportare una perdita di contenuto: l'interesse è un segno vuoto, il cui contenuto cambia a seconda del soggetto interessato. L'interesse segnala una relazione pratica motivazionale mediata da un autoriferimento a se stessi – "è nel mio interesse", "mi interessa", e così via. Questa vaghezza di contenuto è la condizione di possibilità di un pluralismo radicale, in cui la natura dell'interesse può variare a seconda della natura del soggetto interessato – una classe sociale; un individuo; una nazione – e dell'oggetto dell'interesse – il denaro; la gloria; la stima sociale; la verità.

Una simile ipotesi interpretativa è sicuramente affascinante. Come abbiamo visto, anche in Bentham e Helvétius la mancata totale riduzione dell'interesse al piacere e la relativa vaghezza semantica del termine si accompagna a un evidente pluralismo. L'idea che in Smith questa vaghezza raggiunga il suo zenit, tramutandosi in un puro meccanismo di autoriferimento, tanto ampio e flessibile da non poter nemmeno essere connotato come egoismo, è certamente allettante. Allo stesso tempo, essa va contemperata introducendo un elemento di complessità. Affermare che l'interesse in Smith sia privo di determinazione specifica infatti non equivale a sostenere che esso sia totalmente indeterminato. Per capire se vi sia una tale determinazione e quale sia la sua natura, è necessario compiere due passi: vedere, come abbiamo fatto nei casi precedenti, a quali altri concetti sia connesso il concetto di interesse in Smith; spostare l'attenzione dalla teoria socio-economica di *La ricchezza delle nazioni,* sulla quale torneremo nella sezione successiva, alla teoria psicologico-morale della *Teoria dei sentimenti morali.*

2.6 Smith e il *self-interest* inteso in senso morale

Come accade nella teologia negativa, in cui la definizione di Dio avviene affermando ciò che Dio non è, allo stesso modo le definizioni moderne e contemporanee dell'interesse richiedono spesso l'analisi dei passaggi in cui l'interesse viene contrapposto a qualcosa di diverso da esso. Nella sua teoria morale Smith ci tiene a precisare come il piacere che deriva dalla simpatia, ossia dall'osservazione nelle altre persone di un "sentire gemello" − *fellow-feeling* – rispetto a quello che proviamo in noi, sia un piacere immediato. Questa immediatezza viene messa in discussione da coloro i quali deducono tutti i nostri sentimenti da una rifinitura dell'amor proprio – il riferimento è a Mandeville e a Hobbes. Ma l'idea che questo piacere simpatetico sia mediato da considerazioni di interesse proprio – *self-interested* – va contro l'evidenza empirica. La delusione che ci prende quando raccontiamo una barzelletta che non fa ridere, l'entusiasmo che proviamo quando gli altri ridono con noi e grazie a noi: si tratta di sensazioni immediate, istantanee, che non lasciano alcuno spazio a ragionamenti egoistici o auto-interessati. La simpatia sembra dunque produrre un suo particolare e specifico piacere, che non dipende dalla positività della sensazione condivisa. Non solo proviamo sollievo quanto percepiamo la simpatia dell'altro verso i nostri tormenti, in sé spiacevoli: ma addirittura l'uomo ha normalmente più ansia di condividere le sensazioni negative, piuttosto che quelle positive (Smith 1759 [2002]: 18). La simpatia dunque non è riducibile all'interesse proprio. Al contrario, l'interesse proprio nell'essere umano è ristrutturato dall'effetto della simpatia. Il principio simpatetico non è soltanto un principio che limita dall'esterno l'interesse proprio del soggetto. Al contrario, il piacere di provare sentimenti affini rispetto all'altro "socializza" le passioni originariamente egoistiche.

Smith ritiene che la socializzazione per via simpatetica possa svolgere un ruolo di mediazione e trasformazione delle passioni. Questa socializzazione comporta un abbassamento della carica pulsionale. Infatti, le passioni nel loro stato puro sono impossibili da comunicare. Anche l'uomo più disposto verso la simpatia, scrive Smith, sa che non riuscirà mai a provare il grado di intensità che scuote il cuore di chi prova la passione in prima persona. Affinché le passioni possano essere condivise, e affinché la simpatia abbia luogo, la loro carica pulsionale deve essere abbassata attraverso l'autocontrollo (*self-command),* in modo che esse diventino comunicabili. Una volta che lo stato interno affettivo diventa comunicabile, l'altro può finalmente sintonizzarsi. Questa opera di sintonizzazione è reciproca. Ipotizziamo una situazione in cui io voglia sintonizzarmi con il profondo dolore del mio amico. Da un lato, io dovrò cercare di mettermi nei suoi panni, pur sapendo che non proverò mai il suo dolore. Dall'altro, il mio amico dovrà sforzarsi ad assumere il mio punto di vista, e rendere possibile la condivisione del suo stato interno. Questa

compartecipazione è possibile solo se il mio amico esprimerà quella che Smith chiama una "passione riflessa" (Smith 1759 [2002]: 58), ossia una passione comunicabile e socializzabile, dotata di una carica pulsionale minore rispetto alla passione originale.

Attraverso il meccanismo di simpatia ha luogo un processo contemporaneo di allentamento pulsionale e socializzazione comunicativa delle passioni. Posso condividere la passione dell'altro non nel suo stato puro, ma solo nella misura in cui essa viene stemperata e resa comunicabile. D'altro canto, l'altro stempera la passione nel momento stesso in cui la comunica, rendendo così possibile la mia partecipazione. C'è dunque un processo reciproco di contenimento e comunicazione della passione. Impiegando il linguaggio dell'epistemologia contemporanea, potremmo dire che in Smith c'è un evidente primato della prima persona: nessuno può provare la stessa passione dell'altro al suo stato puro, e ognuno giudica gli altri a partire da se stesso:

> Every faculty in one man is the measure by which he judges of the like faculty in another. I judge of your sight by my sight, of your ear by my ear, of your reason by my reason, of your resentment by my resentment, of your love by my love. I neither have, nor can have, any other way of judging about them. (*Ivi*, 23).

Allo stesso tempo, io posso entrare in contatto simpatetico con il tuo risentimento nel momento in cui posso in una certa misura condividerlo. A tale scopo è necessario che tu supponga questa passione al tuo autocontrollo abbassandone la carica pulsionale ed esprimendola. Ciò apre la strada a una condivisione simpatetica che, come mostrano giustamente Berry (2004) e Cremaschi (2005), è sempre di natura immaginaria e, aggiungiamo noi, comunicativa. Nella convergenza tra espressione comunicativa e allentamento pulsionale si apre lo spazio alla condivisione intersoggettiva di ciò che in prima battuta appartiene in modo privilegiato all'individuo. È nella loro esistenza immediata, afferma Smith, che alcune passioni, soprattutto quella corporee, rimangono incomunicabili e insimpatizzabili.[29]

La necessità di controllare le proprie emozioni e le proprie passioni ha un ruolo cruciale all'interno della società. Attraverso questo controllo, la comunicazione sociale può estendere il suo raggio d'azione. Inoltre, in tal modo le relazioni con gli altri assumono una natura maggiormente paritaria. L'idea che il riferimento alla benevolenza personale degli altri sia una strategia limitata e non universalizzabile, espressa chiaramente ne *La Ricchezza delle Nazioni,* è già contenuta in nuce nella *Teoria dei sentimenti morali.* Chiedere che gli altri facciano qualcosa per noi implorandoli, o suscitando la loro compassione, è un atteggiamento forse vincente al livello del contesto particolare della famiglia, ma sicuramente fallimentare nel più ampio contesto sociale. Il controllo svolge un ruolo cruciale nel superamento di questo particolarismo. Un bambino molto piccolo, scrive Smith, è privo di questo controllo. L'attenzione degli adulti è attirata attraverso espressioni emotive forti e

29 Per una ricostruzione dettagliata del rapporto tra passioni e interessi in Adam Smith, vedi Keppler (2010).

direttе. Col tempo e sotto la guida dei genitori o dei tutori, il bambino impara a controllare la rabbia,. Ma la vera svolta consiste nel contatto con un ambiente sociale più ampio come la scuola:

When it is old enough to go to school, or to mix with its equals, it soon finds that they have no such indulgent partiality. It naturally wishes to gain their favour, and to avoid their hatred or contempo. Regard even to itw own safety teaches it to do so in other way than by moderating, not only its anger, but all its other passions, to the degree which its play-fellows and companions are likely to be pleasedwith. It thus enters into the great school of self-command, it studies to be more and more master of itself, and begins to exercise over its own feelings a discipline which the practice of the longest life is very seldom sufficient to bring to complete perfection. (Smith 1759 [2010]: 167-168)

C'è un evidente circolo che connette il comando sulle proprie passioni e la comunicazione. Senza controllo, le passioni sono troppo forti e non possono essere comunicate; allo stesso tempo, la comunicazione contribuisce a stemperare le passioni. Entrambe le dinamiche favoriscono la vita sociale e il desiderio di essere apprezzati dagli altri. Questo desiderio è una dotazione naturale dell'uomo socializzato.

Nature, when she formed man for society, endowed him with an original desire to please, and an original aversion to offend his brethren. She taught him to feel pleasure in their favourable, and pain in their unfavourable regard. She rendered their approbation most flattering and most agreeable to him for its own sake; and their disapprobation most mortifying and most offensive (*Ivi*, 135).

Comunicazione e controllo di sé socializzano le passioni, e svolgono un ruolo positivo affinché l'uomo sia capace di ottenere la stima degli altri. Entrambe le due dinamiche codificano così un *self interest* che può essere perseguito attraverso la soddisfazione dell'interesse dell'altro. Questa strategia sociale e comunicativa è potenzialmente universale, a differenza dell'affidamento alla "indulgente parzialità" dell'altra persona. Essendo potenzialmente universale, questa strategia può coprire l'immensità del sistema di cooperazione e dipendenza al quale appartiene l'uomo nelle società moderne. Pensare il granito dell'interesse rimuovendo la dipendenza costitutiva dell'essere umano significa fraintendere Smith. L'interesse è codificato e socializzato almeno attraverso due diversi fattori: la trasfigurazione delle passioni attraverso l'autocontrollo e la comunicazione; il desiderio naturale di essere amati dagli altri.

Ma la simpatia non è l'unico elemento di mediazione in questo senso. È innegabile secondo Smith che dal punto di vista delle passioni "originarie ed egoistiche" un piccolo danno che ci accade viene percepito in modo molto più drammatico rispetto a una tragedia che accade a migliaia di chilometri di distanza. Da questa prospettiva, scrive Smith, gli interessi dell'altro non possono essere nemmeno messi a confronto con i nostri. Tuttavia, al fine di fare un confronto adeguato tra i nostri interessi e quelli dell'altro, dobbiamo abbandonare questo punto di vista egoistico. Ciò non avviene semplicemente assumendo il punto di vista dell'altra persona, quanto piuttosto assumendo un punto di vista terzo, che non ha connessione né con me né con l'altro, e che permette di giudicare da un

punto di vista imparziale. La capacità di giudicare assumendo un punto di vista terzo è talmente radicata nei nostri abiti e nella nostra esperienza, che ciò accade senza che ce ne accorgiamo. In molte situazioni direzioniamo in automatico il nostro impulso egoistico assumendo un punto di vista terzo, a partire dal quale possiamo giudicare da un punto di vista più imparziale possibile l'entità del danno subito dal nostro interesse e da quello altrui (*Ivi*, 157). L'esempio proposto da Smith in questo senso merita di essere riportato:

> Let us suppose that the great empire of China, with all its myriads of inhabitants, was suddenly swallowed up by an earthquake, and let us consider how a man of humanity in Europe, who had no sort of connection with that part of the world, would be affected upon receiving intelligence of this dreadful calamity. He would, I imagine, first of all, express very strongly his sorrow for the misfortune of that unhappy people, he would make many melancholy reflections upon the precariousness of human life, and the vanity of all the labours of man, which could thus be annihilated in a moment. He would too, perhaps, if he was a man of speculation, enter into many reasonings concerning the effects which this disaster might produce upon the commerce of Europe, and the trade and business of the world in general. And when all this fine philosophy was over, when all these humane sentiments had been once fairly expressed, he would pursue his business or his pleasure, take his repose or his diversion, with the same ease and tranquillity, as if no such accident had happened. The most frivolous disaster which could befall himself would occasion a more real disturbance. If he was to lose his little finger to-morrow, he would not sleep to-night; but, provided he never saw them, he will snore with the most profound security over the ruin of a hundred millions of his brethren, and the destruction of that immense multitude seems plainly an object less interesting to him, than this paltry misfortune of his own. (*Ivi*, 157)

Dunque l'essere umano non è altro che questo, ossia un essere che predilige in linea di principio la minima parte del proprio interesse rispetto alla massimo danneggiamento del massimo numero di interessi altrui? Per Smith le cose non stanno così. L'egoismo delle "passioni passive", scrive Smith, è controbilanciato da una forza più grande. Questa forza non è "il *soft power* dell'umanità", o la "debole scintilla della benevolenza", ma è la potenza della ragione: ". It is reason,principle, conscience, the inhabitant of the breast, the man within, the great judge and arbiter of our conduct. " (*Ivi,* 158.). È grazie a questo osservatore e giudice imparziale, interiorizzato nella nostra coscienza, che l'input egoistico della passioni passive può trasformarsi in un *output* comportamentale e di pensiero capace di tenere in considerazione gli altri e i loro interessi. Ovviamente, si tratta di una dialettica sempre aperta. Di fronte a una grande sfortuna, lo spettatore interiorizzato può scontrarsi con le passioni immediate e impulsive, con il sentimento di dolore e la tristezza che ne deriva. In questo caso, scrive Smith, l'auto approvazione si allea con lo spettatore imparziale interiorizzato, incrementando l'autostima – diremmo oggi – dell'individuo di fronte alla sua capacità di sopportare il dolore. Tuttavia, permane la forza delle correnti passionali contrarie, e questo lascia aperto l'esito di una lotta sempre aperta.

É dunque possibile concludere e riassumere affermando che nella teoria morale di Smith l'ineludibile e centrale motivazione dell'interesse proprio è plasmata e contenuta a monte dal

principio orizzontale della simpatia – il piacere di condividere lo stesso sentire dell'altro, e il piacere che l'altro condivida il nostro sentire – e dal principio verticale e internalizzato dello spettatore imparziale – l'uomo interiore che giudica le nostre azioni e i nostri pensieri. È importante notare come questo contenimento non prenda sempre la forma del conflitto e della tensione tra istanza egoistica e istanza morale/sociale. L'amore per se stessi e l'interesse proprio non vengono repressi da un'istanza censoria. Al contrario, l'interesse proprio dell'uomo che vive nella società civilizzata è riplasmato, raffinato, trasfigurato dal principio della simpatia e dal giudizio dello spettatore interiorizzato.

A partire da questa ipotesi, Keppler ha proposto una soluzione di mediazione al cosiddetto *Das Adam Smith Probleme.* Diversamente da autori come Cremaschi, il quale nega in linea di principio la sussistenza di una tale questione avanzando un'interpretazione "di sinistra" di Adam Smith (Cremaschi 2011), Keppler rinnova la tradizione interpretativa che vede nell'autore di *La Ricchezza delle Nazioni* il padre della teoria dell'*homo oeconomicus.* Sia la teoria dei sentimenti morali, sia le indagini sull'origine della ricchezza delle nazioni condividono la centralità di un *self interest* "socialmente formattato" (Keppler 2010). Attraverso l'opera plasmatrice della simpatia, e attraverso la mediazione del desiderio di essere apprezzati dagli altri, l'interesse proprio plasmato a monte dal processo di socializzazione diventa la guida dell'individuo nel tentativo di "migliorare la sua propria condizione".

Sulla base di questa considerazione, Keppler definisce l'approccio smithiano come un individualismo metodologico preceduto dalla formazione sociale delle preferenze (Keppler 2010: 15). La differenza, è che mentre nel testo di filosofia morale questo lavoro di formattazione è svolto dai due principi della simpatia e dello spettatore imparziale, in *The Wealth of the Nations* permane solo il principio orizzontale. Nell'agire economico l'individuo non assume un punto di vista terzo rispetto alle sue azioni. Al contrario, l'attore sociale non persegue altro che il suo proprio interesse. Questo interesse è plasmato a monte dal principio della simpatia, e assume la conformazione di un "desiderio di migliorare la propria posizione" che include costitutivamente il desiderio di essere amati e riconosciuto dagli altri. Il che significa che, sebbene l'agire dell'individuo all'interno del sistema di scambio non sia disinteressato – e come vedremo nella prossima sezione, è bene che non lo sia −, allo stesso tempo, il suo proprio interesse richiede che venga preso in considerazione l'interesse altrui per almeno due motivi. In primo luogo, il successo della proposta di scambio richiede che si faccia riferimento in modo efficace all'interesse dell'altro, piuttosto che alla sua benevolenza; in secondo luogo, l'esigenza di essere apprezzati, stimati e riconosciuti, derivante dal principio della simpatia, costituisce una motivazione che è allo stesso tempo autointeressata e diretta verso l'altro.

Pur giungendo a conclusioni opposte riguardo alla continuità tra Smith e la tradizione dell'*homo oeconomicus*, Keppler e Cremaschi concordano su di un punto principale: il presunto granito dell'interesse proprio non rappresenta mai un principio d'azione individuale opposto alla forza oppressiva del sociale. L'interesse è codificato socialmente. La compenetrazione tra interesse proprio e interesse degli altri deriva dalla doppia dipendenza costitutiva dell'essere umano: dipendenza materiale, in quanto senza chiamare in causa l'interesse dell'altro sarebbe pressoché impossibile intrattenere uno scambio sociale continuo, e senza questo scambio sarebbe impossibile soddisfare i propri bisogni all'interno della gigantesca rete della società di mercato moderna; dipendenza immateriale, poiché il riconoscimento e l'apprezzamento da parte degli altri è uno degli interessi principali dell'uomo civilizzato. La reciprocità connaturata al sistema di scambio interessato fa sì che questa dipendenza costitutiva non sfoci in rapporti di subordinazione, in cui un uomo è costretto a soddisfare i propri bisogni implorando la benevolenza di chi possiede i beni di cui necessita. L'universalizzazione del principio dell'interesse, come afferma Holmes (2005), porta con sé un vento di uguaglianza.

2.7 Universalizzazione e riduzione: conclusioni

Pur nella loro profonda interconnessione, le dinamiche di universalizzazione e riduzione sembrano conoscere due destini parzialmente differenti. Da un lato, la tendenza universalizzatrice si realizza nelle due varianti: antropologica e storico-sociale. Sia che sia declinata nel senso di un essere umano che, dopo il peccato originale e la caduta, è "condannato" all'interesse, sia che sia declinata in rapporto agli sviluppi della società commerciale moderna, l'idea che l'interesse rappresenti una motivazione universale dell'agire umano aldilà delle differenze di ceto, di classe e di condizione economica trova differenti incarnazioni nel corso del pensiero occidentale tra XVI e XVIII secolo. Dall'altro, la crescente rilevanza del *self-interest* rispetto all'interesse, e della declinazione di quest'ultimo in termini puramente economici non conduce mai a una riduzione totale. Né l'utilitarismo, né la teoria smithiana del *self-interest* rinunciano totalmente alla pluralità e alla complessità dell'interesse. Di conseguenza, in questi autori non si realizza pienamente quel processo che in queste pagine ha assunto il nome di convergenza tra tendenza all'universalizzazione e tendenza alla riduzione. Per convergenza si intende il punto di coincidenza tra la piena realizzazione della tendenza universalizzatrice e il compimento totale della tendenza alla riduzione. Questo punto di coincidenza coincide con l'idea secondo la quale ogni essere umano di qualunque ceto sociale è mosso esclusivamente dall'interesse proprio inteso in senso economico. In Adam Smith la convergenza tra universalismo e riduzione è incompleta, poiché la dinamica della

riduzione sembra viaggiare a velocità ridotta rispetto alla dinamica di universalizzazione: l'interesse è pienamente universale, ma non pienamente riducibile al *self-interest* economico.

Singolarmente, le forme più radicali di convergenza tra le due dinamiche non vanno rinvenute né nei pensatori di ispirazione giansenista del '600, né nei liberali anglosassoni nel '700, quanto negli scrittori politici italiani tra '500 e '600. Nella sua *Iconologia* del 1603 Cesare Ripa introduce una delle prime definizioni analitiche di "interesse" nelle lingue europee moderne:[30] "Interesse è un appetito disordinato del proprio commodo, e si stende a molti e diversi obietti secondo gli appetiti de gli huomini: ma volgarmente all'acquisto et conservatione della robba" (Ripa 1603: 245). Interesse qui rimanda a un'accezione negativa del *self-interest* – la voce esatta nella *Iconologia* di Ripa è esattamente "interesse proprio" − che "volgarmente" si riduce all'interesse economico. Tuttavia, come già osservato nel capitolo I, queste riduzioni precoci vanno sempre commisurate ai meccanismi di dissimulazioni intrinseci al perseguimento dell'interesse d'onore. L'interesse diventa esclusivamente interesse economico, perché l'interesse d'onore è talvolta innominabile.[31]

Ovviamente, negare che la convergenza tra universalizzazione e riduzione non si compia totalmente non significa negare che essa giochi un ruolo sempre più importante nel pensiero moderno. Sia per contrastarla – vedi i teorici del disinteresse come Fénelon, Shaftesbury e, per certi versi, Kant − , sia per mitigarla – vedi Smith -, sia per inserirla in un contesto sociale e antropologico più ampio – vedi Helvétius -, con questa tendenza tutti i pensatori moderni dell'interesse si debbono giocoforza misurare. Tanto più che il concetto dell'interesse è caratterizzato da una singolare eredità semantica e interpretativa, che tende a caratterizzarlo come "pericoloso". Se l'interesse è pericoloso, e se l'interesse è una componente dell'agire umano che tende a universalizzarsi nella sua componente più materiale – il vantaggio economico, la "roba" −, il problema della gestione della progressiva convergenza si pone con forza. Ma in che senso l'interesse è "pericoloso"? Quale tipo di interesse è pericoloso? In rapporto a che cosa?

30 Addirittura la prima, secondo l'interpretazione di Coccoli (2017)

31 Da simili costatazioni deriva l'interpretazione di Rochefoucauld da parte di Bourdieu. Secondo Bourdieu è possibile per La Rochefoucauld nominare l'interesse d'onore soltanto perché la società dell'onore in cui egli vive è in crisi. In una società dell'onore ben organizzata, tale interesse è innominabile, perché i gesti d'onore vengono percepiti come disinteressati e derivanti dalla natura nobile degli attori sociali che li compiono – *noblesse oblige* (Bourdieu 1994).

Cap. 3. Les intérêts dangereux*. Tra pericolo e neutralizzazione*

Nella parte introduttiva alla presente sezione, abbiamo osservato come in alcune lingue (ad esempio l'italiano, l'inglese, il francese, ma non il tedesco) il termine interesse (*interest, intérêt*) possa essere utilizzato in senso giuridico-finanziario, allo scopo di indicare la cifra che un debitore deve corrispondere al creditore in aggiunta alla somma ricevuta in prestito. Questo impiego è in vigore ancora oggi, ad esempio in espressione quali: "I tassi d'interesse del debito italiano sono alle stelle". È stato inoltre chiarito come questo significato particolare di interesse non faccia parte dell'oggetto della presente indagine, la quale si focalizza piuttosto sull'accezione socio-politica e psicologica del termine. Tuttavia è interessante notare come alle due accezioni nel corso della storia siano state attribuite delle connotazioni semantiche e normative affini. L'analogia più significativa e particolare è la seguente: sia gli interessi in senso finanziario sia gli interessi in senso sociale-politico sono stati considerati un pericolo per l'ordine sociale e per l'interesse generale.

Nel Medioevo la questione della legittimità dei prestiti a interesse rappresentava un tema di grande complessità. L'usura era esplicitamente vietata, pur se spesso formalmente aggirata, e le modalità e le quantità della restituzione dell'interesse considerato legittimo erano strettamente regolate. Il tema dell'interesse in senso economico-finanziario era dunque il punto di snodo di dinamiche opposte e apparentemente incompatibili. Da un lato, lo sviluppo del commercio internazionale rendeva dirimente e logico il ricorso al prestito ad interesse. Le condizioni di viaggio erano molto complesse, e quindi era relativamente alto il rischio che i soldi prestati al fine di finanziare una spedizione commerciale non fossero restituiti, o fossero restituiti parzialmente, a causa del fallimento dell'impresa. D'altro lato, gli interessi venivano ancora percepiti come un pericolo tanto a livello economico, quanto a livello sociale e politico. Secondo Neuendorff (1973: 12) ci sono delle ragioni specifiche che motivano questo timore. L'oggetto sociale dei rapporti incentrati sull'interesse (*Zinverhältnisse)* consiste in un vantaggio del creditore basato sul danno del debitore. Questo creditore è spesso uno straniero, o un membro della società che non gode di pieno riconoscimento sociale all'interno di essa – ad esempio, un finanziatore di origine ebraica. La stretta regolazione dell'interesse non diventa così soltanto occasione per tutelare la regola del giusto prezzo. L'interesse va neutralizzato, va regolato formalmente, e la relazione di interesse va quindi resa impersonale allo scopo di evitare che "i figli di Dio cadano schiavi del nemico pagano" (*Ivi*, 13).

Nella ricostruzione di Neuendorff la regolamentazione dell'interesse finanziario deve dunque contemperare due principi. In primo luogo, un principio temporale − che sappiamo essere già presente nel diritto romano − secondo il quale nell'intervallo di tempo che intercorre tra erogazione del prestito e la sua restituzione è possibile che il creditore subisca dei danni dovuti al mancato impiego e dall'"usura" del bene prestato. Questo danno, questa "usura" va compensata, altrimenti nessuno sarà più disposto a fare da creditore. In secondo luogo, un principio oggettivo-comunitario, secondo il quale l'interesse non deve mai trasformarsi in un danno subito da un membro della comunità a vantaggio di uno straniero. Taranto ha mostrato come quest'idea dell'interesse finanziario come pericoloso vada allentandosi nel corso del tardo medioevo e dell'alta modernità. La crescita e lo sviluppo dei commerci richiedono una sorta di neutralizzazione pragmatica dell'accezione distruttiva del termine. E tuttavia i mercanti fiorentini del'400, ossia l'avanguardia dello sviluppo commerciale dell'epoca, rimangono ben consapevoli della tensione tra legittimazione degli interessi ed etica tradizionale (Taranto 1992: 47). Il timore verso l'interesse, percepito come pericolo morale e sociale per la comunità, non sparisce dunque di punto in bianco. Per certi versi, esso permane sino ai giorni nostri.[32]

La connotazione dell'interesse come "pericoloso" non riguarda soltanto l'accezione economico-finanziaria del termine. Essa può essere rinvenuta anche in riferimento all'ambito semantico socio-politico, il quale rappresenta l'oggetto specifico della presente indagine. Dal punto di vista di alcuni autori della modernità, l'interesse è infatti un pericolo per la preservazione della società e del suo ordine, un principio anarchico che va controllato per il bene della città, della comunità, dello Stato.

Nel presente capitolo, verranno analizzate alcune dinamiche e tendenze storico-concettuali che riguardano questa connotazione dell'interesse come "pericoloso". Nella prima parte del capitolo, verrà discusso il ruolo centrale di Guicciardini come autore emblematico nella doppia definizione

32 Ad esempio è innegabile come la questione del debito pubblico di stati europei come la Grecia e l'Italia non sia percepito e comunicato solo in termini strettamente economico-finanziari. Il debito come strumento di dipendenza è sempre più percepito e definito, a torto o a ragione, come uno strumento di potere nelle mani dello "straniero" – il Fondo Monetario Internazionale, l'Unione Europea, la Germania. Nella battaglia sul debito, sulla sua natura e sulle condizioni legate alla sua restituzione, confluiscono sempre più motivi di difesa della comunità e dell'"interesse nazionale". "Chi decide del debito e dell'interesse, decide del futuro di una nazione", si afferma sempre più spesso, confermando in qualche misura la percezione dell'interesse finanziario come pericolo per l'interesse collettivo della comunità.

dell'interesse come elemento allo stesso tempo pericoloso e inevitabile nell'economia dell'azione sociale umana. Nella seconda parte del capitolo verranno presentate e discusse alcune rappresentazioni della pericolosità dell'interesse, riservando un'attenzione specifica ai teorici della ragione di Stato. Nella terza parte verranno discusse alcune differenti strategie di gestione della pericolosità dell'interesse: dalla sottomissione dell'interesse particolare all'interesse generale o all'interesse di Stato – una sottomissione che, come avremo modo di vedere, non è mai assoluta – alla riarticolazione e riarmonizzazione del rapporto tra i due tipi di interesse. Infine, nella quarta parte si mostrerà come anche in autori come Smith e Helvétius, per i quali l'agire interessato rappresenta sempre meno un pericolo per l'ordine sociale e per il bene comune, permanga un fondo di pericolosità dell'interesse. Questa pericolosità non riguarda l'interesse in quanto particolare, quanto piuttosto la propensione egemonica di alcuni interessi particolari.

3.1 L'interesse come inevitabile pericolo: Guicciardini

La definizione di Guicciardini come spartiacque nella storia del concetto di interesse è diffusa e condivisa in letteratura. Secondo autori quali Lazzeri (1998; 1995), Taranto (1992) e Heilbron (1998) in Guicciardini convivono la denuncia della pericolosità dell'interesse e allo stesso tempo il riconoscimento della sua inevitabilità: "l'interesse particolare è il padrone che dirige tutti gli uomini" (Guicciardini 1933: 274). Tuttavia l'affermazione del primato dell'interesse personale non conduce in automatico alla negazione dell'esistenza di un interesse pubblico. È proprio tale persistenza che rende possibile la gestione della pericolosità dell'interesse. I rischi generati dal potere dell'interesse proprio, ormai considerato come una componente ineludibile dell'azione umana, possono essere controllati rendendo compatibili ove possibile la ricerca del vantaggio personale con l'interesse pubblico. L'antropologia realistica di Guicciardini lascia dunque spazio a una possibile armonizzazione tra ricerca del vantaggio personale – sia sotto forma di remunerazione economica, che di remunerazione simbolica – e interesse comune. Questa strada è a ogni modo accidentata da numerose complicazioni.

La prima complicazione risiede nella pluralità delle forme assunte dalla forma di interesse che si oppone a quello particolare del singolo. La dialettica tra interessi particolari e interesse generale rappresenta un tema ricorrente nella *Storia d'Italia.* Nel resoconto attento e dettagliato delle complesse vicende politiche italiane tra il 1492 e il 1534, lo scrittore fiorentino impiega con continuità la locuzione '"interesse proprio". Questa espressione è impiegata il più delle volte in termini oppositivi. Da un lato, c'è l'interesse "proprio" o "privato", dei governanti, dei principi, dei

cittadini di una città o di un regno, dei diversi attori sociali. Dall'altro, c'è un interesse di carattere più generale, che assume diverse forme. Una di queste forme è l'interesse di Stato.

Nell'ambito dell' interesse di Stato, la contrapposizione tra interessi particolari "pericolosi" e un interesse di più ampia portata che invece svolge un ruolo di riarmonizzazione e riconciliazione si rivela essere semplicistica. Anche l'interesse di Stato e il suo perseguimento sembrano essere connotati da una loro peculiare "pericolosità". Ad esempio, attraverso l'azione dei suoi fedeli servitori, esso si impone non solo sull'interesse proprio, ma anche su altri principi morali e addirittura religiosi. Guicciardini analizza questa dinamica discutendo un episodio della vita di Consalvo Férnandez di Cordoba, generale spagnolo al servizio della corona del re Ferdinando II d'Aragona. Nel negoziare la resa della città di Taranto con il suo governatore, Consalvo si impegna a far sì che Duca di Calabria, figlio di Federico d'Aragona, raggiunga suo padre in Francia. Tuttavia, temendo che crescendo il giovane Duca avanzi pretese al trono, lo spedisce in "dolce" esilio in Spagna, dove è trattato con onore e allo stesso tempo controllato. Nel fare ciò, Consalvo rompe la promessa fatta al governatore di Taranto: "né il timore di Dio né il rispetto della estimazione degli uomini potette più che lo interesse dello stato" (Guicciardini 1561 [1843]: 1501). L'episodio e il commento finale mostrano come Guicciardini ritenga che il perseguimento dell'interesse di Stato sia per certi versi altrettanto pericoloso e temibile rispetto al perseguimento dell'interesse di roba. È in questi due ambiti – le faccende dello Stato; le faccende economiche – che sembrano concentrarsi le inclinazioni malvagie dell'essere umano: "sono più e' cattivi uomini che e' buoni, massime dove va interesse di roba e di stato" (R 201).[33]

La potenziale malvagità implicata dalla vicinanza agli affari di Stato sembra non essere necessariamente implicata dalla dimensione dell'interesse – o utilità – pubblico.[34] Tale dimensione chiama in causa una dimensione più ampia rispetto a quella strettamente statuale. Inoltre, a differenza degli interessi di Stato, che per loro natura devono essere "dissimulati", gli interessi pubblici possono essere discussi e deliberati in pubblico, in quanto si tratta di interessi che sembrano essere titolarità dei cittadini. È esemplificativo in questo senso il riferimento di Guicciardini a "l'interesse di ognuno", contenuto nel resoconto di un episodio chiave nella storia della Repubblica di Firenze.

Firenze, 1516. Il gonfaloniere Pietro Soderini, governatore della Repubblica di Firenze, parla al consiglio fiorentino. La situazione che deve fronteggiare la Repubblica è drammatica. I Medici,

33 Come nota Taranto (1992: 64), ricollegandosi alle analisi di De Caprariis (1960), Guicciardini oscilla tra un'antropologia negativa, secondo la quale gli uomini sono in maggior parte malvagi, e un'antropologia positiva, secondo la quale l'uomo in linea di principio preferisce il bene al male.

34 Per una disamina delle relazioni di affinità e divergenza tra i concetti di utilità pubblica e interesse pubblico, cfr. Lazzeri (1995).

sostenuti dall'esercito spagnolo, vogliono tornare nella città che li ha cacciati nel 1494, mettendo così a repentaglio l'esperimento repubblicano. Al fine di evitare un bagno di sangue, il Vicere a capo delle truppe spagnole propone un patto: nessuna battaglia, a patto che il gonfalone della città venga abbassato, e che i Medici possano tornare da privati cittadini. Nel suo discorso di fronte al consiglio repubblicano, il Confaloniere Soderini afferma che la materia in esame non riguarda solamente il suo utile personale − "l'interesse di me solo":

Ma perché in questa dimanda può essere che si tratti piú oltre che dell'interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni e a me che senza il consentimento publico non si deliberi quello in che consiste tanto dello interesse di ognuno, e che cosa tanto grave e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di cittadini co' quali sogliono trattarsi l'altre cose ma con voi, che siete il principe di questa città e a' quali solo appartiene sí poderosa deliberazione (Guicciardini 1561 [1953]: 787).

In modo puramente retorico, il gonfaloniere chiama in causa un interesse che riguarda tutta la comunità, ossia "l'interesse di ognuno". L'ampiezza e l'importanza di questo interesse richiede una partecipazione straordinaria, più ampia rispetto a quella riservata alla discussione degli affari correnti. Si tratta di un espediente retorico, che Guicciardini critica mostrandone la "vanità". Tuttavia, è interessante come il consiglio risponda positivamente a questo invito a deliberare – per inciso, in modo parzialmente autonomo rispetto alle indicazioni del gonfaloniere − appropriandosi di una materia che riguarda non l'interesse di un principe o di un governante, ma quello di "ognuno".[35]

L'interesse contrapposto agli interessi particolari infine può assumere un'ulteriore forma, non riconducibile né all'interesse di Stato, né a quello proprio, né a un generale "interesse di tutti". Guicciardini riporta la storia della prigionia del re di Francia Francesco I. Francesco è stato sconfitto da Carlo V a Pavia, fallendo il suo tentativo di contrastare l'egemonia degli Asburgo nella penisola italiana. Nel convincere l'imperatore a mantenere prigioniero il re di Francia, il Duca d'Alba chiama in causa un principio allo stesso tempo religioso e universale, addirittura superiore all'interesse di Stato o alla gloria dell'Imperatore, vale a dire la difesa della religione cristiana.

Nella versione di Guicciardini, l'intera questione della prigionia di Francesco I è animata così da un gioco tra diversi livelli di interessi, la cui relazione sembra dipendere da fattori retorici e contingenti. Carlo approva infatti il richiamo del Duca d'Alba al "bene universale" e al servizio di Dio − interessi superiori che in quel contesto coincidono con il suo interesse proprio e con quello della sua casata – decidendo di imprigionare Francesco. Ma il gioco degli interessi prosegue nella

35 Il gonfaloniere tenterà prima di convincere il consiglio a rifiutare la proposta di pace, non riuscendoci. In seguito, compirà degli errori strategici della trattativa, facendo sì che le truppe spagnole prendano e saccheggino brutalmente Prato (1512), mettendo il popolo fiorentino sotto scacco. La sconfitta della Repubblica secondo Guicciardini è imputabile all'incapacità politica del gonfaloniere, ma in misura ancora maggiore alla discordia interna al popolo fiorentino.

trattativa. Carlo offre al Re di Francia la liberazione dalla prigionia, sotto la condizione di pesanti concessioni territoriali a favore degli Asburgo e del regno d'Inghilterra, nonché della rinuncia a ogni pretesa verso la penisola italica. Il Re risponde che su tale materia non può deliberare a titolo individuale. L'ultima parola spetta infatti ai parlamenti: " parlamenti, e degli altri appresso a' quali risedeva l'autorità di tutto il reame; i quali erano consueti, in casi simiglianti, anteporre la salute universale allo interesse particolare delle persone de' re" (Guicciardini 1561 [1843]: 119). Emerge così un ulteriore fattore di complicazione nella gestione degli interessi. Nella concretezza delle complesse materie politiche, si tratta raramente di gestire semplicemente il rapporto tra l'interesse particolare di un individuo e l'interesse genericamente "di tutti".[36]

Nella *Storia di'Italia* l'interesse particolare si relaziona dialetticamente con un interesse più ampio che assume forme differenti – la "salute universale", "l'utilità pubblica", "l'interesse dello Stato", "il bene universale dell'umanità", "l'interesse di ognuno" – le quali a loro volta possono interagire tra di loro in modo più o meno conflittuale nella contingenza dei contesti storici. Guicciardini elogia tutti i detentori di cariche politiche e militari che, quando necessario, sanno anteporre questo interesse generale all'interesse proprio. Tuttavia nella concretezza e nella contingenza che caratterizza l'attività politica questa scelta è di difficile realizzazione. Essa è in prima battuta ostacolata dal fatto che quelli che appaiono come interessi pubblici rappresentano in realtà interessi privati camuffati:

> Perché, con tutto che il titolo di riformare la Chiesa fusse onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato, nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nella cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degli interessi particolari (Guicciardini 1561 [1929]: 141).

Ma più in generale ciò che rende difficile il primato degli interessi "superiori" è la potenza dell'interesse proprio e, come nota Lazzeri (1998), la sua crescente ineludibilità. Il Duca D'Orléans non obbedisce all'ordine di Re Carlo di Francia, che gli chiede di pazientare e di non attaccare Mantova, alleata di Ludovico Sforza. Quest'errore per Guicciardini è comprensibile, visto che "è difficile il resistere agli interessi propri" (1561 [1851]: 116). Lo stesso Re di Francia, stavolta Francesco I, è impedito nella lucidità della decisione politica dal suo interesse particolare di "ricuperazione de' suoi figliuoli" (*Ivi,* 188). Questo primato dell'interesse particolare in Guicciardini non è solo contestuale: **"**sogliono comunemente potere piú negli uomini senza comparazione gli stimoli dello interesse proprio che il rispetto del beneficio comune." (*Ivi,* 694). La

36 In questo senso rischia di essere riduttiva la ricostruzione di Fuchs, secondo il quale in Guicciardini "il bene comune – ad esempio l'Interesse di Stato si frappone all'interno di un sistema concettuale dicotomico all'interesse proprio (suo, privato, particulare) e all'utilità propria. L'uomo si comporta bene e nel segno dell'interesse comune, solo quando il suo interesse proprio non si pone in contraddizione con l'interesse comune" (Fuchs 1976, 23-24).

consapevolezza di questo primato è una freccia necessaria nella faretra del bravo attore politico. Nei "Ricordi" Guicciardini invita a diffidare di chi afferma di voler cambiare lo Stato per puro ideale:

Fatevi beffe di questi che predicano la libertà; non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi: perché, se sperassino avere meglio in uno stato stretto, vi correrebbono per le poste, perché in quasi tutti prepondera el rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che conoschino quanto vaglia la gloria e l'onore. (R 106)

É dunque vero che Guicciardini, pur riconoscendo l'esistenza di un livello superiore rispetto agli interessi particolari, e pur giudicando positivamente coloro i quali sono capaci di sacrificare o quanto meno di armonizzare il proprio vantaggio con il rispetto verso le varie conformazioni dell'interesse generale, sembra altresì convinto del potere crescente dell'interesse proprio. Questa ambivalenza può essere interpretata in almeno due maniere diverse. Guicciardini può essere inteso come un pensatore realista e allo stesso tempo aristocratico, capace di raccontare con spietatezza e realismo la rovina in cui progressivamente cadevano le sue nobili convinzioni – il primato dell'interesse d'onore su quello di roba; il primato dell'interesse pubblico su quello particolare.[37] In alternativa, Guicciardini può essere interpretato come un pensatore che, consapevole del crescente e imprescindibile ruolo dell'interesse personale e allo stesso tempo del suo potenziale venefico ai fini dell'ordine e del bene sociale, sottolinea con forza la necessità di individuare delle modalità realistiche di ricomposizione della relazione tra interesse particolare e interesse comune. Sembra che non si possa fare niente di duraturo contro l'interesse, e allo stesso tempo che non si possa fare niente senza di esso. Ma in che senso l'interesse può essere fonte di azioni non egoistiche? Qual è il rapporto tra interesse proprio e l'interesse della comunità? Quali sono i criteri di legittimazione dell'interesse? Come ricostruito da Lazzeri (1998: 5), sono queste le domande che Guicciardini lascia in eredità alle successive riflessioni sociali e politiche sul tema dell'interesse.

3.2 Gestire gli interessi pericolosi

La crescente consapevolezza dell'ineludibilità degli interessi pone dunque il problema cogente della loro gestione. Le domande riassunte da Lazzeri riceveranno delle risposte piuttosto variegate nel corso della modernità. Questa varietà è un *continuum* di articolazioni concettuali e complesse. I due estremi del *continuum* possono essere individuati rispettivamente: a) nell'idea che l'interesse sia inevitabilmente e necessariamente pericoloso, e in quanto tale vada limitato o sottomesso all'interesse di Stato o all'interesse pubblico; b) nell'idea che l'interesse non sia pericoloso in se

37 Ho ripreso pressoché letteralmente questa brillante immagine de "la rovina che di queste sue convinzioni (di Guicciardini, ndMS) produceva la storia" da Taranto (1992: 65).

stesso, ma soltanto in alcune sue possibili realizzazioni. In questa sede, il processo che conduce allo sviluppo chiaro e distinto di quest'ultima idea verrà denotato attraverso il termine "neutralizzazione".[38]

Nel primo caso, la gestione degli interessi parte dalla presa di coscienza della loro pericolosità. L'accezione negativa con cui viene impiegato il termine "interesse" di certo non scompare immediatamente con il semplice avvento della modernità. Nel '600 e financo nel '700 voci eterogenee si levano contro l'interesse. Sono le voci dei mistici e de moralisti spagnoli, come ad esempio Domingo de Soto. Nel suo significato ampio che include tanto il vantaggio economico quanto l'onore, l'interesse assume l'accezione di ciò che è contrario e opposto all'amore di Dio. Troviamo il termine interesse anche nei discorsi di mistici spagnoli quali Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. L'interesse è in tale contesto condannato come un "veleno della virtù", che tuttavia struttura un ambito crescente della società umana (Fuchs 1976: 481). È altrettanto apocalittica le definizione di un altro religioso, stavolta rinvenibile nel settecento francese. Si tratta del grande inquisitore di Helvétius, Cristophe di Beaumont, in quale sostiene che il sistema dell'interesse: "anéantit tous les devoirs naturels de l'homme, [qui] supprime toute influence de la loi divine sur nos cœurs, [qui] combat les notions communes du bien ou du mal, [qui] ouvre la porte à tous les crimes en étouffant la voix de la conscience (de Beaumont 1773: 333).

Accanto a tali critiche religiose non mancano inoltre le critiche politico-morali. Un caso significativo, quantomeno per la sua veemenza, è il "Biasimo contro l'interesse" (1686) composto da Domenico Antonio Aversa, cantore della Cattedrale di Salerno all'epoca della dominazione spagnola. L'interesse, come si evince da questo sonetto contenuto nel "Biasimo", è condannato alla stregua di un tiranno, di un male che infesta il mondo sin dalla sua origine:

Colpa fu d'INTERESSE. Oh quanto danno

reca sempre tra noi questo tiranno

Toglie l'armi ad Astrea, a l'humano all'huomo.

Aversa hor tu senza temer di Momo

38 Una classificazione alternativa di questi tentativi può essere rinvenuta in Lazzeri (1998). Lazzeri individua in particolare quattro strategie :autolimitazione interna – il soggetto rinuncia a realizzare totalmente il proprio interesse, al fine da evitare le conseguenze pericolose che ne potrebbero derivare; 2) ri-orientamento – scegliere nel modo più saggio e ragionevole possibile i mezzi con cui realizzare i miei interessi; 3) compensazione o equilibrio degli interessi – instaurazione di un equilibrio tra le realizzazioni parziali dei diversi interessi ; 4) composizione − gli interessi che non possono essere limitati né internamente né esternamente, e che non possono essere riorientati, possono tuttavia riaccordarsi continuamente gli uni con gli altri attraverso uno scambio, o una redefinizione reciproca (*récoupement)* (Lazzeri 1995: 6). Pur senza negare la perspicacia e l'utilità della classificazione di Lazzeri, in questo contesto abbiamo optato per l'immagine del *continuum* tra pericolosità e neutralizzazione, che meglio permette di sviluppare l'argomentazione impostata nel paragrafo precedente.

L'aspre censure, e con felice affanno

Di tal mostro crudel scopri l'inganno;

E col BIASIMO tuo lo rendi domo. (Aversa 1686)

L'interesse è rappresentato come un tiranno subdolo e potente. Gli effetti del suo dominio sulla vita sociale umana sono devastanti: "Che non fa, che non opera negli huomini l'interesse? Fa scordare di Dio, dell'anima, dell'honore, e dell'eternità, e dà occasione al mondo d'una continua mormorazione"(*Ivi,* 7-8). Questa potenza malvagia è inoltre incontrollabile e ingestibile. L'unica soluzione è starne il più lontano possibile, fuggendo dalla sua forza contagiosa: "Chi pone solo un piede vicino il mantice dell'avarizia, riceve un vento con tanta violenza, e che subito si gonfiano le vele, e trascurando ogni altra cosa di qualunque importanza, non mira ad altro, che al proprio interesse" (*Ivi*, 10).[39]

Tracce della denuncia della pericolosità dell'interesse si trovano non solo nella letteratura religiosa, morale o politica, ma anche nelle produzioni letterarie e teatrali. Ne "Il borghese gentiluomo" (1670) di Molière, il maestro di musica critica l'eccesso attaccamento al denaro: "*L'intérêt est quelque chose de si bas, qu'il ne faut jamais qu'un honnête homme montre pour lui de l'attachement. »* (Molière, *Le Bourgeois gentilhomme*, Atto I, scena I). La varietà della provenienza tematica e geografica di questa denuncia dimostra come la connotazione degli interessi come "pericolosi" non scompaia nei decenni e nei secoli successivi a Guicciardini. [40] Il che pone un'urgenza politica: tanto più gli interessi sono pericolosi e universali, quanto più si rivela essere necessaria una gestione degli interessi che preservi l'esistenza e la conservazione della società e del suo bene.[41]

Una soluzione radicale alla questione del contenimento degli interessi particolari è quella offerta da Richelieu. Il cardinale di Richelieu, consigliere politico di Luigi XIII, appartiene alla tradizione di uomini di Stato che hanno codificato la loro esperienza e visione politica sotto forma letteraria. Il

39 Sebbene il discorso dell'autore sia esplicitamente morale, non mancano alcuni interessanti spunti religiosi. La critica senza appello all'interesse è infatti strumento per una polemica anti-protestante: "Chi fece, e fa mantenere l'eresia tanto nella Germania, quanto nell'Inghilterra, se non quel solo interesse di non privarsi quei popoli de' beni malamente usurpati alle Chiese? (...) Se il malvagio Lutero avesse saputo reprimere il suo nascente interesse, non haverebbe poi apostatato dalla fede, e appestato il Mondo con tante enormissime falsità" (*Ivi*, 9). Ed è inoltre suggestivo il ruolo svolto dall'interesse in rapporto al peccato originale. Differentemente da quanto avviene nei pensatori di ispirazione agostiniana, l'interesse non è la condizione in cui cade l'uomo dopo il peccato originale, ma è al contrario il movente del peccato originale stesso.

40 Così Ornaghi: "Esso è percepito come un vantaggio individuale esclusivo suscettibile di essere soddisfatto secondo dei contenuti molteplici e capace di essere ottenuto a detrimento degli altri e dunque della comunità (..) tutte le volte che il termine sarà impiegato con un senso nettamente identificabile, lo sarà in modo peggiorativo, sinonimo di un'individualizzazione esclusiva, sempre minacciante in quanto potenzialmente dissolutrice rispetto all'esistenza della comunità" (Ornaghi 1984: 16).

41 Come nota Sophie Audidière, dal secolo XVII si pone il problema di come gli interessi si possano comporre compatibilmente con l'esistenza di un interesse comune. "On pourrait dire qu'il s'agissait là d'une philosophie politique de l'intérêt, ce dernier étant envisagé de ses effects politiques, dont on présuppose qu'ils sont nocifs à la communauté civique" (Audidière 2006: 142).

suo "Testamento politico" è un manifesto della supremazia dell'interesse di Stato sugli interessi particolari. Tale supremazia è talmente marcata ed evidente, che a parere di Richelieu i due tipi di interesse sono incomparabili in linea di principio.[42] Di fronte all'interesse di Stato, il vantaggio particolare va semplicemente sacrificato sull'altare di un bene superiore.

Ad ogni modo, sarebbe un errore pensare che il Cardinale risolva la questione della gestione degli interessi attraverso la pura e semplice affermazione del primato della ragione di Stato e delle sue esigenze. Pur inquadrando la propria precettistica all'interno di questa superiorità, Richelieu è ben consapevole della necessità cogente di risolvere questa potenziale contraddizione in modo pragmatico. La superiorità del generale sul particolare non rappresenta una scorciatoia al difficile compito di organizzare il loro rapporto in modo efficace nella pratica di governo.

Un esempio interessante di questa dinamica è la discussione del rapporto che il Re deve intrattenere con i propri consiglieri. Le orecchie del Principe, scrive Richelieu, devono essere chiuse verso le calunnie, e aperte verso le verità utili allo stato. Di conseguenza, è necessario che i consiglieri siano messi nella condizione di dire la verità riguardo a questioni inerenti gli interessi pubblici. Se è vero che la probità del consigliere di Stato deve essere a prova di ogni sorta di passione o interesse (Richelieu 1688 [1764]: 275) (implicito: interesse particolare), allo stesso tempo è necessario creare le condizioni adatte affinché si possa servire al meglio l'interesse pubblico.

Ad esempio, secondo Richelieu è bene che il Re faccia sentire i propri consiglieri liberi di dire ciò che pensano, senza reazioni colleriche e punizioni. Il principe deve difendere i consiglieri, mettendoli nelle condizioni di dire ciò che pensano in rapporto alle questioni di rilevanza pubblica, e deve inoltre difenderli dall'invidia che il loro ruolo suscita nel popolo (*Ivi*, 296). È quindi consigliabile mettere i servitori dello Stato nelle condizioni di fare l'interesse pubblico, rendendo così effettiva la supremazia di quest'ultimo sugli interessi particolari. Se in alcune situazioni l'uomo di Stato deve sacrificare i secondi al bene pubblico, bisogna tuttavia creare le condizioni affinché il ricorso a questa rinuncia in termini assoluti sia il meno frequente possibile. È proprio l'importanza cruciale dell'interesse pubblico che richiede un'organizzazione dei rapporti tra il Re e gli altri attori sociali all'interno della quale servire questo interesse non richieda abitualmente il sacrificio totale dell'interesse proprio. Dunque, anche un fedele assertore del primato dell'interesse di Stato come Richelieu riconosce implicitamente la necessità di contemperare pragmaticamente la rilevanza decisiva degli interessi particolari all'interno dell'agire sociale e politico umano.

42 "Si quelqu'un dit que les intérêts publics doivent être préférés aux particuliers, en avouant sa proposition, je le prie de considérer qu'en la discussion de ce point, ces différentes natures d'intérêt n'entrent point en balance, mais que les publics sont seulement contrepesés par d'autres de même nature" (Richelieu 1688 [1764]: 397).

L'assunzione guicciardiniana dell'imprescindibilità degli interessi particolari sembra diventare un assunto sempre più condiviso. È a partire da questo assunto che si sviluppa una tendenza alternativa rispetto a quella esemplificata da Richelieu. Si tratta di un processo di universalizzazione, attraverso il quale l'interesse consolida il suo carattere imprescindibile all'interno della società umana, perdendo in contemporanea e in modo progressivo la sua connotazione negativa. L'interesse, in breve, diventa sempre meno pericoloso.

Le letture dello sviluppo storico del concetto di interesse proposte da Holmes e Heilbron vanno in questa direzione. In riferimento alla letteratura politica e morale settecentesca, Holmes ricollega la neutralizzazione alla dinamica di universalizzazione che abbiamo già discusso nel capitolo II. Nel momento in cui l'interesse diventa una componente universale-antropologica dell'agire umano, va in contemporanea scemando la sua connotazione demoniaca. Se l'interesse è ovunque, e se caos, orrore e guerra non regnano ovunque, di conseguenza l'interesse non potrà essere inteso come qualcosa di pericoloso e distruttivo in se stesso (Holmes 1995: 63). Anche Heilbron individua esplicitamente l'esistenza di una tendenza storica consistente nella normalizzazione della carica distruttiva dell'interesse personale nei confronti dell'interesse generale e dell'ordine sociale. Questa tendenza a suo parere ha origine nello scetticismo religioso mitigato sviluppatosi in Francia nel '600 (Heilbron 1998: 99), ossia nei pensatori di ispirazione agostiniana e giansenista che abbiamo già discusso nel secondo capitolo.

Dunque sia Heilbron – rispetto alla Francia del '600 − che Holmes – rispetto all'illuminismo scozzese del '700 – mettono in connessione due diverse tendenze: universalizzazione; neutralizzazione – l'interesse non è più pericoloso in se stesso. A livello logico, non sfugge la relazione tra i due processi. L'esigenza di neutralizzazione è tanto più forte, quanto più potente è la dinamica di universalizzazione. L'idea che l'interesse sia ovunque e che sia un tipo di motivazione cruciale, pure se talvolta non esclusiva nel variegato novero delle motivazioni umane, chiama in causa la definizione della natura di questo interesse. Se quest'ultimo viene inteso come una componente malvagia, anarchica e distruttrice del comportamento sociale umano, l'unico esito possibile sembra essere un regime dispotico, sempre pronto a imporre l'ordine e la ragione dello Stato con la forza, oppure un sistema sofisticato di controbilanciamento degli interessi. È il caso della celebre costruzione hobbesiana, all'interno della quale gli individui rinunciano all'esercizio incondizionato delle proprie passioni e dei propri voleri, in quanto realizzano la potenziale distruttività di un sistema basato sul libero perseguimento dell'interesse proprio.[43] In modo meno

43 Sebbene Hobbes non ricorra spesso al termine interesse, tuttavia la sua costruzione teorica è totalmente interna al paradigma della pericolosità degli interessi, e della necessità di un suo controllo sovrano dall'alto – vedi Reinhardt (1976). È forse per questo motivo che Neuendorff (1973) lo inserisce come figura paradigmatica della teoria dell'interesse accanto a Smith e Marx.

drastico, si può affermare con Richelieu che la superiorità – almeno in linea di principio . dell'interesse di Stato o dell'interesse generale suggerisce che in alcuni contesti - più o meno critici o più o meno sporadici – il Sovrano ha diritto di difendere questa supremazia imponendo il suo dominio sugli interessi particolari. Tuttavia, Richelieu è consapevole del grande costo richiesto dalla realizzazione pratica di questa supremazia, a fronte della crescente importanza degli interessi particolari. In questo quadro, non stupisce che la neutralizzazione degli interessi oramai universalizzati sia apparsa come una scelta teoreticamente economica.

La ricostruzione di Holmes e Heilbron ha sicuramente il merito di mettere in luce dei processi reali di sviluppo concettuale all'interno della Francia del '600 e dei paesi anglofoni del '700. Tuttavia essa può essere integrata con un'osservazione storica supplementare. Infatti, una tendenza neutralizzatrice nei confronti dell'interesse sembra essere già presente all'interno della teorizzazione di un pensatore italiano fondamentale della ragione di Stato cinquecentesca come Botero.[44] In particolare, un passaggio all'interno del suo volume sulla *Ragione di Stato* il pensatore italiano sembra rovesciare in modo piuttosto evidente l'assunto della pericolosità dell'interesse, sottolineando un dato apparentemente controintuitivo: la pericolosità del disinteresse.

Nel suo testo del 1589, Botero sembra riprendere la tesi guicciardiniana dell'imprescindibilità dell'interesse come strumento di lettura dell'azione politica: "Tenga per cosa risoluta, che nelle deliberationi de' prencipi l'interesse è quello che vince ogni partito. E perciò non deve fidarsi d'amicitia, non di affinità, non di lega non d'altro vincolo, nel quale chi tratta con lui non habbia fondamento d'interesse" (Botero 1859: LII, 60). La condanna morale lascia così il passo a un consiglio di prudenza. Il pericolo sembra così consistere non tanto nell'interesse in se stesso, quanto piuttosto nel suo mancato riconoscimento.

A partire da questa prospettiva pragmatica, Botero discute il problema fondamentale della messa dell'armonizzazione degli interessi dei sudditi con l'interesse di Stato e l'interesse del principe. All'interno di questa complessa configurazione, nel libro IV della *Ragione di Stato* emerge un problema di cruciale importanza: come controllare i soggetti più pericolosi ai fini del mantenimento dell'ordine sociale, ossia i poveri e i sudditi acquisiti attraverso annessione militare o negoziazione politica? La risposta a questa domanda è legata strettamente alla risposta che viene data a una questione preliminare: qual è l'origine della pericolosità di questi attori sociali? Secondo Botero poveri e sudditi acquisiti rappresentano una minaccia costante per l'ordine e l'armonia sociale, in quanto non hanno alcun interesse nell'ordine e nell'armonia sociale. Perché mai un uomo povero, senza proprietà, senza lavoro, senza denaro, straniero, non riconosciuto, dovrebbe interessarsi

44 Sulla Ragione di Stato, cfr. Borrelli (1993), oltre al classico Meinecke (1924).

all'ordine sociale? Perché mai dovrebbe essere suo interesse il mantenimento di un ordine sociale che non gli offre niente?

Nel caso dei poveri e dei sudditi acquisiti, il pericolo sociale non è più rappresentato quindi dall'interesse, quanto dalla sua mancanza (Botero 1859 [2016]: 128). Di conseguenza, i soggetti sociali più pericolosi vanno cacciati dal regno, o in alternativa vanno interessati alla "quiete pubblica", ad esempio un'occupazione nei mestieri e nelle arti. In questo caso specifico, l'interesse diventa così un collante sociale, piuttosto che un fattore di disgregazione. Lungi dal rappresentare un incremento dei pericoli per la quiete pubblica, l'interessamento dei soggetti più problematici e instabili rappresenta un fattore di integrazione e stabilizzazione dell'ordine sociale, e ai fini di togliere ai sudditi "l'occasione, e la commodità delle rivolte" (*Ivi*, 114).

Le riflessioni di Botero partecipano precocemente al processo di neutralizzazione[45] dell'interesse, che Heilbron e Holmes mettono in luce rispettivamente in rapporto alla Francia del '600 e all'Inghilterra del '700. Inoltre, il pensatore italiano della ragione di Stato anticipa quella che sarà una tendenza piuttosto comune all'interno tale dinamica, vale a dire il passaggio dalla neutralizzazione – l'interesse non è né buono né cattivo – alla rivalutazione – l'interesse presenta dei caratteri positivi. In Botero, la creazione da parte dello Stato di nuovi interessi nei poveri e nei sudditi acquisiti è connotata in modo esplicitamente positivo – implicando così una connotazione negativa del "disinteresse".

Un esempio evidente di tale declinazione positiva della neutralizzazione può essere rinvenuto nel pensiero di La Rochefoucauld. Il riferimento d'obbligo in questo senso è alla seguente massima: "L'intérêt que l'on accuse de tous nos crimes mérite souvent d'être loué de nos bonnes actions." (M 305). In essa emergono chiaramente i due passaggi sopra sottolineati. In primo luogo, La Rochefoucauld neutralizza implicitamente l'interesse, criticando la sua frequente criminalizzazione – esso viene accusato di essere la fonte di tutti i mali, quando invece vi sono delle componenti dell'agire e della motivazione umana apparentemente innocue, i cui effetti sono in realtà ben più pericolosi. Un'idea confermata dalla massima: "Si on examine bien les divers effets de l'ennui, on trouvera qu'il fait manquer à plus de devoirs que l'intérêt" (MS172).[46] Successivamente la neutralizzazione assume la forma di una esplicita rivalutazione: l'azione interessata è addirittura "spesso" all'origine delle azioni che vengono considerate come buone. Questa rivalutazione è presente anche in altre massime. In riferimento alla vittoria, La Rochefoucauld afferma:

45 O per dirla con Lazzeri, di "decriminalizzazione" (Lazzeri 1998: 141).

46 Sulla stessa falsariga, l'attacco più tardo (1723) di Trenchard e Gordon al disinteresse: ""Disinterestedness is often created by Laziness, Pride, or Fear; and then it is no virtue" (59) (*Cato's letters*, Trenchard e Gordon, in Holmes 1995:59).

En effet elle est produite par une infinité d'actions qui, au lieu de l'avoir pour but, regardent seulement les intérêts particuliers de ceux qui les font, puisque tous ceux qui composent une armée, allant à leur propre gloire et à leur élévation, procurent un bien si grand et si général. (MS41)

Senza precludere alla possibilità di un potenziale effetto negativo implicato dalla loro realizzazione[47], gli interessi vengono così intesi sia come una componente decisiva e inestirpabile dell'azione umana – neutralizzazione − sia come una possibile fonte di quelle che vengono considerate essere le buone azioni umane – rivalutazione.

L'immagine pessimistica dell'essere umano, mutuata come visto in precedenza dal *milieu* culturale agostiniano, perde così il suo carattere esclusivamente negativo all'interno di una concezione antropologica della natura umana come paradossale. L'uomo è una creatura che tanto più si impegna a fare il bene di tutti, quanto più s'inganna e persegue il proprio vantaggio; e che tanto più ricerca il suo bene personale, quanto più può fare il bene degli altri. L'idea di una condizione umana profondamente paradossale, in cui la concupiscenza e l'amor proprio diventa base per la costruzione della giustizia e dell'armonia sociale, trova la sua massima dignità filosofica in Pascal: "Tous les hommes se haïssent naturellement l'un l'autre. On s'est servi comme on a pu de la concupiscence pour la faire servir au bien public. Mais ce n'est que feindre et une fausse image de la charité, car au fond ce n'est que haine" (P 451).

In Pascal e in La Rochefoucauld il potenziale carattere positivo dell'interesse proprio è dunque alimentato da una sorta di eterogenesi ironica e paradossale dei fini. In altri autori, la neutralizzazione – e spesso la valorizzazione – dell'interesse segue percorsi alternativi. In Rohan, come vedremo più dettagliatamente nella sezione IV, l'interesse è allo stesso tempo un principio metodologico di lettura dell'azione politica e un precetto dell'azione politica stessa. Non è possibile comprendere la ratio dell'azione politica di un principe, se non è chiaro l'interesse che lo muove. Non è possibile guidare efficientemente una nazione o uno stato, se non si conosce e non si segue l'interesse di questo stato. Ciò che vale a livello dello stato, vale anche a livello di azione individuale: non sbaglia mai chi segue il proprio interesse, perché l'interesse non viene mai meno. Non è per caso che Rohan svolge un ruolo importante nella tesi di Hirschman. Il capo degli ugonotti francesi è infatti nella nota ricostruzione[48] avanzata in *Le passioni e gli interessi* uno dei punti di partenza di una dinamica storico-concettuale, attraverso la quale gli interessi si frappongono in modo sempre più diretto alle passioni. La dimensione della pericolosità e dell'instabilità viene

47 "Le luxe et la trop grande politesse dans les États sont le présage assuré de leur décadence parce que, tous les particuliers s'attachant à leurs intérêts propres, ils se détournent du bien public" (MS52).

48 Una tesi fondamentale, tanto che con essa si confronta quasi la totalità delle fonti principali citate in questa sezione: da Lazzeri a Force, da Taranto a Ornaghi, da Heilbron a Holmes. Una tesi anticipata dagli studi di Gunn sul pensiero politico inglese nel '600: "interest came to be recognized not merely as something disruptive of social peace, but as a force necessarily considered for the orderly fulfillment of expectations (Gunn 1968: 564).

diventa un carattere sempre più peculiare delle passioni. Al contrario, l'interesse assume un carattere sempre più stabilizzatore all'interno della condotta individuale e delle dinamiche sociali. A differenza dell'agire passionale, l'agire mosso da interessi risponde a una logica che può essere decifrata, compresa.

Come nel caso di Botero, ma in modalità sempre più articolate e organizzate, "l'interesse acqueta tutto", e si pone a fondamento di un ordine sociale che richiede sempre meno l'azione di una forza organizzatrice dall'alto. Nel corso del '600 il concetto di interesse fonda un'antropologia realistica e una base più stabile per l'azione politica, rispetto alle visioni popolari in cui gli esseri umani erano dipinti come vittime imprevedibili delle loro passioni (Heilbron 1998: 81). La rivalutazione paradossale dell'interesse operata da Pascal e La Rochefoucauld assume dunque un carattere più stabile e sistematico.

Emergono in tal modo dei criteri immanenti e orizzontali di gestione e organizzazione degli interessi, che non ricorrono più alla semplice affermazione della superiorità di principio dell'interesse di stato o generale. In realtà, abbiamo già visto come la questione pratica e politica della gestione del rapporto tra interessi particolari e interesse comune si ponga anche per un convinto assertore del primato della ragione di Stato come Richelieu. Nel suo *Testamento Politico,* il Cardinale è ben consapevole del fatto che l'affezione e la fedeltà verso l'interesse di Stato non possa essere semplicemente pretesa. Al contrario, i servitori dello Stato vanno messi nella condizione di fare il bene del proprio Regno, facendo sì che la necessaria abnegazione non comporti delle rinunce insostenibili a livello del loro interesse personale. Nel caso dei consiglieri, fare il bene del proprio Stato significa consigliare il proprio sovrano secondo verità. Ma se al disprezzo del popolo, suscitato dall'invidia sociale, si unisce il timore di cadere in disgrazia perché le proprie osservazioni suscitano l'ira del sovrano, allora il sacrificio imposto al proprio interesse personale diventa insostenibile. È per questo che, secondo la precettistica di Richelieu, un bravo sovrano deve incentivare i propri consiglieri a dire il vero, piuttosto che a compiacere le proprie aspettative.

Di conseguenza, anche in Richelieu si pone il problema pragmatico della gestione degli interessi particolari, al fine che essi possano contribuire all'interesse generale. La soluzione del Cardinale − in coerenza con la natura del testo in discussione, ossia un Testamento politico dal carattere autobiografico – è di natura contestuale e asistematica. Negli autori che invece apertamente non condividono più l'assunto della pericolosità degli interessi, si porrà invece il problema pressante di rispondere in modo sistematico alla seguente domanda: perché il contemporaneo perseguimento dell'interesse proprio da parte dei cittadini non conduce alla guerra, alla distruzione, al caos? Com'è possibile – se è possibile – una società in cui l'ordine sociale e il perseguimento dell'interesse generale siano compatibili con il primato dell'interesse proprio? Una risposta paradigmatica a

questa domanda − che non può più essere ridotta alla precettistica di stato, ma al contrario chiama in causa una teoria dell'uomo e della società – è stata formulata da Adam Smith.

3.3 Gestire gli interessi non più pericolosi

Come abbiamo avuto modo di osservare nei capitoli precedenti, l'immagine di Adam Smith come precursore dell'*homo oeconomicus* (Stigler 1971, e in forma più aggiornata, Keppler 2010) è stata discussa criticamente da più parti (Force 2003; Cremaschi 2005; Sen 2010). È probabile che la complessità del pensiero smithiano non possa essere ricondotta a un semplice elogio della condotta egoistica (cfr. cap.2). Allo stesso tempo, è difficile non vedere in Smith una punta avanzata del processo di neutralizzazione dell'interesse. Il problema del pensatore scozzese non è più dunque quello di imbrigliare la pericolosità sociale degli interessi attraverso l'affermazione d'imperio dell'interesse dello Stato. Non è neanche quello di pensare una gestione dall'alto che sia capace di incanalare gli interessi propri, così che essi irrighino e facciano prosperare il bene comune. Il discorso di Smith va in una direzione ben più radicale: la via migliore per realizzare l'interesse generale della società è la rinuncia ad agire in nome dell'interesse generale, e l'affermazione del carattere virtuoso del libero gioco degli interessi propri degli attori sociali ed economici. Il pericolo non consiste dunque nel perseguimento dell'interesse proprio, quanto piuttosto nell'agire – in modo più o meno benintenzionato – in presunta rappresentanza dell'interesse della società.

L'idea di Smith, come sappiamo, non è totalmente nuova. L'idea secondo la quale vi è una connessione positiva tra interessi particolari e ordine sociale non nasce dalla presunta furia individualista dell'utilitarismo illuminista. Al contrario, essa ha origine nello scetticismo religioso mitigato sviluppatosi in Francia nel 1600 (Heilbron 1998: 99). L'intuizione di Pascal, secondo la quale l'"ordine della concupiscenza" è potenziale origine di una società ordinata e virtuosa trova uno sviluppo nella teoria di Pierre Nicole. È con Nicole, come affermano sia Fuchs che Heilbron, che le riflessioni di matrice giansenista delineano una teoria sociale esplicita: il riferimento razionale all'interesse proprio serve da base dell'ordine sociale (Heilbron 1998: 91). Nicole costruisce questa connessione articolando due diverse strategie argomentative.

In primo luogo, Nicole afferma che l'interesse proprio include un desiderio di vedere i propri comportamenti approvati dagli altri – *amour propre de vanité*. Questo desiderio evita che noi realizziamo il nostro interesse prescindendo totalmente da ciò che gli altri pensano di noi. Senza questa considerazione, sarebbe impossibile agire in modo strategico al fine di ottenere

l'approvazione degli altri. Di conseguenza, il mondo governato dall'interesse proprio non è la guerra hobbesiana di tutti contro tutti,[49] ma al contrario è un mondo governato dallo scambio tra interessi.[50] La civiltà umana non si fonda sulla repressione dall'alto dell'egoismo umano. Il suo fondamento va al contrario rinvenuto in "una specie di commercio d'amor-proprio", nel quale si tenta di attirare l'amor degli altri, dimostrando ad essi stessi la nostra affezione (Nicole 1672 [1733-1771]: 139). Questo scambio è di natura simbolica, ma non per questo meno concreta:

le monde ne donne rien pour rien. C'est un commerce et une espèce de trafic qui a pour juge l'amour propre et ce juge oblige à une égalité réciproque de devoir et autorise les plaintes que l'on fait contre ceux qui y manquent (*Ivi*, 310).

L'affermazione della funzione potenzialmente pacificatrice svolta dal commercio simbolico – il commercio che ha per oggetto beni quali l'onore, la stima, la reputazione, e non beni materiali[51] - era già stata sottolineata prima di Nicole e dei giansenisti francesi. Già in Machiavelli[52] viene delineata una strategia di sintonizzazione dell'interesse particolare e dell'interesse generale: la ricompensa del comportamento volto alla realizzazione dell'utile comune a mezzo delle "distinzioni onorifiche", ossia della stima sociale (Lazzeri 1995: 98). È necessario fare leva sul desiderio di riconoscimento e di stima, al fine che vi siano occasioni in cui il cittadino possa agire secondo l'interesse proprio, facendo allo stesso momento in modo visibile il bene della comunità (*Ivi*, 102). Il sistema descritto da Nicole si distingue tuttavia da quello accennato da Machiavelli, in quanto l'oggetto dello scambio simbolico non è l'onore, ossia un bene simbolico quasi per definizione non universalizzabile, in quanto appannaggio esclusivo di classi elitarie, nobili e mosse da un sistema di valori e motivazioni esclusivo. Ciò che viene scambiato sono i doveri – tu devi fare questo, io devo fare quest'altro – e la reputazione – io ti riconosco come degno di considerazione, e viceversa −, ossia beni simbolici usufruibili da un numero crescente di attori sociali, e che all'interno della società moderna sono oggetto di una dinamica di universalizzazione.[53]

In secondo luogo, lo scambio di beni simbolici in Nicole e soprattutto in un altro autore giansenista come Boisguilbert[54] si accompagna a un sistema di scambio sempre più importante e sempre più egemonico all'interno della società: lo scambio economico commerciale. Le due dinamiche si

49 Più precisamente, per Nicole la guerra contro tutti coincide soltanto con una fase preistorica della vita umana, che termina brevemente attraverso lo sviluppo di una società basata sullo scambio. Inoltre, Nicole condivide con Hobbes l'idea secondo la quale l'amor proprio controbilancia il desiderio di dominazione, suggerendo la via della limitazione come preferibile rispetto a quella della morte (Lazzeri 1995: 39). Sulla coesistenza di influenze agostiniane e hobbesiane in Nicole, vedi Taranto 1992 202-203.

50 Esemplare è la citazione da Nicolas d'Ailly, assiduo frequentatore come Pascal, Nicole e La Rochefoucauld del salotto di M.me de Sablé, riportata da Heilbron (1998: 96): "Tout ce que nous cherchons sur la terre et sur l'onde/ Plaisirs, honneurs, fortune; enfin tout ce qui plait/ Tout ce qu'on fait dans ce monde/ Est un commerce d'interet".

51 Per una distinzione tra capitale economico e capitale simbolico, cfr. Bourdieu (1979).

52 Vedi Lazzeri (1995: 98; 102.)

53 Sul carattere universalizzante del passaggio dal sistema dell'onore e del prestigio a quello della stima, vedi Honneth (1995).

54 Vedi Lazzeri (1998).

intrecciano profondamente, almeno in questo momento storico. Se voglio realizzare il mio interesse vendendo delle merci, ho bisogno di qualcuno che realizzi il proprio interesse comprandole. Ma se voglio vendere, devo essere riconosciuto come venditore da un altro soggetto, che dovrò riconoscere a mia volta come compratore. Se voglio essere un bravo venditore, sarà importante che io sia considerato tale; ma esattamente a questo fine, sarà necessario che io non mi comporti in modo disonesto con i miei clienti. Un ulteriore momento cruciale in cui i due sistemi di scambio si intrecciano in modo costitutivo all'interno dello stesso sistema coincide con l'opera di Adam Smith.

Nel capitolo II abbiamo già visto come in Smith l'interesse proprio sia mediato a monte dal meccanismo della simpatia e dal desiderio di essere benvoluti dagli altri. In tal modo, le passioni originariamente egoistiche e incontrollabili diventano controllate e comunicabili. Basterebbe già questa spiegazione ontogenetica per mostrare come nel sistema smithiano la forza dell'interesse non conduca necessariamente ad effetti nefasti per il bene della società. La mediazione rappresentata dalla presa in considerazione del punto di vista dell'altro non è una limitazione esterna rispetto al *self-interest.* L'interesse include necessariamente il punto di vista degli altri, se non vuole entrare in conflitto con una componente fondamentale dell'agire umano come la ricerca della benevolenza altrui. Di conseguenza, la convergenza tra interesse proprio e interesse generale diventa meno misteriosa, una volta compreso che l'interesse proprio per sua definizione non comporta una chiusura narcisistica del soggetto verso gli altri.

Tuttavia, la convergenza tra interesse proprio e interesse della società non è facilitata soltanto dal processo ontogenetico di socializzazione delle passioni.[55] Questa armonia è resa possibile dalla struttura socio-economica delle interazioni tipiche dell'emergente società commerciale.[56] All'interno di questa società, i diversi interessi si armonizzano in modo tanto compiuto, da spingere quasi a pensare che la loro relazione sia ordinata da una "mano invisibile":

> As every individual, therefore, endeavours as much as he can, both to employ his capital in the support of domestic industry, and so to direct that industry that its produce maybe of the greatest value; every individual necessarily labours to render the annual revenue of the society as great as he can. He generally, indeed, neither intends to promote the public interest, nor knows how much he is promoting it. By preferring the support of domestic to that of foreign industry, he intends only his own security; and by directing that industry in such a manner as its produce may be of the greatest value, he intends only his own gain; and he is in this, as in many other cases, led by an invisible hand to promote an end which was no part of his intention. (Smith 1776: 764)

55 Smith dunque non rientra pienamente nello schema interpretativo di Hirschman – in cui gli interessi rappresentano una forza motivazionale opposta al disordine implicato dalle passioni. Da qui la prevedibile critica di Hirschman, secondo il quale Smith fa confusione tra interessi e passioni.

56 Sulle somiglianze tra queste due diverse strutture del comportamento sociale, cfr. Perrot (1983). In particolare, Perrot intende la simpatia è intesa come il mercato, a volte intimo a volte pubblico, nel quale tende a prodursi un equilibrio tra il desiderio d'esistenza e il bisogno di riconoscimento, all'interno di un gioco che non è necessariamente a somma zero, e all'interno del quale è possibile che entrambe le parti guadagnino dallo scambio (Perrot 1983: 163).

In questa sede, lasceremo volutamente da parte le questioni relative all'interpretazione della *invisible hand*[57] e ci concentreremo su di un punto cruciale suggerito dalla presente citazione. In essa emerge infatti come il perseguimento involontario dell'interesse pubblico, ottenuto tramite il perseguimento dell'interesse proprio, si basi su dinamiche prettamente economico-commerciali.

Un esempio può chiarire la natura di questa connessione. Secondo Smith, è di solito più vantaggioso per un commerciante indirizzare le proprie merci verso il commercio interno. La minore durata e pericolosità del trasporto e la maggiore conoscenza delle leggi e del paese in cui avviene il commercio rendono il ricorso al mercato interno più vantaggioso rispetto al mercato estero. Anche nel caso in cui il profitto nel secondo caso sia più alto rispetto al primo, il minor tasso di rischio implicato dal commercio interno rende quest'ultimo comunque favorevole.

Tuttavia, può capitare che il tasso di profitto relativo al commercio di alcuni beni in un mercato estero diventi considerevolmente alto rispetto al tasso di profitto relativo al mercato interno. Di conseguenza, il mercante correggerà la sua tendenza, e investirà nel commercio con un paese straniero, che sino ad allora considerava meno vantaggioso. Seguendo il proprio interesse, e mirando a un incremento del proprio profitto, il mercante tuttavia non realizza solo il proprio bene, ma anche quello della propria società. La forte differenza di profitto segnala infatti l'esistenza di uno squilibrio all'interno del sistema economico del paese di appartenenza: le risorse sono male allocate, qualcuno guadagna troppo – ad esempio, imponendo un monopolio –, qualcun altro spende troppo – subendo le cause del suddetto monopolio. Aprendosi al mercato estero, e facendo eccezione alla tendenziale e razionale preferenza verso il mercato interno, i commercianti non fanno soltanto il loro interesse, ma anche quello della propria società, la quale può così ritrovare un equilibrio socio-economico:

> In this extraordinary case, the public interest requires that some stock should be withdrawn from those employments which, in ordinary cases, are more advantageous, and turned towards one which, in ordinary cases, is less advantageous to the public; and, in this extraordinary case, the natural interests and inclinations of men coincide as exactly with the public interests as in all other ordinary cases, and lead them to withdraw stock from the near, and to turn it towards the distant employments. (....)
>
> Without any intervention of law, therefore, the private interests and passions of men naturally lead them to divide and distribute the stock of every society among all the different employments carried on in it; as nearly as possible in the proportion which is most agreeable to the interest of the whole society. (Smith 1776: 1084-85)

57 La letteratura secondaria dedicata al tema della mano invisibile in Smith è imponente: Perrot (1983), Force (2003), Berry (2004), Cremaschi (2005), Keppler (2010) sono solo alcuni esempi più recenti di un lungo dibattito, riconducibile in ultima istanza alla seguente questione: la mano invisibile in Smith è l'eredità di un retaggio religioso/filosofico – in particolare, la conseguenza di una polemica neostoica contro gli eccessi individualistici del neo-epicureismo −. oppure la semplice allegoria del nudo meccanismo di equilibrio spontaneo tra domanda e offerta?

In alcuni casi, tuttavia, l'interesse privato del commerciante sembra confliggere evidentemente con quello del resto della società. Pensiamo ai periodi di scarsità di beni fondamentali – ad esempio il grano – durante i quali il popolo versa in condizioni di indigenza e sofferenza. Il popolo non ha quasi i soldi per mangiare, e i venditori di grano perseguono il loro interesse, vendendo il grano a un prezzo apparentemente troppo alto, e contribuendo così alla situazione drammatica del resto della società, e soprattutto degli indigenti. Dobbiamo forse pensare che la mano invisibile sparisca del tutto nei momenti in cui la società versa in una crisi drammatica, e che essa lasci spazio a una *cupiditas* indifferente verso i bisogni del popolo?

Secondo Smith, ciò che accade in un caso del genere è esattamente il contrario. Il mercante di grano ha interesse a vendere il grano al prezzo più alto reso possibile dalla scarsità del bene. Questo prezzo non può essere eccessivamente elevato – altrimenti resteranno delle riserve che rischiano di deperire per cause naturali, oppure che devono essere svendute più tardi a causa della loro scarsa qualità. Allo stesso tempo, questo prezzo deve essere il più alto possibile, così da soddisfare l'interesse proprio del venditore nella massima proporzione resa possibile dalla situazione di scarsità. Questo gesto di apparente crudeltà è in realtà un gesto che ha effetti benefici non solo per l'interesse proprio del mercante, ma anche per l'interesse del popolo. Tenendo il prezzo del grano a un livello sufficientemente alto, il venditore involontariamente scoraggia il consumo del grano, evitando che le risorse già scarse diventino nulle, e che la penuria lasci spazio a una vera e propria carestia. Come nel caso precedente, la via dell'interesse proprio conduce alla massimizzazione dell'interesse della società:

> It is the interest of the people that their daily, weekly, and monthly consumption should be proportioned as exactly as possible to the supply of the season. The interest of the inland corn dealer is the same. By supplying them, as nearly as he can judge, in this proportion, he is likely to sell all his corn for the highest price, and with the greatest profit; and his knowledge of the state of the crop, and of his daily, weekly, and monthly sales, enables him to judge, with more or less accuracy, how far they really are supplied in this manner. Without intending the interest of the people, he is necessarily led, by a regard to his own interest, to treat them, even in years of scarcity, pretty much in the same manner as the prudent master of a vessel is sometimes obliged to treat his crew. When he foresees that provisions are likely to run short, he puts them upon short allowance. (Smith 1776: 881-882)

All'interno del sistema del libero scambio, meccanismi impersonali quali il rapporto tra domanda e offerta e il variare del tasso di profitto fanno sì che l'agire mosso da interesse proprio non solo non sia più pericoloso, ma che al contrario rappresenti la via più affidabile verso la realizzazione dell'interesse della società. Il discorso di Smith non è un discorso apodittico, quanto piuttosto probabilistico: è più probabile fare il bene comune perseguendo il proprio interesse, piuttosto che tentando di agire in nome del bene comune:

It is thus that the private interests and passions of individuals naturally dispose them to turn their stock towards the employments which in ordinary cases, are most advantageous to the society. But if from this natural preference they should turn too much of it towards those employments, the fall of profit in them, and the rise of it in all others, immediately dispose them to alter this faulty distribution. Without any intervention of law, therefore, the private interests and passions of men naturally lead them to divide and distribute the stock of every society among all the different employments carried on in it; as nearly as possible in the proportion which is most agreeable to the interest of the whole society. (Smith 1776: 1085)

La natura presocializzata dell'interesse proprio; la struttura della società umana – connotata dalla propensione innata allo scambio −; la struttura delle relazioni di scambio all'interno della società moderna: tutti questi fattori non concorrono a un individualismo metodologico e teorico radicale, in cui l'idea stessa di un interesse collettivo della società perde totalmente di significato. Al contrario, ne *La ricchezza delle nazioni* si configura una relazione stretta e continua tra interessi propri e interesse generale. Il libero gioco dei primi si incanala spontaneamente nel secondo. Alla base di questa armonia non c'è la teorizzazione paradossale – esemplificata da Pascal – del sistema della concupiscenza come fonte contemporanea della miseria e della grandezza umana. Al contrario, l'armonia tra interessi privati e pubblici si articola all'interno di un nuovo sistema, il sistema della libertà naturale. Un sistema che sembra essere dotato di una doppia forza descrittiva – è il sistema che risponde in modo più adeguato alla natura dell'individuo e della società umana – e normativa – è il sistema migliore al fine di realizzare l'interesse del singolo e della società:

All systems, either of preference or of restraint, therefore, being thus completely taken away, the obvious and simple system of natural liberty establishes itself of its own accord. Every man, as long as he does not violate the laws of justice, is left perfectly free to pursue his own interest his own way, and to bring both his industry and capital into competition with those of any other man, or order of men. (*Ivi*, 1190)

Con Adam Smith dunque il processo di neutralizzazione-valorizzazione dell'interesse sembra giungere a compimento. Il libero gioco tra interessi propri diventa il sistema d'interazione privilegiato ai fini della realizzazione dell'interesse generale. All'interno del sistema della libertà naturale il bene del singolo confluisce nel bene di tutti attraverso le necessarie mediazioni interne – la considerazione del punto di vista altrui richiesta dal desiderio di essere apprezzati dagli altri – ed esterne – la negoziazione attraverso lo scambio. L'interesse sembra così perdere definitivamente il suo carattere pericoloso, assumendo un ruolo sempre più centrale all'interno dell'ordine sociale e dell'interesse comune. E tuttavia, anche nel pensiero di Adam Smith alcuni interessi non cessano di rappresentare un pericolo per la società.

3.4 Il pericolo dell'egemonia

Ci troviamo dunque apparentemente di fronte a un paradosso. Da un lato, Smith afferma che la via maestra per la realizzazione dell'interesse generale è rappresentata dal sistema della libertà naturale, in cui ogni uomo è libero di perseguire il proprio interesse nel rispetto della legge. Dall'altro, ne *La ricchezza delle nazioni* alcuni interessi particolari continuano ad essere connotati negativamente. Allo scopo di superare questa apparente contraddizione, è necessario analizzare più nel dettaglio la natura di questi interessi che rappresentano l'oggetto della critica smithiana.

Innanzitutto, nel quadro teorico di Smith un interesse non è pericoloso in quanto particolare. Tutti gli interessi in qualche misura sono particolari, in quanto rappresentano in se stessi un individuo e quindi una "parte" della società. Gli interessi particolari diventano al contrario pericolosi nel momento in cui la "parte" che essi rappresentano avanza – implicitamente o esplicitamente, volontariamente o involontariamente − la pretesa di rappresentare la società intera. Sono pericolosi per Smith quegli interessi che svolgono una funzione egemonica, colonizzando l'interesse generale senza perdere la loro natura particolare.

Sarebbe ovviamente errato pensare che la critica alla colonizzazione dell'interesse generale da parte degli interessi particolari nasca con Adam Smith e i suoi contemporanei. Già Guicciardini sottolineava: "Una delle maggiori fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di pubblico bene" (R CXLII). Una critica abbastanza logica, una volta che si muove dal presupposto della pericolosità degli interessi. Dissimulare questi ultimi sotto le vesti del bene di tutti, significa non solo mettere in pericolo la comunità e la sua sopravvivenza, ma addirittura nascondere questo pericolo sotto le vesti di un'azione diretta al bene comune. Ma cosa succede una volta superato l'assunto della pericolosità degli interessi? Viene forse meno anche la pericolosità dell'apparente generalizzazione di un interesse particolare? Una posizione simile sembra essere veicolata dall'affermazione di Harrington: "All governement is interest, and the predominant interest gives the matter or foundation of the governement". Sulla scorta del senso apparente di questa affermazione – ma non nel quadro generale della teoria di Harrington [58] – affermare che il governo

58 Per un confronto articolato e approfondito del rapporto tra la teoria di Harrington e le altre riflessioni inglesi sul tema dell'interesse pubblico, tra cui quelle di matrice hobbesiana, è necessario rimandare a Gunn (1969). Va infatti notato come l'interesse predominante a cui si riferisce Harrington non è un interesse di fazione, quanto piuttosto un interesse pubblico armonico rispetto agli interessi privati. La spiegazione di questo rapporto armonico oscilla tra un livello logico-argomentativo chiaramente fallace – ogni individuo conosce e persegue il proprio interesse; quindi la società in quanto totalità di individui conosce e persegue il proprio interesse – e una spiegazione più tecnico-contestuale, basata sul funzionamento di un sistema politico bicamerale. Il pericolo delle fazioni e della loro attività egemonica è dunque affrontato attraverso la definizione di un interesse comune fondato su basi individualistiche: "The individualism with which Harrington has been associated led to a view of public policy firmly rooted in an appreciation of the strenght of rational self-interest. The public good was thus based upon the interests of individuals, although it was not a condition that could be equated with any interest in isolation from the others. Thus there was a public good distinct from that of particular citizens taken individually. However, it differed from that of earlier doctrine, for this public good emerged from the expression of private interests; only by consulting them could it be known. Appeals to any law higher than

si fondi nell'affermazione di un determinato interesse predominante non va intesa in un'accezione normativamente negativa. Al contrario, una volta che l'interesse cessa di fondare l'azione governativa, emerge con forza il rischio del disordine. Siamo pienamente all'interno della dinamica evidenziata da Hirschman: l'interesse cede alle passioni il ruolo di elemento pericoloso all'interno della società alle passioni, e assume una funzione sempre più stabilizzatrice. Di conseguenza, il fatto che un determinato interesse predominante fondi l'azione governativa diventa elemento di conforto, piuttosto che di sospetto.

Tuttavia la vicenda complessa della neutralizzazione dell'interesse non sempre conduce a esiti omogenei. Permane in alcuni autori pur interni a tale tendenza la preoccupazione di fronte all'azione egemonica degli interessi particolari. Due esempi emblematici in questo senso sono rappresentati da Helvétius e Smith.

In Helvétius il pericolo degli interessi particolari sopravvive sotto forma del timore verso l'azione politica delle fazioni.[59] In un sistema dominato dalle fazioni, "l'anarchia degli interessi" fa sì che dei gruppi dominanti siano, al pari dei romani, "onesti tra di loro, e briganti nel mondo". Se l'interesse proprio del singolo viene sempre meno percepito come pericoloso, lo stesso non vale per le fazioni. Le fazioni, la loro autoreferenzialità, la loro pretesa egemonica, rappresentano il vero pericolo per l'interesse pubblico. È questo il senso in cui il carattere potenzialmente negativo degli interessi particolari sopravvive. Più in generale, in Helvétius la pericolosità degli interessi si sposta al livello del rapporto tra interesse delle società particolari e interesse pubblico.

È importante notare come in Helvétius alla particolarità dei singoli gruppi e dei loro rispettivi interessi non si frapponga un agire disinteressato, quanto piuttosto l'attività di un "pubblico" profondamente interessato. Al pari degli individui, il pubblico giudica, sente e condanna secondo il proprio interesse. Il pubblico non giudica ad esempio il suicidio di un individuo come un atto di follia in se stesso, in quanto contrario all'amor proprio.[60] C'è una distinzione fondamentale tra chi si toglie la vita in preda alla follia d'amore, e chi lo fa per salvare la propria repubblica. Agli occhi del pubblico, questi ultimi non appaiono come folli, ma come eroi, perché hanno sacrificato il proprio interesse particolare in nome dell'interesse della repubblica. Aldilà dei casi più eccezionali – come ad esempio il suicidio – Helvétius ritiene in generale che l'armonizzazione tra interesse particolare e interesse pubblico non si dia spontaneamente. In questo senso, la mano del legislatore è visibilissima. È il legislatore che ha il compito di introdurre misure capaci di remunerare la

---

human concerns had been minimized" (Gunn 1969: 151).

59 Il tema delle fazioni è presente anche in Hume, come si evince dall'eccellente ricostruzione di Holmes (1995). Sul rapporto tra fazioni, animosità e interesse in Hume, cfr. cap. IV.

60 Sul tema del rapporto tra suicidio e interesse nella modernità, e in particolare sul rapporto tra prospettive neo-epicuree e prospettive neo-stoiche, cfr. Force (2003).

dedizione all'interesse pubblico, intervenendo attivamente al fine di organizzare e ottimizzare il commercio della reputazione e della stima di cui abbiamo parlato in precedenza, e al quale accennava già Machiavelli. La distribuzione della stima pubblica svolge un ruolo di controllo degli interessi particolari, e una funzione di collante tra interesse proprio e interesse pubblico.

Tuttavia, l'azione armonizzatrice della stima è resa fallibile e contingente dall'attività di alcuni interessi particolari, i quali tendono a presentarsi come interessi generali, occultando i «véritables intérêts» (Helvétius 1758: 68) del pubblico. Di conseguenza, l'interesse generale diventa la posta in gioco delle lotte per l'egemonia.[61] Gli effetti di questa egemonizzazione sono molto pericolosi per la società, in quanto viziano il meccanismo di distribuzione della stima sociale. Se infatti i criteri della stima sociale vengono colonizzati da un interesse particolare, allora si romperà il meccanismo garante dell'equilibrio tra particolare e comune: nell'azione individuale considerata come meritevole di stima, l'individuo realizzerà e confermerà quei criteri che esprimono non l'interesse di tutti, ma quello di un gruppo o di un individuo particolare.

Di conseguenza, non c'è nulla che garantisca la convergenza tra interessi particolari e interesse pubblico. Una società in cui le postazioni di potere sono occupate da persone mediocri, è una società in cui il meccanismo di distribuzione della stima sociale, che in condizioni ottimali fa da collante tra interesse privato e interesse generale, viene piegato agli interessi di una parte, che organizza i meccanismi di tale remunerazione ai fini di legittimare la propria posizione.

Helvétius non nega dunque che possa darsi un interesse comune compatibile con gli interessi propri dei singoli cittadini. Il suo scetticismo ha invece come oggetto l'idea che tutto ciò possa prodursi in assenza di un meccanismo di remunerazione del disinteresse. Tuttavia la logica della remunerazione rischia di reintrodurre un criterio elitario. Se la remunerazione riguarda la capacità di compiere gesti disinteressati, di conseguenza la platea dei soggetti che possono potenzialmente fruire di tale ricompensa è strettamente limitata. In particolare, di essa fanno parte coloro i quali possono permettersi di agire disinteressatamente. Che ne è del popolo, la cui condizione materiale spinge a una lotta quotidiana e interessata per la sopravvivenza propria e della propria prole? Non è possibile che, di fronte a questa scissione elitaria (Toto 2015) la spinta egemonica rappresenti una reazione naturale a un meccanismo di distribuzione della stima che necessariamente esclude una parte della popolazione? Per dirla con Botero e Bourdieu (1993): come è possibile far interessare una parte della società – in questo caso, il popolo – al disinteresse, o più precisamente, all'interesse comune? In che modo coniugare la necessità di partecipazione estesa all'interesse comune, con la natura elitaria dei meccanismi di distribuzione di quella stima sociale, che fa da collante tra interesse particolare e comune? In Hélvetius il rischio di una mancata armonia tra interessi particolari e

61 Ho ripreso la lettura "egemonica" della critica di Helvétius agli interessi particolari da Toto (2015).

interesse comune rimane dunque aperto. Il mercato della stima sociale è un mercato aperto, che può esporsi al rischio di essere falsato dalle perturbazioni provocate dalle tendenze egemoniche di alcuni interessi particolari.

Ne *La Ricchezza delle Nazioni* Smith critica invece l'attività egemonizzatrice di alcuni gruppi d'interesse da un punto di vista più strettamente economico. Secondo Smith il sistema della libertà naturale rappresenta la via maestra verso il raggiungimento del massimo interesse generale. Anche nei casi delle condotte apparentemente votate all'egoismo più cinico – es. il venditore di grano che non abbassa il prezzo della sua merce neanche in una situazione di penuria di materia prima −, gli individui nel perseguire il proprio interesse realizzano involontariamente l'interesse dell'intera società. Il funzionamento di questa armonizzazione – garantito da un lato dalla natura pre-socializzata dell'interesse proprio, dall'altro dai meccanismi economici caratterizzanti la società moderna – entra tuttavia in crisi nel momento in cui il libero gioco degli interessi viene perturbato dall'irruzione di interessi di gruppo che introducono un artificio all'interno del sistema della libertà naturale, presentandosi come unici detentori dell'interesse generale. Allo scopo di comprendere il funzionamento di questa perturbazione egemonica del libero gioco degli interessi, è necessario soffermarsi in un passaggio de *La ricchezza delle nazioni* in cui Smith espone un abbozzo di teoria sociologica dei gruppi.

Smith ritiene che i diversi gruppi sociali intrattengano un rapporto peculiare e specifico con il proprio interesse e con quello della società. Chi vive di rendita – ad esempio i *landlords* – dovrebbe tenersi aggiornato sulle decisioni politiche che riguardano la propria nazione, ad esempio informandosi a proposito di ogni legge che tocchi direttamente l'economia nazionale. Questo coinvolgimento nelle politiche pubbliche del proprio paese è necessario per i proprietari terrieri, affinché essi possano raggiungere una conoscenza "tollerabile" del loro interesse, che è strettamente legato a quello della società (Smith 1776: 451). Tuttavia, questo spesso non accade. Poiché le loro entrate sono tendenzialmente indipendenti da un loro sforzo o da una loro programmazione, i *landlords* tendono a non interessarsi alla cosa pubblica, sebbene questo comportamento finisca per danneggiare i loro interessi.

Anche l'interesse dei salariati è connesso all'interesse della società. I salari dipendono in modo decisivo dal livello generale della ricchezza, o dal livello della domanda di lavoro: nessuno soffre le crisi economiche quanto i lavoratori salariati. Tuttavia, il lavoratore non è in grado di comprendere né l'interesse della società, né la connessione tra quest'ultimo e il suo interesse proprio, a causa della sua povertà intellettuale:

His condition leaves him no time to receive the necessary information, and his education and habits are commonly such as to render him unfit to judge, even though he was fully informed. In the public deliberations, therefore, his voice is

little heard, and less regarded; except upon particular occasions, when his clamour is animated, set on, and supported by his employers, not for his, but their own particular purposes. (Smith 1776: 452)

Al contrario, gli interessi degli *employers* non sono dipendenti dagli interessi della società quanto lo sono al contrario quelli dei *landlords* o dei salariati. Il loro tasso di profitto è tanto più alto nelle società povere, quanto più è basso nelle società ricche. La loro attività economica progettuale prevede inoltre una consapevolezza minima delle dinamiche di funzionamento della società. Tuttavia, la loro attenzione e il loro impegno sono quasi esclusivamente catturati dal loro interesse piuttosto che da quello pubblico. Di conseguenza, gli *employers* utilizzano spesso le proprie capacità conoscitive, mondane e comunicative per affermare – spesso con "candore", involontariamente – il proprio interesse come interesse generale:

Their superiority over the country gentleman is, not so much in their knowledge of the public interest, as in their having a better knowledge of their own interest than he has of his. It is by this superior knowledge of their own interest that they have frequently imposed upon his generosity, and persuaded him to give up both his own interest and that of the public, from a very simple but honest conviction, that their interest, and not his, was the interest of the public. (Ivi, 453)

La maggiore conoscenza della società viene dunque impiegata dagli *employers* al fine di realizzare il proprio interesse. Attraverso un'opera retorica di convincimento[62] alcuni gruppi sociali avanzano delle richieste rispondenti ai loro interessi propri, presentandole come materia di interesse generale dell'intera società. Ad esempio, i mercanti e i manifattori esprimono spesso l'esigenza di politiche protezionistiche mirate, attraverso le quali sia possibile allo stesso tempo allargare il mercato e diminuire la competizione. Richieste che spesso vengono accolte, grazie alla grande capacità persuasiva di cui sono dotati gli appartenenti alle suddette classi sociali, ma che tuttavia secondo Smith vanno sempre viste con sospetto:

The proposal of any new law or regulation of commerce which comes from this order, ought always to be listened to with great precaution, and ought never to be adopted till after having been long and carefully examined, not only with the most scrupulous, but with the most suspicious attention. It comes from an order of men, whose interest is never exactly the same with that of the public, who have generally an interest to deceive and even to oppress the public, and who accordingly have, upon many occasions, both deceived and oppressed it. (*Ivi*, 454)

Attraverso la colonizzazione egemonica dell'interesse pubblico, i mercanti e produttori della manifattura realizzano i propri interessi e impediscono l'espressione e la realizzazione degli

62 L'enfasi smithiana sulla dimensione retorica dell'azione egemonizzatrice non implica in alcun modo la natura esclusivamente linguistica di tale attività. Attraverso la retorica, mercanti e produttori possono dare origine a delle vere e proprie rivolte di piazza contro le iniziative governative che ledono i propri interessi:
"But though the bill which was then brought into Parliament, comprehended those two commodities only, it was generally supposed to be meant as an introduction to a more extensive scheme of the same kind. Faction, combined with the interest of smuggling merchants, raised so violent, though so unjust a clamour, against that bill, that the minister thought proper to drop it; and, from a dread of exciting a clamour of the same kind, none of his successors have dared to resume the project" (*Ivi*, 1555).

interessi altrui. Tutto ciò è possibile soltanto attraverso un'operazione retorica e ideologica, che consiste nel confondere il "senso comune dell'umanità" a favore del proprio vantaggio:

Their interest is, in this respect, directly opposite to that of the great body of the people. As it is the interest of the freemen of a corporation to hinder the rest of the inhabitants from employing any workmen but themselves; so it is the interest of the merchants and manufacturers of every country to secure to themselves the monopoly of the home market. (*Ivi*, 835).

Piegando l'azione governativa al proprio comodo, mercanti e produttori compiono un atto contrario all'interesse degli altri attori sociali, all'interesse comune e alla giustizia:

To hurt, in any degree, the interest of any one order of citizens, for no other purpose but to promote that of some other, is evidently contrary to that justice and equality of treatment which the sovereign owes to all the different orders of his subjects. But the prohibition certainly hurts, in some degree, the interest of the growers of wool, for no other purpose but to promote that of the manufacturers. (*Ivi*, 1128)

L'aperta contestazione della tendenza egemonica di alcuni gruppi sociali rappresenta il quadro generale entro il quale va inserita la critica smithiana all'intervento statale. Questa critica non va fraintesa con l'esaltazione dell'iniziativa individuale in se stessa. Al contrario, essa si fonda sulla denuncia della parzialità di alcune misure che, pur assumendo un carattere esteriore pubblico, in realtà rispondono a interessi particolari:

It cannot be very difficult to determine who have been the contrivers of this whole mercantile system; not the consumers, we may believe, whose interest has been entirely neglected; but the producers, whose interest has been so carefully attended to; and among this latter class, our merchants and manufacturers have been by far the principal architects. In the mercantile regulations which have been taken notice of in this chapter, the interest of our manufacturers has been most peculiarly attended to; and the interest, not so much of the consumers, as that of some other sets of producers, has been sacrificed to it. (*Ivi*, 1143)[63]

In sunto, ne *La ricchezza delle nazioni* la pericolosità degli interessi esce dalla porta degli interessi individuali e rientra dalla finestra dell'interesse di gruppo. Alcuni gruppi sociali – ad esempio i mercanti e i produttori manifatturieri – alterano l'armonia tra interessi propri e interessi pubblici falsando il sistema della libertà naturale. In tal modo l'interesse della società non si articola più positivamente attraverso l'interazione tra gli interessi dei diversi attori sociali ed economici, ma al contrario viene egemonizzato da un particolare interesse di gruppo. Questa egemonizzazione danneggia tanto gli appartenenti agli altri gruppi sociali, quanto il benessere e la ricchezza della società intera. Il pericolo dunque non si annida più nell'egoismo e nell'inesorabilità dell'interesse

63 L'altra origine dello scetticismo smithiano verso l'intervento del sovrano in economia è di natura epistemologica: un intervento in nome dell'interesse comune presuppone un livello di conoscenza che nessun singolo essere umano possiede: "The sovereign is completely discharged from a duty, in the attempting to perform which he must always be exposed to innumerable delusions, and for the proper performance of which, no human wisdom or knowledge could ever be sufficient; the duty of superintending the industry of private people, and of directing it towards the employments most suitable to the interests of the society" (*Ivi*, 1190).

proprio. Al contrario, esso emerge ogni volta che gli scambi sociali ed economici vengono inquinati dall'inganno e dal raggiro retorico di chi riesce a spacciare i propri interessi per gli interessi di tutti. Le considerazioni di Smith pongono così un interrogativo: se l'inganno, la truffa e la dissimulazione implicano un pericolo per la società e per gli individui, forse tutto ciò implica che all'inverso la comprensione e lo svelamento della natura degli interessi in gioco in una determinata società producano del bene per la società stessa e per i suoi individui? Nel momento in cui il perseguimento dell'interesse proprio ha perso il suo carattere negativo, assumendo una connotazione neutrale o addirittura positiva, è possibile concludere che ormai il pericolo consiste soltanto nella cattiva comprensione di questo interesse, degli altri interessi, e del rapporto che intercorre tra questi ultimi e l'interesse generale? In breve, è possibile affermare che la doppia dinamica di universalizzazione e neutralizzazione dell'interesse implichi uno spostamento d'asse nel problema della pericolosità degli interessi? È possibile affermare che il problema non riguarda più il contenimento degli interessi pericolosi, quanto piuttosto il chiarimento dei veri interessi degli individui e della società? Si pone così la questione del chiarimento razionale degli interessi. Una questione che non nasce con Smith, e che trova delle formulazioni originali e significative quantomeno a partire dagli autori della ragione di Stato.

Cap. 4. L'illuminazione razionale degli interessi

Nell'immaginario collettivo il concetto di "Ragione di Stato" e la letteratura ad esso connessa rimandano a una dimensione segreta, nascosta, inaccessibile. È la dimensione degli *arcana imperii,* dei segreti di Stato che tali devono restare, al fine di garantire la stabilità e la sopravvivenza dello stato stesso. La ragione e l'interesse di Stato[64] obbediscono a leggi eccezionali, non riconducibili direttamente alle leggi e alle regole che strutturano il vivere quotidiano nella società. Nella *Storia d'Italia,* Guicciardini racconta vari episodi (ad esempio quelli già citati nel cap. 3 di Consalvo e del Duca d'Alba) in cui appare chiaramente come il fedele servitore dello Stato deve essere pronto a sacrificare al proprio padrone non solo l'interesse proprio, ma anche le regole morali – ad esempio la parola data – e religiose. Più ci si avvicina alla ragione e all'interesse di Stato, scrive Guicciardini, più aumenta la possibilità di avere a che fare con uomini malvagi e senza scrupoli. Sia per la segretezza degli affari fondamentali dello Stato, sia per la pericolosità insita negli ambienti nevralgici della gestione statale, la regola fondamentale dell'azione politica del Principe sembra essere la dissimulazione. Un governante che non sappia dissimulare, è un governante che mette in pericolo tanto il proprio interesse, quanto quello del proprio Stato. Da ciò deriva l'idea, apparentemente condivisa anche da Machiavelli, secondo la quale l'interesse deve essere "camuffato, spostato, travestito" (Taranto 1992: 62).

La stretta convergenza tra interesse/ragione di Stato da un lato, e dissimulazione/segretezza dall'altro, potrebbe spingere a pensare che il problema di rendere chiaro l'interesse debba essere stato posto necessariamente successivamente alla stagione dei teorici della ragione di Stato (fine '500 – prima metà del '600). Perché mai sforzarsi a chiarire qualcosa che, in ottemperanza alle proprie regole di funzionamento, deve restare segreto?

Questa incompatibilità permane soltanto nella misura in cui si resta legati a una visione monolitica e schematica del gruppo in realtà variegato dei teorici della ragione di Stato. Abbandonando questo schema stereotipico e osservando più da vicino le riflessioni di alcuni autori, apparirà come siano stati proprio alcuni teorici della ragione di stato a porre in modo inequivocabile il tema del chiarimento e della comprensione dell'interesse. Un chiarimento e una comprensione che possono

64 Per una rassegna dettagliata del rapporto tra ragione e interesse di Stato, cfr. Lazzeri (1995).

avere per oggetto tanto l'interesse del principe, quanto l'interesse dello Stato, e infine addirittura – come vedremo nel caso di Guicciardini – l'"interesse di tutti". In tutti e tre i casi, la centralità – e per alcuni di questi autori l'inevitabilità – di questo svelamento comporta il compito difficile di comprendere la natura specifica di questi interessi, e con essi del funzionamento della vita politica e sociale.

4.1 Leggere l'interesse del principe: Boccalini

Boccalini è una figura originale all'interno dei teorici della ragione di Stato.[65] Polemista e letterato prima ancora che trattatista, espone le proprie idee politiche tanto in saggi satirico-letterari, come ad esempio *I ragguagli di Parnaso,* quanto in commentari di opere classici – ad esempio il commentario a Tito Livio incluso nella raccolta *Bilancia politica.* In entrambi i casi emerge come le riflessioni di Boccalini sull'interesse si sviluppino nel quadro di una concezione pessimistica e scettica del proprio tempo. Impiegando il linguaggio caratterizzante il tema trattato nel capitolo precedente, è sicuramente possibile affermare che il letterato marchigiano sia un sostenitore della tesi della pericolosità dell'interesse.

Ne i *Ragguagli,* opera letteraria satirica in cui vengono rappresentate le discussioni immaginarie tra Apollo, le Muse e alcuni letterati contemporanei all'autore, la musa della fedeltà spiega alle sue sorelle i motivi della sua fuga dal Monte Parnaso, e la sua decisione di restare a vivere con gli animali:

> e che l'infame interesse, che in questi tempi infelici tiranneggia gli animi di tutte le megliori nationi, m'ha sbandito da quel cuor degli uomini, che prima fu tutto mio (...) son stata forzata far la risoluzione, che vedete, di viver tra questi cani, ne' quali compitamente trovo hoggi quella vera Fedeltà verso i Padroni loro, che con tanti miei sudori, sempre mi son forzata inserire nell'interessato e perfido cuore degli uomini. (Boccalini 1612: 46)

Dietro all'allegoria si nasconde un giudizio *tranchant* sulla propria epoca, su "il presente secolo, il quale tutto è interesse, tutto violenza" (Boccalini 1612: 76). Nella finzione satirica di Boccalini, un ruolo centrale è svolto dall'allegoria degli occhiali. Nel fondaco immaginario dei politici è infatti possibile trovare diversi tipi di occhiali. Ci sono ad esempio gli occhiali indossati dai cortigiani e che ingrandiscono i benefici ottenuti da chi ha dedicato tutta la propria vita alla società di corte,

65 Per una comprensione più ampia della complessa figura di Boccalini, cfr. Pini (2014); Sberlati (2006); Ciccarelli (2011). In particolare, quest'ultimo contributo mostra in modo chiaro il rapporto dialettico che Boccalini intrattiene con Machiavelli e con i teorici della ragione di Stato. In particolare, lo scrittore marchigiano apprezza lo svelamento machiavelliano dei motivi reali dell'azione politica, ma allo stesso tempo rifiuta ogni declinazione amoralistica e giustificatoria dell'esercizio spregiudicato dell'azione di governo: "Boccalini rilegge strumentalmente *il Principe* per mostrare il volto demoniaco della politica declinata nelle regole della ragion di stato, sulle quali vedeva fondato l'immorale imperialismo spagnolo" (Ciccarelli 2011: 22).

oppure ci sono gli occhiali che permettono di vedere da vicino i principi, che in realtà sono lontanissimi e distanti. Accanto a questi tipi di occhiali, che fungono da vero e proprio strumento del potere, ve ne è tuttavia un altro tipo. Si tratta di occhiali dal potenziale sovversivo, occhiali che permettono di perscrutare l'interiorità dei principi, e quindi di capire le loro intenzioni. Sono occhiali fabbricati da Tacito, il grande storico romano, dei quali esistono pochi esemplari. Un paio di questi occhiali vengono indossati da un letterato, al quale Apollo chiede un giudizio sulla propria epoca. Se a occhio nudo il letterato percepisce la realtà a lui contemporanea in termini positivi e ottimistici, la vista cambia drasticamente una volta inforcati gli occhiali di Tacito:

quello che io ora con questi occhiali rimiro, non altramenti è il secolo nel quale ora viviamo, ma un mondo pieno di ostentazioni e d'apparenza con pochissima sostanza di bene e di vera virtù; dove numero grande d'uomini sono foderati d'una finta semplicità; vestiti della falsa alchimia di una apparente bontà, ma pieni d'inganni, di artifici e di macchinazioni: dove ad altro più non si studia che a cercar d'ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini né baratri di scelleratissime imprese aggirar il suo prossimo. Veggio un secolo pieno d'interesse, e nel quale anco tra il padre e il figlio non so scorgere perfetta carità ne candidezza di amore; e solo con questi mirabilissimi occhiali vengo fatto chiaro che 'l mondo altro non è che una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna, che non si comperi e non si venda; di modo che il vero fine degli uomini, che vi abitano, solo è il guadagno, l'ammassar danaro. (Boccalini 1612: 89)

Il primo svelamento richiesto a chi voglia capire la politica e in generale il comportamento umano è di tipo generale. Gli occhiali di Tacito, ossia gli occhiali della riflessione storica e razionale,[66] permettono di percepire chiaramente la realizzata universalizzazione dell'interesse (cap.I). Un interesse che è ovunque, e che ovunque porta "inganni", "artifici", "macchinazioni". Una visione spiacevole, ma necessaria nella misura in cui si voglia comprendere la *ratio* dell'azione dei principi: "Non operano, Signori, i Prencipi a caso, come molti scioccamente credono, nè (come facciamo noi) nelle attioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo, ma ogni loro operazione è interesse, e quelle cose, che a privati paiono errori, e oscitazioni sono accuratezze e eccellenti precetti politici" (Boccalini 1612: 338-339).[67]

L'interesse è la motivazione esclusiva dei principi: "i Prencipi non caminano nelle cose grandi con altri piedi, che con quelli dell'interesse" (*Ivi*, 457).[68] Fallire nella comprensione di questo interesse, significa fallire nella comprensione della politica. Questo assioma fondamentale è confermato da

66 Vedi Pini (2014)

67 L'universalizzazione non comporta in Boccalini alcuna neutralizzazione, ma al contrario un giudizio negativo del contesto storico entro il quale tale universalizzazione avviene: l'egemonia spagnola, giustificata dai teorici della ragione di Stato.

68 Nell'asserire questo legame strettissimo tra azione del principe e interessi, Boccalini sembra sfuggire alla dicotomizzazione interesse di roba – prerogativa del popolo – e interesse d'onore – caratteristico del Principe e dei nobili. Se infatti i privati si interessano alla reputazione, i Principi non hanno altra motivazione che il puro interesse: "i privati molto più che i Prencipi attendono à far quelle cose che detta loro la propria riputazione, servendo al Privato l'honor per patrimonio; ma il Prencipe libero da tutte le altre passioni, attende solamente gli interessi" (Boccalini 1612: 448). In tale passaggio, il significato stesso di interesse pare tanto rarefatto da divenire pressoché indeterminato.

Boccalini nel suo commentario all'opera storica di Tacito. L'importanza della comprensione degli interessi non va in alcun modo a confliggere, contrariamente a quanto ipotizzato in apertura di capitolo, con la centralità delle dinamiche di dissimulazione. Quanto più l'azione politica è dissimulata, quanto più diviene importante e centrale vedere aldilà di questa dissimulazione. La pericolosità degli interessi non consiste soltanto nel fatto che essi siano infami e immorali,[69] ma anche e soprattutto nel fatto che la loro centralità come fattore motivazionale dell'azione politica sia dissimulata sotto un velo di inganno e finta benevolenza:

Guardatevi dunque voi, che negoziate co' Prencipi, da i concetti maliziosi, e dall'empiastro di morbide parole; perche quando dolcemente cantano, allora crudelmente incantano. L'interesse muove la loro lingua, non la giustizia, e non l'amore del Benpubblico. Pochi arrivano a intendergli, perche parlano in cifra. Guai a chi si ferma sulla superfizie delle loro espressioni lavorate al torno, per ingannare i semplici, e per erudire i saputi. Chi misura bene il genio, e l'interesse del Prencipe, non troverà molto difficile a indovinare, quali siano i suoi fini, e i disegni, benché mascherati tra gli enigmi di speziose parole. (Boccalini 1678: Intro)

La difficoltà nel "perscrutare" gli interessi è legata a una complessità di tipo epistemologico. Mentre lo sguardo umano si ferma al livello dell'azione esteriore, dominato dalla dissimulazione, l'interesse è invece nascosto all'interno dei pensieri e delle intenzioni umane. Da questa considerazione[70] deriva un ulteriore consiglio destinato a coloro i quali navigano nelle tormentate acque della politica e della relazione con i principi:

Ricordiamo, che fà mestieri essere oculatissimo nel pratticar con Prencipi, e per non dar negli scogli con essi loro, non si trova più esquisita, né più vera tramontana per navigar i vastissimi pelaghi de loro pensieri cupi, che perscrutare il loro interesse; perciocché difficilissimo è il regolarsi con l'azioni loro esteriori, le quali come quelle, che non dicono mai il vero, non procedendo dalla schiettezza d'animo, cagionano, che si fanno nel procedere con esso loro, lagrimevolissimi naufragii (Boccalini 1677: 159)

Emerge dunque il carattere estremamente realista delle considerazioni di Boccalini. "Realista" non sta qui a significare un'adesione amorale, disincantata, spietata e giustificatoria dell'azione politica. Al contrario, si tratta di un precetto prudenziale diretto a tutti coloro i quali abbiano a che fare con i politici della loro epoca. La capacità di leggere gli interessi del principe assume un valore epistemologico prima ancora che morale. Dietro alla natura precettistica di molte delle osservazioni

69 Come in Guicciardini, e probabilmente in modo ancora più marcato, il carattere potenzialmente pericoloso e immorale non viene attribuito soltanto agli interessi personali, ma anche all'interesse di Stato. Il pericolo comportato da tale potenziale immoralità rischia di riversarsi sulla famiglia del Principe, che spesso deve sacrificare i propri affetti più cari alla tirannia dell'interesse: "L'interesse di Stato è un Tiranno, che fà tiranni tutti co'oro, che più il loro interesse amano, che ne'l Cielo, nè l'honor, nè gli stessi figliuoli." (Boccalini 1677: 202). "Che il Padre ammanza il figliuolo, il figliuolo il Padre, è cosa da Prencipi per gli interessi loro" (*Ivi*, 328). Tuttavia, la violenza dell'interesse di Stato talvolta non risparmia nemmeno lo stesso principe e la sua stessa persona: "L'interesse di Stato è per aponto come i Cani d'Atteone, straccia le viscere al proprio Padrone. Non hanno gli inferni spavento per atterrire un cuore innamorato di regnare" (*Ivi*, 503).

70 E da altre considerazioni analoghe, ad esempio: "L'Azzioni grandi de' Prencipi non si possono se non da pochi con molta difficoltà penetrare, d è la ragione, per la molta secretezza che si trova negli ufficiali, e nelle loro ....; oltre che ricoprono gli proprii interessi con pretesti honoratissimi da quello che si pubblica per il volgo" (*Ivi*, 164).

di Boccalini – le quali mirano a consigliare gli attori sociali che hanno a che fare con i principi – si delinea pur in modo non sistematico una tesi epistemologico-politica: non è possibile comprendere e prevedere l'azione di qualunque attore politico, se non si comprendono gli interessi che lo muovono.

L'esempio di Boccalini sembra così suggerire un'integrazione della celebre tesi di Hirschman, secondo la quale a partire dal secolo XVII l'interesse cessa di essere percepito come un elemento di instabilità e incostanza, e diviene invece elemento di stabilità e prevedibilità del comportamento umano. Una versione embrionale e originale di questa idea è infatti già presente nelle riflessioni del letterato marchigiano. Sebbene l'interesse mantenga il suo carattere di pericolosità, esso assume in Boccalini lo status di criterio di intelligibilità e prevedibilità dell'azione umana – senza che questa "prevedibilità" introduca un potere pacificatorio all'interno delle relazioni sociali. In aggiunta a queste evidenti differenze rispetto agli autori protagonisti del processo di neutralizzazione esposto nel capitolo III, ciò che manca nel letterato e polemista satirico Boccalini è una spiegazione metodologica del "come" sia possibile conoscere gli interessi. Un'intenzione metodologica che invece possiamo rinvenire in un autore cruciale nella ricostruzione di Hirschman, quale Henri de Rohan.

4.2 Comprendere l'interesse degli stati: il duca di Rohan

Il capo degli ugonotti francesi a cavallo tra '500 e '600 Henri de Rohan è un autore centrale all'interno della riflessione francese sulla ragione di Stato.[71] Nel saggio dedicato all'interesse dei principi, Rohan assume una postura in cui piano descrittivo e piano normativo si intrecciano profondamente. Oggetto dell'analisi di Rohan non è tanto e solo l'interesse del principe, quanto soprattutto l'interesse di Stato. A livello descrittivo, il duca ugonotto sostiene che gli interessi di uno stato non siano nascosti, imperscrutabili e misteriosi di per se stessi. L'interesse di una nazione può infatti essere compreso e definito attraverso l'impiego della ragione. In questo senso, l'interesse finisce così per determinare la natura di uno Stato. Pertanto, mancare agli interessi di un determinato stato implica mettere in pericoloso la sua stessa sussistenza.

Da questo forte legame tra interesse e identità emerge un piano normativo della riflessione di Rohan. L'interesse non è solo una motivazione interna, ma è anche e soprattutto una regola. Chi segue l'interesse dello stato, fa il bene dello stato. In tal modo l'interesse assume una funzione

71 Sull'importanza storica di Rohan nell'Inghilterra del '600 vedi Gunn (1969). Per un'introduzione generale al profilo storico, politico e teorico cfr. l'imprescindibile Lazzeri (1995).

regolativa tanto a livello epistemologico – capire e definire l'interesse al fine di comprendere le dinamiche politiche – quanto a livello pragmatico – orientare la propria azione politica verso un interesse che, a differenza delle inclinazioni personali e delle passioni individuali, non fallisce mai: "Le prince se peut tromper, son conseil peut etre corrompu, mais l'interet seul ne peut jamais manquer" (Rohan 1638 [1995]: 161).[72] Ma affinché l'interesse non "manchi", esso va inteso correttamente.

La riflessione sulla natura dell'interesse di Stato è un elemento integrante dell'opera di Rohan. L'importanza di questa riflessione è insieme teorica e pragmatica. L'interesse infatti, secondo che sia bene o male inteso, fa vivere o morire gli stati. (*Ivi*, 161) Affinché questo interesse sia bene inteso, e la sopravvivenza e il benessere dello Stato siano realizzati, è necessario seguire la guida della ragione. La ragione individua l'interesse di ogni stato, e verifica se l'azione politica è conforme rispetto ad esso. Rohan propone così un metodo oggettivo e pubblicamente osservabile. Viene così perduta, o quantomeno limitata, la natura necessariamente "segreta" dell'interesse di Stato.[73] Inoltre, il compito di valutare gli interessi non spetta solo ai governanti, Il giudizio degli interessi di Stato diventa pubblico, e non più necessariamente segreto e dissimulato. La valutazione dell'interesse di Stato presenta dei caratteri razionali e specificamente scientifici. Una scienza irriducibile al metodo matematico-geometrico – a differenza di quanto non avvenga in Hobbes –, e che non si ispira al presente, piuttosto che ai modelli e all'esempio della storia – differentemente da Machiavelli.[74]

Il criterio che Rohan sembra seguire nel delineare gli interessi specifici dei diversi stati è quello della posizione.[75] Dobbiamo intendere il termine "posizione" in almeno due sensi. Innanzitutto, un senso geografico-naturale. La Francia, protetta dalle Alpi e dai Pirenei e da due mari, sembra essere invitata dalla natura a opporsi ai progressi della potenza vicina, ossia la Spagna (*Ivi*, 170). La stretta dipendenza della Svizzera e delle Provincie Unite rispetto ai vicini tedeschi è suggerita dal fatto che le due terre appaiono come le braccia della Germania (*Ivi*, 181). La seconda accezione di "posizione" è invece contingente-politica, e di natura ancora più marcatamente relazionale. L'interesse di uno stato è strettamente dipendente dagli interessi, dalle strategie e dalla forza degli stati confinanti e delle altre potenze continentali. Ad esempio, è impossibile pensare l'interesse francese a prescindere dalle tendenze egemoniche della Spagna, dal rapporto di quest'ultima con la Chiesa e con la frammentazione politica italiana, e dalle relazioni con gli stati Protestanti. In

72 Questa frase verrà tradotta infedelmente in inglese con l'espressione: "Interest will not lie". Questa massima e la sua importanza nel dibattito politico inglese secentesco sono trattati da Gunn (1968).
73 Come nota Lazzeri, "il momento della decisione può certamente restare segreto, ma non il principio stesso della decisione" (Lazzeri 1995: 136).
74 Rohan denuncia esplicitamente le mancanze degli attori politici che si lasciano guidare nelle loro azioni dagli esempi del passato, piuttosto che dalle ragioni presenti (Rohan 1638 [1995]: 159).
75 Lazzeri (1998).

particolare, gli interessi delle due grandi potenze continentali sembrano rincorrersi in un continuo gioco di specchi. Se in merito alle questioni politiche religiose "la prima massima dell'interesse della Spagna" è la persecuzione dei Protestanti e delle loro ricchezze, è interesse della Francia mostrare ai cattolici il pericolo rappresentato dal disegno che muove la politica spagnola, il cui compimento porterebbe alla sottomissione della Chiesa e del suo vicario allo strapotere di una monarchia senza più avversari politici e militari.[76] O ancora, rispetto alle complicate vicende politiche italiane il vero interesse della Spagna è impedire che la Francia entri in Italia; il vero interesse della Francia consiste nel mantenere una via d'accesso alla penisola, così da evitare l'egemonia spagnola; infine, il vero interesse degli italiani sarebbe cacciare tutti gli stranieri dall'Italia. Ma non potendolo fare, i principi italiani possono solo mirare a conservare la loro libertà, giocando un ruolo di contrappeso e mediazione tra le due grandi potenze spagnole e francesi (*Ivi*, 200).

In virtù di tale criterio relazionale, l'identità dell'interesse cambia al cambiare della posizione dello Stato e degli Stati che lo circondano. L'interesse è un criterio dinamico e performativo: ogni stato nella sua posizione attuale ha un suo proprio interesse. Al cambiare della posizione, cambia l'interesse: "n'appartient-il pas à tous, de juger le vrai intérêt d'un État, et le savoir suive. Il faut des lumiere plus que naturelles, pour observer les mutations d'une chose si difficile à comprendre" scrive Rohan nella sua dedica a Richelieu (*Ivi,* 159). È dunque un grave errore pensare l'interesse e dunque l'identità stessa dello Stato in termini atemporali. Ritenere che uno Stato mantenga invariato il suo interesse al variare delle condizioni politiche, religiose ed economiche non solo dello Stato stesso, ma anche e soprattutto delle potenze che lo circondano, significa cadere in un pericoloso inganno.

È importante notare come i tratti che caratterizzano la metodologia di Rohan nell'indagine sulla natura degli interessi di Stato – centralità della posizione e della relazione; attenzione alla dimensione diacronica – permangano anche a livello dell'analisi dell'interesse dei principi. Un esempio chiaro in questo senso è la discussione della parabola politica di Enrico di Navarra. Politico e nobile ugonotto, già capo della fazione protestante, Enrico ha l'intelligenza di comprendere che il suo interesse è cambiato con il cambiare della sua posizione e della posizione degli altri attori sociali – gli altri due pretendenti al trono, gli altri stati. Al momento giusto, egli capisce che è arrivato il momento di poter diventare un re credibile per l'intera Francia, piuttosto che un semplice rappresentante degli ugonotti francesi. Da qui matura la decisione razionale di convertirsi al cattolicesimo. Al cambiare della sua condizione e del suo prestigio, Enrico comprende che il suo

76 Rohan, capo degli ugonotti, ritiene in maniera forse non del tutto "disinteressata" che la Francia abbia interesse a mantenere una politica multiconfessionale, in assenza della quale perderebbe la sua funzione di contrasto e bilanciamento della cattolica Spagna.

interesse è cambiato: non più l'interesse della difesa dei Protestanti francesi, ma quello della Francia intera (*Ivi*, 190). Tuttavia, così come un giudizio corretto e irrazionale è all'origine della comprensione del proprio vero interesse, allo stesso tempo un giudizio irrazionale può farlo perdere di vista. È il caso dello stesso Enrico IV, il quale rinuncia a portare fino in fondo la sua spedizione militare contro il Duca di Savoia, stipulando un trattato di pace con quest'ultimo in un momento favorevole al Re di Francia. Il commento di Rohan è severo:

Ce qui fit commetre cette erreur à Henri contre son intérêt fut le désir de goûter le repos, étant une chose certaine que l'homme se flatte ordinairement en ce à quoi son immagination le porte. Ce prince amait naturellement ses plaisirs et le nécessité de ses affaires l'avait toujours porté dans les travaux : tellement, que se voyant paisible dans son royaume et croyant avoir satisfait à son horreur, il aima mieux perdre une récompense dudit marquisat (il Marchese di Saluzzo, ndMS), que de s'embarquer en une guerre de longue haleine. (*Ivi*, 199)[77]

Sia nel caso dello Stato, sia nel caso del principe, l'interesse rappresenta in Rohan tanto un criterio epistemologico di lettura politica dal punto di vista dell'osservatore, quanto una regola d'azione dal punto di vista del soggetto agente, individuale o collettivo. Dal punto di vista dell'analisi descrittiva, è importante notare come il soggetto agente non abbia alcun accesso epistemologico privilegiato al proprio interesse. Se in Boccalini la natura "interna" dell'interesse poteva suggerire l'idea secondo la quale il principe, essendo a contatto più stretto con i propri interessi, ne ha una conoscenza per definizione più dettagliata ed affidabile, lo stesso non vale in Rohan. È possibile che un osservatore esterno – ad esempio, Rohan stesso – abbia una visione più lucida degli interessi di un Principe rispetto al principe stesso. In base a questo, l'osservatore ha il diritto di valutare l'attore sociale, anche nel caso in cui quest'ultimo sia il Re. Il criterio dell'identificazione e della comprensione dell'interesse è infatti il criterio pubblico della ragione.

4.3 Guicciardini e il giudizio sull'"interesse di tutti"

In Rohan la natura segreta dell'interesse di Stato lascia il passo alla sua definizione pubblica e razionale. Gli *arcana imperii* e la loro imperscrutabilità vengono limitati alla strategia a breve termine del Principe e al mascheramento strumentale e provvisorio delle sue reali intenzioni. Tuttavia, questo genere di precauzioni tattiche non influiscono sulla definizione dell'interesse del Principe e dello Stato. Quest'ultimo è oggetto dell'indagine razionale, la quale nel suo esercizio deve essere libera da ogni passione.

77 Un giudizio analogo, ma ancora più sferzante, è rivolto al re d'Inghilterra Giacomo I, il cui "umore pacifico" rende impossibile il perseguimento dell'interesse inglese, nel caso in cui esso esiga l'entrata in guerra contro gli altri paesi, spingendolo sempre a preferire la strada della negoziazione, anche quando questa va contro l'interesse del suo Stato (210).

L'idea che l'interesse possa essere oggetto di deliberazione razionale e pubblica è in qualche modo presente anche in Guicciardini, pur se in modo embrionale. Si tratta di una presenza singolare per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, essa emerge nel momento in cui lo scrittore fiorentino si riferisce non all'interesse di Stato, quanto all'"interesse pubblico". Una formula affine rispetto a quella di "interesse di tutti" (cap. III), la quale presenta una certa parentela con il concetto latino di *utilitas pubblica*, e che intrattiene una relazione dialettica con l'interesse di Stato.[78]

Guicciardini, che ricordiamo essere un autore strettamente non riconducibile alla tradizione della ragione di stato, non tratta esplicitamente la relazione tra le due dimensioni, e a nostra conoscenza non propone a differenza di Rohan una metodologia della definizione dell'interesse, di Stato o pubblico. Tuttavia, in uno dei resoconti storici inclusi nella *Storia d'Italia* appaiono chiaramente tanto il tema della valutazione pubblica degli interessi di tutti, tanto l'attitudine a sua volta valutativa di Guicciardini rispetto alle valutazioni stesse. Il che presuppone che gli interessi pubblici siano materia di un giudizio fallibile e a sua volta valutabile da un punto di vista esterno, quale quello dello storico e del commentatore politico.

Oggetto dell'analisi di Guicciardini è il dibattito in seno al Senato veneziano in merito alla risposta alle provocazioni di Ludovico Sforza, signore di Milano. Grimanno chiede vendetta contro Ludovico, il quale ha ricompensato lo sforzo continuo della repubblica con la più profonda ingratitudine. Secondo l'oratore la vendetta sarebbe non solo giusta di per se stessa, ma anche esemplare nei confronti di chi volesse approfittarsi della Repubblica. La vendetta risponde così a una logica ben specifica, che è quella della reputazione. L'assenza di un atto vendicativo di fronte una palese provocazione implica la caduta inesorabile della reputazione di una Repubblica o di uno Stato:

> le deliberazioni delle republiche non ricercano rispetti abietti e privati, né che tutte le cose si riferischino all'utilità, ma fini eccelsi e magnanimi per i quali si augumenti lo splendore loro e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa piú spegne che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, né di essere pronto a vendicarsi. (Guicciardini 1561 [1843])

Logica della vendetta e logica dell'utile sembrano quindi procedere su due binari differenti e paralleli. Tuttavia, a ben vedere la vendetta non è un gesto puramente disinteressato, totalmente estraneo alla logica dell'utile. Al contrario, tramite la sua realizzazione "viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e magnanime riescono anche piene di comodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da

78 Non tutti gli autori della modernità sono infatti disposti a sostenere che le due dimensioni siano equivalenti. Se alcuni autori infatti concepiscono la ragione e l'interesse di Stato come mezzo necessario alla realizzazione dell'utilità pubblica, altri autori al contrario ritengono che l'interesse di Stato sia un fine in sé, e che nessuna *utilitas pubblica* sia concepibile al di fuori di esso. Cfr. Lazzeri (1998).

molte e lunghissime" (*Ibid*.). Effetto apparente di una passionalità irrazionale, la vendetta in alcuni casi realizza dunque una sorta di utilità, la quale tiene insieme vantaggio e gloria. Sulla base di queste considerazioni, Grimanno propone che Venezia partecipi alla confederazione a guida francese contro Ludovico, poiché in questa decisione vengono condensati la gloria e l'utile. La gloria, oltre ad essere un bene in se stessa, crea reputazione, e la reputazione è utile per mostrarsi forti nei confronti degli altri soggetti politici attivi in Italia.

Alla tesi di Grimanno risponde criticamente Marchionne Trivisano. Trivisano ammette che il comportamento di Ludovico sia stato offensivo nei confronti di Venezia. Tuttavia, la prudenza deve "moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio, e con la considerazione dell'utilità e dell'interesse pubblico" (*Ivi*, 193). Questa prudenza mostra come la decisione di allearsi con il Re di Francia rischi di aumentare il potere di quest'ultimo in modo spropositato, mettendo così a repentaglio la delicata indipendenza veneziana. Inoltre, una scelta del genere danneggerebbe anche la reputazione del nobile Senato di Venezia, che prenderebbe una scelta tanto azzardata al solo scopo di "cupidigia": la brama di conquista verso Cremona, promessa dal Re di Francia in cambio dell'appoggio militare veneziano. Appoggiare il Re francese, significherebbe dunque "lasciarsi trasportare dagli sdegni contro l'utilità propria" (*Ivi*, 194). In tal modo, Marchionne sembra condividere con Grimanno i criteri a partire dai quali va giudicato l'interesse pubblico: utilità e reputazione. Oggetto della divergenza è piuttosto l'applicazione di questi criteri. A parere di Marchionne Trivisano la valutazione dell'oratore precedente è mossa dallo sdegno piuttosto che dal giudizio, e su questa base delinea una linea d'azione che va contro la reputazione e l'utilità della Repubblica di Venezia, e dunque contro il suo interesse.

Il Senato veneziano approverà la posizione di Grimano, e dunque la partecipazione alla confederazione francese. Guicciardini commenta la decisione in mode negativo. Le potenti ragioni di Trivisano, scrive lo storico fiorentino, hanno perso contro "la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione" (*Ivi*,195). Nella sua ricostruzione sia Grimano che Trivisano fanno riferimento all'utilità e all'interesse pubblico. Il punto di divergenza è rappresentato dalle diverse strategie retoriche. La retorica vincente di Grimano punta sull'utilità della reputazione che deriva dalla capacità di vendicarsi di un torto o un affronto subito. La retorica di Trivisano è invece maggiormente di natura consequenziale: cosa succede se appoggiamo il Re di Francia? Siamo sicuri che la nostra reputazione ne guadagni? Siamo sicuri che lo "sdegno giusto" non ci porti ad andare contro l'utilità e l'interesse pubblico?

Guicciardini prende esplicitamente le parti perdenti di Trevisano, il quale è capace di articolare un giudizio migliore in merito all'interesse della Repubblica. La metafora visiva – centrale in Boccalini

e nell'allegoria degli occhiali − viene così tradotta in un piano linguistico-logico. L'interesse è solo metaforicamente qualcosa che si "vede". Più precisamente, è l'oggetto di un giudizio. La validità di questo giudizio dipende dalla capacità di difendere la propria deliberazione da passioni quali lo sdegno e la cupidigia. In questo senso l'implicita metodologia guicciardiniana del giudizio sull'interesse pubblico sembra essere affine rispetto a quella di Rohan, sebbene a un livello molto differente di sistematicità. L'interesse pubblico è oggetto di un giudizio fallibile. Un giudizio tanto più destinato al fallimento, quanto più è mosso da passioni incontrollate.

4.4 L'interesse oscuro

Boccalini, Rohan e Guicciardini affermano in modalità differenti la necessità di pervenire a una conoscenza adeguata dell'interesse rispettivamente del principe, dello stato e del pubblico. Nel caso di Boccalini – e in parte anche in Guicciardini – questo svelamento si accompagna a una sorta di meta-svelamento: non solo è necessario comprendere l'interesse del principe, ma è necessario forse in misura ancora maggiore comprendere che l'interesse è ovunque, e che ogni azione è interessata. Gi occhiali dello storico forgiati da Tacito permettono di vedere un secolo pieno di interesse. Nel caso di un autore di fine '500 e inizio '600 come Boccalini siamo dunque a un punto piuttosto avanzato di quella che nel capitolo II è stata chiamata tendenza all'universalizzazione, e allo stesso tempo siamo molto lontani da ogni neutralizzazione (cap. III). Un primo meta-svelamento dell'interesse coincide dunque con la presa di coscienza di un fatto cruciale: aldilà del giudizio che diamo di questa dinamica, bisogna fare i conti con il fatto che l'interesse è oramai ovunque.

Tuttavia, alcuni segnali suggeriscono come questa presa di coscienza tardi a venire, o che comunque la dinamica di presa di coscienza dell'universalità dell'interesse incontri delle resistenze e delle tendenze contrarie. Nel 1678 l'abate Jacques Esprit scrive un trattato sulla falsità delle virtù. Esprit è vicino a La Rochefoucauld e alle posizioni gianseniste, e in armonia con il pessimismo antropologico di matrice agostiniana compone questo saggio ironico, in cui si fa beffe dell'inconsistenza delle varie virtù.[79] La presunta virtù del "disinteresse" è inclusa in questa lista.

79 Quasi cento anni dopo la sua pubblicazione, il saggio sulle virtù umane di Esprit verrà stroncato da Voltaire in un'apposita voce del *Dizionario filosofico: "*Quand le duc de La Rochefoucauld eut écrit ses pensées sur l'amour-propre, et qu'il eut mis à découvert ce ressort de l'homme, un M. Esprit, de l'Oratoire, écrivit un livre captieux, intitulé, De la fausseté des vertus humaines. Cet Esprit dit qu'il n'y a point de vertu ; mais par grâce il termine chaque chapitre en renvoyant à la charité chrétienne. Aussi, selon le sieur Esprit, ni Caton, ni Aristide, ni Marc-Aurèle, ni Épictète, n'étaient des gens de bien : mais on n'en peut trouver que chez les chrétiens. Parmi les chrétiens, il n'y a de vertu que chez les catholiques ; parmi les catholiques, il fallait encore en excepter les jésuites, ennemis des oratoriens : partant, la vertu ne se trouvait guère que chez les ennemis des jésuites. [...] Qu'est-ce que la vertu, mon ami ? c'est de faire du bien : fais-nous en, et cela suffit. Alors nous te ferons grâce du motif. Quoi ! selon toi il n'y aura nulle différence entre le président de Thou et Ravaillac ? entre Cicéron et ce Popilius auquel il avait sauvé la vie, et qui lui

Ammantato di una presunta superiorità morale, il comportamento disinteressato è spesso lo strumento attraverso il quale si perseguono delle condotte massimamente interessate ed egoistiche, soprattutto da patte di persone "svelte", che giudicano essere utile ai loro fini di essere creduti disinteressati (Esprit 1678: 449-450). Questi abili dissimulatori si impegnano "disinteressatamente", rifiutano "disinteressatamente" le cariche che gli vengono proposte, e altrettanto "disinteressatamente" fanno sì che queste cariche siano assunte dai loro amici, con i quali hanno stretto già dei precisi accordi che vanno incontro alla loro convenienza materiale o simbolica.

Il quadro della critica di Esprit è quello offerto dalla generalizzazione dell'interesse: tutti seguono il loro interesse proprio, quindi il solo parlare di disinteresse è ingannatore: "tous les hommes generalement sont si attachés à leurs interêts, qu'il leur est aussi peu possible d'y renoncer que de se défaire de leur nature" (Esprit 1678: 455). Ma allora come mai le persone che si pongono come "disinteressate" hanno credito nella società? Se è così chiaro ed evidente il fatto che nessuno rinuncia ai propri interessi, allora perché le persone disinteressate non vengono automaticamente percepite come false e ingannatrici? Perché appunto la consapevolezza della falsità del disinteresse non è ancora abbastanza diffusa. Dato che i più non sono a conoscenza di questa verità, ossia l'inestirpabilità dell'interesse dalla condotta umana, essi sono facilmente "abusati" da coloro i quali si mostrano disinteressati (*Ivi*, 455). Se il disinteresse ha ancora credito, se ancora qualcuno pensa che i prestigiosi personaggi della corte agiscano in modo disinteressato, allora significa che il meta-svelamento dell'interesse non è ancora giunto a compimento: qualcuno è ancora convinto che sia possibile agire in modo non interessato. E di conseguenza, qualcuno può essere ancora abusato e sfruttato da parte di chi è capace agire dissimulando il proprio interesse, guadagnando così una reputazione di persona magnanima e altruista, nello stesso momento in cui cura i propri affari.

Uno dei grandi protagonisti di questo meta-svelamento è La Rochefoucauld. Nelle massime del Duca, così come nell'opera dei suoi contemporanei giansenisti, l'interesse è oggetto non soltanto di una generalizzazione che prescinde dalle distinzioni di classe, ma addirittura di una vera e propria antropologizzazione. L'interesse e l'amore di sé diventano così caratteristiche dell'uomo in quanto tale. Il meta-svelamento fa parte di una precisa teoria sulla natura dell'essere umano.[80] Tuttavia, nell'economia della presente discussione c'è un ulteriore elemento significativo che va sottolineato. Difatti, in La Rochefoucauld appare chiaramente come la relazione tra meta-svelamento – la comprensione del fatto che ogni agire è per definizione interessato – e svelamento specifico – la comprensione dell'interesse specifico che muove l'azione di un soggetto – non è necessariamente

coupa la tête pour de l'argent ? et tu déclareras Épictète et Porphyre des coquins, pour n'avoir pas suivi nos dogmes ? Une telle insolence révolte. Je n'en dirai pas davantage, car je me mettrais en colère" (Voltaire 1764 [2006]: 297). Si potrebbe così affermare che in un pensatore proto-illuminista come Voltaire il processo di neutralizzazione raggiunga un tale livello di sviluppo, che l'universalizzazione dell'interesse non implica in nessun modo la svalutazione delle virtù.

80 Cfr. cap. 1.

lineare. Più nello specifico: mentre è possibile e auspicabile essere consapevoli del fatto che ogni azione è mossa dall'interesse, è invece difficile, forse impossibile, determinare la natura di questo interesse nel caso specifico. L'interesse conserva sempre un carattere di oscurità e opacità.

La Rochefoucauld è ancora una volta in accordo con gli autori giansenisti, i quali più esplicitamente inseriscono le loro tesi antropologiche all'interno di un discorso religioso. Con essi condivide in particolare il tema della cecità costitutiva dell'essere umano.[81] Questa cecità rispetto al proprio interesse e all'amor proprio è dovuta in larga parte alla natura stessa di questi ultimi. L'amor proprio è qualcosa che ama nascondersi:

L'amour-propre est l'amour de soi-même, et de toutes choses pour soi ; il rend les hommes idolâtres d'eux-mêmes, et les rendrait les tyrans des autres si la fortune leur en donnait les moyens ; il ne se repose jamais hors de soi, et ne s'arrête dans les sujets étrangers que comme les abeilles sur les fleurs, pour en tirer ce qui lui est propre. Rien n'est si impétueux que ses désirs, rien de si caché que ses desseins, rien de si habile que ses conduites ; ses souplesses ne se peuvent représenter, ses transformations passent celles des métamorphoses, et ses raffinements ceux de la chimie. On ne peut sonder la profondeur, ni percer les ténèbres de ses abîmes. Là il est à couvert des yeux les plus pénétrants ; il y fait mille insensibles tours et retours. Là il est souvent invisible à lui-même, il y conçoit, il y nourrit, et il y élève, sans le savoir, un grand nombre d'affections et de haines ; il en forme de si monstrueuses que, lorsqu'il les a mises au jour, il les méconnaît, ou il ne peut se résoudre à les avouer. De cette nuit qui le couvre naissent les ridicules persuasions qu'il a de luimême ; de là viennent ses erreurs, ses ignorances, ses grossièretés et ses niaiseries sur son sujet ; de là vient qu'il croit que ses sentiments sont morts lorsqu'ils ne sont qu'endormis, qu'il s'imagine n'avoir plus envie de courir dès qu'il se repose, et qu'il pense avoir perdu tous les goûts qu'il a rassasiés. (MS1)

L'essere umano, nonostante il suo orgoglio lo spinga in direzione contraria, dovrebbe secondo La Rochefoucauld fare i conti con un certo livello di cecità riguardo se stessi, che è costitutivo del genere umano. Ma se l'amor proprio è fonte di cecità, in che modo l'interesse, che ne è l'"anima" (cfr. cap. II), "acceca gli uni e illumina gli altri" (M91)? Esattamente in questo punto La Rochefoucauld propone in controluce una distinzione fondamentale. Il fatto che l'amor proprio sia in fin dei conti oscuro, non significa che esso non possa mai illuminare la vista umana una volta che essa si dirige all'esterno. Ritorna qui il tema dell'ambivalenza costitutiva dell'amor proprio, dell'interesse, e più in generale della condizione umana. Così come l'interesse, accusato di ogni

81 Sul rapporto tra Pascal, La Rochefoucauld e l'agostinismo, è immancabile il riferimento a Sellier (1969). Sellier mostra come questa vicinanza sia stata rivendicata da La Chapelle-Bessé, il grande difensore di La Rochefoucauld. Quest'ultimo sottolinea infatti come La Rochefoucauld sia conforme all'insegnamento dei Padri della Chiesa nell'affermare la natura cieca (*aveugle*) del nostro rapporto con i nostri desideri:"La Rochefoucauld est donc tout à fait conforme aux a sentiments des Pères de l'Église, qui ont assuré que toutes nos vertus, sans le secours de la foi, n'étaient que des imperfections; que notre volonté était née aveugle ; que ses désirs étaient aveugles, sa conduite encore plus aveugle, et quii ne fallait pas s'étonner si, panni tant d'aveuglements, l'homme était dans un égarement continuel ? Ils en ont parlé encore plus fortement, car ils ont dit qu'en cet état la prudence de l'homme ne pénétrait dans l'avenir et n'ordonnait rien que par rapport à l'orgueil; que sa tempérance ne modérait aucun excès que celui que l'orgueil avait condamné ; que sa constance ne se soutenait dans les malheurs qu'autant qu'elle était soutenue par l'orgueil; et enfin que toutes ses vertus, avec cet éclat extérieur de mérite qui les faisait admirer, n'avaient pour but que cette admiration, l'amour d'une vaine gloire, et l'intérêt de l'orgueil" (Sellier 1969: 556).

bassezza umana, è anche all'origine delle sue virtù più lodevoli, così l'amor proprio, grande accecatore dell'intelligenza umana, è allo stesso tempo talvolta il motore principale della conoscenza:

Mais cette obscurité épaisse, qui le cache à lui-même, n'empêche pas qu'il ne voie parfaitement ce qui est hors de lui, en quoi il est semblable à nos yeux, qui découvrent tout, et sont aveugles seulement pour eux-mêmes. En effet dans ses plus grands intérêts, et dans ses plus importantes affaires, où la violence de ses souhaits appelle toute son attention, il voit, il sent, il entend, il imagine, il soupçonne, il pénètre, il devine tout ; de sorte qu'on est tenté de croire que chacune de ses passions a une espèce de magie qui lui est propre. (*Ibid*.)

L'uomo è restio, e in fin dei conti costitutivamente impossibilitato a conoscere in modo immediato e infallibile il proprio interesse e la vera natura del suo amor proprio. Allo stesso tempo l'interesse verso qualcosa di esterno è un motore innegabile dell'attività cognitiva. L'interesse – sul quale tante volte ci inganniamo, soprattutto quando esso mette in crisi il nostro orgoglio e la nostra auto-rappresentazione – è spesso all'origine dei nostri maggiori successi conoscitivi. È dunque innegabile in fin dei conti che il tema della cecità umana sia un punto fondamentale dell'antropologia di La Rochefoucauld: "L'aveuglement des hommes est le plus dangereux effet de leur orgueil : il sert à le nourrir et à l'augmenter, et nous ôte la connaissance des remèdes qui pourraient soulager nos misè- res et nous guérir de nos défauts" (MS 19). O ancora: "Quelque découverte que l'on ait faite dans le pays de l'amour-propre, il y reste encore bien des terres inconnues" (M 13). Tuttavia, bisogna sempre ricordare che questa cecità va inserita nel quadro più generale della contraddittorietà umana. C'è quindi un fondo di contraddittorietà che rende pressoché impossibile un'illuminazione dell'interesse. Allo stesso tempo, in fondo a tale contraddittorietà troviamo il potere motivante e illuminante dell'interesse. Questo potere sembra obbedire al criterio esternalista che abbiamo già trovato in Zuccolo e Rohan: l'interesse ci illumina su ciò che avviene all'esterno, piuttosto che su ciò che avviene nella nostra sfera interiore. Un'asimmetria che trova apparentemente conferma nel celebre aforisma di La Rochefoucauld: "Il est plus aisé d'être sage pour les autres que de l'être pour soi-même" (M 131). In sunto, gli interessi svolgono una funzione epistemologicamente ambigua: da un lato, illuminano, dall'altro oscurano la nostra capacità di comprensione. In se stessi, rimangono oscuri, e in fin dei conti impenetrabili alla ragione.

Il tema dell'oscurità degli interessi è piuttosto diffuso nel 17 secolo. Esso rientra più in generale nella questione più generale del rapporto tra interessi e ragione.[82] Secondo l'interpretazione di

82 La classificazione più esauriente in questo senso e in rapporto ai pensatori francesi del '700 è ancora una volta offerta da Lazzeri (1992). Lazzeri distingue tra macro-concezioni: 1) la ragione può svolgere un ruolo nell'organizzazione individuale e sociale degli interessi (Rohan; Retz; Descartes in particolare affermano in questo quadro un primato della ragione sulle passioni, mentre Nicole, Bayle e Malbranche sostengono la posizione opposta); 2) la ragione non gioca alcun ruolo nell'organizzazione degli interessi individuali (La Rochefoucauld, Pascal); 3) gli interessi individuali sono organizzati dalla ragione impersonale implicita nel sistema di scambio commerciale che caratterizza la società moderna – Boisguilbert. (Lazzeri 1998: 20).

Heilbron, Rochefoucauld e i pensatori giansenisti stabiliscono una concezione paradigmatica del rapporto tra interesse e ragione. La motivazione dell'amor proprio e dell'interesse per i Giansenisti rappresenta per loro una motivazione tanto potente, quanto inconsapevole. Il che avvicina questi pensatori a un importante futura corrente del pensiero novecentesco quale la psicoanalisi: "The Jansenist notion of self-interest and self-love is therefore much closer to the psychoanalytic notion of unconscious desires – and more specifically to "narcissism" – than to the concept of interest in economics. It is also closer to sociological notions of interest and action" (Heilbron 1998: 89), in particolare alla concezione dell'interesse di Bourdieu.[83] Questa convergenza si basa su di un punto fondamentale: l'interesse teorizzato dai moralisti francesi è qualcosa di molto diverso dall'utile. Mentre l'utile è oggetto di un calcolo razionale volto alla sua massimizzazione, l'interesse proprio è associato all'amor proprio, che in quanto amore comporta un certo livello di ambiguità e oscurità (*Ivi*, 90).

La ricostruzione di Heilbron[84] sembra posare su un assunto compatibile con quanto affermato sinora a proposito dell'ambiguità e la contraddittorietà dell'essere umano in Pascal, e la natura oscura – ma non necessariamente oscurante – dell'interesse in La Rochefoucauld. L'interesse, che pure in alcune situazioni rischiara la nostra intelligenza, non può essere fino in fondo rischiarato da essa.[85] Di conseguenza, verrebbe da pensare che al fine di poter pensare – come anticipato da Rohan in rapporto all'interesse del Principe e dello Stato – la possibilità di un interesse proprio "*éclairé"* dalla ragione, si dovrà produrre un allontanamento dell'interesse dall'amor proprio e un avvicinamento contemporaneo dell'interesse all'utile. Bisognerà dunque attendere il settecento anglossassone, i germi dell'utilitarismo, per vedere prefigurato l'immagine di un uomo mosso dai propri interessi ed allo stesso tempo perpetuo organizzatore razionale della propria condotta.

Quest'idea va ridimensionata a partire dalle osservazioni di Stephen Holmes. Holmes ritiene che l'affermazione del *self-interest* e la sua universalizzazione non implichino fatalmente il discredito del lato passionale e irrazionale del comportamento umano. Il liberalismo dei secoli XVII e XVIII si differenzia dall'economia neoclassica dei secoli successivi proprio per questo riconoscimento della centralità dei fattori irrazionali della condotta umana. La sottile tradizione psicologica di Adam Smith e David Hume verrà abbandonata dal convergente riduzionismo dei marxismi e delle teorie liberali (Holmes 1995: 44).

83 Vedi sezione II della presente tesi. Sul rapporto tra moralisti e psicoanalisi, cfr. Doubrovsky (1980), cit. in Heilbron (1998).
84 La cui validità in rapporto all'analogia tra concezione moralista dell'interesse e le versioni di questa concezione offerte dalla psicoanalisi e da Bourdieu sarà discussa nella sezione II.
85 I pensatori d'ispirazione giansenista non sono accomunati da un pensiero monolitico in tal senso. Ad esempio, a differenza di La Rochefoucauld e Pascal, Pierre Nicole sembra ammettere l'esistenza di un "amour propre éclairé" e di "interessi veritieri". Cfr. Lazzeri (1998: 40).

Usando i termini impiegati nei capitoli I e II, possiamo affermare che secondo Holmes l'universalizzazione dell'interesse e la sua riduzione al *self-interest* non implichino necessariamente una concezione riduttiva dell'essere umano, emendata delle sue componenti irrazionali. Ad esempio la concezione antropologica e sociale delineata da David Hume non è riducibile né al puro *homo oeconomicus,* né all'immagine di un individuo scisso tra una componente interessata-economica-calcolatrice e una componente disinteressata-morale-altruistica. Emerge in Hume una terza componente del comportamento umano, una componente che è allo stesso irrazionale e spesso contraria all'interesse proprio, e allo stesso tempo priva di ogni pretesa o valenza altruistica. Si tratta dei comportamenti distruttivi verso sé e verso gli altri, ossia delle "passioni spiacevoli", come paura, rabbia, melanconia, angoscia. In termini freudiani, Hume individua una dimensione aldilà del principio di piacere e di utile, che sia il proprio utile o quello degli altri. Se l'interesse chiama sempre in causa un'azione calcolatrice e strumentale – rapporto mezzi- fini −, vi sono alcune motivazioni passionali che invadono l'azione, senza lasciare alcuno spazio al computo del rapporto mezzi-fini. Questo significa che l'abbandono dell'egoismo non conduce necessariamente all'altruismo. Come Freud affermerà in uno dei suoi saggi più visionari, l'aldilà del principio di piacere non è necessariamente il bene comune, ma spesso e volentieri la crudeltà e la violenza più insensate e più fini a se stesse. Riprendendo le tesi di Grimiano contro Trivulziano esposte da Guicciardini, si può affermare che la vendetta non sia necessariamente conforme all'interesse. Essa può essere originata tanto da una fonte emozionale portatrice di un contenuto etico potenzialmente positivo – lo sdegno −, ma può essere anche l'effetto di una pura irrazionale sete di violenza.

Sul piano politico la terza via rispetto all'individuo e la comunità è la fazione. Secondo Hume le fazioni non sono semplicemente e necessariamente gruppi di interesse. Il comportamento fazioso può infatti essere allo stesso tempo non egoista, e allo steso tempo spiacevole e crudele verso gli altri. Esso può essere espressione di un'animosità che, pur avendo avuto origine da un interesse, sopravvive alla scomparsa di tale interesse. Pensiamo al caso tipicamente italiano delle antipatie tra comuni limitrofi. Si tratta di antipatie che magari hanno origine da uno scontro politico ed economico che nel passato – ad esempio nel Medioevo – assumeva una carattere reale, e che permane anche al giorno d'oggi in assenza delle condizioni passate:

> Nothing is more usual than to see parties, which have begun upon a real difference, continue even after that difference is lost. When men are once inlisted on opposite sides, they contract an affection to the persons with whom they are united, and an animosity against their antagonists: And these passions they often transmit to their posterity. (Hume 1742 [1817]: 84)

Siamo di fronte a quella che Hume chiama "animosità ereditata", ossia un'animosità disinteressata, senza principi e totalmente non calcolatrice. Se dunque in Hume la ragione in quanto calcolo mezzi-

fini esercita il suo controllo sull'interesse, né l'interesse, né il disinteresse esercitano il loro controllo sull'intero dominio dell'azione umana.

Cap. 5. Osservazioni conclusive

L'originale lettura del pensiero di Hume da parte di Holmes punta in una direzione compatibile rispetto a quella indicata nel capitolo II: il processo di riduzione dell'interesse non segue il ritmo del processo di universalizzazione. O più precisamente: la riduzione dell'interesse al *self-interest*, e la sua neutralizzazione/valorizzazione non implica ancora la piena riduzione dell'agire umano all'attività calcolatrice del futuro *homo oeconomicus*. Tuttavia, a fronte di questa impossibile riduzione emerge un elemento che poi sarà cruciale nei successivi dibattiti: l'idea secondo la quale nessuno conosce i propri interessi meglio di se stesso. È un'idea che avrà conseguenze cruciali.

Innanzitutto, se nessuno conosce i propri interessi meglio di se stesso, allora nessuno ha più il diritto – sociale ed epistemologico – di giudicare gli interessi degli altri. O quantomeno, tale giudizio implica una forte limitazione dell'ambito di questa valutazione. Si possono giudicare i mezzi attraverso i quali tali interessi vengono realizzati, oppure le conseguenze che tale realizzazione implica a livello degli interessi degli altri – la celebre espressione "la mia libertà finisce dove inizia quella degli altri". Tuttavia, l'ultima parola spetta all'individuo. L'esternalismo che abbiamo visto in azione in un autore come Rohan lascia così spazio a una visione tipicamente introspezionista, secondo la definizione di Rowlands (2003): ogni individuo ha un accesso privilegiato, se non addirittura trasparente, ai propri interessi. Valutare gli interessi degli altri rappresenta una mossa non solo paternalista – "io conosco i tuoi interessi meglio di quanto tu non li conosca" – ma errata dal punto di vista epistemologico. La riduzione dell'interesse al *self-interest* sembra così declinarsi attraverso una relazione epistemologica privilegiata che l'individuo intrattiene con se stesso.

Come spesso accade nella storia, questa tendenza si realizza in modalità molteplici e attraverso molteplici sfumature. L'imponente lavoro di Gunn sul pensiero politico nell'Inghilterra del '600, mostra come l'idea secondo la quale gli individui siano capaci di giudicare correttamente i propri interessi svolga una funzione di deterrenza nei confronti delle pretese assolutistiche della monarchia: "int'rest never lies, The most still have their int'rest in their eyes, The pow'r is always theirs, and pow'r is ever wise", recita un poema satirico del 1682, attraverso il quale il poeta di corte John Dryden ironizza sulle pretese democratiche degli Whigs (in Gunn 1968: 560). Si tratta di

una rivendicazione di natura politica, che indica una potenzialità – gli uomini possono conoscere i propri interessi, e spesso li conoscono veramente – piuttosto che un dato assiomatico.[86]

Questa potenzialità trova una formulazione più attualistica nel pensiero di Smith. Smith sembra infatti sostenere esplicitamente l'idea secondo la quale nessuno conosce i propri interessi meglio di se stesso. Tuttavia, questo primato non deriva da premesse di natura introspezionista. L'individuo conosce i propri interessi perché è in contatto diretto e continuo con le proprie attività, con il commercio, con le relazioni con gli altri, più di quanto non lo siano gli altri. Si tratta di primato non epistemologico, quanto piuttosto pragmatico:

> The interest of the corn merchant makes him study to do this as exactly as he can; and as no other person can have either the same interest, or the same knowledge, or the same abilities, to do it so exactly as he, this most important operation of commerce ought to be trusted entirely to him. (Smith 1776: 906)

L'individuo conosce il proprio interesse meglio degli altri, perché è continuamente a contatto con le attività che presiedono alla sua realizzazione. Si tratta dunque in primis di un primato pragmatico, piuttosto che di un'assunzione epistemologica assiomatica. Inoltre, come abbiamo già notato in questa sezione, si tratta di un primato che riguarda un determinato settore della società – gli imprenditori, gli unici che possano avere una rappresentazione chiara dei propri interessi – piuttosto che l'individuo in astratto.

È dunque possibile giungere alle seguenti conclusioni. I quattro capitoli hanno messo in luce l'esistenza di quattro tendenze all'interno della storia moderna dell'interesse. Possiamo chiamare queste quattro tendenze universalizzazione, riduzione, neutralizzazione, razionalizzazione. Alle quattro tendenze corrispondono altrettanti problemi, formulabili sotto forma delle seguenti domande fondamentali: 1) l'interesse è universale? 2) L'interesse può essere ridotto all'interesse proprio in senso puramente economico? 3) L'interesse è pericoloso? 4) L'interesse può essere valutato?

Le analisi condotte nel capitolo 1 mostrano come la prima domanda sia l'unica che riceve una risposta pressoché univoca: a partire dal secolo XVI diventa sempre più raro trovare autori che esplicitamente sostengano una concezione particolarista, classista dell'interesse. L'interesse diventa sempre più una componente universale dell'agire umano. Questa universalità può essere fondata su base antropologica – l'essere umano è costitutivamente interessato – oppure su base storica – la centralità dell'interesse viene intesa come una prerogativa delle società moderne. Come spesso accade nella storia, una forte tendenza può suscitare una controtendenza altrettanto significativa. È

86 Come nota Gunn, questa enfasi sistematica può essere rinvenuta negli autori successivi che hanno ripreso alcuni temi secenteschi, ad esempio rivalutando l'azione dei *levellers:*"each individual, guided by dependable instinct, has a more exact knowledge than anyone else as to what will best advance his material interests" (Poe 1956:213, in Gunn 1968).

il caso dei teorici del disinteresse, schiera alla quale appartengono Fénelon, Shaftesbury e, in modo meno lineare, Kant.

Il capitolo 2 ha mostrato come sorti differenti siano toccate alla dinamica della riduzione. Se il *self-interest* svolge un ruolo sempre più importante nella spiegazione dell'agire umano, è allo stesso tempo impossibile trovare nella sua forma più pura e più sistematica la formula secondo la quale l'interesse non è altro che interesse proprio puramente economico. Le formulazioni più radicali di tale principio mancano infatti di sistematicità. È il caso degli esempi tratti dagli autori politici italiani tra '500 e '600, dove la riduzione ha luogo attraverso una dissimulazione e un misconoscimento degli interessi di onore. Poiché gli interessi di onore richiedono al fine del loro stesso funzionamento il fatto di essere misconosciuti in quanto tali, la roba e il vantaggio economico esauriscono in modo illusorio l'ambito semantico dell'interesse. In modo complementare, le formulazioni più sistematiche non conducono a una riduzione totale. È il caso di Adam Smith, in cui il principio del *self-interest*, oltre ad essere mitigato dall'interno dall'azione della simpatia, include la necessità non immediatamente economica di essere riconosciuti, stimati e benvoluti dagli altri.

Nel capitolo 3 è stata analizzata la tendenza alla neutralizzazione degli interessi. Gli interessi particolari, che allo sguardo cinquecentesco di Guicciardini apparivano tanto controversi quanto inaggirabili, appariranno come ambivalenti, se non addirittura neutrali, dal punto di vista secentesco di La Rochefoucauld. Essi possono essere incolpati delle nostre azioni più discutibili, e allo stesso tempo lodati per le nostre azioni più nobili. Questa neutralizzazione assume la forma di una rivalutazione positiva in Smith. Dal punto di vista del pensatore scozzese non solo gli interessi perdono il loro carattere pericoloso. Inoltre, il loro libero perseguimento all'interno del "sistema della libertà naturale" rappresenta la via privilegiata verso la realizzazione dell'interesse generale. Eppure tanto in Smith quanto in Helvétius permane un fondo di pericolosità dell'interesse, che riguarda l'attività egemonica dei gruppi particolari che tendono a rappresentare il loro proprio interesse come interesse della società intera.

Infine, nel capitolo 4 è stata esaminata la questione della valutazione degli interessi. In questo caso risulta più difficile parlare di una macrotendenza egemonica. L'idea secondo la quale la valutazione degli interessi gioca un ruolo cruciale tanto a livello della vita dello stato (Guicciardini, Rohan) quanto a livello delle relazioni sociali (Smith) convive con una corrente contraria, che invece tende a preservare il carattere oscuro e in fin dei conti imperscrutabile dell'interesse (La Rochefoucauld e la corrente giansenista).

In conclusione, la complessità della storia moderna dell'interesse non coincide con uno sviluppo puramente caotico. Esistono tendenze, più o meno chiare, più o meno realizzate sino alle loro

estreme conseguenze, che tendono a privilegiare alcune accezioni del termine e a sottolineare l'importanza di alcune problematiche. Questa complessità rischia di sfuggire se osserviamo queste dinamiche attraverso delle lenti troppo tarate su periodi storici successivi, all'interno dei quali tali tendenze si sono realizzate in modo più profondo e più evidente.

Cap. 6. Intermezzo. Le quattro tendenze intese come quattro domande fondamentali

La discussione della sezione precedente è stata costruita intorno attorno a due tendenze – universalizzazione e riduzione – e a due problemi fondamentali – pericolosità degli interessi e possibilità di una loro valutazione. Queste due tendenze e questi due problemi possono essere trasposti nella forma di quattro domande fondamentali:

1) L'interesse è una componente universale dell'agire umano?

2) L'interesse può essere ridotto al *self-interest?*

3) Gli interessi sono pericolosi?

4) Gli interessi possono essere valutati?

Nelle sezione precedente abbiamo impiegato queste domande come bussola nelle dinamiche complesse e variegate del concetto di interesse tra '500 e '700. In tal modo è stato possibile collegare in modo critico le varie articolazioni concettuali dell'interesse tra luoghi, discipline e contesti sociali differenti, mostrando come esse abbiano condiviso problematiche e discussioni analoghe. Inoltre le quattro domande possono essere impiegate non solo al fine di orientare la ricostruzione delle vicende complesse della storia dell'interesse, ma allo scopo di ricollegare la storia del concetto fino al '700 alle discussioni dei secoli successivi. Le quattro domande possono aiutare a declinare la questione : "che ne é del concetto di interesse a partire dall'800?" - vale a dire una questione sterminata, che non possiamo discutere in questa sede vista la sua portata e la sua complessità – nel seguente interrogativo: "in che modo a partire dall'800 si risponde alle quattro domande?". Ciò permette di perseguire la linearità della discussione, trovando un filo conduttore in una discussione altrimenti sterminata e potenzialmente caotica.

In primo luogo, notiamo come proprio a partire dall'800 la convergenza tra le prime due tendenze, ancora incompiuta in termini sistematici nel '700, trovi una sua piena realizzazione. In questo periodo viene affermata l'universalità di un interesse proprio inteso in termini strettamente

economici. Il luogo classico e paradigmatico di questa convergenza è il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, in particolare il seguente passaggio:

> Dove è giunta al potere, la borghesia ha distrutto tutti i rapporti feudali, patriarcali, idilliaci. Essa ha lacerato spietatamente tutti i variopinti legami feudali che stringevano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha annegato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconica ristrettezza provinciale. Ha dissolto la dignità personale nel valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli libertà faticosamente conquistate oppure accordate, ha posto come *unica* libertà quella di un commercio privo di scrupoli. In una parola, in luogo dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha introdotto lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido.
>
> La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività fino ad allora guardate con rispetto e pia soggezione. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati. La borghesia ha strappato il tenero velo sentimentale ai rapporti familiari, riducendoli a un semplice rapporto di denaro. (Marx-Engels 1848 [1973]: 8-9)

Nel testo del 1848 emergono delle risposte molto chiare alle quattro domande. L'interesse è universale si è esteso a ogni ambito dell'agire sociale, dalla religione, alla cavalleria, sino alla vita delle piccole comunità. Dunque siamo di fronte a un'universalizzazione di tipo storico, e non di tipo antropologico. L'interesse è interesse economico, "nudo interesse", il "freddo pagamento in contanti". L'interesse è pericoloso, distruttivo, seppure si configuri come il prodotto di uno sviluppo storico necessario che va superato, e non rimosso o rinnegato. Infine, per quanto riguarda la valutazione, essa può essere pensata in due modi in rapporto all'universalizzazione del "nudo interesse": in quanto "calcolo egoistico" sottomesso al perseguimento dell'interesse economico; in quanto *Entlarvung*, come smascheramento della presenza dell'interesse nella sua forma più brutale e materiale dietro alle forme di comportamento apparentemente più nobili e disinteressate. In nessuno dei due casi la valutazione ha il potere di conciliare lo scontro tra interessi, escogitando delle forme stabili di compromesso o di integrazione tra interessi privati e interesse comune della società. Esattamente all'interno della tradizione marxista, emergerà una visione più complessa dell'interesse, che contesterà apertamente le interpretazioni più riduzioniste dell'interesse (domanda 2). È il caso di Antonio Gramsci, la cui teoria dell'egemonia costituirà una prospettiva divergente rispetto alle versioni dell'"economismo".

Quasi in contemporanea con Marx, Tocqueville partirà da una considerazione del tutto diversa dei processi di valutazione per rispondere alle problematiche poste dalla convergenza dei processi di universalizzazione e di riduzione. Nelle sue analisi della democrazia americana Tocqueville riconosce esplicitamente il ruolo predominante svolto dall'interesse proprio nelle dinamiche sociali che caratterizzano la società statunitense. Una società in cui questo primato non solo non viene mascherato o ideologicamente camuffato, ma addirittura viene affermato orgogliosamente, talvolta

a discapito del permanere di comportamenti "disinteressati". Una società all'interno della quale l'interesse è apertamente perseguito, senza camuffamenti e senza inganni. Siamo di fronte a un caso di universalizzazione di tipo storico-sociale, dove tuttavia il passaggio da aristocrazia a borghesia, da vecchia Europa ai nuovi Stati Uniti d'America non consiste nel passaggio da una società interessata a una società disinteressata, quanto piuttosto in un processo di disvelamento. Ciò che colpisce Tocqueville non è dunque l'universalizzazione in sé, quanto piuttosto il fatto che essa divenga palese, a tratti ostentata.

Un altro elemento che suscita l'attenzione di Tocqueville è il fatto che questa universalizzazione e riduzione progressiva dell'interesse al *self-interest,* legittimata dall'idea secondo la quale ognuno è il migliore e unico giudice del proprio interesse particolare (1840 [1968]: 84-85), non conduca al caos e all'anarchia – ossia, che nel caso degli Stati Uniti essa non sia pericolosa (domanda 3). La risposta a questo dilemma proviene dalla risposta alla domanda 4: gli interessi non sono pericolosi per l'ordine sociale, anzi sono profondamente connessi ad esso e al perseguimento dell'interesse comune, nella misura in cui si tratta di interessi bene intesi. L'interesse bene inteso è quell'interesse che, analogamente a quanto accade in Smith, spinge l'individuo a riconoscere l'importanza dell'azione virtuosa non in base a una sottomissione all'interesse, ma esattamente a completamento e ai fini dello sviluppo del proprio interesse personale. Ma se il perseguimento ragionevole dell'interesse proprio non conduce alla dissoluzione violenta dell'interesse comune, allo stesso tempo questa tendenza tipica della società americana rischia di mettere a repentaglio la dimensione della partecipazione comunitaria attraverso una via più subdola: la via del disinteresse, già considerata "pericolosa" da Botero alla fine del secolo XVI.

La questione della pericolosità degli interessi e della loro compatibilità con l'ordine sociale diventerà uno dei problemi cardine della nascente disciplina sociologica, al cui interno emergerà una posizione scettica a tal riguardo. I termini risulteranno esattamente opposti rispetto a quelli rinvenuti in Smith e – in una tinta più scettica – in Tocqueville. Anche in una situazione ideale all'interno della quale gli interessi siano perfettamente intesi dagli individui, la semplice relazione spontanea tra interessi non è in grado di fornire basi stabili all'ordine sociale. Ma poiché l'ordine sociale è un dato di fatto innegabile, questo significa che vi è qualcosa al di sopra degli interessi, ossia i valori, i fini ultimi perseguiti all'interno di una società. Una simile posizione – scettica nel potere della valutazione razionale (domanda 4) ai fini di disinnescare il pericolo disintegrativo degli interessi (domanda 3) – verrà sistematizzata da Talcott Parsons nel suo lavoro miliare del 1937 *The Structure of Social Action.* Sulla scorta di Durkheim, Parsons sottolineerà la valenza normativa dell'ordine sociale, o più precisamente la necessità di inserire quest'ultimo nel quadro di un sistema

di fini ultimi condivisi, che possano proteggerlo dal "bombardamento degli interessi" (Parsons 1937: 402) caratteristico delle società moderne.

Lo scetticismo nei confronti della possibilità di riformulare e riorganizzare i fini a mezzo della valutazione accomuna Parsons a Frank Knight. Knight è un economista, come Parsons è un lettore attento e traduttore in lingua inglese di Max Weber, e come Parsons ritiene che la dimensione degli interessi sia in qualche misura impermeabile all'attività valutativa. Da questa concordanza Knight deriva conseguenze incompatibili rispetto all'impianto parsonsiano: l'unica "valutazione" ammessa nel regno degli interessi e dell'agire economico è il calcolo mezzi-fini. Per il resto, la valutazione è impotente di fronte alla ridefinizione degli interessi, intesi come fini immediatamente soggettivi. Sotto questo aspetto Knight ispirerà gli esponenti della Scuola di Chicago, e la loro ricostruzione del paradigma dell'*homo oeconomicus.*

In polemica con i tentativi di ridurre l'interesse a puro interesse economico (domanda 2) e con l'illusione di immaginare ambiti dell'agire umano che siano in linea di principio disinteressati (domanda 1), la nozione di interesse verrà assunta a scopi programmatici da Pierre Bourdieu. Bourdieu penserà la molteplicità degli interessi in rapporto speculare rispetto alla molteplicità dei campi sociali. Inoltre, sottolineerà il carattere impulsivo, pulsionale e prelogico dell'agire interessato, costituendo in tal senso un potenziale terminale contemporaneo della linea che collega i giansenisti a Freud, e il padre della psicoanalisi alla sociologia bourdiesiana. (Heilbron 1998). In rottura rispetto alla concezione dell'interesse come visibile, pubblico, trasparente, Bourdieu mette in luce l'aspetto oscuro e pre-razionale dell'interesse (domanda 4).

Gli autori citati in questa breve rassegna occupano un posto chiaro e riconosciuto all'interno della storia dell'interesse (Swedberg 2005). Lo stesso non vale per John Dewey, oggetto sinora di una doppia rimozione. Una prima rimozione riguarda la sua assenza dalle ricostruzioni storiche e dalle discussioni concettuali aventi ad oggetto il concetto di interesse. Una seconda rimozione riguarda invece la letteratura secondaria dedicata a tale autore, all'interno della quale il concetto di interesse non ha mai rappresentato oggetto specifico di attenzione – fatta accezione, come vedremo, per la teoria pedagogica.

In questa tesi si sosterrà che Dewey merita l'appellativo di teorico dell'interesse per almeno due motivi. In primo luogo, per il ruolo centrale e continuo che il riferimento all'interesse svolge nell'intero arco della sua produzione teorica, dalla pedagogia alla filosofia morale, dalla psicologia alla teoria socio-politica. In secondo luogo, in virtù del fatto che la teoria deweyana offre delle risposte originali alle quattro domande sopra definite. Affermando l'universalità degli interessi, l'impossibilità di ridurre l'interesse al *self-interest*, la natura potenzialmente – ma non necessariamente – pericolosa degli interessi e infine il ruolo centrale della valutazione, Dewey

delinea pur in forma non sistematica i tratti di una teoria dell'interesse originale e irriducibile alle concezioni più note e citate nel dibattito – da quella marxista a quella liberale, da quella parsonsiana a quella freudiano-bourdiesiana.

Sezione II. La teoria deweyana dell'interesse.

Il concetto di interesse non è mai stato oggetto specifico e sistematico della letteratura secondaria dedicata al pensiero di John Dewey. Vi sono solamente due tipi di eccezione che suppliscono parzialmente a questa mancanza. In primo luogo, il concetto di interesse è stato oggetto specifico di contributi di letteratura secondaria focalizzati sulla dimensione pedagogica del pensiero deweyano (Jonas 2011; Pennacchini 2015; Wilson 2016).[87] In secondo luogo, alcuni importanti contributi apparsi negli scorsi anni (su tutti Midtgarden 2012; Frega 2015) in rapporto alla filosofia sociale e politica di Dewey hanno sottolineato alcuni aspetti della concezione deweyana dell'interesse in tale ambito, pur senza assumere tale concetto come centro delle proprie analisi. Ciò che manca ad ogni modo nella letteratura secondaria dedicata a Dewey è una ricostruzione complessiva del concetto di interesse in Dewey. Ricostruzione, poiché i numerosi riferimenti e le numerose definizione del termine rinvenibili all'interno dell'opera deweyana non rappresentano mai l'oggetto di una trattazione sistematica.

Questa opera interpretativa di ricostruzione incontra una difficoltà. Dewey impiega il concetto di interesse in numerosi e vari ambiti disciplinari: dalla psicologia, alla pedagogia, dalla filosofia morale alla teoria sociale, dalla teoria politica all'estetica. In particolare, nella grande varietà di questi ambiti è possibile rintracciare due macro-significati del concetto di interesse nell'accezione deweyana. In primo luogo Dewey si riferisce all'interesse da un punto di vista soggettivo – l'interesse come essere interessato, essere coinvolto, come partecipazione a una determinata attività o situazione. Questa accezione sembra prevalente in ambito psicologico, pedagogico, morale ed estetico. In secondo luogo Dewey intende l'interesse in un senso oggettivo – l'interesse come gli interessi comuni che permettono la costituzione di un gruppo sociale, gli interessi economici,

87 Jonas (2011) è senza dubbio il contributo più sistematico per quanto riguarda la concezione deweyana di interesse in senso pedagogico. Jonas ricostruisce le variazioni e le articolazioni di tale concetto a partire dai saggi deweyani di fine '800 sino alla *summa* pedagogica deweyana del 1917, vale a dire *Democracy and Education.* Pennacchini (2015) adotta una simile ampiezza di riferimento, con un focus specifico sulla letteratura secondaria italiana sull'argomento e più in generale su pensiero deweyano. Wilson (2016) ha il pregio e l'interesse di calare la riflessione deweyana sull'interesse all'interno di problematiche contemporanee – la scelta della scuola in cui iscrivere i bambini da parte dei genitori – ma soffre a livello teorico di un riferimento pressoché esclusivo a *Democracy and Education.* Un problema purtroppo frequente – vedi l'originale discussione di Mardh e Tryggvason (2017) sul rapporto tra populismo ed educazione da un punto di vista deweyano, dove Dewey viene accusato di non discutere il tema del conflitto. Accusa falsa, limitata alla conoscenza esclusiva dei testi più popolari e più noti di Dewey – nello specifico *Democracy and Education* (1917) e *The Public and its Problems* (1927) – e smentita dai testi che verranno considerati nei capitoli III e IV della presente sezione.

nazionali, politici. Questo secondo significato è più strettamente ricollegabile al dominio della riflessione sociale e politica. Le due macro accezioni sembrano a prima vista eterogenee: da un lato, l'idea di un coinvolgimento soggettivo in una determinata azione o in una specifica situazione; dall'altro, gli interessi in un senso più politico-sociologico e più oggettivo.

L'obiettivo della presente sezione consiste nel mostrare come, a partire dal riconoscimento delle varietà di impiego del termine, sia possibile ricostruire una concezione unitaria dell'interesse all'interno del pensiero di Dewey. In particolare, si intenderà mostrare come il concetto di interesse in Dewey sia connotato da caratteristiche specifiche che lo contrassegnano a prescindere dal variare degli ambiti tematici e disciplinari di impiego. Una di queste caratteristiche è non a caso il superamento della presunta dicotomia soggettivo-oggettivo: non vi sono interessi "oggettivi" in assenza di soggetti che si "interessino" attivamente in qualche misura a tali interessi; non vi sono interessi "soggettivi" in assenza di una controparte oggettiva.

La ricostruzione proposta nella presente sezione si articolerà attraverso una ricognizione degli ambiti fondamentali in cui Dewey impiega e definisce il concetto di interesse: la teoria psicologica e pedagogica tra fine '800 e i primi due decenni del '900 (cap.I); la teoria della valutazione del 1939 (cap. II); la critica morale, filosofica e psicologica del paradigma del *self-interest* e la teoria politica deweyana (cap.III); le due edizioni delle *Lezioni in Cina* (cap. IV). Attraverso questa discussione si intenderanno mostrare caratteristiche comuni del concetto di interesse attraverso i differenti ambiti, al fine di mostrare la possibilità di una ricostruzione unitaria. Nel corso del capitolo verranno inoltre discusse alcune delle prospettive menzionate nella sezione precedente – in particolare la teoria sociologica di Parsons – e verranno posti alcuni dei problemi che verranno poi trattati nella sezione successiva attraverso una comparazione critica tra la teoria deweyana e altri importanti autori dell'interesse – Marx, Gramsci, Tocqueville, Bourdieu. Infine, nelle conclusioni verranno presentate le possibili risposte deweyane alle quattro domande formulate nella sezione I.[88]

88 Nota editoriale: seguendo un uso corrente nella letteratura secondaria, ci rifaremo all'edizione standard dei testi deweyani curata da Jo Ann Boydston per la Southern Illinois University Press, citando nel testo attraverso nel seguente modo: EW indica i volumi della serie *The Early Works;* MW indica i volumi della serie *The Middle Works;* LW sta per i volumi della serie *The Later Works.* Nei tre casi alla sigla segue il numero del volume della relativa serie – ad esempio MW14 sta a indicare il volume 14 della serie dei *Middle Works.*

Cap. 1. Tra psicologia e pedagogia

1.1 L'interesse nella *Psicologia* del 1887

La *Psychology* del 1887 è il primo libro scritto da Dewey nella sua lunga carriera intellettuale. Il testo risente con ogni evidenza dell'ispirazione idealistica che connota questa fase del suo sviluppo intellettuale (Good 2005: 139). Ne deriva dunque una concezione del sé e dell'interesse di tipo volontaristico e, per certi versi, soggettivistico. Questa concezione verrà abbandonata negli anni successivi a favore di una concezione del sé e dell'interesse di natura dinamica e transizionale, impossibile da restituire tanto in termini soggettivistici quanto in termini oggettivistici. Tuttavia la versione del concetto di interesse adottata nella *Psicologia* merita di essere discussa in questa sede per motivi non soltanto filologici. Aldilà delle evidenti differenze rispetto alle formulazioni più mature, già nel 1887 Dewey mette in luce alcune caratteristiche originali della propria concezione di interesse.

In questo testo psicologico giovanile Dewey concepisce l'interesse in stretto rapporto con il sé. L'interesse viene suscitato nella misura in cui un'idea o una percezione assumono valore per il sé. Questo valore, e di conseguenza l'interesse, non sono necessariamente legati in modo specifico al piacere. Anche un oggetto che suscita in noi dolore può provocare interesse:

> It is this peculiar fact of *interest* which constitutes the emotional side of consciousness, and it signifies that the idea which has this interest has some unique connection with the self, so that it is not only a fact, an item of knowledge, but also a way in which the self is affected. The fact of interest, or connection with the self, may express itself either as pleasurable or painful. No state of consciousness can be wholly indifferent or have no value whatever for the self; though the perception of a tree, the hearing of a death of a friend, or the plan of building a house will have very different values. (EW2: 19)

Di conseguenza, l'interesse non appartiene all'oggetto, ma al soggetto. L'interesse muove dai fini e da ciò che ha valore per il sé:

> The activity of will starts from the interests of the self, goes out in the form of attention to the object, and translates it into the medium of my or your consciousness—into terms of self, or feeling. If we consider this activity in the value which it has as manifesting to us something of the nature of the universe, it is knowledge ; if we consider it in the value which it has in the development of the self, it is feeling; if we consider it as an activity, including both the universal element which is its content, and the individual from which it starts and to which it returns, it is will. (EW2: 23)

La rivendicazione del carattere soggettivo dell'interesse rientra all'interno della critica deweyana

dell'associazionismo. L'attività della mente secondo Dewey non può essere ridotta alle leggi dell'associazione. Esiste infatti una componente spontanea, emotiva e soggettiva del sé, che orienta la mente in una direzione irriducibile alla meccanica associativa. Gli interessi sono il fattore attivo nello sviluppo della mente e della sua capacità soggettiva di dare valore e selezionare le diverse rappresentazioni:

We have to recognize that the meaning of psychical life is determined largely by the differences of value that its elements possess. This difference of value is not due to their existence as data, for as existences each is worth as much as every other; it is due to their relation to the mind, that is, to the interest which the self takes in them. The interests of the self are the factor which is influential in breaking up the hard rigidity of a psychical life governed wholly by the principle of association, and introducing flexibility and perspective into it. (EW 2: 108)

L'interesse fa sì dunque che gli oggetti siano selezionati in base a ciò che ha valore per il soggetto. In tal modo, la spontaneità del sé rompe gli automatismi dei meccanismi associativi. La meccanicità dell'associazione viene falsata, introducendo l'attività del soggetto, che attira a sé gli oggetti che trova più interessanti, ossia più affini a se stesso:

The existence of interest as a factor in psychical life means that not all data are on the same level to the mind, but that they have more or less intimate connection with the self, expressed by some pleasurable or disagreeable quality in them. It is this emotional, subjective motive to which the existence of perspective or difference in value in psychical life is due. Its result is to bring into consciousness the ends towards which attention, as the internally initiated activity of mind, may direct itself. (EW2: 115)

La connessione tra sé e interesse è strettissima. La forza di questo connubio è rappresentata dalla capacità d'attenzione. Un soggetto attento è un soggetto capace di direzionare la propria attività mentale in funzione dei fini e degli interessi del sé. In tal modo, l'attenzione attraverso il *medium* dell'interesse rappresenta uno strumento funzionale allo sviluppo della soggettività:

The essential characteristic of attention is, therefore, activity directed towards some end. Ultimately this end is the self. The various activities of attention are based in the interests of the self, and directed towards ends which will satisfy the self, by fulfilling these interests. Its process is such a direction of its own contents that these ends will be reached. Starting-point, goal, and way are all found in the self, therefore. Attention is thus a process of self-development. (EW2: 118)

La capacità da parte del soggetto di eludere le connessioni meccaniche dell'associazione e di determinare l'attività mentale secondo i propri interessi è rappresentata in modo ancora più plastico dall'immaginazione. Nella capacità immaginativa Dewey individua un esempio dell'attività spontanea del soggetto, e della sua capacità di porsi come fine rispetto alla sua stessa attività psicologica:

It will be noticed the imagination represents that stage in the development of knowledge where the self and its interests are freed from slavery to the results of the action of mechanical association, and are made an end in themselves. The imagination has no external end, but its end is the free play of the various activities of the self, so as to satisfy its

interests. Imagination, in short, takes its rise in feeling, and is directed by feeling much more explicitly than either perception or memory. Imagination represents the subjective side of self acting in its freedom. Its forms are as various and numerous as the subjects who exercise it, and as their interests. For this reason it is impossible to lay down rules for the working of the imagination. Its very essence is spontaneous, unfettered play, controlled only by the interests, the emotions and aspirations, of the self. (EW2: 173)

La stretta connessione tra sé e interesse è qui legata a una dimensione strettamente emotiva e alla dimensione dei *feeling.* Se questa lettura verrà poi abbandonata nel corso dello sviluppo intellettuale di Dewey, lo stesso non vale per un principio decisivo che Dewey già espone nel 1887. Il rapporto tra sé e interesse rischia di essere frainteso nella misura in cui il sé viene inteso in termini statici e non dinamici. L'interesse non può essere ricondotto a valori e preferenze fisse che strutturano la soggettività. Il sé è dinamico, pragmatico, e l'interesse di conseguenza partecipa a questa dinamicità:

Feeling, or the fact of interest, is therefore as wide as the whole realm of self, and self is as wide as the whole realm of experience.To determine the forms and conditions effecting we must know something about self. Self is, as we have so often seen, an activity. It is not something which acts ; it is activity. All feeling must be an accompaniment, therefore, of activity. Through its activity, the soul is ; and feeling is the becoming conscious of its own being. The soul exists for itself; it takes an interest in itself and itself is constituted by activities. (EW2: 216)[89]

Di conseguenza, il dinamismo del sé come attività si riflette così nel dinamismo e nella pluralità degli interessi:

There thus arises a differentiation of interests. Every object that comes within our experience gets some emotional coloring, as it helps or hinders that experience. It thus gains a special and unique interest of its own. We have already had occasion to mention what diverse forms these interests may take. It is only necessary now to mention in addition that an object, as soon as it has become interesting, becomes an end of action in itself. (EW: 248)

L'interesse è dunque un fattore di spontaneità che procede dal sé. Esistono secondo Dewey due tipi di interesse: un interesse immediato, che si focalizza esclusivamente sull'oggetto presente della sensazione: un interesse mediato – che Dewey chiama "acquisito", il quale è capace di ricollegarsi a elementi specifici che trascendono l'esperienza presente. Questo superamento del presente avviene attraverso una connessione con le esperienze passate del soggetto: "To say that a present experience is connected with a past, is to say that it is related to the self in a definite way, and this relation to self is what we mean by interest, and since the form it takes depends upon the experience of the self, it is acquired interest" (EW2: 110). La concezione deweyana nel saggio del 1887 è coerentemente soggettivistica: l'interesse mediato trova il suo *medium* di sviluppo nell'ambito della soggettività, in particolare nell'ambito delle esperienze passate del soggetto. Questa capacità di acquisire interessi mediati appartiene secondo Dewey in modo specifico all'essere umano:

89 Va notato come questo passaggio sia stato inserito in una versione successiva del volume, datata 1891.

Acquired interest, on the other hand, necessarily leads the mind beyond what is actually present to other elements in our experience which give what is present its attractive power. The mental life of an animal always remains upon a low plane, because it is taken up with the interesting features of the sensations as such, and, therefore, is never led beyond them to relate them to each other in a meaning way. (EW2: 109)

Gli interessi acquisiti e mediati, a differenza di quelli immediati, permettono lo sviluppo dell'intelligenza umana. La capacità di raffinare e articolare le proprie capacità cognitive e razionali sarebbe impossibile, se gli interessi non fossero permeabili dall'intelligenza. Un interesse intelligente è a sua volta possibile solo nella misura in cui il soggetto è capace di articolare ed allargare l'ambito del proprio interesse aldilà dell'oggetto immediato.

The criterion of the intellectual value of any sensation is the readiness with which it lends itself to the acquirement of interest. Those which prominently assert their own value as mere sensations can never have any great worth for knowledge. Whatever tends to absorb the mind with purely sensuous interest detracts just so much from the possibility of intelligent interest. Refusal to let appetites and passions run riot is as much the requirement of a sound intellect as of a right conscience. (*Ibid*.)

Un ruolo fondamentale ai fini dello sviluppo e dell'apertura degli interessi è svolto dalla novità. È innegabile che l'interesse sia normalmente mosso dalla familiarità. Dewey fa l'esempio di una persona che si trova in un paese estero, del quale non conosce la lingua madre. Nel flusso indistinto delle parole ignote, il proferimento di una frase nella sua lingua madre colpirà la sua attenzione, in virtù della continuità di questa esperienza con le esperienze passate. La familiarità è dunque uno strumento fondamentale dell'interesse acquisito. In tal caso, l'interesse si espande e dirige la nostra attenzione attraverso una connessione con le nostre esperienze passate familiari – la lingua che noi parliamo, e tutte le numerose esperienze del nostro passato legate ad essa. È tuttavia necessario che a questo interesse di familiarità di aggiunga un interesse di novità, senza il quale la nostra attività mentale si attiverebbe solo in connessione con la nostra vita passata:

On the other hand, without the new element there would be no change, no expansion, no growth. The novel is the source of development. Without the interest of novelty there would be complete stagnation, as without the element of familiarity there would be complete meaninglessness. The psychical life of an infant begins when his tendency to go from one stimulus to another is checked by action of the interest of familiarity emphasizing some one at the expense of others; but it is developed only when the interest of novelty leads the child to consider some old and familiar fact in a new light, and thus expand it. (EW2: 113)

Dewey ritiene che i nostri interessi, mossi da una stretta reazione con il nostro sé, non sono necessariamente immediati e schiacciati sull'esperienza presente. Essi possono essere tanto mediati, quanto acquisiti. Inoltre possono essere suscitati tanto dalla familiarità con le nostre esperienze passate, quanto dal sentimento di novità. Proprio quest'ultimo sentimento fa sì che le nostre esperienze possano espandersi e articolarsi in uno sviluppo futuro potenzialmente imprevedibile.

Questa potenziale capacità connettiva e di sviluppo fa sì che gli interessi, pur essendo strettamente legati alla dimensione emotiva del sé,[90] possano essere intelligenti, ossia possano trasformarsi in un vettore di sviluppo delle nostre capacità cognitive. Inoltre, all'interno dell'esperienza e della condotta umana, e accanto agli interessi particolari e soggettivi, possono emergere degli interessi di carattere universale.

Besides these variable interests, which lead to differing kinds of selection, there are, however, certain permanent ends, which are the same to all minds. Such a permanent and universal element is the self. If there is anything necessarily involved in every activity of self this will be an end to all individuals, and to the same individual at all times. Now, one factor which is necessary to the very being of the mind is knowledge. The mind is not, except as it knows. Interest in knowledge must, therefore, be universal in all minds, and must, in some way, control every action of the same mind; that is, be a permanent end. (EW2: 120)

L'interesse alla conoscenza è solo un caso, sebbene particolarmente rilevante, di interesse universale. Ve ne sono infatti alcuni che emergono dall'immaginazione artistica. Quest'ultima non è necessariamente il regno del capriccio irreale (*fancy*) o delle proiezioni soggettive del punto di vista dell'artista sulla realtà – come nel caso dei poeti che si rispecchiano nella natura perché hanno preventivamente proiettato se stessi nella natura. L'arte esprime anche degli interessi universali. Sono gli interessi espressi nell'immaginazione di Omero, Michelangelo e Shakespeare, nei quali si riconoscono uomini e donne a prescindere dalle diverse epoche storiche.

Risulta però difficile comprendere quale sia la base di questi interessi universali, soprattutto in virtù della definizione generale di interesse proposta da Dewey. Se l'interesse è legato strettamente ai fini e ai valori attribuiti dal sé, risulterà tanto facile comprendere il fondamento degli interessi singolari – legati appunto alla soggettività di un dato individuo – quanto invece risulterà difficile comprendere da quale base emergano gli interessi universali. È dunque necessario mettere in luce l'esistenza di vettori di universalizzazione. Nel caso dell'immaginazione, questo vettore implica l'assunzione dell'esistenza di un sé parimenti universale:

It must be observed that the sole basis of such action of imagination as is controlled by the universal feelings is a fundamental unity between man and man and between man and nature. Were there not such a thing as the universal self of humanity, with common interests, in spite of separation of time and space, all workings of the imagination would be unreal and fantastic. But, more, there must be an organic connection between man and nature. Man must find himself in some way in nature. It is not all identification of humanity with nature that comes under the head of the pathetic fallacy ; it is only the identification of temporary, unhealthy, or fleeting aspects of either. (EW2: 174)

Un ulteriore vettore di generalizzazione degli interessi è la natura sociale dell'essere umano. Lo stretto legame tra interesse e sé si riduce in una concezione egoistica dell'agire umano, solo nella misura in cui viene adottata preliminarmente una concezione egoistica del sé. L'interesse, scrive

90 Vedi Baggio 2017 sul rapporto tra istinti, emozione e interesse in Mead.

Dewey, è mosso dalla soggettività dell'individuo. Ma se tale soggettività è orientata strutturalmente verso gli altri in virtù della sua natura sociale, allora di conseguenza l'interesse non è necessariamente *self-interest* nell'accezione individualistica del termine. Essendo l'uomo un animale sociale, la repressione dell'interesse diretto verso gli altri non comporterà il trionfo del suo interesse proprio, quanto piuttosto la sua mortificazione. Analogamente, la pluralità e la complessità del sé si riflette nella complessità e nella pluralità degli interessi umani. Adottando una strategia argomentativa affine rispetto a quella avanzata da John Stuart Mill in difesa delle ragioni teoretiche di un utilitarismo avanzato, Dewey afferma che la complessità del sé umano implica una pluralità dei piaceri ad esso disponibili e degli interessi che egli persegue. Questi ultimi possono essere di natura fisica, intellettuale, estetica, sociale, morale e religiosa. La felicità deriverà così - aristotelicamente – dall'armonia tra questi interessi e le loro rispettive realizzazioni.

Gli interessi umani, pur nel loro stretto legame con il sé, possono essere diretti verso gli altri in virtù della socialità innata dell'essere umano, e possono inoltre espandersi aldilà della sensazione immediata. In tale espansione possono addirittura assumere una portata universale. È il caso degli interessi suscitati dai grandi classici dell'arte, ma anche degli interessi conoscitivi. Ma in che tipo di interesse consiste la conoscenza? È davvero possibile fondare l'attività conoscitiva in un interesse universale? O è al contrario necessario chiamare in causa la capacità umana di osservare, comprendere e spiegare il mondo in modo disinteressato? Dewey sembra propendere – almeno a livello terminologico – per la seconda opzione. Esiste un *feeling* correlato alla conoscenza, e questo *feeling* è – ancora una volta aristotelicamente - la meraviglia. Dewey definisce la meraviglia (*wonder)* come un feeling intellettuale diretto verso l'esterno (EW 2: 261) [91]

> Wonder is the attitude which the emotional nature spontaneously assumes in front of a world of objects. Wonder, by false education or by selfish indulgence, may be deadened, but it is only by eliminating the very spring to all knowledge that it can be wholly annihilated. The mind cannot entirely lose the sense that it is in the presence of a universe of objects to know which is to find its own true being. Wonder is the emotional outgoing of the mind towards this universe. (…) It may come about that we grow so used to our customary environment that we feel wonder only when the shock of surprise strikes us, but the normal healthy attitude of the mind is wonder at all facts, familiar or novel, until it has mastered their meaning and made itself at home among them.
>
> Wonder is the sole spring which can take a man beyond his subjective states, and put him in that active relation to the world which is the sole condition of getting at its meaning. (EW 2: 262)

La meraviglia è il fondamento emotivo della nostra capacità conoscitiva. Essa richiede un tipo particolare di apertura nei confronti del mondo del mondo esterno, e di conseguenza, la sospensione dei nostri interessi propri e autoriferiti, a favore dell'adozione di un punto di vista disinteressato, ossia focalizzato sugli oggetti esterni e sul loro significato:

91 Vedi Henne (2017).

Wonder is the simple recognition that objects have significance for us beyond the mere fact of their existence. It is accordingly the spring to that activity which shall discover their significance. A wide development of the feeling of wonder constitutes *disinterestedness*, the primary requisite for all investigation. Wonder, as the outgoing activity of mind, necessarily requires a surrender of all purely subjective and selfish interests, and the devotion of one's self to the object wholly for the sake of the latter. It is love of knowledge; and knowledge is necessarily objective and universal.

When the activity occurs not for the sake of the object, but for the sake of satisfying the personal emotion of wonder, we have, not disinterestedness, but *curiosity*. (EW 2: 263)

Al fine di sviluppare pienamente la nostra capacità conoscitiva, è necessario adottare un punto di vista disinteressato. Disinteresse significa in questo caso presa di distanza dagli interessi del proprio sé e apertura verso la realtà. Tuttavia, questa scelta terminologica non pare essere totalmente coerente con l'impianto argomentativo della *Psychology.* Dewey ha infatti più volte risolutamente negato il fatto che la dimensione dell'interesse possa essere ridotta all'autoriferimento del soggetto. Questo fraintendimento si dissolve una volta chiarita la natura dinamica e sociale del sé. Di conseguenza l'interesse, pur nella sua stretta connessione con il sé, può essere diretto verso l'esterno e verso gli altri. In virtù di tale apertura, viene meno l'esigenza di un punto di vista disinteressato al fine dello sviluppo della nostra capacità cognitiva. Tale disinteresse sarebbe necessario solo di fronte a una riduzione dell'interesse a una dinamica necessariamente autoriferita e solipsistica. Riduzione che viene respinta da Dewey, per il quale l'abbandono degli interessi soggettivi non è in contraddizione con l'ampliamento dei propri interessi e del proprio sé. Al contrario, il pieno sviluppo del sé viene fatto coincidere con il suo divenire oggettivo e con il conseguente abbandono degli interessi puramente soggettivi e del culto del sé.

Aldilà di questa indecisione terminologica – che come vedremo verrà risolta nei testi successivi – emergono già alcune caratteristiche cruciali del maturo concetto deweyano di interesse. In primo luogo, la stretta connessione tra interesse e sé. In secondo luogo, la critica di una concezione statica e introspezionista del sé. La congiunzione tra i primi due assunti porta a un potenziale contemporaneo rifiuto tanto della riduzione dell'interesse al *self-interest* – inteso come ricerca continua del vantaggio personale – quanto della necessità di introdurre un punto di vista disinteressato. Come abbiamo visto, Dewey non compie quest'ultimo passo fino in fondo nella *Psicologia* del 1887. In terzo luogo, Dewey afferma la possibilità di ampliamento degli interessi, connotando questa possibilità in modo normativamente positivo. L'ampliamento degli interessi in particolare viene inteso come uno strumento di sviluppo e crescita dell'essere umano.

1.2 L'interesse nei testi pedagogici a cavallo tra '800 e '900

I temi presentati o semplicemente accennati nella *Psychology* del 1887 trovano un'articolazione ulteriore negli scritti pedagogici che Dewey compone a cavallo tra '800 e '900.[92] Nel lasso di tempo che intercorre tra *Interest in relation to the training of the will* (1896) e le riedizioni modificate e integrate del 1903 (Interest *as related to the will)* e del 1913 (*Interest and effort)* il concetto di interesse viene sviluppato in modalità originale, e talvolta in contrasto con alcune delle assunzioni chiave del volume del 1887. I due cambiamenti fondamentali a tal riguardo sono il superamento della concezione soggettivistica dell'interesse e l'abbandono del riferimento al disinteresse. Permangono invece il forte legame tra interesse e sé, la concezione dinamica del *self,* e l'enfasi sulla possibilità di sviluppo dell'interesse aldilà della sua dimensione più immediata.

Il primo testo di questa serie di articoli che discutono il concetto di interesse in senso pedagogico è *Interest in relation to the Training of the will* (1896). L'obiettivo polemico di questo lungo articolo è molto chiaro. Dewey prende le distanze da due paradigmi educativi mossi da due diversi assunti: l'idea secondo la quale lo studente debba essere attirato con dei *curriculum* interessanti; la convinzione che lo studente debba esercitarsi attraverso uno sforzo provocato dalla difficoltà dei programmi. Le due prospettive, apparentemente opposte, condividono due assunzioni comuni: 1) l'idea secondo la quale la motivazione sia esterna rispetto al soggetto – essa deriva dalla natura interessante dell'oggetto di studio, oppure coincide con uno sforzo e una disciplina suscitati o imposti esternamente; 2) il convincimento che interesse e sforzo si escludano a vicenda: o si educa lo studente suscitando il suo interesse, oppure lo si abitua allo sforzo e alla disciplina, e alla necessità di studiare una materia anche se non la si trova interessante. Il *tertium datur* di Dewey viene costruito in armonia con la prospettiva adottata nel 1887, ossia riaffermando lo stretto legame tra sé e interesse. Un legame che assume un chiaro connotato normativo, nella misura in cui viene inteso come criterio di valutazione dell'autenticità dell'interesse: "Genuine interest in education is the accompaniment of the identification, through action, of the self with some object or idea, because of the necessity of that object or idea for the maintenance of self-expression" (EW5: 121). L'interesse autentico svolge dunque un ruolo di completamento, configurandosi come il legame profondo tra il soggetto e l'oggetto di un'attività senza la quale quest'ultimo sarebbe incompleto.

Da questa definizione emerge in controluce come il legame tra interesse e sé assuma nel lungo

92 Se la letteratura secondaria esplicitamente focalizzata sul tema dell'interesse in Dewey è quasi inesistente per quanto riguarda la psicologia e la teoria sociale, lo stesso non vale in ambito pedagogico. Jonas (2009) e Pernacchini (2009) fanno uso dei testi pedagogici di fine '800 e inizio '900, dei quali Jonas propone un'analisi comparativa. Wilson si concentra invece esclusivamente sul classico *Democracy and Education.*

articolo del 1896 una connotazione differente rispetto al testo composto quasi dieci anni prima. Se nella *Psychology* emergeva l'esigenza di legare l'interesse all'attività soggettiva della mente e alla sua capacità di eccedere le leggi meccaniche dell'associazione, nel saggio pedagogico ora in esame l'interesse assume una connotazione non strettamente riducibile al piano soggettivo. L'interesse appare sempre meno esclusivamente come una forza derivante dalla soggettività, quanto piuttosto come un elemento che si pone esattamente tra soggetto e oggetto e aldilà di una loro netta distinzione. Un individuo che si interessa a una qualche attività, è un soggetto che si perde nell'oggetto di tale attività. L'interesse dunque non è né puramente soggettivo, né puramente oggettivo. Al contrario, esso ha luogo esattamente "tra" soggetto e oggetto: 'Inter-esse' means literally 'to be between' (...) 'Interest marks the annihilation of the distance between the subject and object; it is the instrument which effects their organic union' (EW5: 122).

Attraverso questa etimologia – che ricorrerà in forme analoghe in quasi tutti i testi fondamentali di Dewey che trattano il tema dell'interesse, da *Democracy and Education* (1916) sino a *Theory of Valuation* (1939) – Dewey compie un passo decisivo. L'interesse non è più esclusivamente legato alla spontaneità soggettiva, quanto piuttosto alla dimensione transizionale[93], ossia al "tra", alla dimensione entro la quale non è possibile tracciare una linea di demarcazione netta tra soggetto e oggetto.[94] Emerge dunque una questione. L'affermazione della natura "transizionale" dell'interesse, suggerita dall'etimologia sopracitata, è compatibile con l'idea secondo la quale l'autenticità dell'interesse sia misurabile attraverso il grado di realizzazione che il sé prova in un'attività interessante? L'idea dell'interesse come strumento dell'"unione organica" tra soggetto e oggetto non è forse in contraddizione con l'affermazione del principio dell'autorealizzazione, inteso come criterio di valutazione dell'autenticità dell'interesse?

È probabile che nel testo del 1896 permanga una tensione tra definizione soggettiva e definizione transizionale dell'interesse. Tuttavia questa tensione si allenta progressivamente, nella misura in cui Dewey approfondisce la sua concezione del sé. Come già accennato nel 1887 l'autorealizzazione

93 Il termine "transizionale" viene impiegato in questa sede in stretta analogia con la definizione del termine introdotta da Winnicott (1971). Secondo Winnicott lo spazio transizionale è lo spazio situato esattamente tra il livello soggettivo e il livello oggettivo. In questo senso l'idea di transizionale presenta delle affinità con la concezione deweyana di transazione. Poiché quest'ultimo concetto viene impiegato in modo sistematico da Dewey soltanto nella fase tarda della sua carriera – vedi Dewey-Bentley (1949) –, si è preferito il termine "transizionale" al fine di evitare confusione cronologiche.

94 Nel senso comune inoltre, spiega Dewey, l'interesse assume almeno tre significati differenti: "Interest is first active, projective, or propulsive. We take interest. To be interested in any matter is to be actively concerned with it. The mere feeling regarding a subject may be static or inert, but interest is dynamic. Second, it is objective. We say a man has many interests to care for or look after. We talk about the range of a man's interests, his business interests, local interests, etc. We identify interests with concerns or affairs. Interest does not end simply in itself, as bare feelings may, but always has some object, end, or aim to which it attaches itself. Third, interest is subjective ; it signifies an internal realization, or feeling, of worth. It has its emotional as well as its active and objective sides. Wherever there is interest there is response in the way of feeling" (EW 5: 122).

del sé dipende dalla sua capacità di oggettivarsi. Quasi dieci anni dopo, Dewey ri-articola questa intuizione di ispirazione hegeliana attraverso il concetto di *self-expression.* Se è vero che l'interesse autentico è un interesse che lega il sé a un'attività che ne permette la propria espressione, allo stesso tempo va sottolineato come questa espressione sia di natura pragmatica. Un sé che si esprime è un sé che conosce se stesso attraverso una pratica espressiva, e non esteriorizzando uno stato interno già compiuto e definito. rivolgendosi. Di conseguenza, affermare che un interesse è autentico nella misura in cui permette la realizzazione e l'espressione del sé non comporta automaticamente l'adozione di una concezione soggettivistica. Piuttosto vale il contrario: il sé non può esprimersi se non attraverso un'attività sociale. L'identificazione avviene sempre *"through action"*. L'interesse è il collante che connette il soggetto e la pratica sociale – e dunque oggettiva – entro la quale può identificarsi e riconoscersi, piuttosto che il riflesso di un'attività puramente soggettiva.[95]

Questa nuova connotazione più marcatamente transizionale del concetto di interesse si riflette nella distinzione tra interesse mediato e interesse immediato. Nella *Psychology* l'interesse mediato – "acquisito" – era caratterizzato dalla capacità di connessione con le esperienze passate del soggetto. Nel saggio pedagogico del 1896 la mediatezza assume una forma alternativa. L'attenzione si sposta dal soggetto – più in particolare, dalla connessione con le esperienze del soggetto – alla pratica. L'interesse mediato è un interesse che si esprime e si realizza attraverso dei mezzi non necessariamente "interessanti" per il soggetto. Difatti, è possibile che l'interesse sia orientato verso un fine, ma non riesca a connettere i mezzi necessari al suo perseguimento. Se i mezzi appaiono totalmente come non interessanti, c'è una rottura, e l'emergere dell'opposizione tra interesse e puro sforzo.

Pensiamo a un ragazzo che voglia diventare un musicista rock professionista. Questo fine è l'oggetto del suo interesse, tramite esso percepisce la sua possibile realizzazione ed espressione più autentica. Tuttavia, immaginiamo che lo stesso ragazzo non abbia alcun interesse nelle attività collegate alla realizzazione del suddetto fine: non ama prendersi cura del proprio strumento; non trova interessante suonare dal vivo in città diverse per un lungo periodo; non ha alcuna voglia di chiudersi per un mese con gli altri componenti della suo gruppo in uno studio di registrazione per

95 Il fatto che l'espressione di sé assuma una connotazione pragmatica non implica ovviamente che essa non chiami in causa la dimensione soggettiva dell'individuo. Questa compresenza è evidente nella distinzione deweyana tra due tipi di piacere. Il primo è legato all'interesse legittimo – o autentico -, il secondo a un tipo di contatto più immediato con gli oggetti esterni che provocano piacere. Nel primo caso, alla triade concettuale interesse-sé-attività si aggiunge un quarto elemento: i bisogni. Esiste un tipo di piacere che non è suscitato dal puro contatto con oggetti capaci di produrre piacere, ma al contrario da un'attività attraverso la quale il sé può esprimersi. Ossia, un'attività che risponde ai bisogni del sé: "There are two types of pleasure. One is the accompaniment of activity. It is found wherever there is self-expression ... This sort of pleasure is always absorbed in the activity itself. It has no separate existence in consciousness. This type of pleasure is found in legitimate interest. Its stimulus is found in the needs of the organism. The other sort of pleasure arises from contact. It marks receptivity. Its stimuli are external" (EW5: 120). Il legame tra interessi e bisogni ritornerà nei testi successivi di Dewey, soprattutto nelle "Lezioni cinesi".

registrare un nuovo album. In questo caso, l'interesse si concentra sul fine ed è slegato dai mezzi. Di conseguenza, la connessione tra mezzi e fini potrà essere garantita soltanto da uno sforzo capace di compensare la mancanza di interesse. Il ragazzo dovrà sforzarsi per realizzare quei mezzi senza i quali il fine non potrà essere posto in atto.

Il punto di Dewey è che questa opposizione tra interesse – legato al fine – e sforzo – necessario ai fini della realizzazione dei mezzi – è contingente e non strutturale. L'interesse in se stesso non si oppone allo sforzo. Questa opposizione è l'esito di in una situazione specifica in cui manca un'integrazione tra mezzi e fini. Dewey anticipa qui ancora una volta le riflessioni più mature. La rottura tra mezzi e fini, alla base dell'opposizione tra interesse e sforzo, non è la regola, ma è l'eccezione. Questa separazione, che in autori cruciali della storia del pensiero sociale come Weber e Parsons gioca un ruolo epistemologico cruciale (vedi capitolo successivo), non è strutturale, ma al contrario contingente. Un'eccezione che produce non solo una dissociazione tra mezzi e fini, ma anche una rottura nel Sé e nella sua auto-espressione:

> If we felt they [intermediate steps] were in reality means to the end, we should feel them so organically bound up with the end as to share in its value ... If the two fall apart, if the means are not identified with the end, interest is not really mediated ... The break in interest between the means and ends marks, in other words, a break in the self. (EW5: cxlviii)[96]

Dunque l'interesse svolge una funzione integrativa in almeno due direzioni. In primo luogo, l'interesse integra il sé con un'attività che rende possibile la propria auto-espressione. In secondo luogo, il sé integra mezzi e fini. Interesse e sforzo – così come interesse e disciplina – si oppongono solo nella misura in cui i mezzi vengono separati dai fini, in una situazione in cui solo questi ultimi sono oggetti d'interesse. Sforzo e interesse si integrano nella misura in cui siamo coinvolti in un'attività integralmente interessante, dove non solo i fini ma anche i mezzi siano interessanti:

> Self-expression in which the psychical energy assimilates material because of the recognized value of this material in aiding the self to reach its end, does not find it necessary to oppose interest and effort. Effort is the result of interest, and indicates the persistent outgo of activities in attaining an end felt as valuable; while interest is the consciousness of the value of this end, and of the means necessary to realize it. (EW5: cxlvi)

Pensiamo al caso di un ragazzo che voglia diventare un musicista e che, a differenza del suo

96 Un'ulteriore causa della disconnessione tra interesse e sforzo è l'estraneità del fine: "On the other hand, effort in the sense of strain because of lack in interest is evidence of the abnormal use of effort. The necessity of effort in this sense indicates that the end nominally held up is not recognized as a form of self-expression—that it is external to the self and hence fails in interest. The conscious stirring up of effort marks simply the unreal strain necessarily involved in any attempt to reach an end which is not part and parcel of the self's own process. The strain is always artificial; it requires external stimulation of some sort or other to keep it going and always leads to exhaustion. Not only does effort in the true sense play no part in moral training, but it plays a distinctly immoral part.The externality of the end as witnessed in its failure to arouse the active impulses and to persist towards its own realization makes it impossible that any strain to this end should have any other than a relative immoral motive" (EW5: 136). Il Dewey maturo, ossia il Dewey che ha articolato il continuum tra mezzi e fini, non vedrà alcuna distinzione tra i due casi.

collega menzionato nel caso precedente, sia sinceramente interessato anche alle attività che fungono da mezzo in vista di tale fine. Si esercita volentieri; si informa sulle novità inerenti gli strumenti; è aperto allo sviluppo di nuove tecniche strumentali; suona volentieri in gruppo e frequenta volentieri concerti e seminari. Nel suo caso ovviamente non manca la dimensione dello sforzo. Tuttavia, in questo caso sforzo e interesse sono integrati, in quanto mezzi e fini sono integrati, essendo entrambi oggetto del suo interesse.

How far does the new appeal, the new motive, serve to interpret, to bring out, to relate the material otherwise without interest? It is a question, again, of *inter-esse*, of interaction.. The problem may be stated as one of the relations of means and end. Anything indifferent or repellent becomes of interest when seen as a means to an end already commanding attention; or seen as an end that will allow means already under control to secure further movement and outlet. But, in normal growth the interest in means is not externally tied on to the interest in an end; it suffuses, saturates, and thus transforms it. It interprets or revalues it gives it a new significance in consciousness. The man who has a wife and family has thereby a new motive for his daily work he sees a new meaning in it, and takes into it a steadiness and enthusiasm previously lacking. But when he does his das work as a thing intrinsically disagreable, as drudgery, simply for the sake of the final wage-reward, the case is quite different. Means and end remain remote; they do not permeate one another. The person is no more really interested in his work than he was before; in itself, it is a hardship to be escaped from. Hence he cannot give full attention to it; he cannot put himself unreservedly into it. (...) In drudgery on the contrary means and end remain as separate in consciousness as they are in space and time. What is true of this is true of every attempt in teaching to "create interest" by appeal to external motives. (EW5: 127-128)

Nel saggio del 1896 la tesi radicale del *continuum* mezzi-fini è ancora presente solamente in nuce. Stesso discorso per la concezione transizionale dell'interesse. I numerosi spunti che spingono a pensare all'interesse come dimensione che si pone tra soggetto e oggetto, o comunque aldilà della loro opposizione dicotomica, convivono con alcuni elementi tipici di una concezione soggettivistica.[97] Appartengono apparentemente a questa categoria le riflessioni dedicate al rapporto tra impulso e interesse. Dewey afferma infatti che gli interessi rappresentano l'espressione di una dimensione biologica, impulsiva e istintuale. Numerose citazioni veicolano la definizione dell'interesse come espressione della dimensione biologico-impulsiva: "This is our definition of interest; it is impulse functioning with reference to an idea of self expression" (EW5: 133). "The object [interest] arises as the definition or interpretation of the impulsive activity. The objects exhibit the bringing to consciousness of the quality of the impulsive activity" (EW5: cvlvii); "Take whatever instance of interest we choose and we shall find that, if we cut out the factor of the object about which interest clusters, interest itself disappears, relapsing into mere subjective feeling" (EW5: 124).[98] Gli interessi sembrano dunque offrire un livello di espressione e comunicabilità alla

97 Vedi Jonas: "Dewey conceives interest as arising within the subject. That is to say, interest is an individual, personal phenomenon that originates within a subject towards some object or activity; *things*, therefore, cannot be made *interesting* — the interest is not in the *thing* but in the person" (Jonas 2011: 117).

98 Lo stretto legame tra piano impulsivo e piano dell'interesse nell'articolo del 1896 è stato giustamente sottolineato da Jonas. Secondo l'interpretazione di quest'ultimo, il suddetto legame verrà meno nei testi successivi. Nelle pagine

dimensione biologico-impulsiva. Tra interessi e impulsi non vi è dualismo: i primi interpretano i secondi in direzione dell'espressione del sé attraverso un'attività.

Il fatto che gli interessi rappresentino un livello ulteriore di espressione e di interpretazione del livello impulsivo-biologico non significa che essi a loro volta non possano essere oggetto di una valutazione. Al contrario, gli interessi degli allievi sono oggetto dell'attività formatrice dell'educatore, nella misura in cui essi possono svilupparsi ed articolarsi in nuove pratiche:

> There are existing natural interests on the part of the child, due in part to the stage of development at which he is arrived, in part to his habits previously formed, and to his environment. These *are* relatively crude, uncertain, and transitory. Yet they are all there is, so to speak, to the child; they are all the teacher has to appeal to; they are the starting points, the initiatives, the working machinery. Does it follow that the teacher is to accept them as final; to take them as a standard; to appeal to them in the sense of arousing them to act for their own satisfaction just as they are? By no means. The teacher who thus interprets them is the only serious enemy the idea of interest really has. The significance of interest is in what it leads to; the new experiences it makes possible, the new powers it tends to form. The impulses and habits of the child must be interpreted. The value of the teacher is precisely that with wider knowledge and experience he may see them, not only as beginners, but also in their outcome, in their possibilities, that is, in their ideals. (EW5: 142)

> Interest in its reality is a moving thing, a thing of growth, of richer experience, and fuller power. (EW5: 143)

Come già affermato nel 1887, l'interesse va inteso in senso dinamico e non statico. Per questo, gli interessi del bambino appaiono come un punto di partenza che non va né rimosso né accettato nella sua forma attuale con indulgenza. Essi vanno interpretati e valutati. Ma che cosa significa valutare? Nel testo del 1896 e negli altri testi pedagogici composti a cavallo tra '800 e '900 non è rinvenibile una teoria esaustiva della valutazione degli interessi. Tuttavia, non mancano indicazioni significative a tal riguardo. In particolare, Dewey sembra sostenere che la valutazione degli interessi non riguardi tanto la loro natura o il loro oggetto in un dato momento: "In conclusion we may say that little can be accomplished by setting up interest as an end in itself" (EW5: 146). Piuttosto, gli interessi vanno valutati da un lato in rapporto al loro futuro sviluppo, e dall'altro in rapporto alla dimensione biologico-impulsiva di cui sono espressione. La valutazione e l'interpretazione di un determinato interesse sembrano dunque rispondere alla seguente domanda: in che modo e in che direzione un determinato interesse permette lo sviluppo degli impulsi e dei bisogni che esso esprime? Scrive infatti Dewey nel saggio del 1897 *My Pedagogical Creed:*

> I believe that interests are the signs and symptoms of growing power. I believe that they represent dawning capacities. Accordingly the constant and careful observation of interests is of the utmost importance for the educator.
>
> I believe that these interests are to be observed as showing the state of development which the child has reached.

---

successive, tenterò di mostra come questa dimensione non scompaia, ma venga piuttosto riarticolata. Il tema del rapporto tra impulsi e interessi è condiviso da Dewey e dal suo collega George Herbert Mead. Su questo tema, cfr. Baggio (2017).

I believe that they prophesy the stage upon which he is about to enter.

I believe that only through the continual and sympatheitc observation of childhood's interests can the adult enter into the child's life and see what it is ready for, and upon what material it could work most readily and fruitfully

I believe that these interests are neither to be humored nor repressed. To repress interest is to substitute the adult for the child, and so to weaken intellectual curiosity and alertness, to suppress initiative, and to deaden interest. To humor the interests is to substitute the transient for the permanent. The interest is always the sign of some power below; the important thing is to discover this power. To humor the interest is to fail to penetrate below the surface and its sure result is to substitute caprice and whim for genuine interest. (EW 5: 92-93)

Gli interessi sono il segno di una dimensione sottostante, che nel 1896 Dewey riconduce alla dimensione degli impulsi, mentre nel 1897 esprime attraverso il vocabolario dei bisogni e dei poteri – o delle capacità. Già qui emerge un elemento fondamentale della concezione deweyana dell'interesse. L'interesse è una dimensione intermedia. L'interesse è l'espressione – il segno – di un qualche potere sottostante. Per questo motivo, reprimere l'interesse implica non solo reprimere il potere che esso esprime, ma anche e soprattutto comporta la rinuncia alla comprensione della natura di questo potere. Una dinamica analoga si realizza nel caso, in apparenza opposto, in cui l'interesse viene assecondato. Anche in questa situazione la natura del potere sottostante l'espressione dell'interesse e il problema della sua direzione futura rimane senza risposta. Assecondare significa assumere un comportamento come dato, come immediato, come insindacabile. Un interesse assecondato è un interesse accettato acriticamente in se stesso, e quindi non concepito come l'espressione di un potere sottostante. Pensiamo al capriccio di un bambino. Reprimere il capriccio significa rinunciare alla portata semiotica di questo comportamento, significa rinunciare a capire cosa esprima tale comportamento. Paradossalmente, una dinamica simile si produce anche nel caso in cui si assecondi il gesto infantile. Assecondando il capriccio di un bambino si giudica implicitamente come valido e legittimo il comportamento espressivo in se stesso, nella sua forma attuale, senza chiedersi se tale forma sia la più adatta in rapporto al bisogno o al potere che essa esprime.[99]

L'interesse quindi non solo comporta un valore, come nel saggio del 1887 – nell'interessarmi a un oggetto, attribuisco valore a questo oggetto. L'interesse è anche oggetto di valutazione intelligente. Prendendo in prestito le categorie della semiotica peirceana, potremmo affermare che la valutazione secondo Dewey deve soffermarsi sui potenziali interpretanti che l'interesse produce in rapporto all'oggetto – gli impulsi, i bisogni, le capacità – di cui è segno:

99 Dewey ribadisce questa critica in *The Child and the Curriculum* (1902): "To take the phenomena [interests] presented at a given age as in any way self-explanatory or self-contained is inevitably to result in indulgence and spoiling (...) Appealing to interest upon the present plane means excitation; it means playing with a power so as continually to stir it up without directing it toward definite achievement. Continuous initiation, continuous starting of activities that do not arrive, is, for all practical purposes, as bad as the continual repression of initiative" (MW1: 282).

In conclusion we may say that little can be accomplished by setting up interest as an end in itself. As it is said about happiness, so with interest — it is best got when it is least consciously aimed at. The thing to do is to get at the conditions that lie back of and compel interest — the child's own powers and needs, and the instruments and materials of their realization. If we can find the child's urgent impulses and habits, if we can set them at work in a fruitful and orderly way, by supplying proper environment, we shall not need to bother much about his interests; they will mostly take care of themselves. (EW5: 146)

Riassumendo, a partire dal saggio pedagogico del 1896 emergono quattro caratteristiche fondamentali dell'interesse: la stretta relazione tra interesse ed espressione di sé: "An interest is primarily a form of self-expressive activity — that is, of growth through acting upon nascent tendencies" (EW 5:125); la funzione integrativa dell'interesse – nei confronti del rapporto tra sé ed attività, e nel rapporto tra mezzi e fini – "Anything indifferent or repellant becomes of interest when seen as a means to an end already related to self, or as an end which will allow means already at command to secure further movement and outlet. But, in normal growth, the interest in one is not simply externally tied on to the other; is suffuses, saturates, and thus transforms it. It interprets or revalues it — gives it a new significance in consciousness (EW 5: 127)" −; il legame tra gli interessi e una dimensione biologico-impulsiva sottostante −; infine, l'impossibilità del disinteresse in senso stretto: "The condition of total lack of interest, or of absolutely impartially distributed interest, is as mythical as the story of the ass in scholastic ethics." (EW 5: 123)

1.3 Ulteriori progressi e un'ulteriore sistematizzazione. Il saggio del 1913 *Interest and effort in education*

Un ricomposizione dei temi toccati nei saggi pedagogici composti a cavallo tra '800 e '900 si trova nel saggio del 1913 "Interest and Effort in Education". Questo saggio riprende − a tratti integralmente, come precisa lo stesso Dewey – alcune sezioni del saggio del 1896.[100] Per quanto riguarda la concezione dell'interesse, è possibile rinvenire alcuni sviluppi significativi delle caratteristiche rintracciate nei saggi precedenti. In primo luogo, viene confermato il potere integrativo dell'interesse. Questa capacità di integrazione non si realizza in un singolo momento specifico, ma all'interno di una condotta abituale. L'intera citazione sottostante è pressoché

100 Secondo Hansen, il cambiamento fondamentale consiste nel nuovo rapporto tra interessi e impulsi (Hansen 2006: 125). Nello specifico viene a mancare l'idea secondo la quale gli impulsi si rivelano attraverso l'espressione degli interessi. Questa discontinuità, tuttavia, non conduce a una netta rottura teorica. Questi impulsi assumono la forma più generica di poteri, capacità e bisogni. Rimane tuttavia in azione il circuito tra livello soprastante – valutazione – , interessi, e livello sottostante – poteri, esperienza, bisogni.

importata dalla versione precedente. Dewey aggiunge solo un'esplicitazione ulteriore nella frase finale, che riproponiamo in corsivo:

But when we recognize there are certain powers within the child urgent for development, needing to be acted out in order to secure their own efficiency and discipline, we have a firm basis upon which to build. Effort arises normally in the attempt to give full operation, and thus growth and completion, to these powers. Adequately to act upon these impulses involves seriousness, absorption, definiteness of purpose; it results in formation of steadiness and persistent habit in the service of worthy ends. But this effort never degenerates into drudgery, or mere strain of dead lift, because interest abides the self is concerned troughout. *Our first conclusion is that interest means a unified activity.* (MW7: 159)

Una condotta abituale organizzata attorno a un interesse rappresenta un'attività unificata. Il potere integrativo dell'interesse riguarda, ancora una volta, il rapporto tra mezzi e fini. Nelle aggiunte del 1913 Dewey intraprende con decisione la strada del superamento del dualismo mezzi-fini, già accennato nei testi dei decenni precedenti, ma che ora diventa più sistematico.

We have spoken freely of means and ends because these terms are in common use. We must, however, analyze them somewhat to make sure they are not misunderstood. *The terms "means" and "ends" apply primarily to the position occupied by acts as stages of a single developing activity*, and only secondarily to things or objects. The end really means the final stage of an activity, its last or terminal period ; the means are the earlier phases, those gone through before the activity reaches its termination. (EW7: 165-166)

Mezzi e fini non rappresentano due realtà provviste di esistenza autonoma e separata. Pertanto, una definizione sostanziale di questi due termini sarebbe dunque profondamente fuorviante. Al contrario, mezzi e fini rappresentano fasi di un'attività che si sviluppa nel corso del tempo. Applicata all'ambito degli interessi, questa intuizione implica degli esiti rilevanti. Difatti, essa offre il quadro a partire dal quale è possibile pensare come l'interesse possa svolgere la funzione di fine o mezzo a seconda del momento di sviluppo della pratica che viene indagato. In un dato momento, il mio interesse economico può essere realmente il fine che muove le mie azioni e i miei pensieri. Nulla toglie che in un certo momento io possa considerare questo interesse come mezzo per un fine ulteriore – ad esempio la realizzazione dei miei bisogni. Considerare il fine come mezzo per un fine ulteriore: è questo il meccanismo della teoria della valutazione degli interessi che Dewey articolerà in modo dettagliato nel saggio del 1939 *Theory of Valuation,* e che troviamo qui anticipato.[101] Il superamento della dicotomia mezzi/fini implica che l'interesse non sia un fine immutabile che va assecondato, oppure un semplice mezzo che va stimolato dall'esterno attraverso la costruzione di oggetti e stimoli esterni "interessanti". L'interesse è sempre interno a una pratica. Negli sviluppi temporali di questa pratica l'interesse può fungere in un dato momento da fine, e in un altro momento da mezzo. Di conseguenza, come già anticipato nei saggi precedenti, l'interesse può essere valutato in virtù del ruolo che esso gioca all'interno della pratica di cui fa parte:

101 Nel capitolo successivo verrà presentata una ricostruzione dettagliata del superamento del dualismo mezzi-fini nel pensiero maturo di Dewey.

Interest is normal and reliance upon it educationally legitimate in the degree in which the activity in question involves growth or development. Interest is illegitimately used in the degree in which it is either a symptom or a cause of arrested development in an activity. (MW7: 172)

Ancora una volta il criterio valutativo per distinguere i "veri interessi" non è quindi la pratica in sé stessa, quanto piuttosto il ruolo che questa pratica svolge ai fini dello sviluppo e della crescita del sé. Un interesse è vero e autentico nella misura in cui dirige e organizza una pratica nella quale io posso riconoscermi e identificarmi:

Our conclusion, then, is not simply that some interests are good while others are bad; but that true interests are signs that some material, object, mode of skill (or whatever) is appreciated on the basis of what it actually does in carrying to fulfillment some mode of action with which a person has identified himself. Genuine interest, in short, simply means that a person has identified himself with, or has found himself in, a certain course of action. Consequently he is identified with whatever objects and forms of skill are involved in the successful prosecution of that course. (MW7: 173)

Dewey ribadisce che il criterio normativo di veridicità dell'interesse coincide con il livello di identificazione del sé con una certa attività. Una concezione che rischia apparentemente di ricadere nella tesi soggettivista, secondo la quale un interesse è vero se lo percepisco come mio. Tuttavia, rispetto ai saggi precedenti Dewey è ancora più esplicito e dettagliato nel prendere le distanze da questa possibile misinterpretazione. Il legame stretto tra interesse e sé non implica l'idea che il vero interesse sia l'interesse proprio nel senso del *self-interest,* dell'utilità e del vantaggio individuale. In questo passaggio dell'articolo del 1896 – ripreso nel testo del 1913 – Dewey metteva già in guardia dai possibili fraintendimenti derivanti dalla riduzione dell'interesse al *self-interest:*

It is true that the term interest is also used in a definitely disparaging sense. We speak of interest as opposed to principle, of self-interest as a motive to action which regards only one's personal advantage; but these are neither the only nor the controlling senses in which the term is used. It may fairly be questioned whether this is anything but a narrowing or degrading of the legitimate sense of the term. However that may be, it appears certain that controversy regarding the useof interest arises because one party is using the term in the larger, objective sense of recognized value or engrossing activity, while the other is using it as equivalent to a selfish motive. (MW7: 160)

Già nel 1896 Dewey sospetta che l'interesse sia spesso sottoposto a una riduzione illegittima del suo significato alla dimensione dell'agire motivato dall'egoismo e dal perseguimento dell'utile privato. Diciassette anni dopo, Dewey conferma la veridicità di tale sospetto. La "restrizione" e "degradazione" dell'*interest* al *self-interest* è fuorviante e falsa. In questo senso, Dewey assume una posizione chiara e non ambivalente in rapporto alla seconda tendenza storica del concetto di interesse analizza nella sezione I, vale a dire la riduzione. L'identificazione dell'interesse con il *self-interest* è una possibilità contingente e contestuale, e non una necessità empirica o logica:

The only other moral point that need be mentioned here is that the conception of interest as naturally a selfish or egoistic principle is wholly irreconcilable with the facts of the case. All interest is naturally in objects that carry an

activity forward or in objects that mark its fulfillment ; hence the character of the interest depends upon the nature of these objects. If they are low, or unworthy, or purely selfish, then so is the interest, but not otherwise. The strength of the interest in other persons and in their activities and aims is a natural resource for making activities broad, generous, and enlightened in scope; while the physical, manual, and scientific interests in their identification with objects make for a broaden ing of the self. (MW7: 194)

La natura egoistica o meno dell'interesse dipende dalla relazione con l'oggetto d'interesse, e dal ruolo che esso svolge all'interno di una determinata pratica. Se ogni interesse è in qualche misura *self-interest,* lo è soltanto nella misura in cui esso coinvolge sempre il sé, e in alcuni casi contribuisce alla sua crescita e sviluppo. Ma questa crescita e sviluppo potenziali si realizzano o falliscono all'interno di una dimensione pratica che costitutivamente chiama in causa tanto l'oggettività del sé quanto l'oggettività delle relazioni con gli altri e con l'ambiente sociale. Di conseguenza, è impossibile concepire l'interesse in termini puramente soggettivistici od oggettivistici. Come testimonia l'etimologia del termine che Dewey propone nel 1896, ribadisce nel 1913, e come vedremo conferma nel 1939, l'interesse ha una natura transizionale. L'interesse è un principio di continuità e connessione tra soggetto e oggetto, mezzi e fini:

Interests, as we have noted, are very varied; every impulse and habit that generates a purpose having sufficient force to move a person to strive for its realization, becomes an interest. But in spite of this diversity, interests are one in principle. They all mark an identification in action, and hence in desire, effort, and thought, of self with objects; with, namely, the objects in which the activity terminates (ends) and with the objects by which it is carried forward to its end (means). Interest, in the emotional sense of the word, is the evidence of the way in which the self is engaged, occupied, taken up with, concerned in, absorbed by, carried away by, this objective subject-matter. (EW7: 194)

Non c'è nessun interesse autentico in assenza di un'integrazione tra livello soggettivo e livello oggettivo. Non c'è interesse autentico in assenza di una pratica all'interno della quale l'individuo possa essere preso e assorbito; non c'è interesse in assenza di una dimensione sottostante di bisogni, capacità e impulsi, di cui esso è espressione e articolazione:

Interest is not some one thing; it is a name for the fact that a course of action, an occupation, or pursuit absorbs the powers of an individual in a thorough going way. But an activity cannot go on in a void. It requires material, subject-matter, conditions upon which to operate. On the other hand, it requires certain tendencies, habits, powers on the part of the self. Wherever there is genuine interest, there is an identification of these two things. The person acting finds his own well-being bound up with the development of an object to its own issue. If the activity goes a certain way, then a subject-matter is carried to a certain result, and a person achieves a certain satisfaction. (MW7: 183)

Riassumendo, il testo del 1913 conferma e sviluppa l'idea, accennata nei saggi precedenti, secondo la quale interesse e sé vanno pensati come due dimensioni strettamente legate all'interno di un ripensamento radicale della concezione del sé. In particolare Dewey porta a compimento una presa di distanza radicale dall'introspezionismo. L'inevitabile fattore soggettivo dell'interesse, il suo profondo legame con il sé, viene totalmente frainteso nella misura in cui viene inserito all'interno di

una concezione puramente internalista della mente:

> Any one who has grasped the conception of an interest as an activity that moves toward an end, developing as it proceeds thought of this end and search for means, will never fall into the error of thinking of mind (or of the self) as an isolated inner world by itself. It will be apparent that mind is one with intelligent or purposeful activity with an activity that means something and in which the meaning counts as a factor in the development of an activity. (MW7: 195)

Queste riflessioni psicologiche ed epistemologiche ovviamente hanno delle chiare ripercussioni al livello della teoria pedagogica. Una concezione introspezionista della mente e dei processi cognitivi implica in modo lineare una concezione puramente "esterna" delle materie di studio. Se l'attività mentale è puramente interna e soggettiva, all'interno del processo di apprendimento essa dovrà per forza entrare in contatto con delle materie di studio puramente esterne e in partenza estranee. Questo contatto potrà avvenire solamente esigendo sforzo e disciplina da parte dello studente, oppure attraverso l'applicazione di un rivestimento di "interesse" sulle materie scolastiche. Le due soluzioni appaiono come totalmente opposte: l'una sottolinea la centralità di un apprendimento "disinteressato" e costitutivamente faticoso; l'altra invece afferma la necessità di rendere gli oggetti di studio appetibili rispetto alle inclinazioni puramente soggettive dello studente. Entrambe tuttavia condividono l'assunto della separazione tra una dimensione mentale puramente interna e una dimensione esterna in cui vanno situati gli oggetti dell'apprendimento. Come già nel lungo articolo del 1896, Dewey rivendica il diritto di non sottostare a questo *aut-aut*, e propone una via alternativa basata sul superamento dell'assunto dicotomico accettato da entrambe le dottrine presunte "opposte". Questa via si basa su di una concezione transizionale dell'interesse, concepito come identificazione tra mente e attività:

> The doctrine of interest is not a short cut to "methods" of this sort. On the contrary, it is a warning to furnish conditions such that the natural impulses and acquired habits, as far as they are desirable, shall obtain subject-matter and modes of skill in order to develop to their natural ends of achievement and efficiency. Interest, the identification of mind with the material and methods of a developing activity, is the inevitable result of the presence of such situations. (MW7: 197)

1.4 L'interesse in *Democracy and education* (1917)

La centralità dell'interesse all'interno della teoria psicologica e pedagogica di Dewey è confermata dall'analisi di uno dei suoi testi più rilevanti. *Democracy and Education* rappresenta una vera e propria cerniera tra riflessione pedagogica e teoria socio-politica. L'indagine sulla natura di un sistema educativo adatto alle esigenze e alle necessità di una società democratica chiamano in causa

tanto una riflessione più generale sui concetti fondamentali della pedagogia, quanto un'analisi di concetti fondamentali ai fini della teoria sociale, quali comunità, società, democrazia. Il concetto di interesse svolge un ruolo cruciale tanto nel primo ambito – che sarà oggetto della discussione del presente paragrafo − quanto nel secondo – che invece discuteremo nei capitoli successivi.

La trattazione dell'interesse riprende in modo evidente alcune delle acquisizioni teoriche guadagnate nei saggi precedenti. Non solo: nel testo del 1917 riaffiora una tensione teorica che emergeva in misura maggiore nella *Psicologia* del 1887 e in misura minore nell'articolo del 1896, e che sembrava essersi affievolita nella riedizione del 1913. Dewey infatti sembra ancora oscillare tra una concezione soggettivista e una concezione transizionale dell'interesse. Il contesto generale entro il quale si sviluppa questa tensione è la distinzione cruciale tra attitudine spettatoriale e attitudine partecipativa. Quest'ultima è caratterizzata dalla presenza attiva di un soggetto che prova interesse e interessamento – *concern* – per gli eventi che si producono nella realtà:

> The attitude of a participant in the course of affairs is thus a double one: there is solicitude, anxiety concerning future consequences, and a tendency to act to assure better, and avert worse, consequences. There are words which denote this attitude: concern, interest. These words suggest that a person is bound up with the possibilities inhering in objects; that he is accordingly on the lookout for what they are likely to do to him; and that, on the basis of his expectation or foresight, he is eager to act so as to give things one turn rather than another. (MW9: 131)

All'interno di questo ampio concetto di partecipazione, che sembra essere provvisto di una natura transizionale, è possibile tuttavia definire a livello analitico due aspetti differenti, almeno a livello analitico:

> Interest and aims, concern and purpose, are necessarily connected. Such words as aim, intent, end, emphasize the results which are wanted and striven for; they take for granted the personal attitude of solicitude and attentive eagerness. Such words as interest, affection, concern, motivation, emphasize the bearing of what is foreseen upon the individual's fortunes, and his active desire to act to secure a possible result. They take for granted the objective changes. But the difference is but one of emphasis; the meaning that is shaded in one set of words is illuminated in the other. (*Ibid*.)

Sebbene si tratti di una distinzione solamente di "enfasi", che non esprime nessuna netta separazione a livello ontologico, l'interesse rappresenta il lato soggettivo di un fenomeno integrato che necessariamente prevede una dimensione oggettiva. Pur all'interno di un impianto anti-dicotomico, il cui vero oggetto è rappresentato dalla dimensione integrativa della pratica, l'interesse viene ricollegato alla dimensione della soggettività. Una persistenza che entra in tensione con gli altri passaggi in cui Dewey, rifacendosi all'etimologia introdotta nel 1896, situa l'interesse nella dimensione transizionale che collega il soggettivo e l'oggettivo. Poche righe dopo, Dewey scrive: "Interest, concern, mean that self and world are engaged with each other in a developing situation" (MW9: 132). Emerge dunque la questione: l'interesse rappresenta una dimensione transizionale tra soggettivo e oggettivo? Oppure rappresenta la qualità e il lato soggettivo di questa dimensione?

La possibile confusione sembra diradarsi nel momento in cui Dewey discute analiticamente i possibili significati di "interesse" nel linguaggio comune: in primo luogo, interesse come lo stato di sviluppo di un'attività: "An occupation, employment, pursuit, business is often referred to as an interest. Thus we say that a man's interest is politics, or journalism, or philanthropy, or archaeology, or collecting Japanese prints, or banking" (MW9: 132-133); in secondo luogo, interesse come qualcosa che "tocca o coinvolge" un determinato attore sociale; infine, l'interesse come inclinazione personale ed emotiva: "When we speak of a man as interested in this or that the emphasis falls directly upon his personal attitude. To be interested is to be absorbed in, wrapped up in, carried away by, some object. To take an interest is to be on the alert, to care about, to be attentive. We say of an interested person both that he has lost himself in some affair and that he has found himself in it. Both terms express the engrossment of the self in an object" (MW9: 133).

Dewey chiarisce come la critica all'interesse in senso pedagogico sia basata su di un'esagerazione della seconda accezione, attraverso la quale l'interesse diventa semplice vantaggio o svantaggio. È la critica della pedagogia degli oggetti interessanti, che Dewey ha già ripercorso nei precedenti testi pedagogici. Questa critica svanisce una volta riconosciuta la natura pragmatica degli interessi. Gli interessi non sono né puramente soggettivi, né puramente oggettivi. Pertanto l'interesse non può essere né suscitato a comando da oggetti interessati, né dipendere in modo del tutto arbitrario e puramente soggettivo dalle inclinazioni individuali. Lo stesso "essere toccati" chiama necessariamente in causa un contatto, ossia qualcosa che avviene costitutivamente tra almeno due agenti. Ancora una volta, Dewey rafforza questa definizione transizionale con un ricorso all'etimologia: "The word interest suggests, etymologically, what is between,—that which connects two things otherwise distant" (MW9: 134). La critica pedagogica all'interesse ha senso solo nella misura in cui l'interesse viene indebitamente ridotto alle coppie oppositive vantaggio/svantaggio, piacere/dispiacere. Il riconoscimento della natura transizionale dell'interesse implica un ridimensionamento e una precisazione dell'ambito di validità di questa critica.

Come abbiamo visto discutendo gli articoli precedenti, la natura transizionale si ricollega a un'altra caratteristica specifica dell'interesse nella definizione di Dewey: la capacità integrativa. L'interesse non solo si trova "tra" due dimensioni differenti. L'interesse svolge anche una funzione integrativa: quando c'è interesse, i confini che separano il soggetto da una certa attività e fini dai mezzi si allentano. L'assenza o la diminuzione di interesse è di conseguenza la spia, il segnale di una crescente separazione tra le rispettive due dimensioni: un uomo che lavora con sempre più sforzo e disinteresse, si chiede se questo lavoro sia il mezzo giusto per il fine del proprio benessere e della propria realizzazione personale. In *Democracy and Education* Dewey ricollega la dimensione integrativa degli interessi al rapporto tra mezzi e fini. L'elemento di originalità consiste nella lettura

temporale di questa transizione. Nel rapporto tra mezzi e fini, la natura del "tra" è infatti in primo luogo temporale. L'interesse è il "tra" che divide – e connette - lo scopo dell'educazione dal punto di partenza, il fine dalla condizione, è il "tra" che rappresenta il processo. Tutto ciò che si trova in mezzo, tra la possibilità e la sua realizzazione, è interesse: "To be means for the achieving of present tendencies, to be "between" the agent and his end, to be of interest, are different names for the same thing" (MW9: 134). L'interesse non si trova dunque soltanto tra soggetto e oggetto, ma anche tra fine programmato e la sua realizzazione, tra la potenzialità e la sua realizzazione. L'integrazione deve svolgersi in una connessione temporale tra il presente dei mezzi e il futuro dei fini.

Al fine di articolare l'analisi di questo importante elemento nella definizione deweyana dell'interesse in *Democracy and Education,* può essere utile un riferimento al capolavoro di Eliot del 1925 *The Hollow Men.* Nel poema di Eliot, pubblicato circa dieci anni dopo *Democracy and Education,* questa dimensione intermedia e transizionale è una dimensione oscura, inspiegabile, misteriosa:

Between the idea

And the reality
Between the motion

And the act

Falls the Shadow
For Thine is the Kingdom

Between the conception

And the creation

Between the emotion

And the response

Falls the Shadow

Life is very long

Between the desire

And the spasm

Between the potency

And the existence

Between the essence

And the descent

Falls the Shadow

For Thine is the Kingdom. (Elliot 1925 [1930]: 80)

In Dewey questa oscurità e questa ombra sembrano diradarsi. L'interesse abita una sfera intermedia pragmatica, il *between* senza il quale nessun fine potrebbe realizzarsi. Se "rendere interessante" significa mettere in luce il fatto che la realizzazione di un fine è inseparabile dai mezzi che la rendono possibile e la definiscono, allora interesse e pedagogia vanno pensati in modo più stretto possibile. Se invece "rendere interessante" significa provare a connettere il soggetto con questa sfera intermedia attraverso espedienti e trucchi esterni, allora l'interesse è giustamente elemento di discredito. L'educazione appare dunque in Dewey come il tentativo di riorganizzare le due dimensioni che secondo Eliot sono separate dall'"ombra". Di conseguenza, l'idea di riaccendere gli interessi dell'allievo ha senso solo se declinata nei termini di una reintroduzione pratica nella connessione tra fini e mezzi. Altrimenti resteranno soltanto o la vocazione immaginaria al perseguimento di un fine in assenza della considerazione dei fini necessari, oppure il vuoto e a tratti sadico impegno nell'impegno nella realizzazione dei mezzi di per se stessi.

Questa ricostituzione dell'interesse non coinvolge soltanto la dimensione emotiva. Non si tratta soltanto di permettere lo sviluppo di una componente soggettiva che accompagni il processo cognitivo di apprendimento. Al contrario, abbandonando l'idea esposta nella *Psicologia* del 1887 Dewey sostiene una tesi radicale: interesse e conoscenza sono legati in modo tanto intimo, che nemmeno l'attività più sottile di esercizio intellettuale potrà essere pensata come disinteressata:

Deliberation will be perfunctory and superficial where there is no interest. Parents and teachers often complain—and correctly—that children "do not want to hear, or want to understand." Their minds are not upon the subject precisely because it does not touch them; it does not enter into their concerns. This is a state of things that needs to be remedied, but the remedy is not in the use of methods which increase indifference and aversion. Even punishing a child for inattention is one way of trying to make him realize that the matter is not a thing of complete unconcern; it is one way of arousing "interest," or bringing about a sense of connection. In the long run, its value is measured by whether it supplies a mere physical excitation to act in the way desired by the adult or whether it leads the child "to think"—that is, to reflect upon his acts and impregnate them with aims. (MW9: 136)

L'educazione dell'interesse consiste in un'attività di riorganizzazione e redirezione. Se l'interesse coincidesse con una preferenza puramente soggettiva dell'individuo, non vi sarebbe alcuno spazio

per un'educazione differente dalla coercizione – spingere a rinunciare a un determinato interesse rendendone insopportabile il perseguimento – o all'accondiscendenza. Invece l'interesse presenta una dimensione abituale, che implica una possibile funzione stabilizzatrice:

Employers do not advertise for workmen who are not interested in what they are doing. If one were engaging a lawyer or a doctor, it would never occur to one to reason that the person engaged would stick to his work more conscientiously if it was so uncongenial to him that he did it merely from a sense of obligation. Interest measures — or rather is — the depth of the grip which the foreseen end has upon one, moving one to act for its realization. (MW9: 137)

L'ultima definizione è di grande importanza: l'interesse misura, o meglio consiste, con la profondità della presa che il fine previsto esercita su di una persona, spingendola ad agire in funzione della sua realizzazione. L'interesse è il gancio che connette mezzi e fini, permettendo di misurare il potere di coinvolgimento dei secondi attraverso i primi. Emerge in modo sempre più chiaro il collegamento tra concezione transizionale dell'interesse e superamento della dicotomia tra mezzi e fini. Non vi sarebbero fini se alcuni mezzi non vi fossero agganciati; non vi sarebbero i mezzi, e soprattutto non vi sarebbe nessuna loro connessione, in assenza di un fine al quale agganciarsi. L'interesse è la connessione tra il fine che perseguiamo e i mezzi richiesti ai fini della sua realizzazione. L'interesse è dunque un fattore sintetico di continuità, secondo la definizione di Maddalena. Maddalena (2015) definisce il sintetico come ciò che mantiene la propria identità attraverso il cambiamento. Nel momento in cui ci interessiamo a un'attività abituale e volta a un fine più o meno chiaro, ciò che facciamo non ci sembra estraneo o alieno rispetto al fine che perseguiamo. Al contrario, entrambe le dimensioni appaiono difficilmente distinguibili a un livello pre-analitico. L'interesse svolge ancora una volta una funzione integrativa:

Interest means that one is identified with the objects which define the activity and which furnish the means and obstacles to its realization. Any activity with an aim implies a distinction between an earlier incomplete phase and later completing phase; it implies also intermediate steps. To have an interest is to take things as entering into such a continuously developing situation, instead of taking them in isolation. (MW9: 144)

La disciplina e lo sforzo rappresentano un tentativo di riconnessione tra mezzi e fini dall'esterno – più precisamente, il tentativo di riconnettere a freddo due dimensioni che si sono almeno in parte scisse −; l'interesse è la connessione a caldo tra mezzi e fini, una connessione che nell'attività non pienamente riflessiva è perlopiù invisibile.[102] Di conseguenza, le due dimensioni che si oppongono all'interesse sono il *wishing* – il fine come qualcosa che viene sperato solo passivamente – e la pura disciplina – l'imposizione di qualcosa che va fatto in se stesso, a prescindere da ogni considerazione dei fini e degli scopi. Al contrario, una pratica strutturata dall'interesse è un'attività all'interno della quale la persona non si interessa soltanto ai fini e al loro perseguimento, ma anche ai mezzi, agli

102 È proprio questa dimensione transazionale dell'interesse che spinge Dewey ad alternare raffigurazioni più soggettive dell'interesse ad altre più oggettive. Ad esempio: "Interest represents the moving force of objects—whether perceived or presented in imagination—in any experience having a purpose " (MW9: 137).

inconvenienti e ai problemi che ne rendono possibile la realizzazione. L'interesse è la risposta più efficace alle interruzioni e agli inciampi della pratica:

Undoubtedly there are junctures where momentary interest ceases and attention flags, and where reinforcement is needed. But what carries a person over these hard stretches is not loyalty to duty in the abstract, but interest in his occupation. Duties are "offices"—they are the specific acts needed for the fulfilling of a function—or, in homely language—doing one's job. And the man who is genuinely interested in his job is the man who is able to stand temporary discouragement, to persist in the face of obstacles, to take the lean with the fat: he makes an interest out of meeting and overcoming difficulties and distraction. (MW9: 334)

Una volta assunto questo punto di vista, emerge come lo sviluppo della nostra capacità conoscitiva non richieda in alcun modo l'adozione di un punto di vista disinteressato, come ancora auspicato nella *Psychology* del 1887, quanto piuttosto l'ampliamento dei propri interessi:

Persons whose interests have been enlarged and intelligence trained by dealing with things and facts in active occupations having a purpose (whether in play or work) will be those most likely to escape the alternatives of an academic and aloof knowledge and a hard, narrow, and merely "practical" practice. To organize education so that natural active tendencies shall be fully enlisted in doing something, while seeing to it that the doing requires observation, the acquisition of information, and the use of a constructive imagination, is what most needs to be done to improve social conditions. To oscillate between drill exercises that strive to attain efficiency in outward doing without the use of intelligence, and an accumulation of knowledge that is supposed to be an ultimate end in itself, means that education accepts the present social conditions as final, and thereby takes upon itself the responsibility for perpetuating them. A reorganization of education so that learning takes place in connection with the intelligent carrying forward of purposeful activities is a slow work. It can only be accomplished piecemeal, a step at a time. But this is not a reason for nominally accepting one educational philosophy and accommodating ourselves in practice to another. It is a challenge to undertake the task of reorganization courageously and to keep at it persistently. (MW9: 144)

Emerge così in modo sempre più articolato una nuova concezione di interesse. Questa innovazione richiede alcune mosse teorico-epistemologiche preliminari. Innanzitutto, va abbandonata la vecchia teoria introspezionista, che conduce all'opposizione tra la dimensione interna della mente e quella esterna della realtà:

Too frequently mind is set over the world of things and facts to be known; it is regarded as something existing in isolation, with mental states and operations that exist independently. Knowledge is then regarded as an external application of purely mental existences to the things to be known, or else as a result of the impressions which this outside subject matter makes on mind, or as a combination of the two. Subject matter is then regarded as something complete in itself; it is just something to be learned or known, either by the voluntary application of mind to it or through the impressions it makes on mind. (MW9: 137)

La concezione dell'interesse anticipata nei saggi a cavallo tra '800 e '900 e articolata in modo più sistematico in *Democracy and Education* spinge in direzione di un radicale anti-introspezionismo:

The facts of interest show that these conceptions are mythical. Mind appears in experience as ability to respond to present stimuli on the basis of anticipation of future possible consequences, and with a view to controlling the kind of

consequences that are to take place. The things, the subject matter known, consist of whatever is recognized as having a bearing upon the anticipated course of events, whether assisting or retarding it. (...) Intelligence is not a peculiar possession which a person owns; but a person is intelligent in so far as the activities in which he plays a part have the qualities mentioned. Nor are the activities in which a person engages, whether intelligently or not, exclusive properties of himself; they are something in which he engages and partakes. Other things, the independent changes of other things and persons, cooperate and hinder. The individual's act may be initial in a course of events, but the outcome depends upon the interaction of his response with energies supplied by other agencies. Conceive mind as anything but one factor partaking along with others in the production of consequences, and it becomes meaningless.

At this point, we need only to say that, in contrast with the traditional theory, anything which intelligence studies represents things in the part which they play in the carrying forward of active lines of interest. (*Ibid*.)

In secondo luogo, va superata l'identificazione di interesse e *self-interest*. Dewey contesta gli esiti di questa riduzione, che è all'origine di numerosi fraintendimenti, soprattuto a livello morale. Si tende infatti spesso a opporre un agire secondo principio e disinteressato a un agire motivato dall'interesse. Ma ancora una volta, tale opposizione ha senso solo all'interno di un quadro in cui l'interesse è ridotto all' "agire egoisticamente, con il proprio profitto personale in vista". Una riduzione che Dewey ribadisce essere falsa:

A clew to the matter may be found in the fact that the supporters of the "interest" side of the controversy habitually use the term "self-interest." Starting from the premises that unless there is interest in an object or idea, there is no motive force, they end with the conclusion that even when a person claims to be acting from principle or from a sense of duty, he really acts as he does because there "is something in it" for himself. The premise is sound; the conclusion false. (MW9: 335)

In terzo luogo, va superata la concezione obsoleta del sé come entità statica e fissa, e dunque dotata di interessi propri egualmente stabili e fissi. È un'idea che Dewey porta avanti sin dalla *Psicologia* del 1887: interesse e sé sono profondamente legati, ma il sé va pensato in termini dinamici e processuali, piuttosto che in termini statici e sostanziali (Calcaterra 2011). Trent'anni dopo, Dewey affila la sua ricostruzione, e connette la critica alla concezione statica del sé al rifiuto della riduzione dell'interesse al *self-interest.* Se infatti pensiamo che il sé sia una sostanza autonoma e separata dal mondo interno, ne consegue logicamente che gli interessi del sé saranno riferiti a questa sostanza e alla sue inclinazioni. Ossia, diventa necessario ricondurre gli interessi agli interessi propri. In virtù di questa connessione, Dewey rovescia entrambi gli assunti: essendo il sé dinamico, ed essendo la dinamica un processo pragmatico che necessariamente si sviluppa all'interno dell'oggettività del mondo sociale, di conseguenza gli interessi di un sé non dovranno necessariamente auto-riferirsi al vantaggio egoistico del sé. Emerge così la natura complessa e non necessariamente egoistica del sé. E conseguentemente, viene meno la necessità di introdurre una componente disinteressata dell'agire umano. Ai fini di dare conto della capacità umana di interessarsi agli altri, non è infatti necessario

chiamare in causa un presunto disinteresse.[103] Anche l'agire più rischioso per la propria persona, come quello di un dottore che cura sul campo una pericolosa malattia infettiva mettendo a repentaglio la propria salute, sarebbe impossibile senza il pieno interesse della persona agente:

> If the self is something fixed antecedent to action, then acting from interest means trying to get more in the way of possessions for the self — whether in the way of fame, approval of others, power over others, pecuniary profit, or pleasure. Then the reaction from this view as a cynical depreciation of human nature leads to the view that men who act nobly act with no interest at all. Yet to an unbiased judgment it would appear plain that a man must be interested in what he is doing or he would not do it. A physician who continues to serve the sick in a plague at almost certain danger to his own life must be interested in the efficient performance of his profession—more interested in that than in the safety of his own bodily life. But it is distorting facts to say that this interest is merely a mask for an interest in something else which he gets by continuing his customary services — such as money or good repute or virtue; that it is only a means to an ulterior selfish end. The moment we recognize that the self is not something ready-made, but something in continuous formation through choice of action, the whole situation clears up. A man's interest in keeping at his work in spite of danger to life means that his self is found in that work; if he finally gave up, and preferred his personal safety or comfort, it would mean that he preferred to be that kind of a self. The mistake lies in making a separation between interest and self, and supposing that the latter is the end to which interest in objects and acts and others is a mere means. In fact, self and interest are two names for the same fact; the kind and amount of interest actively taken in a thing reveals and measures the quality of selfhood which exists. Bear in mind that interest means the active or moving identity of the self with a certain object, and the whole alleged dilemma falls to the ground. (MW9: 361)

La stretta relazione tra sé e interesse può dunque realizzarsi all'interno di comportamenti che mettono a repentaglio il *self-interest* inteso come semplice vantaggio personale. Di conseguenza, il sé non è il fine dell'interesse, e l'interesse non è il fine del sé. L'azione è interessata in quanto il soggetto è coinvolto in essa, e in quanto si rappresenta in essa. Noi siamo i nostri interessi, sembra affermare Dewey. In questa definizione rientrano sia un piano quantitativo – l'ammontare degli interessi – sia un piano qualitativo – la natura degli interessi. L'interesse è dunque sempre un interesse proprio, nella misura in cui coinvolge sempre un soggetto. Non è un interesse proprio nel senso più comune di *self-interest,* ossia di separazione egoistica dal mondo, o di connessione puramente strumentale rispetto ad esso. Il superamento della dicotomia sé-interessi porta a rifiutare entrambe le identificazioni indebite.

L'allargamento contemporaneo del sé e degli interessi non è un processo automatico. È l'esito possibile di un processo di riaggiustamento, di una "crisi" di dimensioni variabili. All'interno di questa crisi, può emergere un conflitto tra interesse e principio. L'approccio antidicotomico di

103 Abbiamo già visto nella sezione I come il discorso dell'interesse rappresenti una reazione al doppio processo di universalizzazione e riduzione. Se l'agire umano è dominato dall'interesse, e se l'interesse viene ridotto al *self-interest,* di conseguenza al fine di dare conto di quelle componenti motivazionali non riducibili all'egoismo sarà necessario introdurre una dimensione disinteressata. Il caso di Dewey mostra in modo brillante come, al venire meno della riduzione dell'interesse al *self-interest,* venga meno anche la necessità di introdurre una componente disinteressata della condotta umana.

Dewey non va frainteso con una versione pacificata della realtà, priva di conflitti e sempre orientata alla mediazione pacifica. Il fatto che interesse e principio non siano in opposizione l'uno con l'altro in linea di principio non significa in alcun modo che non possano mai emergere conflitti tra queste due dimensioni dell'agire umano. Tuttavia, bisogna tenere in mente che 'principio' in questo caso non significa 'valore morale assoluto'. Al contrario, in una modalità che anticipa in qualche modo le intuizioni di Bourdieu tra anni '70 e '90 del 900, Dewey connette l'agire secondo principio alla tendenza autoconservatrice dell'azione abituale:

It is the nature of a habit to involve ease in the accustomed line of activity. It is the nature of a readjusting of habit to involve an effort which is disagreeable — something to which a man has deliberately to hold himself. In other words, there is a tendency to identify the self — or take interest — in what one has got used to, and to turn away the mind with aversion or irritation when an unexpected thing which involves an unpleasant modification of habit comes up. Since in the past one has done one's duty without having to face such a disagreeable circumstance, why not go on as one has been? To yield to this temptation means to narrow and isolate the thought of the self — to treat it as complete. Any habit, no matter how efficient in the past, which has become set, may at any time bring this temptation with it. To act from principle in such an emergency is not to act on some abstract principle, or duty at large; it is to act upon the principle of a course of action, instead of upon the circumstances which have attended it. (MW9: 362)

1.5 Conclusioni

Nei saggi pedagogici e psicologici composti tra la fine dell'800 e le prime due decadi del '900 Dewey sviluppa una concezione dell'interesse unitaria e coerente. Questa concezione si sviluppa e si articola in un percorso che idealmente conduce dalla *Psicologia* del 1887 al caposaldo pedagogico del 1917 *Democracy and Education.* Nel corso di questo sviluppo, alcune caratterizzazioni dell'interesse presenti nel testo psicologico di fine Ottocento si perdono. Si affievolisce ad esempio sino a svanire la connotazione strettamente soggettivista ancora presente nella *Psychology,* così come il richiamo alla dimensione del disinteresse in rapporto all'attività conoscitiva.[104] Contemporaneamente emergono e si consolidano alcune caratteristiche dell'interesse.

104 A tal proposito scrive Pennacchini: "tuttavia credo sia ormai indubbio che secondo Dewey il *vero interesse* non è altro che *attività disinteressata*" (Pennacchini 34). A sostegno della sua interpretazione Pennacchini porta l'esempio di attività scientifiche disinteressate, non mosse in alcun modo dall'utile, che tuttavia hanno portato a risultati teorici e sperimentali di tutto riguardo. Il riferimento specifico è il testo dello scienziato e pedagogo americano Abraham Flexner *L'utilità del sapere inutile,* pubblicato in Ordine (2013). Ha ragione Pennacchini a sostenere la cosiddetta "utilità dell'inutile" da un punto di vista deweyano. Va tuttavia notato come secondo Dewey attività del genere possano essere considerate come disinteressate, solo a patto di aver preventivamente ed erroneamente identificato interesse e *self-interest.* Nel saggio del 1910 *How we think* Dewey si riferisce in modo esplicito all'esistenza di interessi conoscitivi, privi apparentemente di utilità immediata, e che intrattengono un rapporto indiretto e remoto con l'attività immediata:

In primo luogo, l'interesse è irriducibile tanto alla pura soggettività, quanto alla pura oggettività. L'interesse è transizionale, ossia va situato nella dimensione che si trova esattamente "tra" il soggettivo e l'oggettivo. È il luogo in cui il soggetto agente si identifica con le proprie attività e con i loro oggetti. Di conseguenza, questa transizionalità non va intesa in termini puramente spaziali o temporali. Essa significa anche integrazione, continuità, sintesi. Questa integrazione non riguarda solo il sé e le proprie attività, ma anche i mezzi e i fini. Avere un interesse significa che l'interesse, lungi dall'avere come oggetto esclusivo solamente il fine della propria attività, si estende anche ai mezzi che ne permettono la realizzazione. L'interesse, afferma Dewey in *Democracy of Education,* è la misura della presa che un determinato fine esercita sui mezzi che ne rendono possibile la realizzazione, e forse coincide con questa stessa presa. Di conseguenza, l'assenza dell'interesse svolge una funzione dis-integrativa: essa provoca la percezione della distanza tra mezzi e fini – "vorrei diventare un famoso bassista, ma odio cambiare le corde, fare le prove, studiare, suonare" –, e tra sé e l'attività – "questa attività non mi interessa, dunque la posso fare solo con grande sforzo e disciplina e del tutto controvoglia".

In secondo luogo, la stretta vicinanza tra sé e interesse non conduce in alcun modo all'esaltazione del *self-interest.* Al contrario questa stretta connessione si realizza attraverso la presa di distanza dalle concezioni soggettivistiche e statiche del sé. Il sé non è una sostanza interna che si oppone all'esternalità dell'ambiente e delle pratiche. Il sé è al contrario esso stesso un'attività, una continua interazione con una situazione sociale e relazionale. Di conseguenza, parlare del sé non significa mai parlare di un'entità sostanziale, che intrattiene con se stessa una relazione epistemologica immediata e trasparente. In breve, Dewey imposta la stretta relazione tra sé e interesse a partire da una posizione anti-introspezionista. Questa relazione di conseguenza non ha luogo all'interno della pura interiorità soggettiva, ma al contrario – come già spiegato nel punto precedente – all'interno di una dimensione transizionale. Ciò implica che l'interesse non è dunque necessariamente auto-riferito. Ci possiamo infatti totalmente identificare – ossia, possiamo provare un interesse autentico – in attività che abbiano come oggetto e riferimento le altre persone. Di conseguenza, diventa obsoleta tanto a livello morale quanto a livello psicologico e cognitivo la categoria di disinteresse.

"Men must at least have enough interest in thinking for the sake of thinking to escape the limits of routine and custom. Interest in knowledge for the sake of knowledge, in thinking for the sake of the free play of thought, is necessary then to the emancipation of practical life to make it rich and progressive" (MW6: 289). Questo tipo di interesse richiede talvolta la capacità di distanziarsi dai propri interessi immediati: "Education has accordingly not only to safeguard an individual against the besetting erroneous tendencies of his own mind its rashness, presumption, and preference of what chimes with self-interest to objective evidence but also to undermine and destroy the accumulated and self-perpetuating prejudices of long ages (MW6: 201). In quest'ottica, Dewey analizza il passaggio dagli interessi diretti, immediatamente riferiti alla pratica – interesse nel cucinare – ad interessi intellettuali, astratti, il cui legame con l'attività originaria è più "remoto e indiretto" – ad esempio un interesse nella chimica. Dunque non si tratta del passaggio da un'attività interessata a un'attività disinteressata, quanto piuttosto di un processo di generalizzazione degli interessi.

Una categoria che ha tanto meno senso e rilevanza, quanto più si rifiuta la riduzione dell'interesse al *self-interest.*

In terzo luogo, l'interesse è oggetto di valutazione. Al'interno del processo educativo l'interesse non va né assecondato né represso. Questo apre lo spazio alla possibilità di valutare l'interesse. Ma secondo quali criteri normativi possono essere giudicati gli interessi di una persona? Nei saggi esaminati Dewey non sembra offrire una risposta univoca a questa domanda. Tuttavia emergono alcuni possibili criteri di distinzione di un interesse "autentico" rispetto a uno non autentico e non genuino. In primis, il rapporto con il livello sottostante – impulsi, bisogni, poteri, capacità − al quale l'interesse fornisce espressione. Un interesse autentico è capace di esprimere e realizzare i nostri bisogni e le nostre capacità. In secondo luogo, la capacità di permettere l'espressione e la crescita del sé. Infine, riprendendo la penultima significativa frase di *Democracy and Education,* la varietà e apertura dell'interesse nel contatto con gli altri interessi e con la realtà sociale: "learning from all the contacts of life is the essential moral interest" (MW9: 370).

È possibile esporre una delle ipotesi fondamentali del presente lavoro: la definizione psico-pedagogica di interesse che abbiamo ricostruito in questo capitolo è strettamente connessa alla concezione di interesse che Dewey impiega e delinea nei suoi saggi sociali e politici. Il rapporto tra interesse e identità; il carattere transizionale; il superamento della dicotomia-mezzi fini; la critica della riduzione dell'interesse al *self-interest;* l'idea che l'interesse sia espressione di una dimensione sottostante di impulsi e bisogni; infine la possibilità e, a tratti, la necessità e il bisogno di comprendere e valutare gli interessi: tutte queste caratteristiche, seppur in forme diverse e a livelli di articolazione differenti, possono essere rinvenute sia nei testi di natura psicologica e pedagogica, sia in quelli politici e sociali. Diventa così almeno concepibile, al netto delle chiare peculiarità dei diversi ambiti d'impiego, una concezione deweyana unitaria dell'interesse.[105] Al fine di argomentare a favore di questa unitarietà, nel prossimo capitolo verrà analizzato un testo in tal senso "ibrido"[106], ossia un testo epistemologico in cui Dewey apre alle implicazioni della propria

105 D'altronde, questa possibile unitarietà teorica attraverso i differenti ambiti originali sembra essere riconosciuta dallo stesso Dewey, sebbene non in riferimento specifico all'interesse. Come nota David Hansen (2006:2), Dewey in riferimento alla propria biografia intellettuale parla così dei suoi interessi pedagogici: "This interest fused with and brought together what might otherwise have been separate interests—that in psychology and that in social institutions and social life" (LW5: 156).

106 A dire il vero, anche *Democracy and Education* appartiene alla categoria piuttosto ristretta di testi "ibridi" in questo senso. Difatti il testo del 1917 sarà discusso non solo nella presente sezione, dedicata alla definizione psico-pedagogica di interesse, ma anche nella sezione incentrata sulla definizione socio-politica del concetto. Tuttavia, la scelta del testo-cerniera da discutere in quanto ponte ideale tra le due diverse accezioni disciplinari è caduta su *Theory of Valuation* per il seguente motivo: a nostro parere, si tratta con ogni probabilità della trattazione analiticamente più articolata del concetto di interesse da parte di Dewey. In particolare, risultano particolarmente sviluppati i caratteri che emergono nei testi psicologici e pedagogici esaminati in questo capitolo: su tutti, il superamento della dicotomia mezzi-fini, la concezione transizionale dell'interesse e infine il ruolo cruciale della valutazione degli interessi.

definizione filosofica e psicologico-pedagogica[107] dell'interesse a livello socio-politico.

107 Nel caso del testo in esame, l'attenzione di Dewey si focalizza essenzialmente sul piano psicologico.

Cap. 2. Il concetto di interesse nella "Teoria della valutazione" (1939)

2.1 Breve introduzione a *Theory of Valuation*

Questo lungo lemma dedicato alla teoria della valutazione viene pubblicato per la prima volta all'interno della *International Encyclopedia of United Science*, un'enciclopedia di ispirazione neopositivista edita da personalità quali Rudolph Carnap, Otto Neurath e Chalres Morris. Secondo quanto riportato da Ernest Nagel, Neurath tentò con insistenza di coinvolgere Dewey in un'impresa apparentemente alternativa, probabilmente incompatibile, con il metodo e la teoria pragmatista. Questa incompatibilità fu all'origine di comprensibili resistenze da parte di Dewey, il quale tuttavia alla fine accettò di partecipare con un contributo dedicato alla teoria della valutazione.[108]

Secondo alcuni interpreti questa strana coabitazione – un autore simbolo del pragmatismo, oramai ottantenne, che scrive in un'enciclopedia-manifesto del positivismo logico – è all'origine delle debolezze di *Theory of Valuation*. Un testo che ad alcuni pare incerto e insicuro a causa dell'esigenza da parte di Dewey di non aprire un fronte polemico troppo radicale con l'impostazione generale dell'enciclopedia (Welsh 2011), e ad altri appare invece come un testo esageratamente scientista, incompatibile dunque con il naturalismo non riduzionista deweyano. (Gautier 2017). Entrambe le critiche fanno leva su alcune innegabili ambivalenze e incompletezze del testo. Tuttavia, è necessario notare come sin dal primo capitolo del lungo articolo Dewey non faccia mistero di quale sia il suo principale obiettivo polemico: l'emotivismo, e più in generale l'assunzione neopositivista secondo la quale gli enunciati di valore sono privi di significato.[109]

Lo scopo generale di questo lungo articolo consiste nella discussione dei valori dal punto di vista pragmatico della valutazione. Piuttosto che chiedersi che cosa sia un valore, Dewey si chiede infatti: che cosa significa dare valore, che cosa significa valutare? Il primo passaggio dell'argomentazione deweyana consiste nell'assunzione dialettica della definizione emotivi sta della valutazione. Secondo la posizione emotivista sostenuta dal positivista logico Albert Ayer, i giudizi di valore

108 Come riportato nella monografia biografica di Westbrook, il filosofo neopositivista Ernest Nagel racconta come Neurath ottenne l'assenso di Dewey attraverso una mossa piuttosto goliardica. Rispondendo alle critiche di Dewey, il quale rifiutava la proposta affermando l'incompatibilità tra la propria concezione del linguaggio e del significato e l'atomismo logico dei neopositivisti, Neurath si alzò in piedi nel salotto di casa Dewey pronunciando le seguenti parole a mo' di giuramento con un inglese stentato: "Io *giuro* che noi non crediamo nelle proposizioni atomiche". Sempre stando alle parole di Nagel, Dewey accettò infine la proposta di Neurath, sancendola con un drink (Westbrook 1993: 403).

109 Sulla critica deweyana all'emotivismo, cfr. Calcaterra (2011), R.A. Putnam (2013) e H. Putnam (2001).

rappresentano l'espressione di riflessi comportamentali immediati sprovvisti di qualsiasi contenuto logico o cognitivo. La valutazione appare come una sorta di interiezione, come un'esclamazione che riflette uno stato puramente emotivo e soggettivo. Non c'è quindi nessuna differenza qualitativa tra un complesso giudizio morale sul tema della bioetica e le interiezioni di un personaggio dei fumetti della Walt Disney che fugge gridando dopo aver afferrato per sbaglio un oggetto bollente. Essendo espressione di una sensazione soggettiva e privata, i giudizi di valore risultano essere privi di qualunque oggettiva, e dunque impenetrabili a ogni tipo di riflessione intelligente.

A seguito di quanto già discusso nel capitolo precedente, è già possibile immaginare la profonda incompatibilità tra la posizione emotivista di Ayer e quella di Dewey. La prima implica l'esistenza di una sfera dell'esperienza umana soggettiva totalmente privata, interiore e insondabile. Un'idea che presuppone una concezione del sé molto lontana rispetto a quella deweyana. Poiché il sé è un'attività, e non un soggetto statico e sostanziale, è impossibile ridurre l'ambito del sé a una soggettività privata e ineffabile, della quale l'agire emotivo rappresenterebbe una semplice espressione immediata. Contrariamente a quanto sostenuto da Darwin, il pianto di un bambino non è la semplice espressione di uno stato interiore.[110] Al contrario si tratta di un comportamento sociale che mira esplicitamente a suscitare una risposta nella condotta degli altri individui. Non si tratta di un'espressione puramente privata e insondabile, quanto piuttosto di una condotta sociale osservabile e giudicabile: possiamo giudicare se i destinatari di questo gesto siano stati realmente influenzati, se il gesto sia stato efficace, si può descrivere il contesto e le cause di questa espressione gestuale. Di conseguenza, anche se ammettessimo che le valutazioni non fossero altro che espressioni di *"feelings",* tutto ciò non implicherebbe la natura puramente soggettiva delle condotte valutative, e la conseguente "indiscutibilità" di queste ultime. Anche se una presunta pura interiezione fosse l'esempio emblematico di un atto valutativo, da ciò non deriverebbe in alcun modo la natura puramente privata, soggettiva, e totalmente priva di significato delle espressioni valutative. Questa è la prima mossa argomentativa, radicalmente antipositivista, del ragionamento di Dewey.

Il secondo passaggio consiste nel contestare non solo le presunte conseguenze, ma la definizione stessa della valutazione come semplice 'esclamazione emotiva'. Un rifiuto che richiede la proposta di una definizione alternativa. In primo luogo, Dewey propone di concepire la valutazione in termini di "*prizing",* di ritenere prezioso, di avere a cuore, di apprezzare. In questo senso, le valutazioni appaiono strettamente legate ai desideri e agli interessi. Valutare significa desiderare qualcosa, essere interessati a qualcosa.. Attraverso questa definizione, la dimensione valutativa sembra tuttavia ricadere in un ambito soggettivistico, e dunque ancora una volta nell'impossibilità di dare conto in modo riflessivo e critico di questi fenomeni. Se affermo che un oggetto è dotato di

110 Sul rapporto tra la teoria delle emozioni di Dewey e quelle di Darwin e James, cfr. Garrison (2003).

valore perché lo desidero, allora valutare significa esprimere una propria preferenza puramente soggettiva, in quanto tale insindacabile e indiscutibile.

Ancora una volta Dewey rifiuta tuttavia la definizione standard dei concetti impiegati. A tale scopo, propone di distinguere tra desideri e *wishes*: a differenza dei secondi, i primi emergono da una situazione oggettiva di mancanza, che mirano a risolvere attraverso lo sforzo e l'intervento attivo del soggetto. A differenza dei *wishes*, ossia a differenza di ciò che semplicemente ci auguriamo che succeda, i desideri hanno a che fare con l'oggettività in almeno due sensi. In primo luogo, essi emergono da una condizione di confusione, rottura e disarmonia che ha luogo all'interno di una pratica e di una situazione sociale. In secondo luogo, essi richiedono una ricostruzione positiva della situazione di crisi, che risulta essere impossibile a un semplice livello soggettivo. Come riassunto con efficacia da Bidet, Quéré e Truc nell'introduzione alla versione francese del testo del 1939:

> Un desiderio non è né un punto di partenza né qualcosa di completo in se stesso. Esso dipende sempre da una situazione, e si manifesta attraverso uno sforzo, che è costitutivo rispetto a ciò che è desiderabile. Il desiderio ha luogo all'interno di un sistema di attività che lo precede e opera entro esso in quanto mezzo, in risposta a un contesto in cui una mancanza richiede di essere colmata, oppure una tendenza attiva si trova minacciata. Esso interagisce così in modo cooperativo con le condizioni ambientali, e produce così i suoi fini – ogni fine è di norma il fine di un desiderio. (Bidet, Quéré, Truc 2011 : 18-19)[111]

Dunque nemmeno la definizione della valutazione in termini di desiderio conduce a una posizione soggettivista. Il desiderio si articola all'interno di una condotta sociale a partire da una situazione di mancanza e disarmonia. Desiderare, interessarsi, dare valore a qualcosa: tutte queste attività si svolgono in un rapporto con l'ambiente, con il contesto sociale e con gli altri che è pubblicamente osservabile.

Il terzo passo consiste nell'affermare che nemmeno la definizione precedente riesce a dare conto in modo pienamente soddisfacente dei fenomeni della valutazione. È oramai innegabile che un enunciato esprimente una valutazione possa essere oggetto di una discussione critica e intelligente. Ma questo non prova la natura specifica di questo tipo di enunciato. Il fatto che un discorso razionale sugli enunciati religiosi sia possibile non dimostra di per sé il fatto che questi enunciati siano dotati di caratteristiche specifiche. In cosa consiste dunque questa presunta caratteristica specifica delle valutazioni? Dewey risponde alla questione centrale di *Theory of Valuation* affermando che possiamo dare conto dei giudizi di valore soltanto introducendo la possibilità di valutare gli stessi enunciati di valutazione. Emerge così la distinzione cruciale tra valutare in quanto semplice "dare valore" (*valuation)* e valutare in quanto considerare una valutazione in modo intelligente e riflessivo, ossia in quanto mezzo per la riorganizzazione riflessiva della pratica

111 Tr. it. MS.

(*evaluation).*[112] Interessi e desideri sono casi specifici di *valuation:* noi desideriamo qualcosa, ci interessiamo a qualcosa, nella misura in cui diamo valore a qualcosa.

Di conseguenza, ciò a cui noi diamo valore è il possibile oggetto di una rivalutazione complessiva a fronte di una situazione di crisi, conflitto e disarmonia. Attraverso una valutazione critica, i nostri fini provvisori – ad esempio i nostri desideri e i nostri interessi – vengono considerati in quanto mezzi per un fine ulteriore. La teoria della valutazione di Dewey si poggia su di una concezione originale e sofisticata della relazione/mezzi fini, sulla quale è necessario soffermarsi.

2.2 Le origini del circuito organico (1896)

Come già messo in luce nel capitolo precedente, Dewey adotta con frequenza delle strategie antidicotomiche. Queste strategie permettono una ridefinizione in termini funzionali e dinamici di alcune distinzioni che al contrario vengono spesso intese come delle opposizioni sostanziali e ontologiche. Il suo obiettivo polemico sembra essere il cosiddetto il cosiddetto "sofisma del filosofo", che Stéphane Madelrieux ha recentemente riassunto nelle tre operazioni seguenti: la selezione e la valorizzazione di una fase o di un aspetto particolare dell'esperienza (discriminazione), il suo isolamento dalle altre fasi e dagli altri aspetti dell'esperienza (astrazione) la sua trasformazione illegittima in realtà anteriore rispetto all'esperienza dalla quale proviene (reificazione), escludendo così dalla realtà gli aspetti non selezionati (riduzione) (Madelrieux 2016: 99-100).

Abbiamo visto come Dewey contesti le dinamiche di riduzione e reificazione implicate dal "sofisma del filosofo" in rapporto a diverse coppie concettuali: interesse e disciplina, interesse e sforzo, mezzi e fini. La stessa critica viene rivolta in ambito psicologico alla coppia oppositiva stimolo-risposta. Proprio negli stessi anni in cui compone i saggi pedagogici di fine Ottocento, Dewey formula il suo approccio psicologico in maniera sistematica nell'articolo del 1896 *The Reflex Arc Concept in Psychology.* Scopo di questo articolo è il superamento dell'opposizione tra stimolo e risposta implicata dalla versione standard della teoria dell'arco riflesso. Criticando l'idea secondo la quale l'interazione tra organismo e ambiente si struttura attraverso la successione stimolazione-

112 La lingua italiana non permette di dare conto pienamente di questa distinzione cruciale tra *valuation,* ossia l'atto del semplice dare valore, ed *evaluation,* ossia la valutazione riflessiva e intelligente. Il traduttore italiano propone di rendere *valuation* con "dare valore", ed *evaluation* con "valutazione". Si tratta di una soluzione corretta a livello concettuale, ma potenzialmente macchinosa a livello stilistico, soprattutto nell'uso sostantivizzato del termine. Per questo motivo, dal presente momento del testo in poi sarà adottata la seguente soluzione: *valuation* sarà reso alternativamente con le espressioni "valutazione" e "dare valore"; *evaluation* sarà tradotto con l'espressione "rivalutazione", oppure aggiungendo al termine "valutazione" delle caratterizzazioni specifiche – es. "valutazione intelligente", "valutazione critica", "valutazione riflessiva".

idea-risposta, Dewey afferma che stimolo e risposta rappresentano due fasi funzionali distinte all'interno di una coordinazione più ampia che chiama "circuito organico".[113]

Secondo Dewey stimolo e risposta non sono solamente due elementi psichici distinti e discreti, separati attraverso la mediazione della componente cognitiva rappresentata dall'idea. Essi fanno piuttosto parte di una coordinazione psicomotoria più ampia, all'interno della quale possono essere distinti in quanto realizzano delle funzioni differenti. Di conseguenza, la distinzione tra stimolo e risposta perde la sua caratterizzazione ontologica, e assume una connotazione funzionale.[114]

Dewey sostiene che bisogna pensare l'atto, ossia la coordinazione sensomotrice che include le due fasi dello stimolo e della risposta, come punto di partenza dell'indagine psicologica. In luogo di immaginare un soggetto passivo in attesa di rispondere a delle stimolazioni esterne, bisogna pensare un organismo già attivo, capace di direzionare la propria attività attraverso una stimolazione. Questa stimolazione a sua volta non viene recepita passivamente, ma al contrario viene selezionata e delineata attraverso il contributo dell'attività dell'organismo, la quale contribuisce a delineare i caratteri di questo stimolo. In questo senso è contemporaneamente corretto affermare in primo luogo che non c'è riposta allo stimolo, quanto invece risposta "nello" stimolo – poiché la prima contribuisce a selezionare e delineare i caratteri del secondo, e ne rappresenta lo sviluppo – e in secondo luogo che la stimolazione è "nella" risposta – in quanto la prima dirige e controlla la seconda.

The stimulus is that phase of the forming co-ordination which represents the conditions which have to be met in bringing it to a successful issue; the response is that phase of one and the same forming co-ordination which give the key to meeting these conditions, which serves as instrument in effecting the successful co-ordination. They are therefore strictly correlative and contemporaneous. The stimulus is something to be discovered; to be made out; (…) Moreover, it is the motor response which assets in discovering and constituting the stimulus. It is the holding of the movement at a certain stage which creates the sensation, which trows it into relief. (EW5: 109)

Stimolo e risposta rappresentano due momenti della coordinazione tra stimolo e risposta. Queste fasi possono essere separate e distinte solamente in un momento di rottura, di dis-integrazione della coordinazione, vale a dire di perdita dell'armonia funzionale tra stimolo e risposta.

The circle is a co-ordination, some of whose members have come into conflict with each other. It is the temporary disintegration and need of reconstitution which occasions, which affords the genesis of, the conscious distinction into sensory stimulus on one side and motor response on the other. (EW5: 109)

113 Altri autori hanno sottolineato l'influenza dell'articolo del 1896 nelle produzioni successive di Dewey: Bredo (1998), Biesta, Miedema & van Ijzendoorn (1990), Szpunik (2010) et soprattutto Garrison (2003).

114 Dewey aveva già sottolineato la natura reciproca della rapporto tra stimolo e risposta in un articolo sulle emozioni del 1895: "the very distinction between exciting or stimulating sensori-motor activity and excited or responding vegetative-motor activity is teleological and not merely factual. It is because these two activities have to be co-ordinated in a single act, to accomplish a single end, and have therefore to be so adjusted as to co-operate with each other, that they present themselves as stimulus and response" (EW 4: 181).

Come espresso efficacemente da Bredo, una stimolazione che è oggetto dell'attenzione cosciente non rappresenta il funzionamento normale del rapporto tra stimolo e risposta, ma al contrario è il segno dell'emergere di un problema.[115] La distinzione tra stimolo e risposta è problematica e contingente, in quanto emerge in un determinato contesto di rottura dell'armonia dell'atto, ossia di quello che Dewey chiama circuito organico.

What we have is a circuit, not an arc or broken segment of a circle. This circuit is more truly termed organic than reflex, because the motor response determines the stimulus, just as truly as sensory stimulus determines movement. Indeed, the movement is only for the sake of determining the stimulus, of fixing what kind of a stimulus it is, of interpreting it.[116] (EW5: 102)

Ciò che ci interessa in questa sede non è l'analisi dettagliata dell'articolo di Dewey, né il sottolineare come alcune delle sue intuizioni fondamentali abbiano trovato riscontro in determinati sviluppi contemporanei della psicologia teorica e sperimentale.[117] Al contrario, ciò che importa ai fini della presente discussione è sottolineare come il concetto di circuito organico possa essere inteso non solo come l'oggetto della teoria psico-biologica, quanto come un dispositivo logico, al quale poter ricondurre la continuità tra la teoria psicobiologica di Dewey e la sua concezione del rapporto mezzi-fini.[118] A partire dall'articolo del 1896, propongo la seguente definizione del dispositivo logico del circuito organico: due elementi fanno parte di un circuito organico a tre condizioni :

a) i due elementi fanno parte di una relazione e di una coordinazione più ampia, che è primaria rispetto ad essi;

b) i due elementi possono essere distinti a partire dal ruolo che essi giocano all'interno di questa relazione, e a partire da una situazione specifica nello sviluppo di questa relazione – più precisamente, una situazione di rottura e disorganizzazione;

c) i due elementi si influenzano e si co-definiscono reciprocamente.

Seguendo questo schema, si può affermare che nell'articolo del 1896 la relazione tra stimolo e risposta è una relazione di circuito organico, poiché: a) la stimolazione non è il punto di partenza del rapporto tra organismo e ambiente; al contrario, la presenza di uno stimolo presuppone un organismo già attivo, e dunque una coordinazione preesistente; b) stimolo e risposta possono essere distinti funzionalmente all'interno di una situazione di rottura della coordinazione; c) la risposta è

115 Bredo (1998: 456).
116 LW5: 102.
117 Vedi Madzia (2013).
118 L'impiego dell'aggettivo "logico" in rapporto al concetto di circuito organico può essere problematico. Tuttavia con esso intendo semplicemente sottolineare un'analogia di funzionamento tra diversi ambiti della realtà: sotto certi aspetti, il rapporto tra stimolo e risposta funziona come il rapporto tra mezzi e fini. Questa analogia può essere ricondotta a uno schema di funzionamento che è quello del circuito organico.

nello stimolo tanto quanto lo stimolo è nella risposta. Non vi è stimolo in assenza di un'opera di selezione e costruzione realizzata attraverso le risposte di un organismo già attivo; non vi sono risposte funzionali senza la direzione di uno stimolo.

Nel paragrafo successivo si tenterà di rispondere alla seguente questione: è possibile ricondurre la relazione tra mezzi e fini articolata in *Theory of Valuation* al dispositivo logico del circuito organico?

2.3 Il circuito mezzi-fini

Abbiamo già visto come Dewey riconosca la caratteristica specifica delle valutazioni nel fatto che esse possono essere rivalutate a loro volta. Questo significa che è possibile valutare una certo sistema di valutazioni in modo intelligente e riflessivo, e non solamente a partire da un altro sistema valutativo fondato sulla dimensione emotiva o sulla semplice convenzione. Si può in breve stimare il valore delle nostre valutazioni, pensandole come mezzi ai fini della riorganizzazione riflessiva della condotta futura. Di conseguenza, lo scarto tra "*prize"* e *"appraisal"*, *"valuation"* ed "*evaluation",* chiama in causa il rapporto mezzi/fini.

Se ciò a cui diamo valore fosse un fine assoluto, trascendente, intoccabile, la sua valutazione riflessiva sarebbe logicamente e praticamente impossibile. La valutazione ha infatti per oggetto qualcosa che è considerato come un mezzo per un fine ulteriore. Poiché la condotta umana nel suo rapporto con l'ambiente implica sempre un elemento di imprevedibilità, non si può escludere a priori l'eventualità che un determinato fine possa essere problematizzato e rivalutato nel futuro. Da qui deriva il rifiuto deweyano dei "fini in se stessi", e l'adozione del concetto di "fine in vista" (*end-in-view*).

Dewey definisce il fine in vista come l'oggetto del desiderio e dell'interesse, vale a dire come il fine che dirige l'azione in quanto distinto dai risultati effettivamente ottenuti. Avere un fine in vista implica inoltre la considerazione delle possibili conseguenze e dei mezzi impiegati in vista della realizzazione del fine. Questo significa che il fine in vista non è un semplice stato mentale soggettivo, un banale ideale speculativo, o la semplice aspirazione verso un oggetto che in senso stretto esiste solamente nel futuro. Come afferma Visalberghi, i fini in vista funzionano come operatori di continuità pratica e temporale tra il presente delle pratica organizzata e un futuro che ancora non esiste (Visalberghi 1953:744).

La definizione di "*end-in-view"* esige una concezione reciproca e interattiva della relazione tra mezzi e fini. Da un lato, il fine in vista in quanto principio di organizzazione della pratica comporta

una selezione e un'organizzazione dei mezzi. Dall'altro, la scelta dei mezzi definisce i fini, che altrimenti resterebbero vaghi e indefiniti. Come riassunto efficacemente da Joas (1996), l'azione secondo Dewey non è diretta normalmente verso dei fini chiaramente definiti, in funzione dei quali si effettua la scelta dei mezzi. Al contrario, la dimensione dei mezzi è tutto fuorché neutrale ai fini della definizione dei fini. Questa dimensione specifica e definisce i fini, e rende possibile un ampliamento del campo dei fini realizzabili. I cambiamenti al livello dei mezzi spesso non sono neutrali rispetto a ciò che avviene al livello dei fini. Un fine non è limitato o condizionato esternamente dai mezzi, ma al contrario ne é definito.

Questa immanenza dei fini in vista rispetto alla condotta umana implica un'altra conseguenza cruciale. La condotta umana può incontrare degli ostacoli, delle difficoltà, delle situazioni di crisi. In quanto principio organizzatore della pratica, il fine in vista può essere ridiscusso, e la valutazione può essere rivalutata di fronte a una situazione problematica. Per mezzo di un atto che Dewey definisce come "*appraisal"* [119], è possibile impiegare riflessivamente il fine in vista in quanto mezzo per la ricostruzione della situazione problematica e in quanto mezzo per la costruzione di una nuova organizzazione della condotta:

> Ends-in-view are appraised or valued as good or bad on the ground of their serviceability in the direction of behavior dealing with states of affairs found to be objectionable because of some lack or conflict in them. They are appraised as fit or unfit, proper or improper, right or wrong, on the ground of their requiredness in accomplishing this end (LW13: 233).

Tra mezzi e fini non vi è dunque alcuna separazione costitutiva. Al contrario, vi è quello che Dewey chiama un *continuum*:

> In the continuous temporal process of organizing activities into a coordinated and coordinating unity, a constituent activity is both an end and a means: an end, in so far as it is temporally and relatively a close; a means, in so far as it provides a condition to be taken into account in further activity. (…) The cases in which ends and means fall apart are the abnormal ones, the ones which deviate from activity which is intelligently conducted (LW 13: 234-235).

L'esistenza di questo continuum non implica che ogni distinzione tra mezzi e fini sia totalmente illusoria ed epifenomenica. Piuttosto, come Dewey aveva già compreso nei saggi pedagogici di fine Ottocento discussi nel capitolo precedente, questa distinzione va pensata in termini dinamici, piuttosto che sostanziali. Mezzi e fini possono essere distinti e analizzati nella misura in cui la continuità dell'organizzazione della condotta si rompe. Una distinzione "temporale e relazionale" prende così il posto di una distinzione funzionale: i mezzi possono essere oggetto di interesse e

119 A differenza del semplice atto di *prizing*, l'attività che Dewey definisce come *appraisals* include un elemento riflessivo, vale a dire un giudizio costituito da due elementi: l'articolazione della situazione problematica e la formulazione trasformativa dell'ipotesi. (Frega 2010: 603). Nel corso del presente lavoro il termine "articolazione" è stato impiegato con frequenza proprio nell'accezione messa in luce da Frega.

desiderio – ossia possono funzionare da fini in vista della condotta – e allo stesso tempo il fine presente può essere considerato come un mezzo per dei fini futuri.

È dunque possibile dare una risposta apparentemente positiva alla domanda posta in chiusura del paragrafo precedente: si può inquadrare il superamento della dicotomia tra mezzi e fini attraverso il dispositivo logico del circuito organico, che ricordiamo aver definito attraverso le tre seguenti caratteristiche − primato della coordinazione; distinzione contingente e dinamica; definizione reciproca? In primo luogo, Dewey sottolinea esplicitamente come i mezzi e i fini, che possono essere pensati come dimensioni separate dell'agire umano, siano in realtà profondamente intrecciati. Questo assunto conduce al rifiuto dei fini ultimi e all'affermazione della centralità dei fini in vista. I fini in vista non sono dei semplici fini soggettivi separati dai mezzi. Al contrario, sono dei piani d'azione che si dirigono verso un fine futuro organizzando la condotta e l'impiego dei mezzi nel presente. Quindi la coordinazione mezzi/fini appare primaria rispetto alla loro distinzione:

> The attained end or consequence is always an organization of activities, where organization is a coordination of all activities which enter as factors. The end-in-view is that particular activity which operates as a coordinating factor of all other subactivities involved. Recognition of the end as a coordination or unified organization of activities, and of the end-in-view as the special activity which is the means of effecting this coordination, does away with any appearance of paradox that seems to be attached to the idea of a temporal continuum of activities in which each successive stage is equally end and means. The form of an attained end or consequence is always the same: that of adequate coordination (LW 13: 233).

In secondo luogo Dewey mostra come la distinzione tra mezzi e fini non sia totalmente illusoria. Piuttosto, essa è transitoria, in quanto emerge da una situazione problematica che richiede una rivalutazione e una riconnessione di mezzi e fini. Come sottolineato da De Munck e Zimmermann (2013), nella prospettiva deweyana i giudizi pratici e le valutazioni si sviluppano a partire da una situazione incompleta che esige come suo compimento il riaggiustamento armonico tra mezzi e fini.

In terzo luogo Dewey sostiene che la relazione tra *means* ed *ends* sia interna e reciproca. Questo significa che i fini sono definiti e costituiti dai mezzi impiegati, e allo stesso tempo che i fini danno senso e fanno luce sulla natura dei mezzi impiegati. Da un lato, i mezzi sono sempre stimati in relazione ai fini che attraverso di essi si vogliono realizzare. Dall'altro, la definizione e la specificazione dei fini dipende strettamente dalla natura dei mezzi impiegati.

Primato della coordinazione; distinzione contingente e funzionale; definizione e costituzione reciproca degli elementi; le tre caratteristiche cruciali dello schema del circuito organico sono presenti tanto nella rielaborazione del rapporto stimolo-risposta proposta nel 1896, quanto nella sua riconsiderazione del rapporto mezzi-fini nella versione presentata nel 1939. Nei due casi, la coppia concettuale oppositiva perde il suo carattere statico e sostanziale: l'interazione tra due elementi

discreti ed eterogenei è rimpiazzata da una relazione primaria che, di fronte a una situazione di crisi, può fare emergere transitoriamente una distinzione che è invece spesso pensata come sostanziale, primaria e originaria.

2.4 Differenze di funzionamento

A fronte di questa continuità di funzionamento logico, si potrebbe avere la tentazione di concepire il rapporto tra le due coppie concettuali esaminate in termini riduzionisti. In particolare, si potrebbe cadere nella tentazione di pensare che il funzionamento psicologico del rapporto tra stimolo e risposta possa fondare il rapporto tra mezzi e fini nei contesti valutativi. In tal modo, il circuito organico sarebbe una sorta di legge psicologica che struttura non solo i fenomeni strettamente psicologici, ma anche il rapporto tra mezzi e fini, concepito come espressione di fenomeni psicologici complessi.

Questa tentazione riduzionista va rigettata per vari motivi. In primo luogo, la continuità di funzionamento tra piano psicologico e piano valutativo non implica necessariamente la riduzione del secondo al primo. Al contrario la prospettiva del circuito organico comporta un arricchimento della dimensione psicobiologica, senza la quale non vi potrebbe essere alcuna continuità con il piano valutativo. È per questo motivo che la continuità di funzionamento tra le due coppie concettuali può essere concepita come naturalista, solamente se si adotta una concezione complessa del livello psico-biologico. Questa concezione dovrà includere l'esistenza dei fini, i quali al contrario – come nota Dewey in *Experience and Nature* – sono stati espulsi dalla natura ad opera del pensiero meccanicista moderno.

In secondo luogo, l'esistenza di una continuità non implica l'assenza di differenze di articolazione. Pur all'interno di una stretta analogia, la struttura della teorizzazione antidicotomica deweyana non resta intatta nel passaggio dal piano psico-biologico a quello della valutazione. Nel testo del 1939 il dispositivo logico del circuito organico si arricchisce difatti di una connotazione normativa che era assente, o comunque fortemente implicita, nelle argomentazioni avanzate nell'articolo del 1896. Ed è proprio questa componente normativa in primo luogo che impedisce di concepire la continuità logica in termini riduzionisti.

Da un punto di vista pragmatista la dimensione della normatività è tanto ampia, da includere tanto i criteri dell'utile quanto quelli dell'inutile, tanto la saggezza quanto l'imprudenza, tanto l'economico quanto lo stravagante (Frega 2010: 601). In questo ambito specifico il circuito organico mezzi-fini assume una connotazione normativa in quanto configura tanto uno stato di cose reale, quanto uno

stato di cose desiderabile la cui realizzazione non è né impossibile, né garantita a priori. Pensiamo alla critica deweyana dei fini ultimi, o fini in se stessi. Se da un lato Dewey è convinto che l'esistenza dei "fini in se stessi" dell'agire umano sia illusoria, allo stesso tempo si mostra consapevole del fatto che essi in qualche misura possano giocare un ruolo nella condotta umana. Gli uomini possono assumere un fine come desiderabile e perseguibile in se stesso, aldilà delle conseguenze prodotte dalla sua realizzazione. Essi possono cioè, riprendendo la celebre distinzione weberiana, adottare un'etica dei principi invece di un'etica della responsabilità. Questo atteggiamento idealista nelle sue versioni più estreme non è contrario alle leggi di natura, ma è al contrario oggetto della critica di Dewey, che lo definisce come un segno di debolezza e fanatismo. L'agire motivato da "fini in se stessi" non solo si basa su presupposti teorici erronei, ma anche e soprattutto conduce a un'attitudine immatura e censurabile.

Il circuito organico mezzi-fini non solo corrisponde a una realtà concreta dell'agire umano. Il circuito mezzi-fini è anche qualcosa che è bene che si realizzi, e che talvolta può non realizzarsi. Se il circuito si disarticola, se la separazione tra mezzi e fini – necessaria in alcuni contesti al fine di ricostruire una situazione problematica – si solidifica, si producono delle conseguenze che sono l'oggetto del giudizio negativo di Dewey. Dunque nel contesto della teoria della valutazione e del rapporto tra mezzi e fini lo schema logico del circuito organico appare dunque come un principio regolativo dotato di forza normativa.[120] Questo principio normativo non è solamente un fine ideale, disconnesso dalla dinamiche reali. In tal caso, sarebbe un fine in se stesso, e dunque entrerebbe in contraddizione palese con i suoi assunti. Al contrario, il modello interattivo del circuito organico rappresenta l'espressione di una tendenza già presente nella società, che quindi spesso si realizza nella società senza però che vi sia alcuna garanzia della sua realizzazione.

Dewey esplicita questo fondamento concreto attraverso tre strategie. In primo luogo, sottolinea come la scienza impieghi già questa attitudine di fronte alle sue proprie ricerche, lasciando aperta in linea di principio la possibilità di cambiare i fini in vista attuali di fronte a una nuova situazione problematica. In particolare, nella storia della medicina si può osservare lo sviluppo di "regole per la valutazione", vale a dire una codificazione valutativa che bisogna applicare a questioni rilevanti per la salute umana. Pensiamo ad esempio alla dieta, concepita come un sistema di valutazione continuo delle valutazioni che gli individui compiono in rapporto all'ambito alimentare. In questo ambito non esistono infatti fini assoluti - "mangiare tante patate" - quanto piuttosto una valutazione contestuale e focalizzata sulle specificità individuale delle valutazioni alimentari dei soggetti. Una

120 Waks (1999) rinviene un'ulteriore declinazione normativa del superamento della dicotomia mezzi/fini all'interno del pensiero di Dewey. Secondo l'autore, attraverso essa Dewey intende contestare la disumanizzazione del lavoro umano prodotta dalla separazione tra dimensione dell'attività produttiva – i mezzi – e la dimensione del significato – i fini.

evaluation che può cambiare a seconda del contesto e in modo temporaneo - "per il momento è bene che mangi meno pomodori".

In secondo luogo Dewey si riferisce al dominio del senso comune. In questo ambito la separazione tra mezzi e fini può assumere una connotazione addirittura ridicola. Quando si pensa che un determinato fine occupi un ruolo esagerato nella vita di qualcuno, il fondamento di tale giudizio non è tanto la considerazione del fine in se stesso, quanto quella dei mezzi mobilitati. Pensiamo a qualcuno che abbia una passione spropositata per le macchine. Questa passione diventa ridicola agli occhi degli altri nel momento in cui essa si realizza attraverso alcuni mezzi che appaiono come esagerati. Pensiamo a qualcuno che allo scopo di comprare una Lamborghini decida di vendere casa, e di dormire accampato nel nuovo bolide. Ciò che suscita il ridicolo non è il fine in sé – avere una bella macchina − quanto piuttosto l'articolazione specifica del rapporto tra fine e mezzi.[121]

Infine Dewey propone un'argomentazione di tipo sociologico. L'esistenza dell'ordine sociale presuppone la capacità umana e condivisa di valutare le proprie valutazioni e quelle degli altri, ove necessario. Senza un livello minimo di tale controllo reciproco, non vi sarebbe alcun controllo sociale:

> Since desires--and their organization into interests--are the sources of human action, this view, if it were systematically acted upon, would produce disordered behavior to the point of complete chaos. The fact that in spite of conflicts, and unnecessary conflicts, there is not complete disorder is proof that actually some degree of intellectual respect for existing conditions and consequences does operate as a control factor in formation of desires and valuations. (LW13: 241)

Poiché è evidente che nella società non vige il caos totale, bisogna allora che gli attori sociali siano relativamente capaci di controllare riflessivamente la genesi e lo sviluppo dei loro desideri e dei loro interessi e delle loro valutazioni. Tratteremo più in dettaglio questo passaggio in un paragrafo successivo, attraverso un confronto con Talcott Parsons.

Riassumendo, l'analogia di funzionamento logico delle due coppie concettuali stimolo-risposta e mezzi-fini non conduce a nessuna opzione riduzionista. Difatti, nel passaggio dal piano psico-biologico a quello della valutazione lo schema del circuito organico si arricchisce di una componente normativa. Questo arricchimento non implica la semplice giustapposizione di un livello

121 Bisogna sottolineare come spesso in *Theory of Valuation* questa linea argomentativa preveda un riferimento continuo non solo al senso comune, ma anche all'uomo comune. Questo riferimento tuttavia è pericoloso, nella misura in cui rischia di sostanzializzare il punto di vista del *common man* e dunque di svolgere una funzione conservatrice. Inoltre, Dewey sembra talvolta cambiare idea sulle convinzioni che caratterizzano questo tipo medio ideale. In questo passaggio datato 1908, l'uomo comune pare più incline all'idealismo rispetto a quanto non avvenga 31 anni dopo: "Knowledge issues in some action which changes things to some extent (…) Certainly the moralist (one might quote, for example, Goethe, Carlyle, and Mazzini) and the common man often agree that full knowledge, adequate assurance of reality is found only in the issue which fulfills ideas; that we have to do a doctrine to know its truth; otherwise it is only dogma or doctrinaire program" (MW 4: 131).

normativo a un livello puramente descrittivo. Al contrario, questi livelli sono profondamente interconnessi. Abbiamo visto come la piena realizzazione del circuito organico tra mezzi e fini rappresenti non solo un ideale regolatore, ma anche una possibilità concretamente attiva nella società. Possiamo così affermare che questo schema rappresenta al livello della teoria della valutazione un fine in vista epistemologico e pratico: un fine connotato normativamente ed allo stesso tempo empiricamente fondato. In quanto fine in vista, questa concezione deweyana può essere discussa riflessivamente in rapporto alla sua efficacia epistemologica. In particolare, ci si può chiedere: si tratta di uno strumento efficace di comprensione della realtà sociale?

Il problema più serio che incontra non solo la teoria del circuito organico tra mezzi e fini, e forse l'intera filosofia di Dewey, è quello dell'asimmetria. I soggetti impegnati nell'attività valutativa sono spesso situati in posizioni asimmetriche. Una condizione di potere politico o economico può influenzare fortemente le condizioni d'esistenza e di definizione di un problema. Queste asimmetrie possono così falsare il funzionamento del circuito organico: possono creare problemi, laddove non vi sono problemi reali aldilà degli interessi privati di alcuni attori; possono negare l'esistenza e l'urgenza di un fine la cui realizzazione è invece pressante per i bisogni di numerosi gruppi e individui.

2.5 La definizione dell'interesse in *Theory of Valuation*

Questo è il quadro generale della teoria deweyana della valutazione. La natura specifica delle valutazioni – categoria della quale fanno parte anche gli interessi e i desideri − consiste nel fatto che esse possono essere a loro volta rivalutate, potendo così incorporare i risultati dell'attività riflessiva. Pare evidente come nell'articolo del 1939 vengano ripresi alcuni temi già sviluppati nei saggi pedagogici a cavallo tra ultimi decenni dell'800 e primi decenni del '900: la critica del soggettivismo, e una conseguente concezione pragmatica e dinamica del sé; il superamento – ormai compiuto e sistematico – della dicotomia mezzi-fini; il riconoscimento della capacità umana di riflettere sui propri fini, considerati come "fini in vista" piuttosto che come fini ultimi. All'interno di questa cornice concettuale, Dewey propone due definizioni esplicite di interesse.

In primo luogo Dewey definisce l'interesse come una organizzazione di desideri. Affermare che l'interesse sia un'organizzazione di desideri non implica in alcun modo il fatto che l'interesse possa essere ricondotto al puro volere arbitrario e totalmente soggettivo dell'individuo, o alle sue preferenze soggettive. Conseguentemente, a livello epistemologico questa definizione non comporta in alcun modo l'assunto – discusso nella sezione 1, cap. IV – secondo il quale ogni individuo ha un

contatto conoscitivo immediato con i propri desideri, e quindi con il proprio interesse. Ciò sarebbe vero se il desiderio fosse un puro volere immaginario, una pretesa e un auspicio esclusivamente soggettivo. Sappiamo che per Dewey le cose stanno in modo diverso. È vero che un interesse è un "insieme di desideri interconnessi" (*"a set of interrelated desires"*), ma questi desideri e questi interessi fanno parte integrante di un sistema di attività e pratiche interconnesse:

desire and interest are not given ready-made at the outset, and a fortiori are not, as they may at first appear, starting-points, original data, or premisses of any theory of valuation, for desire always emerges within a prior system of activities or interrelated energies. It arises within a field when the field is disrupted or is menaced with disruption, when conflict introduces the tension of need or threatens to introduce it. Interest represents not just a desire but a set of interrelated desires which have been found in experience to produce, because of their connection with one another, a definite order in the processes of continuing behavior. (LW 13: 239)

L'interesse è l'organizzazione di desideri interconnessi, i quali producono un ordine nella condotta umana. Inoltre i desideri non rappresentano una forza motivazionale puramente soggettiva e privata. Piuttosto, essi emergono da una situazione sociale e interazionale ben precisa: una situazione di tensione, conflitto, bisogno, mancanza. Di conseguenza, è possibile ricondurre la genesi degli interessi – e dei desideri che li compongono – all'interno delle situazioni sociali a partire dalle quali essi emergono.

The confusions and mistakes in existing theories, which have produced the need for the previous prolonged analysis, arise very largely from taking desire and interest as original instead of in the contextual situations in which they arise (….) there are no desires and interests apart from some field of activities in which they occur and in which they function, either as poor or as good means. (LW13: 240)

La genesi e la dinamica di sviluppo degli interessi e dei desideri, ad ogni modo, non può essere ricondotta semplicemente alla presenza di contesti sociali specifici. Entrambi rimangono legati a una dimensione biologico-impulsiva. Senza impulsi, non vi sarebbero interessi. Allo stesso tempo, in coerenza con il naturalismo non riduzionista di Dewey, gli interessi non possono essere ridotti alla dimensione impulsiva. Come mostrano le due citazioni successive, gli elementi alla base di questa irriducibilità sono il carattere cognitivo degli interessi - i quali includono la considerazione della situazione vigente e dei possibili effetti della condotta – e la natura culturale delle loro specifiche e differenti espressioni:

vital impulses are doubtless conditions sine qua non for the existence of desires and interests. But the latter include foreseen consequences along with ideas in the form of signs of the measures (involving expenditure of energy) required to bring the ends into existence. When valuation is identified with the activity of desire or interest, its identification with vital impulse is denied. For its identification with the latter would lead to the absurdity of making every organic activity of every kind an act of valuation, since there is none that does not involve some "vital impulse". (LW 13: 207)

There is no desire and no interest which, in its distinction from raw impulse and strictly organic appetite, is not what it is because of transformation effected in the latter by their interaction with the cultural environment. When current

theories are examined which, quite properly, relate valuation with desires and interests, nothing is more striking than their neglect − so extensive as to be systematic − of the role of cultural conditions and institutions in the shaping of desires and ends and thereby of valuations. (LW 13: 248)

Tanto i desideri quanto gli interessi non possono dunque essere ridotti né alla pura impulsività né all'ambito della motivazioni puramente soggettive. Essi realizzano per definizione una determinata organizzazione specifica della condotta, influenzata non solo dalla situazione sociale dalla quale emergono, ma anche dal contesto sociale e culturale entro il quale si sviluppano le pratiche che essi organizzano.

Da questa prima definizione emergono quattro caratteristiche fondamentali dell'interesse: a) gli interessi sono organizzazioni di desideri interconnessi; 2) gli interessi esprimono un livello impulsivo sottostante, al quale tuttavia non possono essere ridotti; 3) gli interessi emergono a partire da una situazione di crisi e rottura all'interno della pratica e nel rapporto tra organismo e ambiente; 4) gli interessi sono dei principi immanenti di organizzazione della condotta.

È possibile affermare che in *Theory of Valuation* Dewey riprende in modo più sistematico le diverse connotazioni dell'interesse esaminate nel capitolo precedente. Caratteristiche che già potevano essere rivenute, in modo più sintetico ma forse più incisivo, nel fondamentale testo psicologico del 1922 *Human Nature and Conduct.* In questo saggio Dewey aveva già definito l'interesse come "an organization of impulse into a working habit" (Dewey 1922: 165). Pur nella sua sinteticità, questa definizione sottolinea al pari della più complessa definizione del 1939 un aspetto fondamentale: l'interesse è l'espressione di una dimensione sottostante impulsivo-biologica, che attraverso esso si organizza nella forma di un abito d'azione. In *Theory of Valuation* Dewey integra questa definizione in tre direzioni: primo, sottolineando come questa espressione risponda a un contesto sociale e pragmatico di crisi, rottura e disorganizzazione; secondo, inserendo una ulteriore dimensione intermedia tra interessi e impulsi, ossia la dimensione dei desideri; terzo, affermando la natura culturale della forma che assumono gli interessi e gli *working habit* in cui esso si incarna e ai quali fornisce orientamento e direzione.

La seconda definizione esplicita di interesse presente in *Teoria della valutazione* riprende invece ancora una volta l'etimologia dello "stare tra", già presente nei testi pedagogici analizzati nel capitolo 1, come base di una definizione transizionale dell'interesse:

The word 'interest' suggests in a forcible way the active connection between personal activity and the conditions that must be taken into account in the theory of valuation. Even in etymology it indicates something in which both a person and surrounding conditions participate in intimate connection with one another. In naming this something that occurs between them it names a transaction. It points to an activity which takes effect through the mediation of external conditions. (LW 13: 206)

L'interesse non è né puramente oggettivo né puramente soggettivo. Al contrario, l'interesse è il nome di una transazione che ha luogo tra soggetto e condizioni oggettive. Nel prosièguo della citazione Dewey approfondisce la natura pragmatica, e non puramente soggettiva o mentale, dell'interesse riferendosi ad alcuni tipi di attività sociale:

When we think, for example, of the interest of any particular group, say the bankers' interest, the trade-union interest, or the interest of a political machine, we think not of mere states of mind but of the group as a pressure group having organized channels in which it directs action to obtain and make secure conditions that will produce specified consequences. Similarly in the case of singular persons, when a court recognizes an individual as having an interest in some matter, it recognizes that he has certain claims whose enforcement will affect an existential issue or outcome. Whenever a person has an interest in something, he has a stake in the course of events and in their final issue--a stake which leads him to take action to bring into existence a particular result rather than some other one**.** (LW 13: 206)

Vi sono alcune cose da sottolineare a proposito di questa citazione. In primo luogo, Dewey si riferisce all'interesse contemporaneamente nella sua accezione psicologica – ossia quella sulla quale ci siamo concentrati nel capitolo precedente – e nella sua accezione socio-politica – gli interessi di un partito, di un banchiere, di un sindacato, oltre che gli interessi di chi si presenta in tribunale difendendo la propria causa. In secondo luogo, Dewey dimostra come all'interno di queste attività sociali l'interesse rivesta tanto una connotazione soggettiva, quanto una connotazione oggettiva. Pur non potendo essere ridotti a semplici stati mentali, i desideri mantengono un'ineliminabile componente soggettiva: avere interesse significa avere a cuore, partecipare, essere toccati da qualcosa, avere una posta in gioco in una certa attività. Allo stesso tempo, questa azione interessata deve strutturarsi in dei "canali d'azione organizzati" che mirano a produrre determinate conseguenze. L'interesse implica sempre una dimensione volitiva, emotiva, di partecipazione soggettiva. Allo stesso tempo, l'interesse è sempre immanente alla condotta umana sociale, e implica pertanto una connessione stretta e ineludibile con un determinato contesto sociale e culturale.

In breve, la seconda definizione di interesse in *Theory of Valuation* riprende e approfondisce la dimensione transizionale dell'interesse già implicata nei testi precedentemente esaminati. Gli interessi abitano la terra di mezzo tra soggettivo e oggettivo. Non c'è interesse senza un soggetto che abbia a cuore una determinata attività e che sia toccato da essa e dalle sue conseguenze; non c'è interesse se non all'interno di una determinata pratica, organizzata secondo determinati "canali d'azione" e orientata al perseguimento di specifiche conseguenze.

Le due definizioni analizzate in questo paragrafo sembrano costituire una concezione piuttosto chiara dell'interesse. L'interesse è un'organizzazione di desideri, che da un lato esprime degli impulsi biologici sottostanti e dall'altro organizza la struttura di un'azione (o come affermato nel 1922, di un "*working habit"*) e la orienta verso un determinato fine. L'interesse non è né puramente

soggettivo né puramente oggettivo: al contrario, "dà nome" a una transazione tra soggetto e oggetto. C'è tuttavia una caratterizzazione ulteriore che va necessariamente inserita in questa ricostruzione del testo del 1939: proprio in virtù della sua natura pragmatica e transizionale, e dunque non puramente soggettiva, l'interesse è il possibile oggetto di una rivalutazione.

2.6 Interesse e valutazione. Dewey, Parsons, Knight

La costruzione di un sistema di valutazione riflessiva degli interessi rappresenta uno degli scopi fondamentali ed espliciti della *Teoria della valutazione* del 1939:

> For the theory of valuation is itself an intellectual or methodological means and as such can be developed and perfected only in and by use. Since that use does not now exist in any adequate way, the theoretical consideration advanced and conclusions reached outline a program to be undertaken, rather than a complete theory. The undertaking can be carried out only by regulated guidance of the formation of interests and purposes in the concrete. (LW 13: 239)

Riconosciuta l'importanza di questa attività, rimane aperta la questione della sua natura. Cosa significa esattamente valutare gli interessi? Per rispondere a questa domanda, è necessario ricollegarci alla teoria deweyana del rapporto tra mezzi e fini. Come abbiamo già visto, valutare un determinato fine implica la possibilità di considerarlo come un mezzo. Ma un mezzo rispetto a che cosa? In questo caso, si potrebbe essere tentati di pensare che valutare un interesse significhi semplicemente sottoporlo a un fine in se stesso, ad esempio un valore assoluto e finale.

In tal senso Dewey tocca uno dei problemi fondamentali posti dai teorici dell'interesse. Come abbiamo visto nel cap. III della sezione I, nella storia del pensiero politico e filosofico moderno non mancano i riferimenti all'idea secondo la quale gli interessi siano "pericolosi" e vadano dunque controllati. Senza controllo il libero gioco degli interessi renderebbe impossibile qualsiasi ordine sociale. Nel corso della modernità vari autori – da La Rochefoucauld ad Adam Smith – hanno tentato di neutralizzare questa connotazione negativa dell'interesse, trasformandola non solo in una connotazione neutrale dell'azione, o in una caratteristica inestirpabile della natura umana, ma addirittura talvolta nel miglior fondamento possibile di una società ordinata e relativamente pacifica – vedi il sistema della libertà naturale di Smith.

Abbiamo inoltre sottolineato come l'idea della pericolosità degli interessi non scompaia in alcun modo nel corso della modernità. Tocqueville è evidentemente preoccupato dall'osservazione di una società come quella americana, in cui gli interessi vengono espressi e confrontati senza alcun travestimento morale, e senza la mediazione di categorie come l'onore e il prestigio. Marx è allo stesso tempo un sostenitore della necessità storica dell'avvento della società degli interessi

borghese, e allo stesso tempo un critico delle miserie prodotte da tale società, che verrà alla fine superata dalla società comunista dei bisogni. Più in generale, il doppio movimento di riconoscimento del potere e della diffusione crescente degli interessi all'interno della società moderna e di persistente preoccupazione in rapporto al ruolo disgregativo che questi interessi svolgono spinge alla formulazione di domande di importanza cruciale: è davvero possibile costruire un ordine sociale, semplicemente e spontaneamente fondato sul libero gioco e sulla libera negoziazione tra interessi?

Alcuni autori fondamentali della sociologia rispondono in modo negativo a questa domanda. Pur non discutendo il concetto di interesse in modo estensivo, Durkheim condivide questo tipo di scetticismo, ad esempio quando critica nel suo testo fondamentale sulla divisione del lavoro il tentativo di fondare l'ordine sociale sugli interessi:

Car si l'intérêt rapproche les hommes, ce n'est jamais que pour quelques instants ; il ne peut créer entre eux qu'un lien extérieur. (…) Car, là où l'intérêt règne seul, comme rien ne vient refréner les égoïsmes en présence, chaque moi se trouve vis-à- vis de l'autre sur le pied de guerre et toute trêve à cet éternel antagonisme ne saurait être de longue durée. L'intérêt est, en effet, ce qu'il y a de moins constant au monde. Aujourd'hui, il m'est utile de m'unir à vous ; demain, la même raison fera de moi votre ennemi. Une telle cause ne peut donc donner naissance qu'à des rapprochements passagers et à des associations d'un jour. (Durkheim 1893 : 22)

Durkheim non esprime tramite tale affermazione una posizione nostalgica, conservatrice e aristocratica. Si tratta al contrario di una questione centrale della sociologia delle prime decadi del secolo XX. Un'importanza testimoniata dal ruolo fondamentale che la suddetta questione gioca in uno dei testi fondativi della sociologia contemporanea come *The Structure of Social Action* di Talcott Parsons (1937).

Nei primi capitoli del volume Parsons articola una critica radicale dei tentativi di fondare l'ordine sociale sulla base degli interessi. Parsons sostiene che né l'interesse primario dell'individuo nei confronti della propria autoconservazione, e la conseguente cessione consensuale di sovranità alla persona terza dello Stato (Hobbes), né il postulato infondato dell'identità naturale degli interessi (Locke) siano sufficienti allo scopo di fondare l'ordine sociale. Gli interessi fanno parte secondo Parsons di un livello intermedio, che chiama "catena mezzi-fini". Ciò che succede a tale livello, in virtù della sua mobilità e incertezza, non riesce a dare un fondamento stabile alla società. Quello che Smith chiama il "sistema della libertà naturale" lascerebbe la società in balia di un "bombardamento degli interessi" (Parsons 1937: 402):

The little faith man is motivated by a great multiplicity of interests. Hence there is not the same absolute claim upon him of any one end and he is far more sensitive to sacrifices and costs. He does not readily adopt extreme measures, but tends wherever possible to avoid open conflict, to come to terms with opposition. Moreover, his lack of faith makes it easy for him to come to terms. (Parsons 1937: 289- 290)

In assenza di un sistema ultimo di fini, l'uomo sarebbe sempre pronto in linea di principio a negoziare i propri interessi, i quali risultano così privi di carattere ultimo, e di conseguenza appaiono come costitutivamente instabili. Di conseguenza, il fenomeno dell'ordine sociale risulta inspiegabile a partire dalla semplice catena mezzi-fini e dal gioco degli interessi. Serve un livello fondamentale, un livello di fini ultimi e stabili. La società, afferma Parsons, si basa su di un sistema stabile di valori, e non sugli interessi. Questi ultimi rappresentano una sorta di strana creatura ibrida: né puri mezzi, né pure condizioni dell'azione, né veri fini. Gli interessi rappresentano una dimensione pseudo-normativa dell'agire umano, incapace di rendere possibile l'ordine sociale.

L'assenza di un dibattito diretto tra Parsons e Dewey è una delle grandi occasioni mancate nella storia della teoria sociale. Parsons non sembra considerare il pragmatismo né al momento della composizione del suo grande volume del 1937, né durante il suo tentativo successivo di costruire una teoria dell'interiorizzazione dei valori. Solo negli anni '50 Parsons riconoscerà l'importanza di George Herbert Mead e Charles Horton Cooley, ma senza mai chiamare in causa Dewey.[122] Tuttavia, è quasi certo che Dewey entrò in contatto diretto con una critica di stile parsonsiano nei confronti della sua teoria sociale e della sua filosofia. Nella sua recensione del 1936 del testo deweyano *Liberalism and Social Action* l'economista Frank Knight articola quella che potremmo chiamare una critica *ante litteram* della futura *Theory of Valuation* del 1939. L'uscita di questa recensione è accompagnata da una lettera che Knight scrive a Dewey, e alla quale Dewey risponde.[123] Il punto fondamentale della critica di Knight è il seguente: l'intelligenza scientifica non può in alcun modo controllare la genesi e lo sviluppo degli interessi. Tradotto nel vocabolario di Dewey: la valutazione riflessiva degli interessi, ossia uno degli scopi principali della *Theory of Valuation*, è impossibile:

> The habit of thinking of life-problems in terms of means and ends, power and technique, is necessary in our relations, individual or group, to the physical environment; but it must be prevented from carrying over into the social field itself if ethical society – which is to say any true society – is to exist. And this prevention is perhaps the main or prior practical social problem. No social interest of the individual (or of society in the sense in which a society can be said to have social interests) can be promoted by scientific knowledge or technique, and any attempt to do so must have the

122 Parsons arriva ad affermare che la convergenza tra Mead, Cooley, Freud e Durkheim abbia la stessa importanza per la teoria della socializzazione che ha avuto la convergenza Darwin-Mendel per la biologia contemporanea: "I should regard this convergence as one of the few truly momentous developments of modern social science, comparable perhaps to the convergence between the studies of experimental breeding in the tradition of Mendel and the microscopic studies of cell division from which the conception of the chromosomes as the vehicles of biological heredity developed." (Parsons 1958: 80).

123 In una lettera datata 16 ottobre 1935 Knight chiede scusa a Dewey, precisando che la sua recensione non era originariamente destinata alla pubblicazione, ma consiste in note destinate a provocare una discussione con i suoi colleghi pragmatisti. Inoltre si scusa per non conoscere l´intero apparato del pensiero deweyano. Chiede a Dewey una sorta di risposta alla sua recensione – che purtroppo non vi sarà mai: Dewey risponderà in modo formale alla lettera, ma non scriverà mai una contro-recensione a Knight − e chiarisce il suo punto fondamentale di disaccordo: il pensiero scientifico strumentale non puo risolvere i problemi sociali. La lettera è pubblicata in Fiorito (2011). Un'ulteriore interessante interpretazione del rapporto tra Knight e il pragmatismo può essere rivenuta in Hands (2006).

opposite effect. (Knight 1936: 230-231).

Se è vero che l´azione sociale richiede agli individui di essere strumentalmente razionali, cioè di scegliere i mezzi efficaci al fine di raggiungere determinati fini, allo stesso tempo è innegabile che vi siano dei valori ultimi in cui credere, indipendentemente dalle loro prospettive di effettiva realizzazione: "intelligence must take something as given, in the way of objectives and ideals, as well as conditions of their realization; and intelligent choice between ends is a very different thing from ´science´which adapts means to ends" (Knight 1936: 232). C´è dunque una tensione tra due razionalità di tipo diverso, che Dewey non riconosce. Il problema dell´accordo sui fini è un problema sociale fondamentale. Questo problema non può essere trattato dall'intelligenza scientifica, che si occupa esclusivamente del rapporto mezzi-fini.

Come in Parsons, l'ambito d'azione della riflessione intelligente e ricostruttiva si riduce all'ambito del rapporto tra mezzi e fini, ma risulta impotente di fronte alla questione del rapporto tra i differenti fini ultimi morali che organizzano la nostra società. In termini weberiani: la valutazione nel senso di Dewey è impotente e muta di fronte allo scontro mortale tra i differenti valori ultimi che orientano il comportamento degli individui.[124] Su questo punto, la posizione di Dewey è evidentemente incompatibile con quella di Parsons e Knight. Non esistono fini ultimi, fini in se stessi, che siano strettamente separabili dalla dimensione dei mezzi.

a contrary theory, one, however, which has the same fundamental postulate of the isolation of valuation from concrete empirical situations, their potentialities, and their requirements. This is the theory of "ends-in-themselves" as ultimate standards of all valuation--a theory which denies implicitly or explicitly that desires have anything to do with "final values" unless and until they are subjected to the external control of a priori absolute ends as standards and ideals for their valuation. (LW13:241)

Dewey, Knight e Parsons concordano chiaramente su di un punto specifico: la valutazione intelligente ha per oggetto la relazione tra mezzi e fini. Tuttavia secondo Dewey un giudizio sui mezzi implica normalmente una messa in discussione quantomeno implicita dei fini. Ogni fine è infatti costituito internamente da una certa organizzazione dei mezzi. È la prima caratteristica del dispositivo del circuito organico: il primato della coordinazione sulla distinzione tra i due elementi.

124 In questo contesto, il riferimento a Weber non è casuale. Sia Knight che Parsons sono attenti lettori di Weber, del quale sono i primi traduttori in lingua inglese, e sono in stretto contatto per tutti gli anni '30. È dunque probabilmente la comune matrice weberiana che fa sì che la critica di Knight nei confronti di Dewey appaia come una teoria parsonsiana. Come nota Fiorito, nella sua critica a Dewey Knight è probabilmente ispirato da una certa interpretazione istituzionalista di Dewey come neopositivista – soprattutto da parte di Mitchell Copeland e Ayres (Fiorito 2009). Hands afferma invece che questa antipatia teorica abbia origine in una triplice identificazione molto diffusa a cavallo delle due guerre: l'identificazione tra teorici del controllo sociale come Ross, positivismo logico e pragmatismo. Il pragmatismo appare come una forma di scientismo, in quanto si propone di valutare scientificamente gli interessi individuali al fine di integrarli con gli interessi sociali (Hands 2006: 587). Questa triplice identificazione viene ritenuta falsa per vari motivi. Uno su tutti: essa identificherebbe la possibilità di valutare riflessivamente gli interessi con l'affermazione secondo la quale gli interessi individuali devono essere valutati e plasmati dagli esperti e dagli scienziati. In tal modo tuttavia la filosofia deweyana diventa una caricatura di quell'autore – Lippman – in risposta al quale Dewey scriverà il suo testo forse più noto: *The Public and its Problems.* Discuteremo questo testo nel capitolo successivo.

In virtù della sua esistenza concreta, pragmatica, e non solamente oggettiva o ideale, ogni fine è dunque possibile oggetto di una valutazione intelligente critica, soprattutto all'interno delle situazioni di crisi, bisogno, conflitto che esigono una riorganizzazione del circuito mezzi-fini. In queste situazioni l'intelligenza critica e valutativa ha il potere di controllare la ridefinizione e la genesi dei nuovi interessi. Al contrario Knight muove da una prospettiva teorica ed epistemologica all'interno della quale mezzi e fini risultano appartenere a due dimensioni distinte e separate tanto all'interno della sfera del comportamento economico – organizzata attorno alla capacità di valutare i mezzi adatti a fini puramente soggettivi e quindi indiscutibili – quanto all'interno della deliberazione valoriale – che ha per oggetto i fini in se stessi, a prescindere dal loro rapporto con i mezzi. [125]

2.7 Valutazione e bisogno

Secondo Dewey è dunque possibile valutare gli interessi. Valutare in questo contesto significa tenere in considerazione le condizioni sociali, i bisogni e i conflitti che hanno provocato l'emergere di un determinato interesse, l'organizzazione della condotta e le conseguenze effettive prodotte o implicate dalla sua realizzazione, e infine il rapporto tra le conseguenze prodotte e la natura problematica dalla quale gli interessi emergono. Quest'ultimo punto merita particolare attenzione. Secondo Dewey valutare un interesse significa chiedersi in che modo questo interesse risponde alla

125 Con le parole di Hands (2006: 575): "like Robbins in his famous definition – 'Economics is the science which studies human behaviour as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses' (Robbins 1952: 16) – Knight restricts economic science to rational choice theory i.e.microeconomics, and excludes any macro, or other, economic theory that cannot be reduced to rational individual choice." Da ciò deriva l'impossibilità di valutare riflessivamente i desideri in quanto fini: "The 'forces' that cause the behaviour are the goals and desires of the agent – the agent's intentional mental states – and these facts, if they are facts, are not empirically observable. Not only are they unobservable because they are mental states hidden within the consciousness of the agent, it is also not possible to infer (or reveal) them directly by observing the actions/ behaviour of the relevant agent. Such desires could only be the cause of the behaviour if they existed independently of, and prior to, the (observable) actions; if our only access to these states comes from observations of the actions they ostensibly cause, then they are superfluous to the explanation of the action " (*Ibid*.). L'impossibilità di concepire empiricamente il fine dell'azione economica è esplicitamente professata da Knight: "Economy involves an intention or intended result, which is not amenable to observation in any admissible use of that term" (Knight 1940: 382-3). Hands mostra come in Knight questa razionalità strumentale non esaurisca la dimensione dell'agire umano, all'interno della quale troviamo anche una capacità di deliberazione morale, ossia una capacità di deliberare sui fini. Da questo Hands conclude che sia Dewey che Knight rifiutino e superino la dicotomia tra fatti e valori. In realtà questo è un profondo punto di divergenza tra i due autori. Dewey non intende in nessun modo distinguere due diversi tipi di azione – l'una orientata ai fini, l'altra ai mezzi in rapporto a fini prestabiliti. Al contrario, Dewey intravede nel feedback reciproco tra mezzi e fini la possibilità di una teoria integrata del giudizio di valore. L'agire riflessivo teorizzato da Dewey permette di deliberare tanto sui mezzi, quanto sui fini, in virtù della profonda coordinazione tra queste due dimensioni. Separando ragione strumentale e razionalità orientata ai valori, Knight appare dunque come weberiano e parsonsiano, di certo non come pragmatista.

situazione di rottura e mancanza dalla quale esso emerge.

But, when interests are examined in their concrete makeup in relation to their place in some situation, it is plain that everything depends upon the objects involved in them. This in turn depends upon the care with which the needs of existing situations have been looked into and upon the care with which the ability of a proposed act to satisfy or fulfil just those needs has been examined. (LW13: 207).

La valutazione di un interesse non assume la forma di una semplice attività intellettuale, o dell'analisi della compatibilità tra questo interesse e un dato sistema di valori. La *evaluation,* vale a dire la valutazione riflessiva, permette di considerare l'interesse come mezzo per un ulteriore fine. L'aspetto cruciale della teoria deweyana va rintracciato nel fatto seguente: il fine in rapporto al quale l'interesse in quanto mezzo viene valutato deve necessariamente includere la condizione di privazione e rottura a partire della quale l'interesse è emerso. Un interesse si comprende e si valuta nella sua capacità di rispondere ai bisogni della situazione specifica che l'ha prodotto.[126]

Ci sono diversi modi in cui un interesse può non rispondere adeguatamente ai bisogni e alla necessità della situazione. È possibile innanzitutto che essi rispondano a una situazione che nel frattempo è cambiata. È questo lo schema argomentativo a partire dal quale Dewey critica l'individualismo e l'utilitarismo. Entrambe le correnti di pensiero appaiono come risposte efficaci e progressiste al bisogno di autonomia e autodeterminazione suscitato dal potere opprimente di alcune istituzioni – ad esempio la Chiesa – nel corso della modernità. Tuttavia, in una nuova situazione come quella dell'Ottocento, che vede l'affermarsi del mercato e dei grandi poteri industriali, l'interesse al proprio utile personale diventa un fattore conservatore di mantenimento dello status quo: ognuno può arricchirsi quanto e come vuole, fuori da ogni regolazione, a prescindere dalle conseguenze prodotte da tali attività.[127] Alcuni valori, inizialmente emancipatori e di grande portata democratica, possono diventare con il tempo giustificazione ideologica degli interessi particolari di un determinato gruppo sociale:

What individuals and groups hold dear or prize and the grounds upon which they prize them are capable, in principle, of ascertainment, no matter how great the practical difficulties in the way. But, upon the whole, in the past values have been determined by customs, which are then commended because they favor some special interest, the commendation being attended with coercion or exhortation or with a mixture of both. (LW13: 243)

La valutazione implica dunque una considerazione della situazione a partire dalla quale l'interesse si è sviluppato. Ma si tratta della stessa situazione? Oppure siamo di fronte a una situazione completamente diversa, rispetto alla quale un determinato interesse svolge una funzione il cui segno è radicalmente cambiato?

126 In questo senso Dewey si avvicina molto alla teoria pragmatica della verità avanzata da William James in *The meaning of truth* (1909).
127 Analizzeremo nel dettaglio la critica deweyana all'utilitarismo e all'individualismo nel capitolo 3.

C'è inoltre un secondo elemento che ogni valutazione deve tenere in considerazione: il soggetto di un determinato interesse. Si tratta di un interesse che risponde ai bisogni della società? Oppure a quelli di un determinato individuo? O a quelli di un gruppo sociale specifico? In tal caso, è possibile che un certo interesse risponda efficacemente a determinati bisogni. Il punto decisivo è rappresentato dall'ampiezza dell'ambito dei soggetti portatori di tali bisogni. È possibile che un interesse, presentato come universale, risponda in realtà alle esigenze e ai bisogni di un gruppo specifico, a discapito dei bisogni degli altri gruppi e degli altri individui. La semplice domanda funzionalista: "un certo interesse risponde alle esigenze di una certe situazione di crisi?" viene così integrata con la questione: "a chi risponde questo interesse?".

Suppose, for example, that it be ascertained that a particular set of current valuations have, as their antecedent historical conditions, the interest of a small group or special class in maintaining certain exclusive privileges and advantages, and that this maintenance has the effect of limiting both the range of the desires of others and their capacity to actualize them. Is it not obvious that this knowledge of conditions and consequences would surely lead to revaluation of the desires and ends that had been assumed to be authoritative sources of valuation? Not that such revaluation would of necessity take effect immediately. But, when valuations that exist at a given time are found to lack the support they have previously been supposed to have, they exist in a context that is highly adverse to their continued maintenance. In the long run the effect is similar to a warier attitude that develops toward certain bodies of water as the result of knowledge that these bodies of water contain disease germs. If, on the other hand, investigation shows that a given set of existing valuations, including the rules for their enforcement, be such as to release individual potentialities of desire and interest, and does so in a way that contributes to mutual reinforcement of the desires and interests of all members of a group, it is impossible for this knowledge not to serve as a bulwark of the particular set of valuations in question, and to induce intensified effort to sustain them in existence. (LW13:244)

La particolarità gioca così esplicitamente un ruolo determinante a livello normativo nell'economia della valutazione degli interessi. Va tuttavia specificato come ciò che preoccupa Dewey non siano la particolarità o la limitatezza in se stesse. Piuttosto, la valutazione secondo Dewey deve comprendere se un determinato interesse sia limitante in rapporto all'espressione degli altri interessi. Da qui nasce il sospetto che va riservato a ogni tentativo di rappresentare alcuni interessi come fini ultimi della società. La critica alla teoria dei fini ultimi si colora di una nuova accezione: il riferimento agli *ends-in-themselves* va contestato non solo per motivi strettamente teorici – che sono stati esposti discutendo del circuito organico mezzi-fini −, ma anche per la funzione che tali fini presunti assoluti giocano nel legittimare l'egemonia di alcuni interessi particolari:

This theory, in its endeavor to escape from the frying pan of disordered valuations, jumps into the fire of absolutism. It confers the simulation of final and complete rational authority upon certain interests of certain persons or groups at the expense of all others: a view which, in turn, because of the consequences it entails, strengthens the notion that no intellectual and empirically reasonable control of desires, and hence of valuations and value- properties, is possible. (LW13: 241)

È oramai chiaro come la rivalutazione degli interessi nell'economia dell'articolo del 1939 non possa

ridursi a una semplice e pura attività intellettuale. Si tratta al contrario di un'operazione critica e riflessiva, che ha per oggetto gli interessi concretamente esistenti nella società. Questi interessi possono essere giudicati attraverso i seguenti criteri normativi: la capacità di rispondere alla situazione di bisogno, conflitto e mancanza che ha fatto emergere questi interessi; la loro natura non isolata e non limitante. Un interesse o un gruppo di interessi ha incorporato i risultati dalla valutazione critica, nel momento in cui esso risulta rispondere in modo efficace ai bisogni della situazione – non solo quella di partenza, ma anche i suoi sviluppi successivi – senza che la sua realizzazione avvenga a discapito dell'espressione degli altri interessi.

2.8 Tra scientismo e sociologia

In *Theory of Valuation* la genesi degli interessi sembra essere dunque ricondotta a due possibili fattori. In primo luogo, un nuovo interesse può emergere attraverso l'incorporazione di una valutazione intelligente ("incorporate the results of critical inquiry"). In secondo luogo, un nuovo interesse scaturisce da una situazione problematica che rompe la continuità dell'azione. L'emergere di nuovi interessi e nuovi desideri risponde a questa condizione di crisi.

Il punto problematico riguarda la relazione tra queste due dimensioni. È sufficiente che la valutazione di uno scienziato sociale, ad esempio, conduca alla riformulazione di un nuovo interesse? Oppure c'è bisogno di una situazione di crisi affinché gli interessi possano essere messi criticamente in discussione? Dewey è effettivamente ambiguo a tal riguardo:

> Suppose, for example, that it be ascertained that a particular set of current valuations have, as their antecedent historical conditions, the interest of a small group or special class in maintaining certain exclusive privileges and advantages, and that this maintenance has the effect of limiting both the range of the desires of others and their capacity to actualize them. Is it not obvious that this knowledge of conditions and consequences would surely lead to revaluation of the desires and ends that had been assumed to be authoritative sources of valuation? Not that such revaluation would of necessity take effect immediately. But, when valuations that exist at a given time are found to lack the support they have previously been supposed to have, they exist in a context that is highly adverse to their continued maintenance. (LW13: 244)

La domanda "viene prima la crisi, o la rivalutazione?" rischia di essere priva di possibilità di risposta. Crisi e rivalutazione sembrano essere profondamente e reciprocamente legate. Una rivalutazione che non intercetta in alcun modo "i bisogni della situazione" è una domanda che difficilmente avrà il potere di influire in qualche modo sugli interessi esistenti. Allo stesso tempo, è possibile che una rivalutazione permetta di mettere a fuoco e di far emergere una situazione problematica che sinora non appariva come tale. È vero che Dewey in alcuni passaggi di *Theory of*

Valuation sembra suggerire che la semplice discrepanza tra gli *ends-in-view* e la loro realizzazione concreta possa far scaturire la formazione di nuovi interessi. Una posizione che sembra implicare una concezione intellettualistica, secondo la quale la semplice considerazione razionale dell'inconsistenza di alcune valutazioni conduce inesorabilmente alla loro crisi.[128] Allo stesso tempo, va ricordato quanto affermato in precedenza: rivalutare un interesse significa riconsiderarlo come mezzo per un fine in vista ulteriore. Questo fine in vista deve però includere la considerazione della situazione problematica a partire dalla quale l'interesse è emerso. Se quindi la rivalutazione è totalmente intellettuale e totalmente disconnessa dalla concreta situazione problematica di partenza e dai suoi sviluppi nel corso del tempo, questa rivalutazione risulterà essere di per sé inefficace. La connessione tra valutazione intelligente e situazione permette così di sottrarre il "sistema di controllo della genesi e della formazione degli interessi" proposto da Dewey da una deriva intellettualistica e razionalistica.

Il vero problema sembra essere tuttavia un altro: chi è il soggetto di queste rivalutazioni? Abbiamo già notato come l'approccio non-soggettivistico e anti-introspezionista avanzato da Dewey permetta di superare l'assunto secondo il quale ogni soggetto – individuale o di gruppo − conosce i propri interessi meglio di chiunque altro. La natura al contempo soggettiva e oggettiva dell'interesse apre la possibilità di una rivalutazione degli interessi. Ma chi è il soggetto deputato a tale rivalutazione? Se uno scienziato sociale sostiene che io dovrei rivalutare i miei interessi, in quanto non rispondono in modo adeguato ai bisogni della condizione sociale in cui vivo, i miei interessi entrano automaticamente in crisi? O all'inverso, se io sono insoddisfatto dei miei interessi, ma al contrario un affermato sociologo sostiene che invece dovrei essere felice in quanto essi hanno resistito al test della sua valutazione critica, i miei interessi non possono cambiare in quanto non ne hanno il diritto epistemologico? Simili domande pongono il problema del rapporto tra punto di vista scolastico – il punto di vista dello scienziato, fondato su di una necessaria presa di distanza rispetto alle urgenze della pratica – e il punto di vista del senso pratico – ossia dell'attore coinvolto nell'azione, entro la quale si orienta e realizza le proprie strategie (Bourdieu 1980; 2000). Dunque il focus della problematica si sposta: non più la domanda vuota "viene prima la situazione problematica o la rivalutazione?", quanto piuttosto la questione: "in che modo il punto di vista dello scienziato e quello dell'attore sociale si relazionano in rapporto a una valutazione intelligente?".

È impossibile considerare adeguatamente una questione tanto delicata senza chiamare in causa testi come *The Public and its Problems*, *Democracy and Experience* – i quali verranno analizzati nei capitoli successivi. Tuttavia, si possono già avanzare due considerazioni a partire da *Theory of Valuation.* In primo luogo, Dewey è chiaramente convinto che la capacità di valutazione intelligente

128 Sui possibili rischi di intellettualismo in Dewey, vedi Gronda (2017) e Gautier (2017).

sia presente e diffusa all'interno della società. Non è dunque in alcun modo necessario che questa capacità debba diffondersi gerarchicamente di riflesso a partire dai lumi degli intellettuali e degli esperti. Gli attori sociali nella loro vita quotidiana producono rivalutazioni delle loro valutazioni. In *Theory of Valuation* questa affermazione si basa su quello che potremmo chiamare "argomento trascendentale".

Il termine è qui inteso in analogia con l'uso di questa espressione proposto da Joas in rapporto alla teoria di Parsons (Joas-Knöbl 2009). La fondazione parsonsiana dell'ordine sociale sulla dimensione dei valori presuppone infatti l'innegabilità del fatto dell'ordine sociale. L'ordine sociale non va fondato empiricamente, perché è già vigente. Così come la filosofia trascendentale di Kant, assumendo l'esistenza della scienza moderna come dato innegabile, ne indaga le condizioni di possibilità, così Parsons assume l'ordine sociale come *datum*, e si interroga sulla natura di ciò che rende tale ordine possibile. Parsons rintraccia queste condizioni di possibilità nell'esistenza di fini ultimi condivisi dai membri di una determinata società. In *Theory of Valuation* Dewey adotta un'analoga impostazione trascendentale, assumendo come Parsons l'esistenza di un relativo ordine sociale nelle società moderne, e chiedendosi quali siano le condizioni di possibilità di tale ordine:

> The fact that in spite of conflicts, and unnecessary conflicts, there is not complete disorder is proof that actually some degree of intellectual respect for existing conditions and consequences does operate as a control factor in formation of desires and valuations. (LW13: 241)

Il fatto che non vi sia disordine nella società moderna, nonostante la sua pluralità costitutiva e spesso conflittuale, implica che gli attori sociali siano in qualche modo capaci di controllare reciprocamente e in modo intelligente la genesi e lo sviluppo dei propri interessi e di quelli altrui. Di conseguenza la diffusione della capacità rivalutativa all'interno della società non rappresenta una sorta di pregiudizio ottimistico e moralistico del pensiero di Dewey. Al contrario, si tratta della condizione di possibilità di un fenomeno che altrimenti sarebbe inspiegabile. A differenza di Parsons, Dewey sottolinea la dimensione epistemologica di queste condizioni di possibilità, piuttosto che quelle morali. Ma come vedremo nei capitoli successivi, ciò non significa in alcun modo che queste condizioni epistemologiche siano neutrali dal punto di vista morale. Motivo per cui l'argomentazione "trascendentale" di Dewey potrebbe essere pensata come un'integrazione e un'ulteriore articolazione rispetto a quella di Parsons, piuttosto che come il segno di un'impostazione radicalmente incompatibile rispetto ad essa.[129]

129 A conferma della fondatezza di questo possibile riavvicinamento critico tra le due posizioni, può essere utile fare riferimento alla distinzione deweyana tra valutare e predire. A differenza della predizione, la valutazione prevede infatti uno sforzo e un impegno da parte dell'attore sociale allo scopo di realizzare un determinato fine in vista – dunque, il fatto che l'interesse si rivolga in modo coordinato tanto ai fini quanto ai mezzi. La presenza di una dimensione di sforzo e impegno sembra così far rientrare la teoria di Dewey nella famiglia delle teorie volontaristiche dell'azione (Marshall, Pareto, Weber, Durkheim), che Parsons pone a fondamento della propria concezione della struttura dell'azione sociale.

In *The Public and its Problems,* Dewey scrive: "Habit does not preclude the use of thought, but it determines the channels within which it operates. Thinking is secreted in the interstices of habits" (LW2: 335). È possibile prendere spunto da questa definizione per proporre una ricostruzione del problema posto in precedenza, ossia il rapporto tra valutazione intelligente e situazione. Ogni pratica rivalutativa emerge dagli interstizi degli abiti di fronte a una situazione problematica di crisi e di conflitto. Allo stesso tempo, queste pratiche non sono emanazioni dirette della situazione, in quanto prevedono la partecipazione attiva dei soggetti. Esse non nascono e non si propagano nel vuoto del puro intelletto, ma allo stesso tempo non sono rigidamente determinate dal contesto dal quale emergono. Per questo motivo una situazione di crisi normalmente non dà origine a un'interpretazione unica e monolitica. È per questo che di fronte a una crisi si assiste a richieste e posizioni eterogenee e incompatibili: perché i giovani non si ribellano? Perché se la prendono con gli obiettivi sbagliati? Perché l'indignazione va in una direzione e non in un'altra? Gli interessi e le diverse cose a cui si dà valore sono dunque oggetto di una discussione pubblica. Parafrasando un'importante distinzione presente in *Liberalism and Social Action,* la scommessa politica e teorica di Dewey consiste nel pensare che questa pluralità possa essere gestita non attraverso il semplice metodo della conversazione, ma attraverso quello della ricerca. Ossia, che si arrivi a una ricostruzione condivisa delle pratiche sociali e degli interessi. Con il linguaggio di *Theory of Valuation:* "prizing and appraising united in the direction of action" (LW13: 250).

2.9 La rilevanza sociologica della teoria dell'interesse. Verso una concezione unitaria

La concezione di interesse che Dewey sviluppa in *Theory of Valuation* è di grande importanza per vari motivi. Innanzitutto, come abbiamo visto nella sezione precedente, l'interesse è un concetto tanto spesso impiegato, quanto raramente definito. Nel testo del 1939 Dewey invece propone due diverse definizioni – l'interesse come organizzazione di desideri; l'interesse come dimensione transizionale tra soggettivo e oggettivo.

In secondo luogo, nell'economia del pensiero deweyano la teoria dell'interesse proposta in *Theory of Valuation* è importante in quanto rappresenta un punto di connessione cruciale tra l'impiego psico-pedagogico del concetto e quello socio-politico. Entrambe le definizioni da un lato riprendono e articolano alcune caratterizzazioni dell'interesse presenti tanto nei saggi pedagogici – da *Interest in relation to the training of the will* sino a *Democracy and Education* − quanto in quelli psicologici

Un'analogia che aumenta la delusione per un mancato incontro diretto tra i due pensatori, e allo stesso tempo rende interessante la ricostruzione di un possibile confronto a distanza tra le loro differenti prospettive.

– ad esempio la *Psychology del 1*887 e *Human Nature and Conduct* del 1992. L'interesse rappresenta l'espressione di un livello pulsionale-biologico – impulsi; bisogni; potenzialità – all'interno di una condotta abituale. Questa condotta è organizzata da una determinata coordinazione tra mezzi e fini. L'interesse risponde inoltre a una situazione di conflitto, mancanza e bisogno. Infine, l'interesse può essere valutato. I criteri della valutazione rispondono alla capacità da parte di un certo interesse di rispondere ai bisogni della situazione nella sua evoluzione dinamica. Infine, un interesse può essere valutato negativamente, nella misura in cui, pur presentandosi come portatore di bisogni universali, in realtà impedisce l'espressione e la formulazione degli altri interessi in campo nella società.

Questa teoria assume un chiaro valore a un livello socio-politico almeno sotto due aspetti. Innanzitutto, questa definizione dell'interesse è alla base di alcune tesi fondamentali nell'economia del pensiero sociale e politico di Dewey: la critica dell'utilitarismo; il rapporto tra interessi plurali e interessi comuni; la concezione del conflitto tra gruppi sociali. Ritornano così i caratteri fondamentali della concezione psico-pedagogica dell'interesse: il rifiuto della dicotomia mezzi-fini; l'anti-introspezionismo e l'anti-oggettivismo, e il loro risultare in una definizione transizionale dell'interesse; la possibilità dell'ampliamento dell'interesse a mezzo della valutazione; il circuito valutazione-interesse-situazione. Ci occuperemo della teoria socio-politica dell'interesse in Dewey nel capitolo successivo.

In secondo luogo, questa concezione dell'interesse entra già in dialogo con alcune concezioni dell'interesse proposte da importanti esponenti delle scienze sociali di inizio Novecento. Abbiamo sottolineato le discrepanze tra Dewey e Parsons. Parsons condivide lo scetticismo di Knight circa la possibilità di agire riflessivamente sugli interessi, in modo tale che il conflitto tra essi non sfoci nella guerra di tutti contro tutti o nel caos. Questo dissenso è sintomatico di un disaccordo più profondo circa la natura del rapporto tra mezzi e fini. Dewey punta a superare questa dicotomia, affermando che gli interessi e in generale le *valuation* possono incorporare i risultati dell'indagine critica, divenendo dunque mezzi per un fine ulteriore. Parsons pone al di sopra del livello degli interessi – la catena mezzi-fini – un livello ulteriore, quello dei fini ultimi, ossia dei valori. Questa seconda dimensione è impermeabile al pensiero strumentale, che viene relegato alla semplice selezione dei mezzi più adatti a un determinato fine. Al contrario in Dewey il pensiero riflessivo-sperimentale è capace di mettere in discussione tanto i mezzi quanto i fini – o più correttamente: la coordinazione mezzi/fini.

In conclusione, va notato come in virtù del ruolo centrale della valutazione e del superamento della dicotomia mezzi-fini fanno la teoria deweyana si differenzi non solo dall'impostazione parsonsiana, ma anche dalle concezioni sociologiche oggettive dell'interesse. Un importante sostenitore della

definizione oggettiva degli interessi, collega di Dewey alla Columbia, è il sociologo Robert MacIver.[130] Nel lemma "interesse" scritto per la *Encyclopedia of the Social Sciences* edita da Seligman e Johnson[131] nel 1932, MacIver riferendosi a se stesso in terza persona denuncia la confusione tra concezioni soggettive e concezioni oggettive dell'interesse, e dichiara di propendere per le seconde:

> Moreover a fundamental difficulty lay in the confused application of the term at once to the subjective phenomena of motivations or desires and to objective phenomena, such as wealth. For this reason MacIver has proposed that a clear distinction should be drawn between attitudes or states of consciousness, on the one hand, and interests, or the objects toward which these states are directed, on the other. The confusions and difficulties of the interest concept have led various sociological writers to reject the term altogether and to substitute such terms as values and wishes. (MacIver 1932: 147)

Dewey e MacIver condividono il riconoscimento sia della centralità della dimensione oggettiva dell'interesse, sia della sua natura dinamica.[132] Come nel caso di Dewey, gli interessi per MacIver mutano e si differenziano all'interno di una pratica, e questi mutamenti rappresentano la fonte di ogni attività sociale. L'incompatibilità tra le due prospettive tuttavia emerge nel momento in cui MacIver definisce l'interesse in termini puramente oggettivi:

> By *interests* we mean any aim or object which stimulates activity towards its attainment. (...) An interest is any object of the will. It is in that sense *objective*, something sought or pursued, such as nourishment or warmth or power or distinction or knowledge or companionship. It is the correlative of will, as object of his subject. It is interest, so understood, which explains the origin and growth and evolution of society. (MacIver 1921: 64-65)

Un ulteriore elemento di distinzione tra Dewey e MacIver riguarda la relazione tra mezzi e fini. MacIver impiega la distinzione tra mezzi e fini come un importante strumento interpretativo. L'ordine culturale in quanto "sistema degli interessi umani primari" si oppone alla tecnologia in quanto ordine dei mezzi (cfr. Allodi 2009). Inoltre, sia l'interesse economico che l'interesse politico rappresentano dei semplici mezzi attraverso i quali altri interessi vengono soddisfatti. Ma qui emerge il limite di MacIver rispetto a Dewey. Superando la dicotomia mezzi/fini, Dewey può dare conto del fatto che c'è una soddisfazione che deriva dalla realizzazione dei mezzi in se stessa. Il fatto che alcuni interessi svolgano la funzione di mezzo all'interno di una certa dinamica sociale non esclude che si possa godere della fruizione di questi mezzi. Il fatto che io vada a correre per perdere chili non esclude il fatto che io possa provare soddisfazione nel correre in se stesso. In

130 Riguardo al rapporto tra Dewey e MacIver, Westbrook (1993: 119) parla in generale di una forte connessione tra Dewey e alcuni scienziati sociali della Columbia, tra cui MacIver. Rosenberg (2004: 195) riporta che Dewey e MacIver lottarono insieme contro il tentativo da parte degli storici di far chiudere il dipartimento di sociologia. Infine Brewer (2006) sostiene che Dewey fosse uno degli amici più vicini a MacIver. Non esistono purtroppo contributi di letteratura secondaria che analizzano il rapporto più strettamente teorico tra i due autori.

131 Enciclopedia per la quale Dewey, per inciso, figura come responsabile della sezione "Filosofia".

132 Questa convergenza ha spinto alcuni interpreti – cfr. Ehrlich (1982) – a rimarcare la vicinanza tra le due prospettive.

modo più complesso, è possibile che l'attività politica diventi interessante in se stessa. Smettere di fare politica è spesso difficile, perché ci si abitua e si sviluppa a volte una sorta di dipendenza verso questa attività, nonostante essa sia spesso un mezzo per fini ulteriori di varia natura.

Nella teoria di MacIver permane quella netta distinzione tra mezzi e fini che invece Dewey puntava a superare. Questa distinzione servirà a MacIver per affermare che lo stato non è una comunità, ma al contrario un tipo particolare di associazione che si occupa di provvedere i mezzi che rendono possibile i fini espressi dai gruppi che agiscono all'interno della comunità. Una tesi che Dewey, come vedremo nei capitoli successivi, non sottoscriverà.

Come dimostra il confronto con Parsons e MacIver, la concezione dell'interesse che Dewey sviluppa a partire dai saggi psicologici e pedagogici e che trova una formulazione matura in *Theory of Valuation* è già di per sé significativa a livello sociologico e a livello di teoria sociale. Inoltre, alcune sue caratteristiche peculiari – superamento dicotomia soggettivo/oggettivo, superamento dell'opposizione mezzi-fini, l'idea che l'interesse esprima una dimensione "sottostante", la possibilità della valutazione degli interessi - rappresentano la base teorica dell'uso deweyano del concetto di interesse in ambito socio-politico, che tratteremo nel capitolo successivo.

Cap. 3. Dewey e la concezione socio-politica degli interessi

3. 1. *Interest* e *self-interest.*

In uno dei suoi lavori in cui viene preso in esame il concetto deweyano di interesse in senso filosofico e morale, David Hansen scrive: "For Dewey, interest and the self boild down to two names for the same fact" (Hansen 2012: 165). Nei capitoli precedenti, questo stretto legame tra interesse e sé è emerso in modo plastico. Sin dai testi psicologici e pedagogici di fine '800 emerge l'idea secondo la quale l'esistenza di un interesse comporti l'identificazione da parte del sé con una determinata pratica o con un determinato oggetto. Allo stesso tempo, abbiamo notato come Dewey sia egualmente attento a distinguere tra interesse e *self-interest.* L'equazione tra queste due dimensioni del comportamento è infatti all'origine di numerose confusioni teoriche. La più grave di queste confusioni consiste nell'identificazione tra comportamento interessato e comportamento egoistico. Questa equazione svanisce una volta adottata una concezione dell'interesse transizionale – l'interesse non è né soggettivo né oggettivo, ma è ciò che avviene "tra" il soggettivo e l'oggettivo − e pragmatica – l'interesse non è un semplice fine, ma una coordinazione mezzi-fini che organizza una determinata condotta abituale. È solo da questa prospettiva che risulta possibile apprezzare lo stretto e reciproco legame tra sé e interesse. Il sé si identifica in una pratica che lo interessa, e che si sviluppa a partire da una situazione di rottura e di crisi. La concezione deweyana dell'interesse si articola dunque a partire dal seguente apparente paradosso: l'*interest* va pensato in strettissima connessione con il *self,* senza con ciò ridurre l'interesse al *self-interest.*

Questo tema dell'irriducibilità dell'*interest* e *self-interest,* già impostato nei testi pedagogici e psicologici analizzati nei capitoli precedenti, è trattato in alcuni fondamentali testi socio-politici di Dewey. Il fatto che questo rapporto venga discusso da entrambe le prospettive non è casuale. Come abbiamo visto nella sezione precedente – in particolare nei capitoli II e IV – la riduzione dell'interesse all'interesse proprio chiama in causa non solo la teoria politica e sociale – ad esempio, la questione del rapporto tra interessi particolari e interesse generale – ma anche la psicologia – la definizione dell'interesse nei termini di una motivazione soggettiva autoriferita. La critica di Dewey nei confronti di questa riduzione risulta dunque tanto più significativa, quanto più abbraccia i diversi ambiti teoretici e disciplinari attraverso i quali essa si realizza originariamente.

Nel capitolo I della presente sezione abbiamo visto come i testi pedagogici composti tra fine '800 e primi decenni del '900 si basino su precise assunzioni di tipo psicologico ed epistemologico. I due

postulati che svolgono il ruolo più marcato nell'economia della definizione deweyana dell'interesse sono l'assunzione della natura dinamica del sé e l'anti-introspezionismo. Le due assunzioni vanno lette insieme: pensare che il sé sia un'entità statica, fissa e sostanziale, comporta una separazione della dimensione del *self* dalla dimensione dinamica ed esteriore della pratica. Un sé stabile, fisso e separato dalla condotta esteriore è dunque un sé che può essere conosciuto volgendo il proprio sguardo all'interno, piuttosto che all'esterno. Da questo punto di vista, la conoscenza del proprio sé è essenzialmente introspettiva, in virtù del fatto che ogni individuo ha un accesso privilegiato al proprio interesse.

Il legame tra queste implicite assunzioni epistemologiche e la teoria del *self-interest* è in azione non solo a livello di teoria psicologica e pedagogica, ma anche in ambito morale. Nella versione di *Ethics* del 1932, Dewey spiega come la concezione statica del sé e l'introspezionismo rappresentino il quadro epistemologico della riduzione dell'interesse al *self-interest:* **"**If the self is a fixed subject, then any object of one's interest is always external to and a mere means for the self, that is, ''action is selfish just because it manifests an interest'' (LW7: 295). Come sottolinea Pappas, in tal modo la teoria del *self interest* eredita i problemi concettuali dell'introspezionismo, come ad esempio il passaggio problematico dalla conoscenza immediata e primaria del proprio interesse alla considerazione degli interessi altrui:

> If to this you add a hedonistic conception of the affective that accentuates the acquisitive and possessive (as in utilitarianism), then all interest and emotional concern is directly or indirectly *for* the self and therefore amoral or selfish. The same Cartesian starting point that in epistemology leads to the problem about the epistemic states of other knowers, leads in ethics to the problem of accounting for emotional, direct, and genuine interest for other things—including other persons—that are outside the self. (LW7: 213)

Seguendo la definizione di Rowlands (1998) l'introspezionismo tiene insieme tre postulati rispetto alla conoscenza degli stati interni: trasparenza; incontestabilità; infallibilità. Applicato al livello del *self-interest*, il paradigma introspezionista implica il seguente postulato: nessuno conosce i miei interessi meglio di me. Un presupposto che tuttavia cade, nel momento in cui Dewey contesta la concezione fissa e sostanziale del sé. Poiché il sé si esprime, si realizza e si riconosce nella pratica, sarà impossibile sostenere l'esistenza di un nucleo puramente interiore, pienamente stabile e autoriferito del sé. Di conseguenza, l'affermazione dell'egoismo costitutivo dell'essere umano appare come una forzatura ideologica, basata sulle friabili fondamenta epistemologiche dell'introspezionismo.[133]

133 Per quanto riguarda il movimento pragmatista più in generale, motivi anti-introspezionisti sono presenti in Peirce (Calcaterra 2006; Colapietro 2003) e Mead (Madzia 2015, Santarelli-Talia 2017, Baggio 2015). Sul rapporto complesso tra James e introspezionismo, cfr. Bella (2017).

La critica di Dewey all'antropologizzazione del *self-interest* non implica tuttavia in alcun modo l'adesione alla visione opposta, ossia a una concezione pienamente altruistica e disinteressata della natura umana. Quest'ultima posizione rappresenta una reazione all'universalizzazione dell'interesse proprio come base motivazionale fondamentale dell'agire umano. Di fronte a tale generalizzazione, i difensori della morale furono spinti ad accentuare il carattere altruistico e simpatetico dell'agire umano, in modo da controbilanciare le spinte individualiste ed egoistiche messe in rilievo dal paradigma concorrente (LW7: 299).

Un'esaltazione che tuttavia presenta secondo Dewey due grandi inconvenienti. Innanzitutto, Dewey spiega con un'arguzia che ricorda quella dei moralisti francesi del '600 come un altruismo fine a stesso comporti spesso delle conseguenze dannose per le persone verso le quali si vorrebbe agire in modo benevolo. Interessarsi agli altri significa infatti "toccare" gli affari vitali dell'altro. Ma gli affari vitali degli altri rappresentano delle questioni delicate, che in alcuni casi potrebbero diventare ancora più complicate di fronte a un improvvido intervento mosso da altruismo. In secondo luogo, la connotazione antropologica dell'altruismo e del disinteresse implica una rottura del rapporto stretto tra interesse e sé. Il vero interesse appare essere il disinteresse, inteso come orientamento esclusivo verso gli altri slegato da ogni coinvolgimento con il proprio sé. Tuttavia, quest'ultimo *aut-aut* è ancora una volta vincolato a una concezione del sé e dell'interesse che Dewey intende superare. Una volta inteso il sé in senso dinamico e pragmatico e una volta abbandonato il quadro introspezionista, sarà possibile affermare lo stretto rapporto tra sé e interesse senza cadere epistemologicamente nel solipsismo e moralmente nell'egoismo: ''It is absurd to suppose that the divergence between the good person and the bad person is that the former has no interest or deep and intimate concern (leading to personal satisfaction) in what he does'' (LW7: 296). Il nostro sé può essere coinvolto tanto in un'attività generosa, quanto in un atto egoistico. In entrambi i casi, vi sarà interesse. La conclusione logica del ragionamento è la seguente: l'interesse non è in alcun modo elemento di discrimine di un'attività egoistica rispetto a un'attività non egoistica.

In *Human Nature and Conduct* (1925) Dewey propone una distinzione analitica che aiuta a comprendere come lo stretto rapporto tra sé e interesse possa essere formulato aldilà della riduzione dell'*interest* al *self-interest.* Si tratta di un'argomentazione simile rispetto a quella che compare nell'*Enciclopedia* illuminista.[134] Saint Lambert, autore del lemma *intérêt* nell'*Encyclopedie,* sottolineava come la cattiva fama dei concetti di interesse e amor proprio fosse dovuto a una loro errata identificazione con la "concupiscenza" di agostiniana memoria. Analogamente, Dewey definisce erronea la confusione tra istinto di sopravvivenza, ossia la vita in quanto attività

134 Cfr. sezione I, cap.II.

continuativa, e la continua direzione di ogni azione verso se stessi e verso il soddisfacimento dei propri voleri (*wants*) soggettivi. La distinzione cruciale in questo senso è quella tra un agire "in quanto sé" dall'agire "per sé". Un soggetto che ha interesse verso un certo oggetto e una certa attività, è sempre interessato "in quanto sé". Ma ciò non implica logicamente che in questo interesse vi sia sempre incluso un agire "per sé", ossia per un proprio vantaggio soggettivo.

The fallacy consists in transforming the (truistic) fact of acting *as* a self into the fiction of acting always *for* self. Every act, truistically again, tends to a certain fulfilment or satisfaction of some habit which is an undoubted element in the structure of character. Each satisfaction is qualitatively what it is because of the disposition fulfilled in the object attained, treachery or loyalty, mercy or cruelty. But theory comes in and blankets the tremendous diversity in the quality of the satisfactions which are experienced by pointing out that they are all satisfactions. (MW11: 95)

La connotazione negativa implicata dal prefisso "*self"* è dovuta alla colonizzazione della dimensione del sé da parte del paradigma introspezionista. Solo a partire da questo punto di vista ogni riferimento a se stessi, come in una riedizione del pessimismo antropologico di origine agostiniana,[135] viene inteso in termini di chiusura, autoriferimento e isolamento. Una volta assunta una concezione pragmatica, dinamica e sociale del sé, questa connotazione negativa diventa superflua e fuoriviante.

Many good words get spoiled when the word self is prefixed to them: Words like pity, confidence, sacrifice, control, love. The reason is not far to seek. The word self infects them with a fixed introversion and isolation. It implies that the act of love or trust or control is turned back upon a self which already is in full existence and in whose behalf the act operates. (MW11: 96)

3.2 La critica filosofica dell'utilitarismo

Dewey è dunque un critico della riduzione dell'interesse al *self-interest*, tanto a livello psicologico e pedagogico, quanto a livello politico e morale. Ma quali sono i pensatori contro i quali è diretta questa critica deweyana? In generale Dewey attribuisce la dottrina del *self-interest* ad una scuola di pensiero che connota attraverso diverse espressioni: in *Liberalism and Social Action*, la critica è rivolta agli utilitaristi e al pensiero liberale classico; in *Freedom and Culture*, l'obiettivo polemico è esteso alla "classic school of economic theory of self-interest". Questa scuola, afferma Dewey, ha identificato nel *self-interest* la principale forza motivazionale dell'agire umano (LW13: 74). Ma chi appartiene a questa "scuola"? Dewey si riferisce a teorici a lui contemporanei, oppure alla teoria economica settecentesca od ottocentesca?

Non è facile rispondere a questa domanda. Innanzitutto, l'analisi del capitolo II nella sezione I ha

135 Cfr. sez. 1, cap. II.

mostrato come le posizioni antropologiche, filosofiche e sociali del liberalismo classico non siano sovrapponibili con quelle del liberalismo successivo. La progenitura smithiana de l'*homo oeconomicus* otto-novecentesco è una tesi lontana dall'essere autoevidente, come mostrano i lavori di Cremaschi, Force e Sen. In secondo luogo, mentre Dewey nel criticare la teoria del *self-interest* avanzata dal liberalismo economico "vecchio" chiama in causa direttamente autori come Bentham, Smith e Mill, lo stesso discorso non vale per i loro presunti successori di fine Ottocento e inizio Novecento.

Eppure Dewey conosceva sicuramente gli sviluppi contemporanei del liberalismo, ad esempio le teorie marginaliste.[136] Tilman e Knapp (1999) hanno mostrato in modo dettagliato come Dewey avesse preparato già nel 1913 delle *Lectures* dedicate a una critica filosofica, psicologica ed economica del marginalismo. In queste *Lectures*, curiosamente, non viene citato nessuno dei riferimenti classici della teoria marginalista: né Alfred Marshall, né Vilfredo Pareto – discussi entrambi da Parsons in *The Structure of Social Action* – né Leon Walras, né Carl Menger.[137]

La critica di Dewey al marginalismo si basa su due assunti fondamentali della concezione deweyana dell'interesse, profondamente interconnessi l'uno con l'altro: la critica della definizione soggettiva e indiscutibile dei fini; il *continuum* mezzi-fini. Dal punto di vista deweyano è impossibile concepire la condotta razionale del soggetto solo nei termini della capacità di impiegare i mezzi adatti al soddisfacimento delle sue preferenze, ossia dei suoi fini privati, soggettivi, non valutabili. La teoria marginalista afferma inoltre che in generale il valore di una merce decresce man mano che aumenta il consumo delle sue unità, perché progressivamente minore è la soddisfazione provata dal consumatore – un esempio elementare: il trentesimo morso a una mela omogenea nelle sue qualità è meno soddisfacente del primo. Dewey relativizza questo assunto presunto universale non solo alla natura e alla dinamica della pratica – l'ultimo passo del cammino di Santiago di Compostela in se

136 Il marginalismo può essere inteso come una radicalizzazione di alcuni assunti utilitaristici. Secondo la teoria marginalista il prezzo delle merci non è determinato dal costo di produzione, ma dall'utilità e dalla soddisfazione che il consumatore ottiene dall'acquisto e dal consumo dell'ultima unità di una determinata merce. Poiché la soddisfazione provata tende a scendere con l'aumentare delle unità consumate – non mangio da un giorno, mangio tre gelati; il terzo gelato non mi darà lo stesso livello di soddisfazione del primo −, il prezzo risulta positivamente correlato alla scarsità di una determinata merce. Per un'introduzione al marginalismo e per un confronto con le altre teorie economiche, cfr. Roncaglia (2001). Tilman e Knapp (1999: 400) ipotizzano che la critica deweyana al marginalismo sia forse influenzata dalla familiarità con le teorie di Veblen e con il crescente radicalismo sociale di Dewey (401). A queste due possibili radici va tuttavia aggiunto il riconoscimento di come questa critica sia coerente con gli assunti epistemologici che Dewey sviluppa progressivamente a partire dagli ultimi decenni dell'800 – su tutti, la continuità mezzi-fini e la critica del soggettivismo e dell'introspezionismo.

137 Come riportano Tilman e Knapp, i testi menzionati da Dewey sono: "William Smart's *Introduction to the Theory of Value: On the Lines of Menger, Wieser, Bohm-Bawerk*, published in 1891; Sidney John Chapman's *Political Economy*, which appeared in 1912; and Albert C. Whitaker's *History and Criticism of the Labor Theory of Value in English Political Economy* of 1904. Dewey offered no explanation in his notes as to why he chose these three books on which to focus his lecture" (Tilman-Knapp 1999: 392).

stesso è infinitamente più soddisfacente rispetto al quindicesimo passo – ma anche alle differenze di classe. Ad esempio il comportamento di un ricco capitalista può non rispondere alla logica marginale della soddisfazione, nè alla separazione tra mezzi e fini. L'aumento del capitale genera spesso un aumento dell'appetito economico; l'ampliamento dei mezzi a disposizione riconfigura nuovi fini e ulteriori soddisfazioni, in un meccanismo potenzialmente senza fine:

> The rich man is impatient with gains that previously satisfied him. He is content only with gains that make a marked increase—and with every such increase his desire increases. Otherwise put, the increase in possessions as determining value-in-reflection instead of meaning that want is assuaged and less value attaches to further possessions means that desire is so increased that when it exists at all . . . it takes a larger amount to satisfy it . . . precisely the opposite of [the] law of progressive satiety. Not that increase, or riches, makes each additional dollar signify less, but that the richer a man, the greater the amount of money that it will take to satisfy him; his appetite grows with what it feeds upon—instead of growing less (Dewey 1913a, in Tilman, Knapp 1999: 400).[138]

Identificando la dimensione dei fini con quella delle *satisfactions* e dei *want*s, e rinunciando a una chiara definizione degli ultimi due concetti, il marginalismo implica una visione riduttiva e non realistica del comportamento umano. Si rende così impossibile quell'opera di valutazione dei fini – in particolare, degli interessi e dei desideri – che svolge nel corso degli anni un ruolo crescente all'interno del pensiero di Dewey. Se affermiamo che i fini della nostra azione coincidono con la nostra soddisfazione, non aggiungiamo pressoché nulla alla nostra comprensione dell'agire umano. "Satisfaction […] may mean real need or it may mean superficial craving. Satisfaction accordingly may mean either meeting an objective requirement or a state of satiated feeling" (Dewey 1913a, in Tilman-Knapp 1999: 402). Questa distinzione è impossibile nel momento in cui viene affermata la natura puramente soggettiva dei fini, l'inconsistenza della domanda relativa alla loro genesi, l'impossibilità della loro valutazione e infine la separazione tra dimensione dei fini e dimensione dei mezzi.[139]

Questa presa di distanza dal marginalismo, unita all'incompatibilità tra le posizioni deweyane e le tesi di Frank Knight che verranno poi riprese dalla scuola di Chicago, suggerisce l'idea di una rilevanza critica della teoria di Dewey rispetto ad alcune concezioni liberali a lui contemporanee. E tuttavia va riconosciuto come nei luoghi cruciali della critica deweyana al paradigma del *self-interest* il punto di riferimento polemico si rivolga sempre al passato, ossia all'utilitarismo e alla

138 É singolare la convergenza tra questo passaggio di Dewey e l'interpretazione del capitalismo proposta da Lacan. Secondo Lacan il discorso contemporaneo capitalistico non è più incentrato sulla rinuncia e sull'abnegazione tipizzate dal volume di Max Weber sull'etica protestante, quanto piuttosto su di un godimento illimitato, autoriferito e non riflessivo.

139 Come giustamente sottolineano Tilman e Knapp, la critica di Dewey al marginalismo implica delle chiare ripercussioni etico-politiche: "In Dewey's view, marginal utility doctrine privatized value and by doing so induced moral agnosticism, a condition of permanently suspended judgment regarding individual and social needs, a suspension that was likely to undermine the foundations of a democratic community by immunizing value against collective appraisal by public bodies" (Tilman-Knapp 1999: 407).

teoria economica classica, e ad autori come Smith, Bentham, Mill. Le critiche deweyane all'utilitarismo e più in generale al liberalismo classico possono essere suddivise in due macro-categorie: critica filosofico-teorica; critica storica.

A livello filosofico-teorico, l'interpretazione deweyana dell'utilitarismo non si riduce a un rifiuto puro, semplice e totale. Vi sono in particolare due elementi che Dewey riconosce come validi: il consequenzialismo – l'idea secondo la quale il giudizio relativo a una determinata azione deve includere le conseguenze, reali o potenziali, prodotte da questa azione – e il ruolo fondamentale della deliberazione all'interno dell'agire umano. I due aspetti sono profondamente legati dal punto di vista deweyano.[140] Le nostre deliberazioni e le nostre valutazioni svolgono un ruolo importante all'interno dell'agire umano. Fa parte integrante delle deliberazioni e delle valutazioni la considerazione delle conseguenze alle quali può condurre la realizzazione di un determinato fine. Come stabilito dalla nota massima di Peirce, dal punto di vista pragmatista la concezione delle conseguenze possibili di un'azione costituisce la concezione del significato di quell'azione. Consequenzialismo e centralità dellla dimensione valutativa-deliberativa rappresentano un punto comune tra Dewey e la teoria utilitarista.

A partire dal riconoscimento di questa continuità, è possibile per Dewey elaborare una critica più sottile dell'utilitarismo. Il problema dell'utilitarismo non consiste nell'aver affermato l'importanza della riflessione e della deliberazione. L'errore degli utilitaristi è piuttosto un altro: aver frainteso la natura della riflessione e della deliberazione.

> Neither the utilitarians nor any one else can exaggerate the proper office of reflection, of intelligence, in conduct. The mistake lay not here but in a false conception of what constitutes reflection, deliberation. The truth that men are not moved by consideration of self-interest, that men are not good judges of where their interests lie and are not moved to act by these judgments, cannot properly be converted into the belief that consideration of consequences is a negligible factor in conduct. So far as it is negligible in fact it evinces the rudimentary character of civilization. We may indeed safely start from the assumption that impulse and habit, not thought, are the primary determinants of conduct. But the conclusion to be drawn from these facts is that the need is therefore the greater for cultivation of thought. The error of utilitarianism is not at this point. It is found in its wrong conception of what thought, deliberation, is and does. (MW11: 153)

Pur riconoscendo il ruolo centrale svolto dalla deliberazione e dalla condotta riflessiva, Dewey è attento a mostrare come la sua concezione di ciò che esse significano sia divergente rispetto all'interpretazione utilitaristica. In primo luogo, Dewey contesta l'equazione tra deliberazione e

140 Come afferma Alan Ryan: "The virtue of utilitarianism was to place at the center of ethical theory a regard for consequences and a willingness to think about how to promote desirable consequences and escape undesired consequences. Compared with the blind acceptance of tradition, compared with appeals to individual conscience in the absence of interpersonal standard for assessing the insights of the individual conscience, and compared with appeals to the deliverance of moral intuition, the insistence on assessing consequences that was the essence of utilitarian ethics was indeed progress" (Ryan 1995: 90).

calcolo dei piaceri e dei dolori futuri. L'errore fondamentale degli utilitaristi consiste nell'aver confuso le reazioni piacevoli o spiacevoli alle rappresentazioni mentali di eventi futuri con il calcolo dei dispiaceri e dei piaceri futuri: "The former reactions are part of the agent's present situations, but future pleasure and pains are not. Therefore, utilitarians ask us to predict what is dependent on a complex set of contingent variables that are usually not subject to our control" (Pappas 2008: 100). Inoltre, l'equazione tra *self-interest* e piacere comporta la riduzione indebita dei fini individuali a una matrice edonistica unica. In tal modo, la pluralità degli orientamenti umani e le loro connotazioni qualitative scompaiono in nome dell'esigenza di ricondurre il comportamento umano ad un'unica unità di misura. La critica di Dewey a questa riduzione non è di natura moralistica, ma filosofica. Si tratta infatti di una riduzione irrealistica, prima ancora che contestabile nelle sue conseguenze etico-politiche. Per questo motivo l'utilitarismo deve essere messo in discussione a partire dalle sue fondamenta teoriche:

> Up to a certain point, it reflected the meaning of modern thought and aspirations. But it was still tied down by fundamental ideas of that very order which it thought it had completely left behind: The idea of a fixed and single end lying beyond the diversity of human needs and acts rendered utilitarianism incapable of being an adequate representative of the modern spirit. It has to be reconstructed through emancipation from its inherited elements (MW 12: 184).

L'utilitarismo non riconosce inoltre il ruolo fondamentale che gli abiti svolgono nell'economia dell'agire umano. Questa importanza non deve condurre secondo Dewey a una sorta di irrazionalismo, secondo il quale la condotta umana è totalmente determinata da abiti che riflettono in modo infallibile e immodificabile le condizioni sociali entro le quali la condotta abituale è emersa. Al contrario, la centralità della nozione di abito implica il ruolo decisivo svolto dall'intelligenza. La rottura all'interno di un abito d'azione chiama in causa l'attività ricostruttiva della riflessione intelligente. Questa intelligenza non è mai il puro calcolo razionale individuale di un interesse puramente individuale e autoriferito, poiché qualcosa come un interesse puramente individuale e puramente autoriferito non esiste, se non in casi eccezionali. Non vi è alcuna opposizione tra tendenze sociali che spingono verso la benevolenza e l'altruismo, e pulsioni individuali che spingono al soddisfacimento egoistico dei nostri interessi.

Anche le concezioni economiche dell'agire umano sono così inquadrabili entro un preciso contesto socio-normativo. Lo stesso *self-interest*, lungi dal rappresentare una semplice espressione neutrale e immediata della natura umana, è profondamente connotato e codificato socialmente. Di conseguenza, la prospettiva di Dewey risulta incompatibile rispetto a quella di Durkheim. Durkheim tende infatti a separare un piano individuale-biologico da un piano sociale, all'interno del quale risiedono i valori e l'intelligenza umana. Ognuna di queste sfere è dotata di caratteristiche peculiari ed esclusive. Vista la loro irriducibilità reciproca, le due sfere convivono all'interno dell'essere

umano, determinandone la natura dualistica.[141] Al contrario, Dewey ritiene che anche l'agire improntato al più immediato egoismo rappresenti una modalità di azione socialmente codificata:

Deliberate unscrupulous pursuit of self-interest is as much conditioned upon social opportunities, training and assistance as is the course of action prompted by a beaming benevolence. The difference lies in the quality and degree of the perception of ties and interdependencies; in the use to which they are put. (...) His "individualism" is not found in his original nature but in his habits acquired under social influences. It is found in his concrete aims, and these are reflexes of social conditions. Well-grounded moral objection to a mode of conduct rests upon the kind of social connections that figure, not upon lack of social aim. A man may attempt to utilize social relationships for his own advantage in an inequitable way; he may intentionally or unconsciously try to make them feed one of his own appetites. Then he is denounced as egoistic. But both his course of action and the disapproval he is subject to are facts *within* society. They are social phenomena. He pursues his unjust advantage as a social asset. (MW14: 218)

Questa definizione sociale della natura del *self-interest* può essere facilmente fraintesa. Si potrebbe pensare che la teoria di Dewey appartenga a quelle che Wrong ha definito come concezioni iper-socializzate dell'essere umano, vale a dire a quelle concezioni che esaltano la dimensione sociale a discapito del riconoscimento della dimensione individuale (Wrong 1961). Si tratterebbe tuttavia di un'identificazione frettolosa e sbagliata. Nell'affermare la natura socialmente codificata del *self-interest* Dewey non intende ridurre l'individuo a puro epifenomeno del contesto sociale (Calcaterra 2011). Al contrario, il suo obiettivo consiste nel mostrare come tanto la definizione di individuo, quanto le possibilità concrete d'azione individuale dipendano da fattori sociali. Di conseguenza, l'errore dell'utilitarismo e in generale del liberalismo classico non consiste nell'aver troppo enfatizzato la dimensione individuale, quanto piuttosto nell'aver delineato un'immagine sbagliata dell'individuo:

The underlying philosophy and psychology of earlier liberalism led to a conception of individuality as something ready-made, already possessed, and needing only the removal of .certain legal restrictions to come into full play. It was not conceived as a moving thing, something that is attained only by continuous growth. Because of this failure, the dependence in fart of individuals upon social conditions was made little of. (…) social arrangements and institutions were thought of as things that operate from without, not entering in any significant way into the internal make-up and growth of individuals. Social arrangements were treated not as positive forces but as external limitations. (LW11: 30)

Questa critica dell'utilitarismo è rivolta tanto a Bentham, quanto alla versione più sofisticata proposta da John Stuart Mill. Mill è un autore singolare nella storia del concetto di interesse. Il suo sistema teorico permette di evadere alcune delle osservazioni deweyane contro l'utilitarismo. Ad esempio, Mill è pienamente consapevole della varietà degli interessi esistenti in una determinata società, e di come questa varietà costituisca un ineliminabile pluralismo delle prospettive e dei gruppi sociali (Swedberg 2005). Tuttavia a livello filosofico Mill rimane un convinto sostenitore del

141 Cfr. in particolare Durkheim (1914). In realtà, anche la versione durkheimiana del rapporto tra individuale e sociale è ben più complessa. Per una visione introduttiva, mi permetto di rimandare a Bruni-Santarelli (2017), oltre che ai fondamentali Joas (1996) e Santambrogio-Donati (2004).

primato delle "leggi dell'uomo individuale" sulla dimensione sociale. Dewey commenta un passaggio tratto dalla *Logica* di Mill a conferma dell'individualismo inestirpabile che caratterizza anche le versioni più sofisticate dell'utilitarismo:

Men in a state of society are still men; their actions and passions are obedient to the laws of individual human nature. Men are not, when brought together, converted into a different kind of substance, as hydrogen and oxygen differ from water.... Human beings in society have no properties but those which are derived from, and may be resolved into, the laws of individual men." And again he says: "The actions and feelings of men in the social state are entirely governed by psychological laws. (LW11: 30).

Dewey risponde a Mill, rovesciando il senso della metafora della composizione chimica dell'acqua:

That the human infant is modified in mind and character by his connection with others in family life and that the modification continues throughout life as his connections with others broaden, is as true as that hydrogen is modified when it combines with oxygen. If we generalize the meaning of this fact, it is evident that while there are native organic or biological structures that remain fairly constant, the actual "laws" of human nature are laws of individuals in association, not of beings in a mythical condition apart from association. (LW11: 31).

Pur riconoscendone i meriti e le innovazioni teoriche apportate – su tutte il consequenzialismo e la centralità della deliberazione all'interno dell'agire economico e morale – Dewey è un critico dell'utilitarismo in quanto dottrina filosofica e psicologica. Tanto Bentham quanto J.S. Mill costruiscono la loro teoria su assunti sbagliati – la riduzione dell'interesse al piacere, e della deliberazione a calcolo dei piaceri e dispiaceri futuri; la definizione pre-sociale dell'individuo. Questi errori teorici diventano estremamente pericolosi nel momento in cui l'utilitarismo e in generale il liberalismo classico vengono trapiantati dal loro contesto storico-sociale nel mondo contemporaneo a Dewey. In tal modo, a una critica più strettamente teorica si accompagna una critica di tipo storico-sociale.

3.3 La critica storica all'utilitarismo

Il testo di Dewey in cui l'inquadramento storico dell'utilitarismo, e più in generale del liberalismo classico, assume una forma più sistematica è senza dubbio *Liberalism and Social Action.* In questo testo del 1935 Dewey si impegna in un'impresa analoga rispetto a quella intrapresa cinque anni prima rispetto al tema dell'individualismo. Così come in *Individualism, Old and New* veniva ripensato il concetto di individuo in discontinuità con le sue versioni classiche, in *Liberalism and Social Action* il vecchio liberalismo viene contestato alle radici non per fare spazio a una concezione autoritaria o anti-liberale, quanto piuttosto ai fini di definire un liberalismo che fosse in fase con il contesto storico-sociale dell'epoca.

Il liberalismo classico nelle versioni proposte da Smith e dagli utilitaristi partiva dall'assunto della

convergenza tra comportamento votato al perseguimento dell'interesse proprio e interesse generale.[142] Il gioco spontaneo tra gli interessi individuali, piuttosto che un'impossibile gestione e pianificazione dall'alto dei rapporti sociali ed economici: è questa la via privilegiata per il raggiungimento del bene collettivo e dell'interesse dell'intera società. Mostrando una conoscenza apparentemente non superficiale del pensiero di Smith, Dewey riconosce come l'autore de *La Ricchezza delle Nazioni* e della *Teoria dei sentimenti morali* non possa essere inquadrato acriticamente come un *"*unqualified adherent of the idea of laissez faire" (LW11: 9). Allo stesso tempo, Smith è inequivocabilmente il padre nobile dell'idea secondo la quale, parafrasando Stiegler, l'ordine e l'armonia sociale si fondano in modo ottimale sul granito del *self-interest:*

> Free economic processes thus bring about an endless spiral of ever increasing change, and through the guidance of an "invisible hand" (the equivalent of the doctrine of preestablished harmony so dear to the eighteenth century) the efforts of individuals for personal advancement and personal gain accrue to the benefit of society, and create a continuously closer knit interdependence of interests. (LW11: 9)

La teoria di Smith ritaglia un ruolo ben definito all'azione governativa. Il governo non deve né dirigere né pianificare l'attività economica. Al contrario, deve occuparsi dei servizi propedeutici a ogni tipo di attività economica – la garanzia della giustizia; la costruzione delle infrastrutture pubbliche – e deve far sì che ogni cittadino sia libero di realizzare e perseguire il proprio interesse: "The only measures it can employ affect the motive of self-interest. It makes this appeal most effectively when it acts so as to protect individuals in the exercise of their natural self-interest." (LW11: 11). Questa idea, afferma Dewey, accomuna Smith agli utilitaristi. Anche il consequenzialismo di Bentham è chiaramente fondato sul granito del *self-interest*, forse in modo ancora più esplicito:

> An enlightened self-interest will induce a ruler not to push too far the patience of subjects. The enlightened self-interest of citizens will lead them to obtain by peaceful means, as far as possible, the changes that will effect a distribution of

142 Dewey non è uno storico della filosofia in senso stretto. Di conseguenza, l'accuratezza filologica non rappresenta la sua preoccupazione fondamentale. Ciò non implica che non si possa dubitare della validità della sua ricostruzione storica. Ad esempio, le maglie delle categorie che Dewey impiega in relazione al paradigma del *self-interest* - liberalismo classico, teoria economica classica, individualismo vecchio – sembrano essere troppo ampie. Sappiamo dalla sezione precedente come ad esempio Adam Smith non possa essere automaticamente accostato agli utilitaristi. La declinazione dell'interesse proprio nel senso di tendenza a migliorare la propria situazione non può essere in alcun modo ridotta al calcolo dei piaceri e dei dispiaceri passati. Questa tendenza in Smith sembra includere una dimensione di riconoscimento, stima e reputazione. Di conseguenza, come riconosce Keppler, il *self-interest* in Smith è costituito e perseguito – in una parola: formattato – in termini pienamente sociali. Dewey è ben consapevole della parziale eccedenza di Smith rispetto al paradigma del *self-interest.* Nel seguente passaggio tratto da *Freedom and Culture*, la posizione di Smith viene concepita, pur senza una menzione esplicita dell'autore, come tentativo di integrazione delle definizioni dell'interesse proprio eccessivamente sbilanciate in senso egoistico: "For these psychological theories have been marked by serious attcmpts to make some one constituent of human ntture the source of motivation of action; or at least to reduce all conduct to the action of a small number of alleged native "forces." A comparatively recent example was the adoption by the classic school of econornic theory of self-interest as the main motivating force of human behavior; an idea linked up on its technical side with the notion that pleasure and pain are the causes and the ends-in-view of all conscious human conduct, in desire to obtain one and avoid the other. Then there was a view that self-interest and sypathy are the two components of human nature, as opposed and balanced centrifugal and centripetal tendencies are the moving foces of celestial nature" (LW13: 74).

political power and the publicity that will lead political authorities to work for rather than against the interests of the people—a situation which Bentham thought was realized by government that is representative and based upon popular suffrage. (LW11: 15)

L'idea secondo la quale ogni individuo è libero di perseguire il proprio interesse senza interferenze da parte di istituzioni invadenti, quali lo Stato o la Chiesa, ha sicuramente svolto una funzione emancipatrice.[143] Tuttavia, il significato del principio del *self-interest* cambia con il cambiare delle condizioni sociali ed economiche. L'idea di Smith e degli utilitaristi, spiega Dewey, non si sarebbe mai realizzata in virtù della sua semplice forza morale. Questa idea ha infatti incontrato le esigenze di gruppi di interesse economici, che al fine di emergere all'interno della società avevano bisogno di un forte allentamento dei vincoli di origine feudale e dei poteri istituzionali in nome della libertà d'iniziativa. Questi poteri sostengono attivamente la critica liberale, attraverso la quale istituzioni come la Chiesa e lo Stato perdono il loro carattere presunto eterno e naturale, e si dimostrano essere l'incarnazione di *vested interests* conservatori e anti-democratici.

Tuttavia, intorno alla metà dell'800 la situazione cambia radicalmente. L'esaltazione della libera iniziativa e del libero perseguimento del *self-interest* e i cambiamenti economici e sociali rivendicati dai liberali si sono realizzati in una tale portata che quei gruppi economici industriali e commerciali che avevano sostenuto questi cambiamenti diventano dominanti all'interno della società. I critici della dominazione diventano i dominatori incontrastrati di una società sempre più commerciale e sempre più industriale. Di conseguenza, il liberalismo, l'individualismo e la dottrina del *self-interest* cambiano di segno in modo radicale: non più strumenti di critica della società e del potere, ma strumenti di giustificazione del potere. L'affermazione del valore dell'utile di tutti diventa la difesa di ogni controllo e limitazione dell'espansione dell'utile dei pochi. La premessa liberatoria e universalistica dell'utilitarismo si avvita entro se stessa ed entra in auto-contraddizione al variare del contesto storico-sociale.

One aspect of this failure is worth especial mention. No one has ever seen more clearly than the Benthamites that the political self-interest of rulers, if not socially checked and controlled, leads to actions that destroy liberty for the mass of people. Their perception of this fact was a chief ground for their advocacy of representative government, for they saw in this measure a means by which the self-interest of the rulers would be forced into conformity with the interests of their subjects. But they had no glimpse of the fact that private control of the new forces of production, forces which affect the life of every one, would operate in the same way as private unchecked control of political power. They saw the need of new legal institutions, and of different political conditions as a means to political liberty, But they failed to perceive that control of economic forces equally necessary if anything approaching economic equality and liberty is to be realized. (LW11: 28)

In un nuovo contesto storico, segnato dall'affermazione dei grandi poteri industriali ed economici,

143 In questo senso, l'interpretazione di Dewey è simile a quella di Holmes, il quale ha rivendicato il potenziale universalistico e democratico dell'affermazione del principio del *self-interest* (Holmes 1995).

una semplice riproposizione dell'utilitarismo perde totalmente il proprio carattere emancipatorio e diventa giustificazione conservatrice dello status quo. Essere utilitaristi nell'epoca di Dewey sperando di favorire la causa dell'universalismo e dell'amplimento sostanziale della democrazia significa essere vittime di quella che Bourdieu ha chiamato "l'isteresi dell'abito": alcuni abiti di pensiero e di azione sopravvivono alla scomparsa delle condizioni sociali di cui erano espressione. Attraverso una persistenza inerziale, questi abiti diventano tuttavia obsoleti, oppure cambiano totalmente di significato (Bourdieu 1979 [2001]: 146). Attraverso una dinamica analoga, il dogma liberale del rifiuto dell'intervento del governo all'interno dei nuovi rapporti di forza cambia totalmente di segno:

> If utilitarianism did not actively promote the new economic materialism, it had no means of combating it. Its general spirit of subordinating productive activity to the bare product was indirectly favorable to the cause of an unadorned commercialism. In spite of its interest in a thoroughly social aim, utilitarianism fostered a new class interest, that of the capitalistic property-owning interests, provided only property was obtained through free competition and not by governmental favor. (LW12: 184)

Continuare a sostenere il vecchio modello di liberalismo e individualismo incentrato sul *self-interest* implica dunque l'adozione di una sorta di doppia morale dell'interesse: da un lato, una critica spietata del ruolo pericoloso e dannoso dell'interesse proprio nell'ambito dell'attività governativa; dall'altro, un'ampia tolleranza e addirittura una grande fiducia nel ruolo generalmente benefico dell'interesse privato nell'attività economica. Questa aporìa è alla base del fallito universalismo utilitarista. Il presunto libero gioco degli interessi è falsato dal fatto che alcuni singoli interessi pesano più di altri, rendendo così impossibile un rapporto simmetrico di reciprocità. È vero che tutti i soggetti impegnati in uno scambio economico hanno un interesse nel conservare e migliorare la propria reputazione. Ma un ricco possidente in capitale economico e capitale simbolico avrà buon gioco a perpetrare un sopruso nei confronti di un picolo soggetto economico, senza che questo sopruso intacchi la sua reputazione. I giornali che egli paga o che semplicemente sono intimoriti dalla sua potenza potranno benissimo rappresentare il sopruso in modo da salvare la reputazione del soggetto forte, senza nessuna considerazione per quella del soggetto debole. L'assioma benthamiano "uno vale uno" funziona all'interno di un modello teorico astratto ben lontano dalle condizioni reali della società in cui Dewey vive e compone il suo saggio.

Come reagire a questa inefficienza teorica? Dewey nota come alcune versioni della teoria evoluzionistica rappresentarono il soccorso ideale per la perdita di credibilità empirica che affliggeva la vecchia versione del liberalismo. L'arma in più portata in dote da parte degli evoluzionisti fu la naturalizzazione delle differenze. È vero che in principio ogni interesse vale quanto tutti gli altri. Tuttavia, in un quadro realistico questa parità in linea di principio va integrata con il dato inoppugnabile delle differenze naturali tra i diversi individui. L'asimmetria è dunque un

dato di natura, che integra la natura reciproca degli scambi economici. Pensare di ridurre o contenere questa asimmetria significa tradire non solo la libertà d'iniziativa individuale, ma anche e soprattutto la sua natura. Un'altra strategia di salvataggio del liberalismo individualista è invece di natura politico-culturale. Essa consiste nell'esaltazione della libera iniziativa e delle tipiche virtù individuali: iniziativa, indipendenza, scelta e responsabilità. Questa esaltazione, tuttavia, suona come paradossale. La critica dell'intervento sociale a protezione degli individui svantaggiati proviene spesso da coloro i quali non hanno alcuna intenzione di agire sulle condizioni sociali della miseria e della povertà. La critica all'assistenzialismo statale va così di pari passo con l'attiva riproduzione dei meccanismi sociali ed economici che producono il bisogno di assistenza e protezione.

Dewey considera entrambe le integrazioni insufficienti o incoerenti. L'unica soluzione percorribile diventa così quella di una critica individualista dell'individualismo. Se l'individualismo diventa conservatore, ossia semplice difesa dello stato di cose esistenti, e se lo stato di cose presenti produce ineluttabilmente povertà, fragilità e miseria, allora l'individualismo è complice di un sistema sociale che rende impossibile il pieno sviluppo dell'individuo. O più precisamente: rende possibile lo sviluppo soltanto di un gruppo di individui, i quali accusano lo Stato per il suo intervento in difesa degli individui che non hanno avuto la capacità, il merito o il coraggio di essere pienamente tali. Di conseguenza, la crisi del liberalismo implica il bisogno di una sua riconsiderazione nei termini di una genuina liberazione degli individui (LW11: 30).[144] Questa riconsiderazione deve necessariamente tenere in conto le condizioni sociali entro le quali ogni individuo può emergere e svilupparsi pienamente in quanto individuo. Condizioni sociali totalmente incerte e instabili rendono impossibile in linea di principio ogni sviluppo e crescita dell'individuo: "Fear of loss of work, dread of the oncoming of old age, create anxiety and eat into self-respect in a way that impairs personal dignity. Where fears abound, courageous and robust individuality is undermined" (LW5: 68).

Un liberalismo che non tiene in considerazione la centralità dei fattori sociali è dunque un liberalismo paradossalmente incapace di comprendere la natura dell'individuo, entrando così in contraddizione con se stesso. Questo profondo intreccio tra socialità e individualità è sfuggito alla vecchia teoria liberale, il cui successo non deriva da dinamiche puramente scientifiche o intellettuali. Essa era infatti un'arma politica concepita nell'interesse di rompere la rigidità di dogmi e istituzioni che hanno perduto ogni importanza (LW11: 32). Tuttavia la fondazione in un impianto

144 È la stessa linea critica che Dewey ha adottato nei saggi che compongono *Individualism, Old and New,* e che sarà possibile ritrovare nel saggio del 1943 sulla crisi nella storia umana: l'individualismo "vecchio" entra in contraddizione con se stesso nel momento in cui rende difende uno *status quo* sociale che rende impossibile un pieno sviluppo e una piena crescita individuale alla maggior parte degli individui.

individualista obsoleto condanna il liberalismo all'impossibilità di costruire piani politici di dimensione collettiva, nel momento storico in cui questi ultimi diventano necessari. La psicologia individualistica di Bentham, Smith e Mill era utile a combattere le vecchie istituzioni, attraverso l'affermazione che la mente è puramente individuale, e che nessuna autorità può intromettersi in questo rapporto privilegiato, così come nessuna autorità può intromettersi tra l'individuo e il proprio interesse – nella misura in cui un altro individuo e il suo interesse non ne siano ingiustamente danneggiati. Questa idea un tempo emancipatrice, che ha funzionato positivamente da giustificazione teorica di progressi sociali necessari quali il suffragio universale, con lo sviluppo della storia e delle condizioni sociali diventa paradossalmente ostacolo allo sviluppo individuale di milioni di persone. Di conseguenza il liberalismo classico va totalmente ricostruito in nome di un liberalismo che, come suggerito dal titolo stesso del saggio, tenga conto adeguatamente della centralità dell'azione sociale riformulando i valori e i concetti centrali del liberalismo:

> Soon after liberal tenets were formulated as eternal truths, it became an instrument of vested interests in opposition to further social change, a ritual of lip-service, or else was shattered by new forces that came in. Nevertheless, the ideas of liberty, of individuality and of freed intelligence have an enduring value, a value never more needed than now. (LW11: 35)

Se lo sviluppo e la crescita dell'individuo rappresentano il fine della società, il libero gioco dei *self-interest* rappresenta un mezzo quantomeno obsoleto in vista del raggiungimento di questo fine. Dewey dunque non contesta l'obiettivo etico-morale degli utilitaristi – l'armonia tra interesse individuale e interesse generale - quanto piuttosto i presupposti teorici e la strategia di realizzazione. Ma in Dewey mezzi e fini non possono essere separati in senso sostanziale. Di conseguenza, la critica alla strategia implica una ridefinizione dei fini. La critica al *self-interest* nella doppia veste di presupposto psicologico – ogni uomo segue l'interesse proprio, ed ha un rapporto epistemologicamente privilegiato con esso – e strategia di realizzazione del bene comune – il sistema della libertà naturale di Smith – implica una ridefinizione del fine stesso, ossia lo sviluppo del sé individuale. L'individuo va dunque ripensato. Lo sviluppo indviduale non va separato e opposto alle dinamiche sociali, ma al contrario va riconosciuto come esso avvenga e dipenda dal contesto sociale di riferimento:

> The only form of enduring social organization that is now possible is one in which the new forces of productivity are cooperatively controlled and used in the interest of the effective liberty and the cultural development of the individuals that constitute society. Such a social order cannot be established by an unplanned and external convergence of the actions of separate individuals, each of whom is bent on personal private advantage. This idea is the Achilles heel of early liberalism. (LW11: 40)

I valori propugnati dall'utilitarismo non possono essere realizzati attraverso la fiducia in una convergenza automatica tra gli interessi individuali. Alla base di questa speranza, sempre più

contraddetta dai fatti dello sviluppo storico, vi è l'erronea definizione di un *self-interest* ridotto a un utile, che a sua volta è ridotto all'aumento del piacere. In realtà, vi è una varietà di interessi individuali che non possono essere ricondotti ad un'unica matrice. Ad esempio, alcuni interessi economici richiedono ai fini della propria realizzazione non la distribuzione e la condivisione del benessere, quanto piuttosto la produzione artificiale di una scarsità che favorisce gli uni e mette in difficoltù gli altri. Dewey riprende qui esplicitamente Veblen:

The liberals supposed the motive of individual self-interest would so release productive energies as to produce ever-increasing abundance. They overlooked the fact that in many cases personal profit can be better served by maintaining artificial scarcity and by what Veblen called systematic sabotage of production. (…) An era of power possessed by the few took the place of the era of liberty for all envisaged by the liberals of the early nineteenth century. (LW11: 27-28)

La costruzione di un nuovo individualismo richiede la comprensione della storicità dei concetti di libertà, individuo e interesse. Una volta compresa la natura storica di queste definizioni, diventa possibile ricostruire in modo radicale e progressista il liberalismo. Analogamente a quanto già avvenuto in ambito psicologico e pedagogico, la posizione di Dewey rispetto al paradigma del *self-interest*, punta dunque a una ricostruzione radicale del concetto di interesse, piuttosto che al suo abbandono. Sacrificare l'interesse in nome del legittimo e giusto rifiuto della riduzione del comportamento umano a motivazioni egoistiche appare come una scelta errata a livello teorico. Essa presuppone una riduzione dell'*interest* al *self-interest* che Dewey ha mostrato essere assolutamente discutibile. In secondo luogo, a livello storico-sociale il sacrificio *in toto* del concetto di interesse rischia di aprire le porte al ritorno di posizioni autoritarie.

Moralists of the opposite school were not backward in pointing out the evils of any theory thatreduced both morals and political science to means of calculating self-interest. Consequently they threw the whole idea of interest overboard as obnoxious to morals. The effect of this reaction was to strengthen the cause of authority and political obscurantism. When the play of interest is eliminated, what remains? What concrete moving forces can be found? Those who identified the self with something ready-made and its interest with acquisition of pleasure and profit took the most effective means possible to reinstate the logic of abstract conceptions of law, justice, sovereignty, freedom, etc. all of those vague general ideas that for all their seeming rigidity can be manipulated by any clever politician to cover up his designs and to make the worse seem the better cause. (MW12: 191)

Il processo di riduzione dell'interesse a puro piacere e puro vantaggio economico suscita così una reazione apparentemente opposta: la dismissione dell'interesse in nome del ritorno della legge, della giustizia e della sovranità. Tanto più questi concetti vengono impiegati in modo astratto, tanto più si prestano a fungere da giustificazione ideologica per il dominio di interessi particolari sull'intera società. La critica moralistica al *self-interest* non fa scomparire di colpo gli interessi particolari attivi in una determinata società. Al contrario, li nasconde, li rende mascherabili, e dunque ancora

più pericolosi.[145] Di nuovo, di fronte a una dicotomia che si dimostra essere inefficace, Dewey propone una terza via. Terza via che non significa semplice compromesso tra le due posizioni opposte, ma al contrario ridefinizione radicale degli assunti comuni che le due parti in conflitto condividono. In questo caso, tanto i riduzionisti quanto i presunti sostenitori del "disinteresse" condividono una tesi molto chiara: l'interesse è per definizione interesse proprio, e l'interesse proprio è per definizione riducibile a una componente motivazionale unica – il piacere, il vantaggio economico, ect.. Ma è esattamente questo l'assunto che Dewey non è disposto a sottoscrivere:

> Interests are specific and dynamic; they are the natural terms of any concrete social thinking. But they are damned beyond recovery when they are identified with the things of a petty selfishness. They can be employed as vital terms only when the self is seen to be in process, and interest to be a name for whatever is concerned in furthering its movement. (LW12: 191)

In breve, il rifiuto da parte di Dewey del paradigma del *self-interest* in ambito sociale e politico ricalca in modo lineare le tesi già avanzate in ambito psicologico e pedagogico. Il problema non consiste nell'affermazione di uno stretto legame tra sé e interesse, quanto piuttosto in una definizione insoddisfacente di entrambi i termini. Una volta compresa la natura dinamica, sociale e pragmatica tanto del *self,* quanto dell'*interest,* diventa possibile comprendere lo stretto legame tra i due concetti. Da un lato, ogni sé è definito dai propri interessi, ossia dalle attività sociali e dagli oggetti nei quali si identifica e si rispecchia. Dall'altro, non c'è interesse senza coinvolgimento soggettivo da parte di un sé individuale o collettivo. Questa definizione transizionale dell'interesse – né puramente soggettivo, né puramente oggettivo, ma al contrario qualcosa che agisce "tra" soggettivo e oggettivo – è il quadro teorico entro il quale si muove la critica deweyana dell'utilitarismo e del liberalismo "classico".

3.4 Interessi e gruppi in *Democracy and Education*

La critica deweyana al concetto di *self-interest* esposta nei paragrafi precedenti mostra come Dewey non intenda in alcun modo prendere le distanze da una concezione individualista in nome di una concezione collettivista. Il vecchio individualismo va abbandonato non in quanto "individualista", ma in quanto "vecchio", ossia in quanto fuori fase rispetto ai profondi mutamenti storici che sono intercorsi in occidente tra il secolo XVIII e il secolo XX. La riduzione dell'interesse a una matrice motivazionale unica – il piacere; il vantaggio economico – è tanto insufficiente dal punto di vista psicologico-filosofico, quanto dannosa dal punto di vista etico-politico. Questa pericolosità si presenta nella forma di una contraddizione interna: l'individualismo dei fautori del *self-interest* è un serio ostacolo per lo sviluppo di una libera individualità. Inoltre, è un ostacolo affinché si realizzi

145 Tratteremo la critica deweyana all'egemonia in modo approfondito nel capitolo IV.

ciò che gli utilitaristi e un liberale classico come Smith pensavano essere l'effetto del libero gioco degli interessi: l'equilibrio e l'armonia tra interesse individuale e interesse generale. Giustificando la totale e illimitata iniziativa economica di gruppi già egemoni all'interno della società, si creano instabilità e caos. Questa instabilità chiama in causa una risposta probabilmente ancora più dannosa ai fini del libero sviluppo delle individualità: il ritorno dei macro-concetti di sovranità, legge, giustizia nelle loro forme più astratte. Forme astratte delle quali gruppi di potere economico e politico hanno buon gioco di impossessarsi, giustificando l'esercizio del proprio dominio in nome non dei propri reali interessi particolari, ma in nome del "giusto", della "nazione sovrana", della "classe", e così via. Come dimostrato plasticamente tanto da *Individualism, Old and New,* quanto da *Liberalism and Social Action* e *Freedom and Culture*, l'unica *chance* di salvare liberalismo e individualismo consiste nel superare i presupposti teorici e politici dell'individualismo e del liberalismo *mainstream.*

Il quadro del rapporto tra individuale e sociale è dunque un quadro complesso. Da un lato, emerge chiaramente come l'individuo sia totalmente impensabile al di fuori di un determinato contesto sociale dal quale emerge e nel quale si sviluppa. Allo stesso tempo, Dewey non rinuncia in alcun modo ad affermare la centralità dell'individuo. Come affermato in *Liberalism and Social Action,* le leggi attuali della natura umana non hanno per oggetto un individuo in una mitica situazione di isolamento, quanto piuttosto individui in associazione. La posizione metodologica di Dewey è dunque irriducibile in senso stretto all'alternativa secca tra individualismo metodologico e olismo metodologico (Zahle-Collins 2013). Il centro dell'indagine filosofica, naturale e sociale è sempre l'individuo all'interno del quadro olistico della sua vita sociale e associativa. Affermare contro Mill che le proprietà dell'unione tra due individui non siano necessariamente riducibili alla semplice somma delle loro nature individuali non significa in alcun modo rinunciare alla centralità epistemologica dell'individuo. Al contrario, significa soltanto che le "nature individuali" alle quali si riferisce Mill siano semplicemente impensabili aldifuori della socialità e dell'associazione.

La rappresentazione deweyana della teoria dell'interesse tuttavia non si riduce al semplice *interplay* tra interesse individuale e contesto sociale. Aldilà della semplice dialettica individuo/società, emerge il ruolo decisivo della dimensione dei gruppi. L'individuo secondo Dewey è sempre un individuo in gruppo, e non un essere mitologicamente isolato e autosufficiente. Questi gruppi tuttavia non svolgono un semplice ruolo di quadro sociale entro il quale si articolano le interazioni tra gli individui e i loro interessi. Ogni gruppo è infatti definito secondo Dewey da un interesse comune. L'analisi della natura e del funzionamento di questi interessi comuni è così assolutamente necessaria ai fini di una ricognizione credibile della teoria deweyana dell'interesse.

Il capitolo VII di *Democracy and Education* è l'emblema del ruolo fondamentale svolto dal concetto di interesse ai fini della definizione dei vari tipi di associazione umana. Questo ruolo è cruciale tanto a livello descrittivo quanto a livello normativo. Gli interessi sono necessari a definire il tipo specifico di associazione esaminato, e rientrano nei critieri normativi della valutazione dell'attività di un determinato gruppo. In coerenza con quanto affermerà in modo più sistematico venti anni più tardi in *Theory of Valuation*, Dewey sostiene che gli interessi possono essere oggetto tanto di una considerazione scientifica, quanto di un giudizio valutativo intelligente. In entrambi i casi, il giudizio relativo agli interessi è fondamentale ai fini dell'articolazione di un giudizio sullo specifico tipo di associazione.

L'analisi deweyana esordisce con una definizione "standard" di gruppo sociale:

> Now in any social group whatever, even in a gang of thieves, we find some interests held in common, and we find a certain amount of interaction and cooperative intercourse with other groups. From these two traits we derive our standard. "How numerous and varied are the interests which are consciously shared? How full and free is the interplay with other forms of association?". (EW9: 89)

Ogni gruppo sociale è dunque definito da alcuni interessi in comune, e da un certo livello di interazione cooperativa con gli altri gruppi sociali. Queste due caratteristiche – interessi in comune; livello di interazione e cooperazione con gli altri gruppi – costituiscono la definizione standard assunta da Dewey. Appare già chiaramente come questo standard svolga una funzione inscindibilmente descrittiva e normativa. La varietà degli interessi condivisi e la pienezza e la libertà di interazione con le altre forme di associazione costituiscono dei parametri impossibili da catalogare in termini puramente fattuali-descrittivi. Il pieno raggiungimento di questi parametri costituisce infatti il cammino verso una società democratica, ossia una società che è allo stesso tempo concretamente possibile e desiderabile.

Attraverso questa definizione standard Dewey propone una classificazione di diversi gruppi sociali. Il primo caso analizzato è quello dei gruppi criminali. È errato pensare che le *gang* siano sprovviste di un interesse comune. Al contrario, i membri di una *gang* sono spesso uniti da senso dell'onore e da un sentimento di fratellanza (MW9: 88). Ciò che caratterizza questo tipo di gruppo sociale non è dunque l'assenza di interessi comuni, quanto piuttosto la natura isolata di questi ultimi:

> The ties which consciously hold the members together are few in number, reducible almost to a common interest in plunder; and that they are of such a nature as to isolate the group from other groups with respect to give and take of the values of life. Hence, the education such a society gives is partial and distorted. (MW9: 89)

I membri di una gang sono uniti in qualche modo da un interesse comune. Tuttavia questo interesse manca di ogni reciprocità nei confronti degli altri gruppi. È un interesse comune caratterizzato da

isolamento e chiusura nei confronti degli interessi di chi non fa parte del gruppo:

The isolation and exclusiveness of a gang or clique brings its antisocial spirit into relief. But this same spirit is found wherever one group has interests "of its own" which shut it out from full interaction with other groups, so that its prevailing purpose is the protection of what it has got, instead of reorganization and progress through wider relationships. (MW9: 91)

La famiglia in quanto gruppo sociale rappresenta invece un caso ambiguo. La sua aderenza allo standard comparativo stabilito da Dewey sembra essere infatti contingente. Vi sono famiglie strutturate da legami forti e cooperativi al loro interno, e da esclusività, sospetto e gelosia rispetto ai membri esterni (MW9: 88). Allo stesso tempo, è possibile trovare famiglie che esemplificano lo standard positivo di gruppo sociale. In questo caso, la comunicazione e la condivisione degli interessi è varia tanto all'interno, quanto all'esterno:

there are material, intellectual, aesthetic interests in which all participate and that the progress of one member has worth for the experience of other members—it is readily communicable—and that the family is not an isolated whole, but enters intimately into relationships with business groups, with schools, with all the agencies of culture, as well as with other similar groups, and that it plays a due part in the political organization and in return receives support from it. In short, there are many interests consciously communicated and shared; and there are varied and free points of contact with other modes of association. (MW9: 89)

Un altro caso ambiguo è quello del gruppo di lavoro nelle società contemporanee. Sebbene la divisione del lavoro possa in linea di principio offrire possibilità per lo sviluppo delle capacità cooperative, i processi di meccanizzazione che si accompagnano ad essa spingono in un'altra direzione. Separando i mezzi della produzione dai fini, e routinizzando le interazioni tra i lavoratori, la meccanizzazione rischia di allontanare il gruppo lavorativo contemporaneo dallo standard fissato da Dewey:

Efficiency in production often demands division of labor. But it is reduced to a mechanical routine unless workers see the technical, intellectual, and social relationships involved in what they do, and engage in their work because of the motivation furnished by such perceptions. Because of their lack of all-round and well-balanced social interest, there is not sufficient stimulus for attention to the human factors and relationships in industry. Intelligence is narrowed to the factors concerned with technical production and marketing of goods. (MW9: 91)

Questa critica alla meccanizzazione del lavoro non è sporadica in Dewey. Waks (1999) sostiene che sia stata esattamente l'insoddisfazione di fronte all'organizzazione meccanizzata del lavoro a convincere Dewey della necessità di superare la dicotomia mezzi e fini. Se il Marx dei *Manoscritti Economico-Filosofici* attribuiva la causa della molteplice alienazione dell'uomo contemporaneo – alienazione dal lavoro; alienazione dal prodotto del lavoro; alienazione rispetto agli altri lavoratori, e infine alienazione rispetto alla natura umana − al sistema capitalistico in quanto tale, Dewey impiega un obiettivo polemico più ristretto. È la meccanizzazione del lavoro che rischia di creare

una scissione tra mezzi e fini. Ma poiché, come sappiamo dai capitoli precedenti, l'interesse rappresenta un fattore integrativo tra mezzi e fini, una loro scissione non potrà che condurre a un esito: il disinteresse. Questa condizione è bene espressa nel seguente passaggio tratto da *Human Nature and Conduct*:

> An increasingly large portion of economic work is done with machines. As a rule, these machines are not under the personal control of those who operate them. The machines are operated for ends which the worker has no share in forming and in which as such, or apart from his wage, he has no interest. He neither understands the machines nor cares for their purpose. He is engaged in an activity in which means are cut off from ends, instruments from what they achieve. Highly mechanized activity tends as Emerson said to turn men into spiders and needles. But if men understand what they are about, if they see the whole process of which their special work is a necessary part, and if they have concern, care, for the whole, then the mechanizing effect is counteracted. But when a man is only the tender of a machine, he can have no insight and no affection; creative activity is out of the question. (MW11: 100)

I gruppi che si costituiscono attorno alla sfera familiare e alla sfera lavorativa non hanno dunque un rapporto univoco con la definizione standard adottata da Dewey. In entrambi i casi la varietà e la partecipazioni agli interessi in comune e l'apertura agli interessi esterni dipende strettamente dal contesto storico-sociale. Se in una determinata società famiglia e lavoro possono rappresentare i vettori privilegiati della crescita individuale e della comunicazione interna ed esterna al gruppo, in altre società essi possono invece rappresentare lo strumento principale dell'isolamento, della chiusura e dell'alienazione.

La classificazione deweyana dei gruppi sociali in *Democracy and Education*, una classificazione impossibile da categorizzare come puramente descrittiva o come puramente normativa, somiglia in realtà più a una metodologia di valutazione dei gruppi sociali, piuttosto che a uno strumento di tassonomia sociologica. Questa metodologia di valutazione può essere ricostruita nel seguente modo. In primo luogo, essa è organizzata intorno a due poli valutativi opposti: da un lato, apertura, partecipazione e varietà; dall'altro, chiusura, isolamento e monotematicità. In secondo luogo questi due criteri si applicano tanto alle relazione interne al gruppo – quale è il livello di varietà degli interessi comuni a un gruppo? Qual è il livello di partecipazione interna a questi interessi? − tanto alle relazioni con gli altri gruppi – qual è il livello di comunicazione con gli altri gruppi? Il gruppo è isolato o è capace di comunicare con gli altri gruppi? Infine questi criteri sembrano potersi applicare attraverso una logica frattale non solo ai gruppi, ma anche ai gruppi di gruppi. In termini più chiari: questi criteri non valgono soltanto al livello del gruppo, ma anche al livello della società. Essi permettono di distinguere una società democratica da altri tipi di società, ad esempio una società dispotica. È infatti fuorviante pensare che in una società governata dispoticamente non vi sia alcun interesse comune. Anche nelle relazioni di potere è presente un grado minimo di interazione. Ma ancora una volta, il tratto distintivo è la natura di questo interesse comune. Negli stati dispotici il

numero di interessi comuni è molto ristretto, e non tiene conto della pluralità dei diversi punti di vista. Inoltre la costruzione di questi interessi comuni è unidirezionale e rigida. La limitazione delle esperienze e delle pratiche possibili costituisce un regime fondato su un numero molto limitato di interessi comuni, costruiti unilateralmente dalla fazione dominante:

This is equivalent to saying that there is no extensive number of common interests; there is no free play back and forth among the members of the social group. Stimulation and response are exceedingly one-sided. In order to have a large number of values in common, all the members of the group must have an equable opportunity to receive and to take from others. There must be a large variety of shared undertakings and experiences. Otherwise, the influences which educate some into masters, educate others into slaves. And the experience of each party loses in meaning, when the free interchange of varying modes of life-experience is arrested. (MW9: 90)

Non è quindi l'assenza di interessi comuni, ma la loro natura specifica che permette di distinguere una società dispotica da una società democratica. Questa natura non va intesa in senso sostanziale: non si tratta semplicemente di affermare che la democrazia ha dei valori diversi rispetto alle dittature o ai dispotismi. Dewey vuole sottolineare piuttosto come gli interessi comuni in una società democratica funzionino in modo diverso rispetto a quanto non avvenga in una società non democratica. I due criteri che costituiscono la definizione standard adottata da Dewey delineano in particolare la definizione di una società pienamente democratica:

The first signifies not only more numerous and more varied points of shared common interest, but greater reliance upon the recognition of mutual interests as a factor in social control. The second means not only freer interaction between social groups (once isolated so far as intention could keep up a separation) but change in social habit—its continuous readjustment through meeting the new situations produced by varied intercourse. And these two traits are precisely what characterize the democratically constituted society. (MW9: 92)

Una società democratica è una società dotata di interessi comuni condivisi e reciproci, "mutualmente interconnessi" (*Ibid.).* Inoltre è una società composta da gruppi caratterizzati da interessi comuni egualmente aperti tanto al loro interno, quanto nella relazione con gli altri gruppi. Il criterio della varietà e dell'interconnessione va integrato con un criterio ancora più importante: quello della reciprocità. In una società democratica gli interessi comuni si costituiscono attraverso meccanismi di reciprocità e cooperazione. Non si tratta di fini in se stessi rispetto ai quali vanno armonizzati i propri interessi, quanto piuttosto di una coordinazione tra mezzi e fini: fini comuni che si costituiscono nel momento in cui l'interesse comune di un determinato gruppo tiene in conto l'interesse comune di un altro gruppo, e viceversa:

A democracy is more than a form of government; it is primarily a mode of associated living, of conjoint communicated experience. The extension in space of the number of individuals who participate in an interest so that each has to refer his own action to that of others, and to consider the action of others to give point and direction to his own, is equivalent to the breaking down of those barriers of class, race, and national territory which kept men from perceiving the full import of their activity. (LW9: 93)

Dewey applica con coerenza alla definizione socio-politica dell'interesse comune la teoria dell'interesse formulata a livello psicologico-pedagogico. L'interesse comune non è un semplice fine, ma una coordinazione tra fini e mezzi. Il tipo speciale di coordinazione realizzata – ossia la reciprocità e la cooperazione tra i diversi interessi comuni che caratterizzano i diversi gruppi – definisce l'interesse comune democratico. L'interesse è inoltre oggettivo, in quanto si realizza nell'esistenza concreta dei gruppi e nelle loro interazioni. Allo stesso tempo è soggettivo: se gli individui non si interessano e non prendono parte a relazioni sociali reciproche, questo interesse non esisterà: "Such a (democratic) society must have a type of education which gives individuals a personal interest in social relationships and control, and the habits of mind which secure social changes without introducing disorder" (MW9: 105).

Il criterio dell'apertura come caratteristica delle società e dei gruppi democratici rischia tuttavia di essere vago e per certi versi ambiguo. Non è chiaro infatti entro quali limiti l'apertura del gruppo rimanga compatibile con l'identità del gruppo stesso. Ogni gruppo è definito da un interesse comune condiviso dai suoi membri, ma anche da criteri di accesso, da abiti caratteristici, da regole di comportamento non scritte e da un'organizzazione interna di ruoli. Qual è la linea di discrimine tra l'apertura e la disorganizzazione interna? O all'inverso, è verosimile pensare che l'organizzazione interna non implichi a rigor di logica un certo livello necessario di chiusura? In quali situazioni è giusto espellere il membro di un gruppo? E quali sono – se vi sono – i gruppi con i quali un gruppo democratico dovrebbe rifiutarsi di comunicare?

In Dewey la funzione di integrazione interna del gruppo sembra essere svolta dagli interessi comuni, ma spesso risultano oscure e non del tutto articolate le modalità attraverso le quali tale interesse condiviso si realizza nelle strutture organizzative del gruppo. Nei termini deweyani, possiamo dire che talvolta latita in tal senso una spiegazione articolata del rapporto tra interesse comune come fine condiviso e interesse comune come mezzi condivisi. La descrizione e la spiegazione della dialettica tra chiusura e apertura nei gruppi caratterizzanti una società democratica rimane così in parte deficitaria, prestando il fianco alle critiche di ingenuità e ottimismo che talvolta sono rivolte a Dewey.[146]

146 Il problema aperto in questa sede troverà espressione e articolazione nei capitoli successivi. Nel capitolo 4 della presente sezione si intenderà mostrare come la teoria dei gruppi avanzata nelle *Lezioni in Cina* rappresenti un'integrazione della proposta teorica a tratti troppo vaga presentata in *Democracy and Education.* Nel capitolo 3 della sezione III si tenterà di integrare la teoria deweyana dei gruppi con la sociologia di Pierre Bourdieu, al fine di poter pensare in modo più efficace e più dettagliato il rapporto tra gruppi e strutture sociali.

3.5 Interesse comune e pluralità dei dei gruppi in *The Public and its Problems.* Un confronto con il pluralismo di Bentley.

Democracy and Education stabilisce due punti chiave della teoria deweyana degli interessi. In primo luogo, ogni gruppo è definito e costituito dagli interessi comuni ai membri del gruppo. La natura e la qualità di questi interessi va compresa in termini pragmatici, ossia in quanto coordinazione tra mezzi e fini. Comprendere la natura di un determinato interesse comune – e dunque del gruppo organizzato attorno ad esso – significa capire in che modo gli individui partecipano alla costruzione e alla perpetuazione di tale interesse, in che modo tale interesse interagisce con gli altri interessi specifici del gruppo e con gli interessi esterni al gruppo. In secondo luogo, ogni società va compresa a partire dalla pluralità dei gruppi che ne fanno parte. Questa pluralità non esclude tuttavia la possibilità di un interesse comune all'intera società. Come già avveniva al livello dei singoli gruppi, questo interesse comune non può essere inteso in termini puramente sostanziali o statici – ad esempio, un valore eterno e immutabile che identifichi questa società. Al contrario tale interesse va pensato nei termini di una coordinazione e di una riconfigurazione dei vari interessi. In particolare, nelle società democratiche un interesse comune è caratterizzato dal fatto che i diversi interessi di gruppo si costituiscono e si sviluppano tenendo in conto degli altri interessi di gruppo. Piuttosto che dedicarsi alla disamina di quale sia il contenuto specifico di un interesse comune democratico – ad esempio l'interesse all'aumento del prodotto interno lordo – Dewey mostra il funzionamento specifico di questo interesse.

Questo impianto concettuale è ancora pienamente attivo dieci anni dopo in un'altra opera fondamentale di Dewey. In *The Public and its Problems* ritorna la dialettica tra pluralità degli interessi e possibilità di un interesse comune alla società. Questa possibilità viene negata da altri autori pluralisti contemporanei a Dewey. L'idea secondo la quale la pluralità irriducibile degli interessi nelle società moderne sia incompatibile con l'esistenza di un interesse comune è piuttosto diffusa nei primi decenni del '900. Questa tesi assume dei caratteri originali e innovativi nella misura in cui questa impossibilità non assume le sembianze di un'opposizione tra individuo e società. Non si tratta di sostenere una forma radicale di individualismo metodologico, secondo il quale il concetto di interesse si applica logicamente solo all'individuo e non a entità collettive. Al contrario, si tratta di affermare la centralità dei gruppi e degli interessi che li definiscono. Una pluralità ineludibile, che non può essere risolta attraverso una convergenza verso un presunto interesse comune.

Un convinto sostenitore di questo pluralismo dei gruppi è Arthur Bentley. Bentley è un filosofo e teorico politico che intratterrà una relazione molto stretta con Dewey a partire dagli anni '30. A testimonianza di questa collaborazione vi sono una fitta serie di corrispondenze, e soprattutto la scrittura in comune dei saggi che compongono il volume del 1949 *The Knowing and the Known.* Nel 1908, ossia qualche decennio prima che questa collaborazione assuma una connotazione sistematica, Bentley pubblica *The Process of Governement: a Study of Social Pressures*, un saggio di teoria politica che mette al centro la dimensione dei gruppi. Questa decisione teorica e metodologica è certamente affine al tentativo pragmatista di superare versioni troppo rigide tanto dell'individualismo metodologico quanto dell'olismo metodologico.[147] Analogamente a quanto sostenuto da Dewey, Bentley afferma che l'individuo è sempre un individuo che partecipa a un gruppo, e che allo stesso tempo è impossibile pensare e definire il gruppo a prescindere dall'attività dei suoi membri, ossia degli individui. Questo doppio rifiuto dell'individualismo e dell'olismo conduce Bentley ad affermare la centralità dell'analisi dei gruppi all'interno della teoria politica. Nel definire cosa sia un gruppo, Bentley sviluppa un ulteriore e decisivo punto di convergenza con Dewey. Ogni gruppo è definito da un determinato interesse. Gruppo e interesse sono in realtà la stessa cosa, o più precisamente, sono due fasi di un'attività condivisa, separabili solo a scopo analitico:

> There is no group without its interest. An interest, as the term will be used in this work, is the equivalent of a group. We may speak also of an interest group or of a group interest, again merely for the sake of clearness in expression. The group and the interest are not separate. There exists only the one thing, that is, so many men bound together in or along the path of a certain activity. Sometimes we may be emphasizing the interest phase, sometimes the group phase, but if ever we push them too far apart we soon land in the barren wilderness. There may be a beyond-scientific question as to whether the interest is responsible for the existence of the group, or the group responsible for the existence of the interest. I do not know or care. What we actually find in this world, what we can observe and study, is interested men, nothing more and nothing less. That is our raw material and it is our business to keep our eyes fastened to it. The word interest in social studies is often limited to the economic interest. There is no justification whatever for such a limitation. I am restoring it to its broader meaning coextensive with all groups whatsoever that participate in the social process. I am at the same time giving it definite, specific content wherever it is used. I shall have nothing to say about "political interest" as such, but very much about the multiform interests that work through the political process. (Bentley 1908: 211-212)

Questa citazione fa emergere come la convergenza tra Dewey e Bentley non sia soltanto terminologica. Come Dewey, Bentley afferma la centralità della pratica e della dimensione transizionale. Non esistono interessi al di fuori dell'attività di gruppi di persone interessate a questa stessa attività. Come Dewey, Bentley rifiuta la riduzione dell'interesse tanto all'interesse

147 "He (Bentley, nda) rejects the idea that social group or classes are more or less fixed entities as well as the thesis that persons exist as social atoms, independently of groups. To him each human has diverse interests that he seeks to satisfy by taking joint action with others. He is a member of as many groups as he has interests" (Ratner 1968: vii).

economico, quanto a una pura dimensione soggettiva:

I am not taking any mental or other possession which the individual man is supposed to have before he enters society and using it to explain the society. I am not dealing with anything which can be scheduled to any desired extent as a set of abstract general interests, capable of branching out to correspond with the complexity of the activity of the social world. I am not using any interest that can be abstractly stated apart from the whole social background in which it is found at the moment of use. (Bentley 1908: 214)

L'interesse per Bentley è infine profondamento legato alla dimensione della valutazione. Esistono interessi di gruppo nella misura in cui vi è un'attività condivisa alla quale viene attribuito un valore. L'interesse non va tuttavia identificato con il valore che possiamo attribuire dall'esterno a una determinata attività. Al contrario, esso coincide con l'attività stessa in quanto attività alla quale viene attribuito un valore: "The interest is just this valuation of the activity, not as distinct from it, but as the valued activity itself" (Bentley 1908: 215). Questo legame tra interesse e valore, tuttavia, appare più confuso rispetto a quanto non avvenga in Dewey. Il più delle volte le due dimensioni sembrano ad ogni modo equivalersi: l'interesse comune a un gruppo equivale al valore attribuito all'attività di tale gruppo. Questo valore tuttavia non è instrinseco: esso non coincide né con l'emanazione di una presunta natura sostanziale di un gruppo, né con l'effetto dell'autoattribuzione di valore da parte dei membri del gruppo. Al contrario, l'interesse comune del gruppo è legato ad altri interessi, interni o esterni al gruppo, al quale questo interesse da espressione. Bentley propone a scopo illustrativo il caso di un gruppo totemico:

A totem group, imposing a certain duty as to the eating or the not eating of the flesh of the totem animal, is an established interest; it reflects certain other interests, probably involving the food supply, certain diseases, demons in the air or forest, or all of them together. If those other interest groups change in any way, the effect on the totem activity will be corresponding, whether it is an effect which an outsider can observe or not. It has a different meaning, a different value; in other words, it *is* a different activity. (Bentley 1908: 219)

L'interesse comune a un gruppo di definisce dunque attraverso la relazione continua con gli altri gruppi. Da questo radicale pluralismo relazionale, Bentley deriva l'impossibilità di rifersi a un interesse comune all'intera società. Nella visione sociale e politica di Bentley, non vi è altro che la relazione continua e mutuale tra gruppi:

As for political questions under any society in which we are called upon to study them, we shall never find a group interest of the society as a whole. We shall always find that the political interests and activities of any given group—and there are no political phenomena except group phenomena—are directed against other activities of men, who appear in other groups, political or other. The phenomena of political life which we study will always divide the society in which they occur, along lines which are very real, though of varying degrees of definiteness. The society itself is nothing other than the complex of the groups that compose it. (Bentley 1908: 222)

La società non è altro che il campo di forze tra gruppi identificati da interessi e attività differenti. È possibile che un interesse egemonizzi gli altri, parlando dunque a nome della società pur

esprimendo un punto di vista particolare.[148] Ma anche all'interno di questa dinamica di dominazione, l'interazione tra gruppi non è mai interrotta. Ogni gruppo, persino il più sottomesso e il più impossibilitato a esprimere i propri interessi, partecipa in qualche modo alla relazione tra gruppi e dunque all'eterogeneità della vita sociale:

> The lowest of despised castes, deprived of rights to the protection of property and even life, will still be found to be a factor in the govemment, if only we can sweep the whole field, and measure the caste in its time degree of power, direct or represented, in its potentiality of harm to the higher castes, and in its Identification with them for some important purposes, however deeply hidden from ordinary view. No slaves, not the worst abused of all, but help to form the govemment. They are an interest group within it. (Bentley 1908: 271)

Riassumendo, per Bentley il conflitto e la relazione continua tra gruppi rappresenta l'oggetto specifico dell'analisi sociale e politica. Questo interesse è sempre interesse di gruppo, e mai interesse di una sorta di "gruppo dei gruppi", ossia della società. Ogni interesse è legato strettamente a un'attività provvista di valore, laddove la definizione del valore è relazionale e non deriva da una semplice autodeterminazione dei gruppi. Ovviamente alcuni gruppi hanno maggior potere di definire gli interessi e il valore dell'attività propria e di quella degli altri gruppi. Allo stesso tempo, non esiste un grado zero di attività, non esiste mai un gruppo totalmente passivo. Questa affermazione apre uno spazio potenziale alla contestazione della dominazione di un determinato gruppo o interesse. Una contestazione che non potrà mai avvenire su di un piano puramente morale o ideale, ossia da un punto di vista puramente disinteressato – ad esempio, la ragione di Stato in quanto dimensione ulteriore, aldilà della particolarità dei diversi interessi sociali. Il conflitto tra gruppi e interessi obbedisce alla seguente regola aurea: "You can make opposition to an interests, only by leaning on another interest" (Bentley 1908: 356).

Ci sono almeno quattro punti di convergenza tra la teoria di Bentley e quella di Dewey. In primo luogo, ogni gruppo è definito da un interesse comune. In secondo luogo, questo interesse è definito all'interno di un'attività. È dunque un interesse dinamico e interattivo, che cambia non solo al variare dei rapporti interni al gruppo, ma anche al variare dei rapporti con gli altri gruppi. Terzo, la pluralità dei gruppi e delle attività costituisce la natura plurale della società. E infine il quarto punto, che può essere inteso come sintesi e corollario dei punti precedenti: il conflitto sociale non è in primo luogo il conflitto tra singoli individui, o il conflitto tra individuo e società. Il conflitto sociale è essenziale conflitto tra gruppi, e dunque conflitto tra interessi.

Allo stesso tempo la teoria di Dewey appare eccedente rispetto a quella di Bentley almeno sotto un aspetto. A differenza di quanto sostiene il suo futuro stretto collaboratore e coautore, Dewey non deriva dal postulato della natura plurale della società il corollario dell'impossibilità di un interesse

148 L'argomentazione di Bentley è analoga alla "critica all'egemonia degli interessi particolari" che abbiamo analizzato nella sezione I, cap. IV, in rapporto a Smith e Helvétius.

comune alla società. Questo corollario risulterebbe necessario a partire dalla definizione degli interessi di gruppo in termini statici e sostanziali. Se ogni gruppo fosse caratterizzato da un interesse immutabile, la società sarebbe il teatro di un continuo scontro tra gruppi. L'interesse comune in tal caso sarebbe l'ombra ideologica e ingannatrice della vittoria temporanea di un interesse di gruppo su di un altro. Ad esempio, l'affermazione del complesso militare e industriale sugli altri gruppi può far sì che l'interesse dell'intera società venga rappresentato nei termini della sicurezza della nazione e dei suoi confini. Ma ovviamente si tratta di un interesse di parte travestito da interesse comune condiviso da ogni gruppo sociale. Da un punto di vista deweyano[149] tuttavia questa conclusione è errata esattamente a partire dagli stessi assunti della teoria di Bentley. Se gli interessi di gruppo sono dinamici, mutuali e interconnessi, per quale motivo è possibile escludere in linea di principio una loro convergenza verso un interesse comune? La possibile compresenza di pluralismo e l'esistenza di un interesse comune all'intera società è una delle poste in gioco fondamentali di *The Public and Its Problems* del 1927.

In *The Public and its Problems* la questione del rapporto tra pluralismo e possibilità di un interesse comune è trattata a partire da una considerazione generale di carattere sociologico. Attraverso lo sviluppo della società industriale moderna, i mezzi di comunicazione hanno conosciuto un incremento e uno sviluppo epocale. Ciò ha fatto sì che gruppi sociali e individui che sino ad allora sembravano separati da distanze incolmabili potessero entrare in contatto. Con la terminologia di Bentley: lo sviluppo della società industriale moderna e dei mezzi di comunicazione ha permesso un ampliamento del processo di mutua e reciproca relazione tra gruppi sociali. Diventa così possibile quella che Dewey chiama *"the Great Society"*. La grande società moderna, tuttavia, è percorsa tanto da grandi possibilità, quanto da enormi rischi. La moltiplicazione delle connessioni comporta anche la moltiplicazione delle possibili cause di conflitto, nonché della loro entità. Il fatto che i molteplici gruppi entrino più spesso in contatto non comporta in alcun modo né un'automatica pacificazione dei rapporti sociali, né una neutralizzazione del loro carico conflittuale. In breve, la Grande Società non è necessariamente una "grande comunità". L'aumento delle possibilità di contatto e di associazione è una condizione necessaria ma non sufficiente affinché si sviluppi in contemporanea un nuovo tipo di vita comunitaria: "association itself is physical and organic, while communal life is moral, that is emotionally, intellectually, consciously sustained" (LW2: 330). La società moderna è percorsa un'ambivalenza costitutiva: lo svilupparsi di una grande società che è già una grande associazione tra gruppi e individui, ma non è ancora una grande comunità.

La distinzione tra piano associativo e piano comunitario gioca un ruolo topico nella teoria deweyana Apparentemente, si tratta di uno scivolamento verso un approccio durkheimiano-parsonsiano. La

149 Punto di vista ipotetico, in quanto Dewey non discute direttamente la teoria dei gruppi di Bentley.

dimensione della vita comunitaria è difatti provvista di una caratterizzazione esplicitamente morale. Senza una vita comunitaria morale, la vita sociale è semplice vita associativa, ossia un semplice fenomeno fisico-biologico. La socialità umana è così caratterizzata da una natura comunitaria che Dewey connota in senso morale. Sembra esservi in tal modo una convergenza con la tesi di Parsons avanzata in *The Structure of Social Action:* un ordine sociale vero e proprio è possibile soltanto sulla base di fini ultimi condivisi. L'ordine sociale, e dunque l'esistenza stessa di una società, è dunque concepibile soltanto in termini morali.

In realtà la proposta di Dewey si distacca in parte da quella che sarà poi la celebre e influente tesi parsonsiana. È innegabile come dal punto di vista deweyano il passaggio dalla "grande Società" alla "grande comunità", ossia dalla semplice vita associativa alla vita sociale in senso proprio, sia un processo connotato moralmente. La distanza con il modello parsonsiano non consiste dunque nella comune connotazione morale della società, quanto piuttosto nell'affermazione della natura pragmatica di tale connotazione. Il passaggio dalla semplice vita associativa alla vita comunitaria e morale non avviene inquadrando la pluralità degli interessi all'interno di un sistema di valori ultimi. Al contrario, questo passaggio consiste nella costituzione di interessi comuni.

Si può definire la costituzione di interessi comuni dal punto di vista deweyano come un processo di natura pragmatica, cognitiva e affettiva, provvisto di connotazioni morali. Attraverso l'emergere di interessi comuni, diventa possibile il passaggio dalla semplice attività associativa a un'attività comunitaria intelligente. Il primo presupposto per l'emergere di un *common interest* è la partecipazione a una stessa attività comune. Questo presupposto è reso possibile empiricamente dallo sviluppo della società industriale e dei mezzi comunicativi − "the *Great Society"*. Il secondo presupposto consiste nel fatto che i participanti siano interessati non alla partecipazione immediata a una certà attività sociale, ma anche alle sue conseguenze: "Human association may be ever so organic in origin and firm in operation, but they develop into societies in a human sense only as their consequences, being known, are esteemed and sought for" (LW2: 151-152). Questa attenzione è allo stesso tempo di carattere cognitivo e affettivo: essa esprime allo stesso tempo un *concern* – ossia un interesse che ci coinvolge e talvolta ci preoccupa– e una percezione cognitiva. Nel momento in cui un'attività comune assieme alle sue conseguenze diventa oggetto di questa attenzione, emerge un interesse comune:

> But while associated behavior is, as we have already noted, a universal law, the fact of association does not of itself make a society. This demands, as we have also seen, perception of the consequences of a joint activity and of the distinctive share of each element in producing it. Such perception creates a common interest; that is concern on the part of each in the joint action and in the contribution of each of its members to it. Then there exists something truly social and not merely associative. (LW2: 353)

L'interesse comune è dato nella situazione in cui ogni parte in gioco all'interno di un'attività comune e cooperativa sviluppa un'attenzione cognitiva e affettiva – *concern* – verso tale attività e verso le sue possibili conseguenze. Ciò comporta un'attenzione che si dirige allo stesso tempo verso la parte stessa, verso le altre parti, e verso l'attività in generale. Lo schema della costituzione del *common interest,* e dunque del passaggio da un'attività associativa a un'attività pienamente sociale e comunitaria, è dunque analogo rispetto a quello avanzato in *Democracy and Education:* l'interesse comune a una determinata società non va identificato con un interesse o un valore specifico, quanto piuttosto con una relazione reciproca tra interessi. La specificità dell'interesse comune a una società democratica consiste nella capacità di sintesi di una dimensione comune – un'attività cooperativa comune, e una comune attenzione alle sue conseguenze – e di una dimensione plurale che non deve mai essere sacrificata in nome della società, intesa come entità unitaria e sostanziale.

Questa definizione dinamica e pragmatica dell'interesse comune comporta almeno due conseguenze. In primo luogo, l'emegere di un *common interest* è un evento contingente all'interno della società moderna. È un esito di una società pienamente democratica, piuttosto che un suo presupposto sostanziale. Più nello specifico, l'interesse comune dal punto di vista di Dewey appare come una risposta al problema posto dalla pluralità degli interessi nelle società moderne. Ogni interesse è correlato a una pratica, e ogni pratica ha delle conseguenze. Ogni volta che queste conseguenze toccano alcuni gruppi o alcuni individui, i quali si organizzano in risposta a tali conseguenze, abbiamo ciò che Dewey chiama un "pubblico". Di conseguenza pubblico e interesse sono profondamente legati. Un pubblico è un'organizzazione di persone che dirigono la loro attenzione nei confronti delle conseguenze prodotte da una determinata pratica. In virtù delle precedente definizione di interesse comune in quanto attenzione verso un'attività comune e verso le sue conseguenze, è dunque possibile affermare che emerge un pubblico ogni volta che emerge un interesse comune. Questo collegamento è suggerito non soltanto dalla logica, ma anche dal seguente passaggio testuale:

> We have every reason to think that whatever changes may take place in existing democratic machinery, they will be of a sort to make interest of the public a more supreme guide and criterion of governamental activity, and to enable the public to form and manifest its purposes still more authoritatively. In this sense the cure for the ailments of democracy is more democracy. The prime difficulty, as we have seen, is that of discovering the means by which a scattered, mobile and manifold public may so recognize itself as to define and express its interests. (LW2: 327)

L'emergere di un pubblico e di un nuovo interesse comune sono la risposta a una situazione problematica che emerge nella società. Lungi dal rappresentare una panacea dei conflitti sociali, l'ampiezza del sistema di interconnessioni e comunicazioni che caratterizza la società moderna è un potente vettore di crisi, contrasti, conflitti tra interessi divergenti e problemi. La costituzione di un

interesse comune non consiste nella delimitazione a priori dell'arena entro la quale si svolgono i conflitti sociali. Al contrario, l'interesse comune emerge come risposta a un conflitto. In questo senso, Dewey sembra riprendere un'idea già espressa da Robert Park nella sua tesi di dottorato del 1904. Nel distinguere tra pubblico e folla, Park sostiene che entrambe le formazioni sociali emergano dall'eterogeneità e il pluralismo che caratterizzano la società moderna:

Dunque quando la folla e il pubblico fanno la loro comparsa nella vita moderna presuppongono l'esistenza precedente di altri gruppi che esprimono funzionalmente gli interessi eterogenei e multiformi degli uomini. Ovunque si imponga, tra quelli già esistenti, un nuovo interesse, contemporaneamente cresce un pubblico o una folla; e attraverso questa unione di gruppi, o di alcuni individui che da essi provengono, nasce una nuova forma sociale per i nuovi interessi. (Park 1904 [1996]: 35).

Dewey condivide assieme a sociologi come Park e Follett l'idea secondo la quale il pubblico si organizza ed emerge attorno a situazioni problematiche (vedi Cefaï 2015). In una lettera a Balz del 1949, Dewey articola una sua definizione del termine "problematico":

[it] stands for the existence of something questionable, and hence provocative of investigation, examination, discussion – in short inquiry (…) it covers the features that are designated by such adjectives as confusing, perplexing, unsettled, indecisive; and by such nouns as jars, hitches, breaks, blocks – in short all incidents occasioning an interruption of the smooth, straightforward course of behavior and that deflect it into the kind of behavior constituting inquiry. (LW16: 282)

La possibilità di ricostruzione di una situazione problematica è esattamente ciò che rende possibile l'emergere tanto del pubblico quanto dell'interesse comune. In entrambi i casi, la componente affettiva e la componente cognitiva agiscono in modo congiunto. Un pubblico è capace di produrre valutazioni intelligenti a partire da una preoccupazione comune. Allo stesso modo, l'interesse comune è possibile solo sulla base di una partecipazione comune a un'attività cooperativa, all'interno della quale ogni parte è capace di esprime *concern* per ciò che ciò che accade alle altre parti in causa. Inoltre, la formulazione di un interesse comune implica la capacità di ricostruire in modo intelligente una coordinazione di mezzi e fini – ossia un interesse – comune.

Come Dewey ha già affermato in *Democracy and Education*, l'interesse comune nelle società democratiche non è soltanto più vario e articolato – ossia, maggiormente in grado di dare conto della pluralità dei gruppi e dei punti di vista sociali – ma include anche una fiducia nella possibilità che possano essere ricostruiti degli interessi mutui e reciproci. Il *common interest* non è un interesse specifico che assume un primato normativo. Ciò che Dewey definisce come interesse comune è piuttosto un rapporto tra interessi, che può costituirsi tanto al livello del gruppo, quanto al livello della società. La differenza tra i diversi tipi di gruppi – gruppo criminale, famiglia, gruppo di lavoro – o le diverse società – società dispotica, società criminale – non consiste nella presenza o nell'assenza di un interesse comune, quanto nella natura dei rapporti che lo costituiscono.

Ci sono almeno tre punti di continuità tra la teoria dell'interesse comune, ricostruibile sull'asse *Democracy and Education-The Public and its Problems*, e la concezione dell'interesse articolata in *Theory of Valuation.* In primo luogo, in entrambi i casi la costruzione di un nuovo interesse deriva dalla partecipazione a un'attività e dalla percezione – cognitiva e affettiva – delle sue conseguenze. In secondo luogo, l'interesse comune si realizza sempre all'interno di un'attività organizzata attorno a tale interesse – non un semplice fine, ma una coordinazione mezzi-fini. In terzo luogo, l'interesse comune non è il rigido punto di partenza dell'azione sociale all'interno di una società democratica, ma al contrario il risultato contingente di un processo valutativo di ricostruzione intelligente. In *The Public and its Problems* e in *Democracy and Education* questo processo diventa possibile nella misura in cui i diversi interessi intrattengono una relazione di considerazione reciproca.[150]

L'elaborazione deweyana dell'interesse comune è un'alternativa sia rispetto al pluralismo radicale di Bentley, che alla costruzione parsonsiana di *The Structure of Social Action.* A differenza di Bentley, Dewey sostiene che la pluralità della società moderna non sia incompatibile con l'esistenza di un interesse comune. Questo interesse non è il presupposto del rapporto tra interessi particolari, ma ne rappresenta un esito possibile. La conclusione deweyana, paradossalmente, muove da un assunto che anche Bentley sottoscriverebbe: l'idea che i diversi interessi intrattengono una relazione reciproca e di mutua definizione. La posizione di Dewey è inoltre difficilmente inquadrabile anche dalla prospettiva parsonsiana. Abbiamo visto come Parsons accolga con scetticismo critico i tentativi liberali classici – idealtipizzati in Locke – di risposta a quello che lui chiama il dilemma di Hobbes, vale a dire la possibilità di costruire un ordine sociale stabile a partire dall'assunto secondo il quale gli individui agiscono seguendo una motivazione egoistica. Nella lettura parsonsiana, Locke e i primi liberali tentarono di mantenere il primato dell'interesse proprio senza cadere nelle conseguenze autoritarie del modello hobbesiano attraverso la postulazione della "*natural identity of interests".* È vero che ogni individuo segue il proprio interesse, ma questo orientamento egoistico è temperato dal fatto che questi interessi siano naturalmente identici, e quindi spingano a un riconoscimento altrettanto naturale di un relativo diritto alla limitazione reciproca. Il fatto che ogni individuo abbia interesse naturale alla propria proprietà è all'origine del diritto naturale alla

150 La relazione tra interessi che costituisce un interesse comune nei due testi citati di Dewey ricorda il concetto di *taking the attitude of the other* formulato da George Herbert Mead. Mead sostiene che le società umane si organizzano attorno a un *Altro Generalizzato,* ossia un insieme di regole e aspettative di comportamento interiorizzate dagli individui. Questa interiorizzazione non si realizza attraverso un meccanismo di pura costrizione, ma tramite la capacità di assumere l'attitudine altrui. Nella misura in cui i diversi individui sono capaci di anticipare le risposte degli altri rispetto alle proprie azioni, l'*Altro Generalizzato* si costituisce e si riproduce all'interno della società. Analogamente, nella teoria deweyana i diversi interessi giungono a costituire un interesse comune nella misura in cui intrattengono una relazione di mutua considerazione e di attenzione comune per le conseguenze di un'attività condivisa. Sebbene in questo contesto Dewey non si riferisca direttamente a Mead, il rapporto di reciproca influenza e vicinanza tra i due pensatori è profondo e duraturo. Dewey e Mead furono colleghi sia ad Ann Arbor che a Chicago, ossia negli anni in cui le rispettive teorie psicologiche e sociali dei due autori conoscevano uno sviluppo originale. Sul rapporto tra Mead e Dewey vedi Baggio (2015), Joas (1985).

proprietà. La società si organizza così spontaneamente e in modo primordiale in tali diritti, resi possibili dall'identità naturale degli interessi.

La posizione di Dewey elude questa posizione e la rispettiva critica parsonsiana. In armonia con le posizioni pluraliste, Dewey afferma che in origine non vi sia alcuna identità naturale degli interessi.[151] Piuttosto, vi è la possibilità di un'integrazione tra interessi, che tuttavia non è in alcun modo l'effetto automatico degli scambi "naturali" che caratterizzano la società commerciale. Al contrario, essa è possibile soltanto a mezzo del perfezionamento dei processi comunicativi: "the perfecting of the means and ways of communication of meanings so that genuinely shared interest in the consequences of interdependent activities may inform desire and effort and thereby direct action" (LW2: 332).

Gli interessi possono dunque convergere su di un interesse comune a tre condizioni: la partecipazione a un'attività comune; la comune attenzione alla posizione degli altri interessi e alle conseguenze dell'azione cooperativa; un'attività intelligente che sia capace di rispondere a una situazione problematica e di conflitto. In tal modo Dewey configura ancora una volta una soluzione alternativa alla questione trascendentale di Parsons: l'ordine sociale in una società democratica non si fonda sull'esistenza di un sistema di fini ultimi, quanto piuttosto su di un interesse comune che è allo stesso tempo cognitivo, affettivo e morale. Cognitivo, in quanto richiede l'esercizio della capacità valutativa. Affettivo, in quanto esige il coinvolgimento in un'attività comune e nelle sue conseguenze. Morale, in quanto rende possibile il passaggio dalla *Great Society* alla *Great Community,* ossia da una semplice vita associativa a una vita comunitaria morale e pienamente sociale.

3.6 Stato, conflitti, gruppi

Il concetto deweyano di interesse comune, qui ricostruito su di un asse ideale che collega *Democracy and Education* a *The Public and its Problems,* va inquadrato all'interno del pluralismo

151 Questo rifiuto è assolutamente precoce. Già in uno dei suoi primi saggi, *Ethics and Physical Science* del 1887, Dewey contesta l'argomentazione secondo la quale lo sviluppo di un ordine morale si possa spiegare postulando l'identità degli interessi. Quest'ultima identità consiste già in se stessa con un ordine morale, e dunque richiede a sua volta di essere spiegata: "The true inquiry to be put in this matter is not, therefore, how, granted an identity of interests, conduct changes from self-regarding into other-regarding, nor even whether such conduct ceases thereby to be selfish, but whether such an identity of interests as here postulated can be got out of the physical order, oe whether it be not radically inconsistent with it. The answer which the physical evolutionist gives, when he recognizes the problem at all, is an equivoke. There must be an identity of interests, he says, because all forms of animal life are differentiated varieties of one fundamental form: there is an actual solidarity between them; they are related, they make up one whole, by the very law of their existence" (EW1: 215-216). Si tratta di un'anticipazione cinquantennale della critica parsonsiana alla "*natural identity of interests".*

sui generis di Dewey. L'originalità di questo pluralismo atipico può essere ricondotta ad almeno tre aspetti. In primo luogo, esso non comporta di per sé una svalutazione – sociologica o normativa – del ruolo dello stato. Questo è un punto di divergenza decisivo tanto rispetto ad alcuni autori chiave del pluralismo – il primo Laski, Bentham, Truman – quanto rispetto al progenitore della scuola di Chicago Frank Knight. L'affermazione della pluralità dei gruppi sociali e dei loro relativi interessi non comporta alcuna tesi favorevole o contraria all'intervento dello stato nella pianificazione sociale ed economica:

> The hypothesis which we have supported has obvious points of contact with what is known as the pluralistic conception of the state. It presents also a marked point of difference. Our doctrine of plural forms is a statement of a fact: that there exist a plurality of social groupings, good, bad and indifferent. It is not a doctrine which prescribes inherent limits to state action. It does not intimate that the function of the state is limited to settling conflicts among other groups, as if each one of them had a fixed scope of action of its own. Were that true, the state would be only an umpire to avert and remedy trespasses of one group upon another. Our hypothesis is neutral as to any general, sweeping implications as to how far state activity may extend. It does not indicate any particular polity of public action. At times, the consequences of the conjoint behavior of some persons may be such that a large public interest is generated which can be fulfilled only by laying down conditions which involve a large measure of reconstruction within that group. (LW2: 280-1)[152]

Il giudizio sulla necessità o meno dell'intervento statale sembra è vincolato alla specificità del contesto sociale: in alcuni momenti è possibile che emerga un ampio problema, che trascende le dimensioni dei diversi gruppi sociali. In alcuni casi è possibile che il pubblico che si genera attorno a questo problema sia capace di per se stesso a sviluppare un pubblico capace di risolvere autonomamente la questione. Allo stesso tempo è possibile che alcune questioni di tale dimensione richiedano l'intervento dello stato. Un intervento che a rigor di logica non può essere escluso in linea di principio, ossia come presunta conseguenza logica della natura plurale della società. Poiché i diversi interessi possono integrarsi in un interesse comune più ampio, è possibile che lo Stato rappresenti l'istituzione più adatta a fare fronte alle esigenze e ai bisogni espressi dal relativo pubblico.

In altri testi Dewey sviluppa una linea argomentativa analoga in una direzione apparentemente anti-statalista. Così come esistono interessi che superano la dimensione del singolo gruppo sociale e assumono valenza sociale in senso ampio, allo stesso modo esistono interessi che eccedono la dimensione statale e i confini nazionali. Così come l'anti-statalismo appare come una posizione prevenuta se assunta come regola generale di giudizio politico, allo stesso modo l'affermazione

152 In altri testi Dewey invece si avvicina alla definizione pluralista dello Stato come semplice gestore e arbitro dei conflitti sociali: "Political parties, industrial corporations, scientific and artistic organizations, trade unions, churches, schools, clubs and societies without number, for the cultivation of every conceivable interest that men have in common. As they develop in number and importance, the state tends to become more and more a regulator and adjuster among them; defining the limits of their actions, preventing and settling conflicts" (MW12: 196).

paradigmatica della sovranità statale rischia di essere obsoleta di fronte ai grandi mutamenti tipici della "grande società":

The other concrete fact is the opposition between the claim of independent sovereignity in behalf of the territorial national state and the growth of international and what have well been called trans-national interests. The weal and woe of any modern state is bound up with that of others. Weakness, disorder, false principles on the part of any state are not confined within its boundaries. They spread and infect other states. The same is true of economic, artistic and scientific advances. (MW12: 197)

Questi interessi-transnazionali sono già delle realtà concretamente esistenti, in quanto rappresentano l'attività internazionale di gruppi di vario tipo. Tale esistenza va riconosciuta e non combattuta per il semplice fatto che essa mette in discussione la dottrina moderna secondo la quale la fonte primaria – se non esclusiva – di legittimità è lo stato nazionale:

Associations of mathematicians, chemists, astronomers ; business corporations, labor organizations, churches are trans-national because the interests they represent are worldwide. In such ways as these, internationalism is not an aspiration but a fact, not a sentimental ideal but a force. Yet these interests are cut across and thrown out of gear by the traditional doctrine of exclusive national sovereignty. It is the vogue of this doctrine, or dogma, that presents the strongest barrier to the effective formation of an international mind which alone agrees with the moving forces of present-day labor, commerce, science, art and religion. (*Ibid.)*

Tralasciando la complessa questione dell'internazionalismo[153], è possibile notare come Dewey spesso faccia riferimento a un livello di interessi che trascende il livello nazionale. Se in *Reconstruction in Philosophy* viene affermata l'esistenza innegabile di interessi transnazionali, in altri saggi Dewey si riferisce a un altro tipo di interessi che egualmente eccedono la dimensione del territorio nazionale. In uno dei suoi articoli dedicati alla grande recessione, Dewey contrappone interessi privati e interessi umani, affermando come il perseguimento e la difesa di questi ultimi rappresenti la via d'uscita privilegiata dalla crisi.[154] In *Democracy and Education* si chiamano in

153 Un contributo recente sul tema specifico è Ryder (2015). Ryder nota come dalla prospettiva deweyana ogni comunità democratica sia caratterizzata non solo da un'integrazione interna dei diversi interessi, ma anche da un'apertura verso gli interessi esterni. In questo modo Dewey realizza secondo Ryder un'alternativa teorica al "realismo" che impronta le relazioni internazionali a partire dalla pace di Westphalia. Questo schema, nato nel secolo XVII, assume l'atomismo filosofico egemonico in era Barocca, intendendo le nazioni in quanto entità discrete, ognuna dotata di caratteristiche individuali e autonome (Ryder 2015: 53). Nella sezione I possiamo tuttavia trovare elementi critici nei confronti dell'interpretazione di Ryder, quantomeno a livello storico. Nell'influente testo di Rohan l'interesse dello Stato è impossibile da determinare se non in relazione con gli interessi degli altri stati. Un altro punto critico della ricostruzione di Ryder consiste nella sua ricostruzione deweyana della genesi dei fascismi. Ryder che nella prospettiva di Dewey l'isolamento degli interessi rappresento un punto di riferimento normativo in negativo. Questo isolamento genera sospetto, sfiducia, persino odio, e genera le condizioni sociali del'emergere del fascismo" (*Ivi*, 189). In realtà, l'interpretazione deweyana della genesi del fascismo e dei totalitarismi è più articolata. L'isolamento e il sospetto verso gli altri è infatti l'effetto a sua volta di un processo più profondo di disorientamento e perdita di sicurezza, prodotto dalla rescissione dei vecchi legami sociali, e dall'assenza di nuove forme di socialità.

154 Riferendosi ad entrambi i grandi partiti americani, Dewey denuncia come essi siano stati incapaci di assumere un punto di vista più ampio rispetto a quello rappresentato da specifici interessi privati: "In the clash between property interests and human interests, all their habits of thought and action fatally impel them to side with the former. They make concessions, but do not change the direction of their belief or behavior (...) the parties are too committed and too habituated to purposes and policies diametrically at war with their intentions" (LW6: 161). In alternativa, nello stesso

causa gli interessi comuni degli uomini in quanto uomini (MW9: 200). Ritorna così un'idea già presente in filigrana nei saggi psicologici e pedagogici di fine '800, vale a dire la possibilità di crescente generalizzazione degli interessi. Questa generalizzazione sembra talvolta assumere dei caratteri universali, sino ad introdurre l'esistenza di interessi che appartengono all'essere umano in quanto tale.

Il concetto di interesse umano pone tuttavia un problema. Dewey sembra introdurre diversi livelli di generalizzazione dell'interesse che corrispondono a diversi livelli di ampiezza dell'attività di gruppo. Poiché esistono attività che interessano un pubblico irriducibile a un semplice gruppo sociale, è possibile parlare di un interesse comune a una intera società. Poiché esistono gruppi le cui attività trascendono i confini nazionali, allora è possibile parlare di interessi transnazionali. Ma in che modo questa strategia argomentativa può introdurre un livello di interessi non semplicemente transnazionali, ma bensì umani? Quali sono le attività cooperative che chiamano in causa ed interessano l'umanità intera?

Le alternative di fronte a tale difficoltà teorica sembrano essere due. In primo luogo, si può considerare l'impiego deweyano del concetto di "interesse degli esseri umani in quanto tali" come sporadico e metaforico. In alternativa, si può ipotizzare che tale modello di generalizzazione sia insufficiente, o quantomeno incompleto. La possibilità di interessi umani infatti può essere fondata su una dimensione che non sia riducibile a una presunta – e impossibile − attività cooperativa umana totale. Tanto nei saggi analizzati nel capitolo 1, quanto in *Theory of Valuation* la natura e il funzionamento degli interessi non dipende soltanto dall'attività organizzata di gruppo. Gli interessi sono infatti pensati come l'espressione pragmatica di un livello sottostante, che Dewey connota con una terminologia varia – impulsi, bisogni, poteri, potenzialità. Riprendendo questa prospettiva, ci si può chiedere: è possibile pensare l'esistenza di interessi umani, che siano tali in quanto esprimono bisogni umani universali? La discussione di questa ipotesi va rimandata al prossimo capitolo, durante il quale verrà analizzato il testo in cui Dewey discute in modo pià sistematico il rapporto tra gruppi, interessi e bisogni: le lezioni cinesi del 1919-1920.

Un secondo punto teorico caratterizzante il pluralismo atipico di Dewey è la concezione del rapporto conflittuale tra interessi. L'enfasi deweyana sul potere della ricostruzione e della valutazione è alla base del concetto di interesse comune che abbiamo analizzato in questo capitolo. L'interesse comune in una società democratica non coincide con un singolo interesse che si impone sugli altri o per mezzo della sua intrinseca forza morale, o tramite il potere e l'arbitrio. L'interesse comune emerge al contrario da un rapporto di mutuo riconoscimento e di mututo *concern* da parte di interessi differenti. È una modalità di rapporto tra interessi, piuttosto che un interesse specifico.

saggio Dewey impiega il termine "interessi sociali" (LW6: 163).

Sin dai primi decenni del Novecento, alcuni autori hanno sottolineato come l'enfasi sulla ricostruzone e sull'integrazione conduca a una sottovalutazione del conflitto tra interessi. La rappresentazione di Dewey come pensatore irenico e incapace di dare conto dell'alto potenziale confittuale della società moderna proposta da C. Wright Mills rivive in tempi recenti nelle parole di Richard Bernstein:

at times in his reliance on metaphors of harmony and organic unity, Dewey underestimates the conflict, dissonance, and asymmetrical power relations that disrupt the 'harmonious whole. (Bernstein 1998: 149)

Aldilà di ogni possibile considerazione sul carattere "eccessivo" della sua fiducia nei confronti del potere dei processi ricostruttivi, Dewey riconosce l'importanza delle dinamiche conflittuali all'interno della società. Su questo riconoscimento si basa la sua critica delle concezioni organicistiche. Privilegiando il primato del tutto organico sulle istanze sociali specifiche, tanto l'idealismo quanto l'aristotelismo sembrano costituire un quadro a partire dal quale la legittimità e persino la realtà di alcuni conflitti viene negata, poiché la loro esistenza è in contrasto con la teoria:

Since in theory the individual and the state are reciprocally necessary and helpful to one another, why pay much attention to the fact that in this state a whole group of individuals are suffering from oppressive conditions? In "reality" their interests cannot be in conflict with those of the state to which they belong; the opposition is only superficial and casual. Capital and labor cannot "really" conflict because each is an organic necessity to the other, and both to the organized community as a whole. There cannot "really" be any sex-problem because men and women are indispensable both to one another and to the state. In his day, Aristotle could easily employ the logic of general concepts superior to individuals to show that the institution of slavery was in the interests both of the state and of the slave class. Even if the intention is not to justify the existing order the effect is to divert attention from special situations. (LW12: 189)

Il metodo di ricostruzione non prende le mosse dall'evitamento dei conflitti, ma al contrario dal loro riconoscimento. L'emergere di un interesse comune all'interno della società ha come sua stessa condizione di possibilità il conflitto tra interessi: 'The method of democracy – inasfar as it is that of organized intelligence – is to bring these conflicts out into the open where their special claims can be discussed and judged in the light of more inclusive interests than are represented by either of them separately' (LW11: 56). In questo senso, la proposta deweyana pare inserirsi in quella dinamica storica e sociale americana che colpì l'attenzione di Tocqueville: gli interessi non sono più nascosti sotto le maschere della ragione di stato, dell'onore, del prestigio e della reputazione. Gli interessi e i relativi conflitti tra interessi vengono portati "into the open", rendendo possibile la costruzione di un interesse comune integrativo. In questo processo di integrazione gli interessi non vengono semplicemente composti e accostati semplicemente gli uni accanto agli altri, così da formare un mosaico realistico e unitario della società. Diventando oggetto di valutazione reciproca, gli interessi possono cambiare forma e possono essere ridefiniti:

Democratic societies are thought of as both seeking to attain desirable goals, and arguing over how to do so, and also as

arguing over what a desirable goal is. In other words, democratic politics is not simply a channel through which we can assert our interests (……), but a forum or mode of activity in which we can arrive at a conception of what our interests are. (Festenstein 2014)

O con le parole dello stesso Dewey:

Of course, there *are* conflicting interests; otherwise there would be no social problems. The problem under discussion is precisely *how* conflicting claims are to be settled in the interest of the widest possible contribution to the interests of all — or at least of the great majority. (LW11: 56)

In alcuni passaggi, Dewey riconosce come questa posizione possa essere percepita ancora come un riconoscimento ancora insufficiente della pervasività del conflitto tra interessi. Dal punto di vista marxista ad esempio non basta affermare la potenza e la forza dei conflitti tra interessi. Le classi sociali nella società capitalistica sono protagoniste di un conflitto tanto inevitabile, quanto irriducibile e insuperabile. La costruzione di un interesse comune superiore agli interessi di classe è possibile soltanto in una società post-capitalistica, ossia in una società che non sia percorsa da conflitti di classe. Il metodo di ricostruzione intelligente dei conflitti, mutuato dall'attività scientifica, è incapace di agire nell'ambito della società umana moderna, poiché essa è attraversata dagli interessi incompatibili della classe operaia e della classe borghese, del lavoro e del capitale. Di fronte all'inesorabile incompatibilità degli interessi, il metodo dell'intelligenza deve talvolta cedere il passo al metodo della violenza.

Ma è esattamente quest'ultimo punto che Dewey non vuole concedere. La necessità della violenza è indipendente dal riconoscimento del conflitto di classe. L'esistenza di un conflitto di classe oggettivo nel contesto americano degli anni '20 e '30 è dal punto di vista di Dewey innegabile. Allo stesso tempo, non esiste una formula prestabilita che ne impedisca una risoluzione attraverso l'intelligenza e non tramite uno scontro violento. La stessa intelligenza con la quale i marxisti hanno svelato il pericolo rappresentato dagli interessi privati in un determinato contesto storico-sociale potrebbe essere impiegata al fine di portare alla luce i diversi interessi e le possibilità di ricostruzione di un interesse più ampio:

There is an undoubted objective clash of interests between finance-capitalism that controls the means of production and whose profit is served by maintaining relative scarcity, and idle workers and hungry consumers. But what generates violent strife is failure to bring the conflict into the light of intelligence where the conflicting interests can be adjudicated in behalf of the interest of the great majority. Those most committed to the dogma of inevitable force recognize the need for intelligently discovering and expressing the dominant social interest up to a certain point and then draw back. The "experimentalist" is one who would see to it that the method depended upon by all in some degree in every democratic community be followed through to completion. (LW11: 56)

L'idea marxista dell'inevitabilità dello scontro tra classi viene criticata da Dewey in modo analogo rispetto alla sua critica all'utilitarismo. Entrambe le correnti compiono l'errore di sostanzializzare

quello che è invece un dato storico contingente. Il fatto che due classi sociali siano in oggettivo conflitto in un determinato contesto storico non implica logicamente che l'intera storia dell'umanità, passata e futura, debba essere letta in termini di scontro di classi.[155] Lo stesso vale per l'ontologizzazione del conflitto. Il primato e la rilevanza storica del conflitto non implica in nessun modo che quest'ultimo concetto rappresenti l'unico metro storico possibile per leggere la società umana in quanto tale. La storia sociale dell'essere umano è tanto storia di conflitto, quanto storia di cooperazione:

To say that all past historic social progress has been the result of cooperation and not of conflict would be also an exaggeration. But exaggeration against exaggeration, it is the more reasonable of the two. And it is no exaggeration to say that the measure of civilization is the degree in which the method of cooperative intelligence replaces the method of brute conflict. (LW11: 57)

Pensare che il riconoscimento della centralità dei conflitti sociali implichi il fatto che la violenza sia l'unica via d'uscita alla crisi attuale significa pensare in modo statico e anti-storico. Il fatto che nel passato il cambiamento sia avvenuto spesso per mezzo della forza non implica in alcun modo il fatto che la forza sia l'unico mezzo possibile di cambiamento. L'origine di questa apertura non risiede in un *wishful thinking*, quanto piuttosto nella considerazione di una novità storica dirompente, quale l'affermazione del metodo scientifico:

It is true that the social order is largely conditioned by the use of coercive force, bursting at times into open violence. But what is also true is that mankind now has in its possession a new method, that of cooperative and experimental science which expresses the method of intelligence. (LW11: 58)

Questo metodo rende possibile l'esercizio di un'intelligenza collettiva, attraverso la quale il conflitto tra interessi possa essere portato alla luce, e ricostruito in una nuova integrazione, ossia in un nuovo interesse comune.[156]

---

155 "In spite of the existence of class conflicts, amounting at times to veiled civil war, any one habituated to the use of the method of science will view with considerable suspicion the erection of actual human beings into fixed entities called classes, having overlapping interests and so internally unified and externally separated that they .are made the protagonists of history—itself hypothetical. Such an idea of classes is a survival of a rigid logic that once prevailed in the sciences of nature, but that no longer has any place there" (LW11: 56). Le considerazioni di Dewey in tale ambito sembrano oggi profetiche, nella misura in cui la difficoltà – oggettiva - di pensare la società in termini di classe si risolve talvolta nell'illusione del superamento dei conflitti sociali *tout court.* In questo senso Dewey sembra indicare una doppia necessità: evitare di rimuovere l'esistenza del conflitto all'interno della società; evitare di riesumare concezioni passate delle classi sociali al fine di comprendere e rianimare I conflitti attuali.

156 Questa concezione dell'interesse comune presuppone una potenziale apertura reciproca degli interessi. Il che pone la questione: ogni interesse deve essere aperto nei confronti di ogni interesse? Anche nei confronti degli interessi chiusi e isolati? Una risposta a questa domanda sarà possibile, in via provvisoria, soltanto nel successivo capitolo. Per il momento segnaliamo la risposta proposta da David Hansen. Hansen in particolare commenta la penultima frase di *Democracy and Education,* ossia l'affermazione secondo la quale l'interesse morale consiste nell'apprendere da tutti i contatti della vita: Certainly, such an interest does not mean endorsing, accepting, admiring, respecting, tolerating, or resonating with any and all contacts. Some of them may be reprehensible, ugly, nasty, terrifying, violent, corrupting, and outrageous. For Dewey, however, the right response — the moral response — to these facts of life is not blind aversion, dogmatic condemnation, or cowardly withdrawal. The moral response is to learn from them. Since learning involves communication, the moral response means somehow engaging the contacts, somehow interacting or

Nella ricostruzione avanzata in questo capitolo il rapporto tra plurale e comune sembra funzionare isomorficamente tanto a livello intra-gruppo quanto a livello inter-gruppo. L'isolamento degli interessi è connotato negativamente tanto a livello individuale, quanto a livello di gruppo. Ad entrambi i livelli, un interesse comune di natura democratica si istituisce ogni volta che le parti – individui o gruppi – intrattengono una relazione cooperativa, interessandosi alle posizioni altrui e avendo *concern* rispetto alle conseguenze prodotte da tale attività comune su di sé e sugli altri. In entrambi i casi, è possibile che gli interessi siano trasformati attraverso una valutazione reciproca e cooperativa. Nel definire in senso generale la natura dell'idea democratica Dewey scrive:

> From the standpoint of the individual, it consists in having a responsible share according to capacity in forming and directing the activities of the groups in which one belongs and in participating according to need in the values which the groups sustain. From the standpoint of the groups, it demands liberation of the potentialities of members of a group in harmony with the interests and goods which are common. (LW2: 327-8)

Il livello individuale e il livello del gruppo sembrano così intrattenere un rapporto di forte reciprocità: non c'è pieno sviluppo di un gruppo senza una certa attitudine individuale – senza una *"responsible share"* nell'attività comune e nelle sue conseguenze; non c'è pieno sviluppo di un individuo all'interno di un gruppo isolato esclusivo. È possibile che un individuo partecipi con cura e intelligenza all'attività di una banda criminale. Tuttavia la natura di questo tipo di gruppo implica logicamente una limitazione della crescita e della ricchezza dell'esperienza individuale. Si tratta infatti di un'appartenenza di gruppo esclusiva, nel senso che esclude la piena partecipazione ad altri gruppi sociali. Non si può dunque partecipare in pieno alla vita democratica e allo stesso tempo realizzarsi all'interno di un gruppo che esige segretezza, limitazione dei contatti esterni e disprezzo nei confronti degli interessi non strumentali al vantaggio del gruppo. (LW2: 328)

In altri testi Dewey si concentra invece con maggiore forza sulla dimensione del gruppo. Nella ricostruzione del concetto di libertà operato In *Liberalism and Social Action* Dewey contesta gli assunti individualisti e introspezionisti del vecchio liberalismo. La libertà politica e sociale non è qualcosa che si raggiunge semplicemente nell'interiorità dell'individuo Al contrario, le rivendicazioni di libertà si realizzano sempre come come istanze di gruppo:

> The direct impact of liberty always has to do with some class or group that is suffering in a special way from some form of constraint exercised by the distribution of powers that exists in contemporary society. Should a classless society ever

---

communicating with them, or, at a minimum, seeking out others with whom to communicate about them and perhaps taking action of one sort or another. Such communication and action, moreover, must cohere with the democratic principle of promoting rather than reducing human association. Whatever action might be contemplated and undertaken in the face of a repugnant contact, it must proceed as if those who find the contact repugnant might themselves one day be perceived and treated as such. The response must be formative rather than merely destructive in method and aim" (Hansen 2012: 186). Questa risposta, di tipo pedagogico-morale, non esaurisce questioni più strettamente politico-sociali, del tipo: qual è il limite di questa apertura alla pluralità dei contatti e degli interessi? Non esistono dei contatti che svolgono una funzione limitante – ad esempio, richiedono l'abbandono di altri contatti, e la mancata considerazione di acluni interessi? Ci sono alcuni interessi che vanno limitati, o addirittura eliminati?

come into being the formal *concept* of liberty would lose its significance, because the *fact* for which it stands would have become an integral part of the established relations of human beings to one another. (LW11: 36)

Dewey affronta in modo analitico e innovativo il rapporto tra interesse e gruppo nelle sue *Lezioni in Cina.* Le lezioni rappresentano il crocevia tra alcune dimensioni del concetto di interesse che sono state sinora introdotte, ma la cui connessione rimaneva finora incompleta: il rapporto tra interessi bisogni; la definizione dei gruppi in termini di interessi comuni; il conflitto tra interessi come conflitto tra gruppi; la possibilità di un interesse comune; il ruolo della valutazione nella ipotetica costruzione di tale interesse comune.

Cap. 4. Le Lezioni in Cina del 1919-1920

Le lezioni in Cina del 1919-1920 rappresentano un caso editoriale controverso. Esse non compaiono nell'opera omnia ufficiale di Dewey a causa di un'evidente difficoltà nello stabilire l'attendibilità del testo a noi pervenuto. La prima pubblicazione completa delle lezioni è datata 1973, e viene curata da Robert W. Clopton e Tsuin-Chen Ou. Si tratta di una ritraduzione in lingua inglese della traduzione cinese degli appunti originali redatti da Dewey in lingua inglese.[157] Questa lunga serie di intermediazioni rispetto al testo originale, che si riteneva fosse andato perduto, è all'origine dell'esclusione delle *Lectures* dal novero delle opere ufficiali deweyane, e dal relativo scarso interesse da parte della letteratura secondaria.[158]

Il destino delle "Lezioni" cambia grazie a un evento inaspettato. Le copie originali degli appunti redatti da Dewey vengono infatti ritrovati da Chiang nell'archivio Hu, dedicato all'intellettuale cinese autore della prima traduzione delle *Lectures* dall'inglese al cinese. Gli appunti delle lezioni vengono pubblicati nel 2015 dallo *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* tramite la curatela di Roberto Frega e Roberto Gronda. Sebbene il ritrovamento sia parziale,[159] esso costituisce un evento importante nella letteratura secondaria deweyana, soprattutto per quanto riguarda la filosofia sociale e politica. Questa importanza è testimoniata dal fitto dibattito che ha seguito la pubblicazione degli appunti originali. Una discussione scaturita dalle discrepanze tra gli appunti originali e la versione delle lezioni pubblicata nel 1973. In questo capitolo non verrà proposta un'analisi dettagliata delle divergenze e delle convergenze tra le due versioni, che chiameremo in accordo con la scelta del traduttore italiano rispettivamente *Lezioni* e *Appunti.*[160] Il

157 Chiang (2015) riassume così la complicata rete di traduzioni e ritraduzioni che ha condotto alla versione del 1973 delle lezioni in Cina: "Thus, the Dewey lectures as published in Chinese were a product of a three-party collaboration that was twice removed from the original version, that is, from Dewey's own typed notes and his delivery of them, through Hu's interpretation, and, finally, to the recorder's transcript. Interestingly, *John Dewey, Lectures in China, 1919-1920* was also a production of a three-party collaboration and was also twice removed from the Chinese translation: first, Chung-ming Lu, a graduate student from Taiwan who was studying the philosophy of education at the University of Hawaii in the early 1960s, made a literal translation back into English of Dewey's lectures as they appeared in the Chinese translation; then Robert Clopton of the University of Hawaii rendered them into idiomatic English; Tsuin-chen Ou, a Dewey scholar of the New Asia College in Hong Kong, compared Clopton's version for fidelity to the Chinese text; and, finally, Clopton incorporated Ou's suggestions for modifications.The aim was to replicate as closely as possible Dewey's own style and language" (Chiang 2015: 72).

158 Le lezioni in Cina sono ad ogni modo menzionate nell'importante Westbrook (1991). Un altro articolo rilevante che discute le tesi esposte nelle *Lectures* cinesi è Midtgarten (2012).

159 Si tratta degli appunti di otto lezioni su sedici, in particolare delle lezioni I, II, III, IV, X, XI, XIXVI.

160 Su questo tema rimandiamo ai numeri monografici dello *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* (7) 2, 2015, e delle *Transactions of the Charles Peirce Society,* 53 (1) 2017.

focus della discussione sarà rappresentato dalla teoria deweyana del conflitto sociale che emerge nelle due versioni delle *Lectures*. Negli appunti originali delle *Lectures in China* Dewey accenna a una definizione di gruppo sociale in quanto espressione di interessi e bisogni fondamentali (Frega 2015). Da questa prospettiva il conflitto sociale non deriva dalla semplice pluralità degli interessi, quanto piuttosto dal fatto che un tipo particolare di gruppo e di interesse monopolizza l'azione sociale, rendendo impossibile l'espressione di alcuni bisogni fondamentali.

4.1 Conflitto e gruppi

Il tema del conflitto sociale rappresenta l'argomento fondamentale delle lezioni III e IV. L'idea fondamentale a partire dalla quale Dewey sviluppa il suo ragionamento rientra nella sua critica più ampia del dualismo tra individuo e società. Questo dualismo epistemologico e politico spinge a pensare che i conflitti nella società prendano la forma di un'opposizione tra un individuo e la società alla quale egli/ella appartiene. Questa interpretazione è tuttavia scorretta. Il conflitto sociale non oppone le due entità distinte e opposte dell'individuo e della società. Il conflitto sociale, al contrario, è conflitto tra gruppi.

In particolare, il conflitto sociale si produce nel momento in cui emerge una disarmonia e uno squilibrio, a causa del fatto che alcuni gruppi ottengono status privilegiati, contribuendo così "a generare disordine e conflitto sociale reprimendo altri gruppi" (*Ivi*, 63). Più precisamente: "il conflitto sociale avviene quando gli interessi di certi gruppi sono perseguiti a detrimento di alcuni gruppi attraverso la soppressione degli interessi di questi ultimi" (*Ivi*, 77), vale a dir quando gli interessi di un gruppo sono ottenuti a svantaggio, o tramite la soppressione degli interessi di altri gruppi (*Ivi*, 78). Il conflitto sociale è dunque la risposta sociale a una condizione specifica all'interno della quale gli interessi di un gruppo esercitano dominazione sugli interessi di altri gruppi.

Questa dominazione non va intesa nei termini dell'esercizio della semplice forza e della violenza. Essa è infatti rappresentata e realizzata attraverso forme di delegittimazione e misconoscimento. Nel corso del conflitto i gruppi dominanti tendono a rappresentare il conflitto tra il loro gruppo e un gruppo avversario nei termini di un'opposizione tra società e individuo. In questa rappresentazione del tutto interna al rapporto di dominazione gli interessi dominanti vengono investititi di un'autorità morale e da un prestigio superiore. Essi diventano gli interessi non di un gruppo semplice, ma dell'intera società, alla quale si oppongono gli interessi puramente individuali che muovono l'altra parte nel conflitto. Nella rappresentazione *mainstream* non vi sono due gruppi che si scontrano, quanto piuttosto una parte della società che, mossa dal proprio egoismo individuale, mette a

repentaglio gli interessi comuni all'intera società. Ad esempio, nelle società patriarcali i maschi anziani detentori del potere si difendono dalle pretese dei giovani adducendo la necessità di proteggere la società dall'opera destabilizzatrice dei nuovi arrivati:

> Quando, in risposta a mutate condizioni, figli e fratelli più giovani iniziano a esprimere le proprie opinioni e insistono a voler scegliere le proprie occupazioni, decidendo della propria fede e scegliendo i propri coniugi, gli anziani percepiscono queste richieste come qualcosa di contrario all'interesse famigliare e, perciò, come una minaccia alla stabilità sociale. Dal loro punto di vista, salvaguardare gli interessi della società richiede che prima di ogni cosa siano salvaguardati gli interessi della famiglia; e gli interessi della famiglia esigono che figli e fratelli minori siano tenuti sotto controllo. Gli anziani non riescono a capire che le rivendicazioni dei figli e dei fratelli minori rappresentano a loro volta una specie di interesse sociale. (Dewey 2017: 81)

Il conflitto sociale è un conflitto tra gruppi che, per motivi di prestigio e riconoscimento interni allo stesso conflitto, può essere erroneamente rappresentato come un conflitto tra individuo e società. Nelle *Lezioni* Dewey identifica tre stadi dello sviluppo di un conflitto sociale. In un primo momento, la dominazione è tanto diffusa da non essere percepita in quanto tale. Essa rappresenta lo *status quo*, ossia uno stato di cose apparentemente naturale e universalmente indiscutibile. In un secondo momento, fa irruzione nella scena sociale un elemento di sfida: l'universalità e la naturalità della dominazione viene contestata. Il conflitto muove i suoi primi passi. L'emergere del conflitto non è dovuto a un semplice meccanismo mentale e soggettivo di presa di coscienza. Esso è invece legato ai mutamenti sociali ed economici. Le donne cominciano a mettere in discussione il patriarcato nel momento in cui l'industrializzazione le spinge al lavoro. Questo rende possibile nuove possibilità di socializzazione aldilà della stretta separazione privato-pubblico, dove quest'ultima dimensione appariva in precedenza come prerogativa esclusiva del sesso maschile. In questo secondo stadio del conflitto gli interessi femminili che si contrappongono al patriarcato subiscono una delegittimazione simbolica: le donne che sfidano l'ordine maschilista vengono percepite come pseudo-donne, oppure come donne che vogliono sacrificare la famiglia e la stabilità sociale sull'altare del proprio egoismo.

Infine, in un terzo momento la natura sociale delle rivendicazioni viene riconosciuta: "L'interesse che normalmente era etichettato come anti-sociale inizia a essere considerato sociale" (*Ivi,* 84). Il conflitto si configura così finalmente come conflitto tra gruppi portatori di interessi rilevanti per l'intera società. Questo riconoscimento non agisce da deterrente del conflitto, ma piuttosto rende possibile un miglioramento della qualità del conflitto stesso, in modo tale che a partire da esso possa essere realizzata una "riforma", ossia una ricostruzione della società e delle relazioni tra gruppi. La dicotomizzazione individuale vs. sociale è un ostacolo nei confronti di tale passaggio. Esso rende impossibile che il conflitto possa includere la valutazione e l'intelligenza critica.

Lo schema di spiegazione e analisi dei conflitti sociali avanzato nelle *Lezioni* viene confermato

negli *Appunti* originali di Dewey. Il conflitto è la reazione alle difficoltà legate a un "eccessivo sviluppo di un interesse in un dato tipo di società". Questo sviluppo eccessivo e unilaterale di un certo interesse fa sì che altri interessi e istinti non possano esprimersi. Nel momento in cui questi interessi e istinti premono per un'espressione negata, siamo di fronte a un conflitto sociale.

Questa crescita esagerata di un dato interesse porta gruppi o classi di persone a darsi battaglia l'un l'altro; conduce a frizioni, contese, lotte e divisioni, a confusione, disordine e incertezza. A un certo punto il lato oppresso degli interessi umani, gli istinti che non hanno trovato espressione e soddisfacimento si palesano alla coscienza, e reclamano il diritto all'azione. E questi non sono astratti ma incarnati in gruppi definiti di persone. Non si tratta di lotta fra scienza e religione, fra Chiesa e stato, ma di un conflitto fra quegli esseri umani concreti che, per dire, esercitano il potere dispotico attraverso la chiesa, e gli altri uomini e donne la cui predisposizione a studiare e scoprire o a promuovere il benessere secolare, o a raggiungere il potere politico, sono repressi e bloccati. (Dewey 2017: 87)

Il conflitto sociale assume ancora una volta la forma di una lotta simbolica oltre che materiale. Il gruppo dominante non usa solo la forza bruta, ma anche il prestigio. Le persone che rappresentano il gruppo oppresso sembrano comportarsi in modo "sociale" finché accettano lo stato di dominazione. Una volta che agiscono in contrasto con questo stato di dominazione, ossia affinché un *interesse sociale* (in corsivo) trovi espressione, la loro azione sarà rappresentata in termini di agire egoistico, antisociale e individuale. Si crea così una curiosa inversione: chi agisce in direzione di un potenziale miglioramento della società viene bollato come egoista; chi agisce in nome della preservazione dello *status quo*, e soprattutto della sua posizione in esso, si arroga il diritto di incarnare le pretese, l'autorità e la maestosità della società:

Così avviene che l'egoismo, l'amor di sé, instauratosi per consuetudine, una volta conseguiti riconoscimento e prestigio, si fregia del consenso sociale e si ammanta della funzione di standard morale, di legge e ordine; al contrario, le attività che di fatto esprimono una più ampia e equa organizzazione *sociale* vengono etichettate come illecite, in quanto paleserebbero i desideri egoistici di un certo numero di *individui* che disturbano la *società* in vista delle proprie egoistiche soddisfazioni e ambizioni. (Dewey 2017: 88)

Si sviluppa in tal modo un processo attraverso il quale alcuni interessi particolari conoscono un processo di istituzionalizzazione: essi assumono così la forma di interessi rappresentanti non un gruppo specifico, ma l'intera società. Questa istituzionalizzazione "riveste" di socialità un fine particolare, e talvolta oggettivo. È il caso del meccanismo attraverso il quale gli interessi maschili diventano i presunti garanti dell'ordine e della sopravvivenza dell'intera società, tacciando di individualismo e di egoismo ogni forma di rivendicazione contraria agli standard del cosiddetto ordine patriarcale:

In tale situazione, *l'egotismo* degli adulti e dei maschi, dei maschi adulti, è incoraggiato, ma al tempo stesso gode di una forte *approvazione sociale* – assume le sembianze di un qualcosa che è mosso da nobili ragioni morali riguardanti la salvaguardia di pace e ordine sociale, la conservazione e la perpetuazione di quelle tradizioni e di quegli ideali che rendono viva e possibile la società. Questi stessi interessi acquisiscono *giustificazione sociale*, *gloria*, *prestigio* solo

nella misura in cui gli interessi peculiari e unilaterali dei maschi adulti diventano istituzionalizzati, standardizzati, legittimi, rendendosi così influenti, cioè si legano a tutte le forme di rapporto e relazione sociale, toccando tutti i riti e le tendenze di pensiero e azione. Un innato egotismo viene rivestito e bardato di fini e sostegni socialmente rilevanti. (Dewey 2017: 89)

Il termine "rivestito" è fondamentale. Esso fa rientrare in qualche misura Dewey nel filone della *Entlarvung*, ossia dei pensatori che come Smith, Hélvetius e Marx hanno denunciato la capacità da parte di alcuni interessi particolari di travestirsi da interessi generali.[161] La particolarità degli interessi va smascherata, nella misura in cui questi interessi si pongono come universali. Per questo motivo, vi è una sorta di necessità logica per la quale i movimenti di contestazione dello *status quo* vengono rappresentati in prima battuta come individualisti. Poiché essi contestano degli interessi che si sono imposti come presunti portavoce dell'intera società, la loro rappresentazione sarà necessariamente delineata nei termini di comportamenti mossi da moventi individuali, se non addirittura anti-sociali. La configurazione del conflitto tra gruppi sociali nei termini di un'opposizione tra società e individuo non è dunque un semplice errore epistemologico, i cui effetti sono neutrali a livello pragmatico. Al contrario, il modello classico incoraggia un'opposizione tra individuo e società che non elude la dimensione dei gruppi, ma configura piuttosto un conflitto tra gruppi dotato di una peggiore "qualità". Vale a dire, un conflitto che non può essere mediato dall'intelligenza critica, e quindi rende impossibile logicamente una soluzione comune. Non può emergere un interesse comune, perché ognuno si arroga il diritto di rappresentare in termini esclusivi il "comune".[162]

Negli *Appunti* lo sviluppo triadico che conduce al riconoscimento della valenza sociale degli interessi e delle istanze represse da un determinato ordine sociale è strutturalmente analogo a quello delineato nelle *Lezioni*, ma attraverso scelte terminologiche e concettuali talvolta differenti. In

161 Vedi sez. I cap. II.

162 Ritroviamo un'idea simile in *Human Nature and Conduct.* Dewey sottolinea come i conflitti sociali nell'epoca a lui contemporanea tendano a configurarsi nei termini di un'opposizione tra soggetti portatori dell'interesse della società e soggetti portatori di un semplice *self-interest.* Una simile configurazione, che come abbiamo visto per certi versi è naturale o quantomeno spontanea, rende difficile una risoluzione intelligente del conflitto e l'emergere di un interesse comune maggiormente integrato: "Each class is rigidly sure of the rightness of its own ends and hence not overscrupulous about the means of attaining them. One side proclaims the ultimacy of order—that of some old order which conduces to its own interest. The other side proclaims its rights to freedom, and identifies justice with its submerged claims. There is no common ground, no moral understanding, no agreed upon standard of appeal. Today such a conflict occurs between propertied classes and those who depend upon daily wage; between men and women; between old and young. Each appeals to its own standard of right, and each thinks the other the creature of personal desire, whim or obstinacy. Mobility has affected peoples as well. Nations and races face one another, each with its own immutable standards. Never before in history have there existed such numerous contacts and minglings. Never before have there been such occasions for conflict which are the more significant because each side feels that it is supported by moral principles. Customs relating to what has been and emotions referring to what may come to be go their independent ways. The demand of each side treats its opponent as a wilful violator of moral principles, an expression of self-interest or superior might. Intelligence which is the only possible messenger of reconciliation dwells in a far land of abstractions or comes after the event to record accomplished facts" (MW11: 59).

primo luogo, vi è una sottomissione inconsapevole alla dominazione di un determinato interesse. In secondo luogo emerge inquietudine, irrequietezza, malcontento. All'interno della vita sociale si percepisce che alcune facoltà non hanno un "preciso canale sociale assegnato per il loro impiego" (91), emerge un "feeling of powers" (Serrano 2017) ancora non pienamente determinato. Infine, il malcontento raggiunge un'organizzazione sociale.

In tal modo negli *Appunti* le tre fasi del conflitto sociale assumono un contenuto in parte diverso da quello delle *Lezioni*. Al posto della dimensione della "sfida" emerge una dimensione di indeterminatezza, un malcontento che non trova ancora un'espressione chiara e definita. E nel terzo momento, in luogo della realizzazione e del riconoscimento, troviamo l'organizzazione sociale. Nel testo manoscritto originale di Dewey quindi le tre tappe del conflitto sociale assumono le sembianze di un processo di determinazione. In principio, vi è un'adesione inconscia al dominio esercitato da un determinato interesse. Successivamente, emerge un'avversione ancora indeterminata, legata a sentimenti apparentemente soggettivi e vaghi quali il malcontento, l'inquietudine e l'irrequietezza. Da questo punto di vista, l'attribuzione di un carattere individuale alla contestazione dell'ordine vigente non appare soltanto come un'attribuzione unilaterale e totalmente arbitraria dei gruppi dominanti. Sembra infatti esserci una fase in cui questa contestazione è effettivamente indeterminata, legata a sentimenti dal carattere vago, e dunque apparentemente soggettiva e individuale. In questo senso, il pieno riconoscimento del carattere sociale di tali rivendicazioni corrisponde dal lato del gruppo con la capacità di definizione e organizzazione sociale dei nuovi interessi emergenti.

Per quanto riguarda la teoria dei gruppi e del conflitto sociale delineata nei capitoli III e IV, un'ulteriore differenza rilevante tra *Lezioni* e *Appunti* è la presenza in quest'ultimo testo di quella che possiamo chiamare una "storia naturale degli interessi". Questa storia si sviluppa di nuovo attraverso tre fasi. Nella prima fase l'interesse e il gruppo entro il quale esso si incorpora vivono un inizio "intenso e ampio". Tuttavia questa semplice realizzazione sembra non essere sufficiente. In una seconda fase, questo interesse tende sempre più ad essere dominante, ossia a monopolizzare "attenzione e interessi" all'interno della società. Nella terza fase infine l'interesse tende a irridigidirsi e a isolarsi, ossia cessa di "essere alimentato da risorse naturali" (*Ivi*, 71).

Questa ulteriore tripartizione è importante per almeno due motivi. In primo luogo, essa rappresenta una sorta di *sequel* della storia della genesi del conflitto riportata nei capoversi precedenti. Nella prima tripartizione, il conflitto nasce dall'emergere di un interesse che viene represso dalla dominazione esercitata da altri interessi e da altri gruppi. In un primo momento tale dominazione è tanto potente da rendere inesprimibile il conflitto. In un secondo momento, il conflitto si configura

in modo simile alla "lotta per il riconoscimento" teorizzata da Honneth[163]: l'interesse emergente viene relegato a semplice interesse individuale, e gli interessi dominanti arrogano a sé il diritto di rappresentare l'intera società. Infine in un terzo momento l'interesse viene pienamente riconosciuto come interesse sociale. Una volta realizzato tale processo di riconoscimento, emerge come quello che veniva rappresentato come un conflitto tra società e individuo in realtà oppone due gruppi sociali, entrambi portatori in una qualche misura di istanze socialmente rilevanti:

> i fini di entrambe le fazioni nel conflitto sociale possono essere definiti in termini di interessi sociali, la differenza sta nel fatto che la posizione di una parte è pubblicamente riconosciuta come un interesse sociale, mentre all'altra non è stato ancora accordato tale riconoscimento. (Dewey 2017: 95)

Negli *Appunti* questo schema, che assume come abbiamo visto i caratteri di un processo di progressiva determinazione degli interessi emergenti, viene integrato con un *sequel*, questa volta narrato dal punto di vista di un interesse che è stato riconosciuto nel suo valore legittimamente sociale. Dewey mostra come questo riconoscimento, che in un primo momento produce una vita di gruppo "intensa e ampia", sia il punto di partenza di un ulteriore sviluppo storico-sociale. Il gruppo e l'interesse che accomuna l'attività dei suoi membri tende infatti ad estendere la sua azione e la sua influenza agli altri gruppi, monopolizzando l'attività degli altri gruppi, ponendo il proprio interesse come l'unico possibile interesse pienamente sociale. L'interesse svolge così un'azione che potremmo chiamare egemonizzatrice e monopolizzante (Testa 2017). Gli abiti ad esso associato tendono a imporsi come gli abiti dominanti all'interno della società. Tuttavia, in seguito a tale processo l'interesse tende a isolarsi. L'isolamento, ancora una volta inteso come caratterizzazione negativa dell'interesse, viene connotato negli *Appunti* nei termini di distacco dall'alimentazione provvista dalle risorse naturali. Si produce così una nuova relazione di dominazione, e con essa una "unilateralità e una distorsione della natura umana" (Dewey 2017: 74).[164]

Questo *sequel* mostra come secondo Dewey il raggiungimento di riconoscimento da parte di un gruppo sociale non rappresenti l'ultima tappa del processo di evoluzione sociale. Il gruppo riconosciuto tende infatti talvolta a imporsi egemonicamente. Una volta imposta, tale egemonia susciterà la repressione nei confronti di alcuni settori della società, che reagiranno istuendosi come gruppo attorno a un interesse comune. La prima e la seconda tripartizione sembrano dunque ricollegarsi l'una con l'altra all'interno di uno sviluppo apparentemente ciclico.

L'ordine sociale democratico è tuttavia per Dewey qualcosa di diverso rispetto al semplice susseguirsi di monopoli e dominazioni realizzate da gruppi portatori di interessi comuni ai membri del gruppo, ma antitetici e in perenne competizione con gli altri gruppi. La democrazia non va

163 Vedi Gregoratto (2017).
164 Questa dimensione "naturale" verrà discussa nel paragrafo successivo.

intesa nei termini di semplice alternanza tra interessi che a turno divengono monopolizzanti. Al contrario, all'interno dell'ordine sociale democratica rimane sempre aperta la possibilità di un conflitto che dia origine a un nuovo interesse comune condiviso dai vari gruppi e a una nuova integrazione. In questo senso, l'obiettivo assieme descrittivo e normativo di Dewey nelle *Lezioni* e negli *Appunti* concorda con quanto egli ha già affermato in *Democracy and Education* e con quanto affermerà in *The Public and its Problems:*

La prova suprema per ogni organizzazione sociale, costume, istituzione, legge… è la sua relazione con la promozione del vivere assieme, dell'associazione, del confronto, della comunicazione – scambi di sentimenti e idee che rendono comuni le esperienze (comune, comunicazione, comunità)." (…) La vera vita sociale o comunitaria significa *inter-*azione, influenza reciproca, mutua risposta ai bisogni e alle richieste degli altri partner nell'interazione. L'importanza di quest'idea si vede meglio nella sua negazione. (Dewey 2017: 112)

Nella complessità della società contemporanea si pone con forza crescente la necessità di gestione dei conflitti tra gruppi. L'aumento e il potenziamento dei mezzi di comunicazione non è infatti una dinamica storica senza ambiguità. La maggiore possibilità di contatto reciproco tra gruppi e interessi differenti è tanto una possibilità di maggiore incontro, quanto una possibilità di maggiore scontro:

Un'altra osservazione che si potrebbe fare è che la crescente complessità e mobilità della vita moderna ha accresciuto immensamente il margine delle questioni e degli affari di pubblico interesse. Le grandi associazioni del lavoro e del capitale, l'aumento del commercio nazionale e internazionale, la vendita di beni a distanza, i viaggi, il trasporto, i telegrafi, il fare affari a distanza, la migrazione e la mobilità delle popolazioni, hanno indebolito la presa delle influenze morali locali, quelle che derivano dalla soggezione di un individuo al controllo e al giudizio del proprio specifico gruppo locale e permanente, e hanno altresì incrementato la vaghezza [delle] finalità e l'obliquità delle conseguenze. È per questo motivo che è necessario più intervento pubblico o politico che in una società che va avanti secondo vecchie usanze. (Dewey 2017: 167)

A differenza di Smith, Dewey crede che non vi sia nessuna mano invisibile, nessun automatismo che conduca alla convergenza tra interessi privati e interesse generale. E tuttavia a differenza dei pluralisti come Bentley e Truman, Dewey ritiene possibile e concepibile l'articolazione di un interesse comune, generale, pubblico. Qualora questo interesse non si produca spontaneamente attraverso l'interazione tra gruppi, la sua organizzazione diventerà compito del governo:

Il governo dovrebbe essere un organo dell'interesse generale, un'espressione della volontà pubblica – dovrebbe rappresentare e far rispettare il diffuso interesse che l'intera società nutre verso le azioni di gruppi o classi specifici, in quanto le conseguenze di questi atti particolari si ramificano e influiscono su chi è direttamente coinvolto – esempi dalla vita famigliare, dalle compagnie di affari, dai contratti. Pertanto è necessario un ente che formuli, esprima e esegua l'interesse più ampio; che mantenga le attività dei vari fattori dell'insieme bilanciate e proporzionate. Adesso si tratta di un compito delicato e complesso. Ha a che fare con la regolamentazione delle conseguenze indirette e remote delle azioni – l'interesse pubblico non è così immediato e lampante come quello privato. La saggezza umana è all'altezza del compito? Ma al di fuori di questa difficoltà, il governo è esso stesso composto di esseri umani che hanno i propri

interessi privati, che amano il proprio potere e il proprio guadagno. Il governo non è un'idea astratta,impersonale e trasparente, ma coinvolge un aggregato di esseri umani con gli stessi appetiti e passioni dei loro simili. (Dewey 2017: 165-166)[165]

La necessità dell'attività governativa in quanto attività direttamente impegnata alla formulazione di un "interesse più ampio" nelle situazioni in cui una risoluzione integrativa del conflitto pare impossibile rappresenta l'occasione per l'ennesima rottura con le versioni vecchie e nuove dell'utilitarismo. Non solo va rifiutata l'idea di un'automatica convergenza tra interessi particolari e interesse generale. Inoltre, in coerenza con le analisi deweyane in ambito psicologico e filosofico presentate nei cap 1 e 2, va abbandonata l'ipotesi introspezionista secondo la quale "ogni individuo è il miglior giudice dei propri interessi e del proprio benessere" (*Ivi*, 182), oppure dei "propri bisogni" (*Ivi* 177).[166] Questa idea ha svolto nel passato una funzione decisiva, ad esempio al fine di giustificare il ricorso al suffragio universale. Un secolo e mezzo dopo, questa assunzione si rivela discutibile tanto sul piano psicologico[167], quanto su quello politico. È impensabile un ordine sociale democratico che non faccia riferimento alla dimensione dell'interesse comune, e questo interesse comune non è concepibile come semplice riflesso del rapporto tra interessi particolari:

L'altro grande errore della filosofia liberale fu supporre che l'individuo fosse un giudice adeguato dei propri interessi, e che su questo interesse egoistico di ognuno si potesse contare per assicurare una stima del benessere netto di tutti. La società moderna è così complessa e così mobile, cangiante, che la maggior parte delle misure dell'attività politica, legislativa e amministrativa va oltre la portata di un giudizio fondato sull'interesse personale. La lealtà verso un gruppo, una classe, un paese, un partito per molti uomini è più rilevante del loro interesse egoistico – quest'ultimo sembra condurre o all'astensione dall'attività politica o un impiego corrotto delle agenzie pubbliche, che le degrada a mezzi per il guadagno privato e il prestigio. Un governo democratico deve fare principalmente affidamento su interesse pubblico e *opinione pubblica*, piuttosto che sull'interesse egoistico e sulla considerazione di quali siano gli interessi dell'individuo. Questo perché il tentativo di introdurre la politica democratica come un'istituzione separata (ossia come suffragio, costituzioni, parlamenti…) è fallito spesso. Funziona dove c'è un pubblico, una coscienza civica, dove gli uomini sono abituati a pensare come cittadini, ossia dalla prospettiva della società intera e non da una prospettiva privata, famigliare o di classe, e dove sussiste un'opinione pubblica – ossia mezzi per il dibattito popolare, il confronto, la comunicazione. Oggetti fisici come il telegrafo, le ferrovie, le lettere, i viaggi, i giornali, sono parti del macchinario che genera un'autentica opinione pubblica non diversamente da diritti come quello di riunione, di assemblea, di petizione, di stampa. (*Ivi*, 186)

Le condizioni affinché si produca un interesse pubblico, insiste ancora Dewey negli *Appunti*, non si

165 Ancora a differenza dei pluralisti, Dewey propone nel corso delle *Lezioni* un'idea di stato che va ben aldilà della semplice funzione regolativa dei conflitti tra gruppi: "Lo stato esiste per il bene del popolo, e non viceversa, come alcuni teorici tedeschi sostengono; e questo perché lo stato è un'organizzazione concepita per promuovere la comunicazione di sentimenti, emozioni, e volontà fra persone appartenenti a comunità politiche differenti" (*Ivi*, 178)

166 É interessante come in questo passaggio vi sia una sorta di incrocio tra *Lezioni* e *Appunti*. Se normalmente negli appunti originali la dimensione dei bisogni svolge un ruolo più prominente a leggero discapito, o forse a integrazione della dimensione degli interessi, qui le parti sono invertite: nella versione delle *Lezioni* si parla di bisogni, mentre negli *Appunti* di interessi.

167 Cfr. cap. 1.

creano da sole. Gli interessi hanno infatti una tendenza monopolizzatrice ed espansiva. Questa tendenza va organizzata e controllata, al fine di evitare che il supposto libero gioco tra interessi conduca a forme radicali di dominazione:

> Il governo si appoggia sempre più sulla persuasione e sul consenso. Di conseguenza le persone interessate che hanno ricchezza o potere cercano di controllare l'organizzazione e la distribuzione delle notizie, dei cablogrammi, degli scrittori, dei giornali. Il problema di fornire l'intelligenza richiesta per azioni corrette non può essere più risolto solo permettendo la libertà individuale di parola e penna. Ci deve essere un'organizzazione sociale per la divulgazione nell'interesse del pubblico, invece di qualche particolare classe, paese o governo. (*Ivi*, 227)

L'organizzazione resa possibile dalla dimensione statale e governativa non impone tuttavia un interesse comune dall'alto. Al contrario, il suo intervento è mirato alla creazione delle condizioni che rendano possibile il passaggio dalla chiacchiera alla comunicazione, dalla conversazione alla ricerca comune.[168] L'intervento governativo e statale non mira a una restrizione delle dinamiche di partecipazione, ma al contrario a un allargamento e al miglioramento della discussione pubblica:

> Non è chiacchierando (*talking*) che si fanno leggi ma è solo attraverso la libera e totale comunicazione, consultazione, scambio, che le condizioni sociali sono svelate e che l'interesse e il benessere pubblico sono resi chiari ed espliciti. Quello di cui c'è bisogno è una partecipazione ancora più generale alla discussione sociale di quanto sia avvenuto finora, un risveglio di tutte le persone che le porti a esprimere i loro bisogni e desideri e comunicare agli altri i loro suggerimenti. (*Ivi*, 229)

4.2 Questioni interpretative

La scoperta dei manoscritti originali delle *Lezioni in Cina* ha suscitato un dibattito interpretativo intorno a un testo che sino ad allora aveva giocato un ruolo secondario all'interno della letteratura critica.[169] Questo dibattito è incentrato su questioni di diverso genere. Vi sono innanzitutto questioni di natura interpretativa e filologica – ad esempio il problema della continuità (Gronda 2017) o la discontinuità (Frega 2015; Chiang 2015) tra le due versioni. Ad esse si aggiungono questioni che potremmo definire comparative. Su tutte spicca un tema centrale ai fini di una possibile riproposizione delle teorie deweyane nel dibattito contemporaneo. Autori come Gregoratto (2017), Särkela (2017) e Serrano (2017) intravedono nelle *Lezioni* una vicinanza di temi e argomentazioni rispetto alla teoria del riconoscimento di Axel Honneth. Secondo questa ipotesi, tanto in Dewey quanto in Honneth i conflitti sociali hanno origine da una situazione in cui un determinato gruppo sociale è privo di riconoscimento. Nelle *Lezioni in Cina* Dewey insiste sul fatto che le rivendicazioni di alcuni gruppi sociali sono inquadrate nei termini di una ribellione egoistica e anti-

168 Sulla centralità di tale passaggio in Dewey, cfr. Oliverio (2016).
169 Nella sua introduzione alla versioni italiana delle *Lezioni in Cina*, Gregoratto individua in Särkela (2010) e Midtgarden (2012) i testi che hanno reintrodotto il contestato volume di Dewey nel dibattito contemporaneo. Va ad ogni modo segnalato che le *Lezioni* sono menzionate e discusse nel fondamentale Westbrook (1991).

sociale nei confronti dell'ordine sociale vigente e dei suoi valori. In tal modo il gruppo dominante perpetra un vero e proprio misconoscimento di *status*: le richieste dei gruppi oppressi sono prive di rilevanza e significato sociale, prima ancora che ingiuste ed errate. Il primo obiettivo della lotta di questi gruppi consisterà dunque in una lotta per il riconoscimento dello status sociale delle proprie rivendicazioni. Nel momento in cui queste rivendicazioni saranno accettate, tutta la società trarrà beneficio da tale riconoscimento: emergerà un equilibrio sociale più integrato e più armonioso.

Questo passaggio nelle argomentazioni di Dewey presenta delle affinità con la proposta di Honneth. Anche per Honneth la lotta sociale è diretta al riconoscimento di un punto di vista che è in un dato momento e in tale contesto escluso dal sistema normativo di riferimento dominante. Di conseguenza, il conseguimento di riconoscimento da parte di un determinato soggetto o di un determinato gruppo sociale ha un effetto di *feedback* sul livello sociale più generale. Esso richiede una modifica e un ampiamento del sistema normativo caratterizzante una società, il quale dovrà essere aggiornato al fatto che un determinato soggetto o una determinata condotta hanno ottenuto lo *status* di riconoscimento. Il pluralismo della società moderna convive con un principio unitario: soltanto alcuni fini sociali ottengono riconoscimento e apprezzamento. Emerge così una tensione tra pluralismo e unità. Questa tensione non rappresenta un semplice problema teorico, quanto piuttosto il nucleo dialettico di una forma specifica di azione sociale: la lotta attraverso la quale si decide se l'identità e le attività di alcuni individui e alcuni gruppi può essere compatibile con il quadro normativo di riferimento di una determinata società. Poiché non c'è un sistema fisso di valori che possa costituire un criterio fisso e stabile in tal senso, questa classificazione dipende dalle interpretazioni dominanti in una determinata società. La lotta per il riconoscimento è il processo attraverso il quale individui e gruppi si scontrano direttamente intorno a una decisione contingente – "la richiesta di riconoscimento avanzata da un determinato soggetto va accettata o no?" –, le cui ripercussioni investono il sistema normativo di una società – l'insieme delle pratiche che sono possibile oggetto di stima sociale (Honneth 1995).

Vi sono almeno due punti di contatto tra la teoria del riconoscimento di Honneth e le tesi avanzate da Dewey nelle *Lezioni in Cina.* In primo luogo, Dewey come Honneth sostiene che la richiesta di riconoscimento della valenza sociale delle proprie azioni sia un elemento fondamentale delle lotte sociali. In secondo luogo, entrambi ritengono che i conflitti contigenti abbiano delle ripercussioni a un livello normativo più generale. In Honneth il riconoscimento ottenuto da un determinato soggetto – individuale o collettivo – si ripercuote sul sistema normativo della società: i criteri attraverso i quali è possibile distribuire la stima sociale devono essere almeno in parte ricostruiti. In Dewey l'emergere di un nuovo interesse inizialmente represso e sottomesso, e successivamente riconosciuto come ordine sociale, rende possibile un maggiore equilibrio e armonia tra i gruppi

sociali. La seguente citazione, tratta dagli *Appunti*, esprime forse il punto di vicinanza più profondo tra la prospettiva deweyana e quella honnethiana:

L'innovatore ha una tesi da provare. *Egli è il fautore di un'ipotesi* secondo cui *il benessere della società verrebbe promosso dall'adozione di un certo cambiamento, secondo cui, se il mutamento danneggia una classe particolare per un certo periodo, la perdita di questa classe va a favore della comunità nel suo insieme, ed è la misura della giustizia per qualche altra classe che ora soffre a causa di un inadeguato riconoscimento sociale*. (Dewey 2017: 94)

In un suo recente contributo Gregoratto riformula così l'influenza che il riconoscimento di un gruppo misconosciuto comporta a livello dell'intera società:

The impaired group's needs, interests, aspirations, rights, etc. are not acknowledged as existent, are not taken as legitimate, are not considered as making a valuable contribution to social life. This implies that the needs, interests, aspirations, rights, etc. of the dominant groups count as the only acceptable and justified; in certain situations, the dominant needs, rights, etc. are even the only visible and recognizable. The dominants' hegemony represents a problem for the common well-being because, by misrecognizing, suppressing or nor even being aware of the wishes and claims of the oppressed groups, it reifies, naturalizes, blocks social life. (Gregoratto 2017: 13)

È indubbio che il riconoscimento giochi un ruolo all'interno della teoria deweyana del conflitto sociale esposta nelle *Lezioni.* Un esito positivo e ricostruttivo del conflitto richiede che il gruppo subalterno e i suoi interessi vengano riconosciuti come socialmente rilevanti, e non come l'espressione egoistica di interessi antisociali. Tuttavia, è possibile che il riconoscimento non sia sufficiente ai fini di una risoluzione positiva del conflitto. La spia di tale incompletezza è il riferimento alla dimensione bisogni, presente tanto negli *Appunti* quanto nelle *Lezioni.*

Nelle *Lectures* Dewey riprende la definizione già proposta in *Democracy and Education*, secondo la quale un gruppo è un "insieme di persone unite da comuni interessi" (*Ivi*, 62). Tuttavia, come nota Frega (2015), questa definizione viene integrata con una seconda definizione, di carattere più sostanziale: ogni gruppo che si costituisce attorno a una pratica e a un interesse comune è "funzionale alla soddisfazione di alcuni dei bisogni basilari degli esseri umani". (Dewey 2017: 62) Nell'equazione che definisce l'identità e la genesi di un gruppo sociale, è dunque necessario tenere in conto di due variabili: gli interessi e i bisogni. Ogni gruppo si costituisce attorno a un interesse comune, che a sua volta esprime e articola un bisogno fondamentale. L'irruzione della dimensione dei bisogni rende il quadro della teoria deweyana del conflitto più complesso. Se infatti ogni gruppo subalterno si costituisce attorno a un bisogno o a un interesse comune che risulta essere represso all'interno di un determinato ordine sociale, possiamo dire che il riconoscimento basti a realizzare tali bisogni e tali interessi? Oppure si deve affermare che il riconoscimento sia una condizione necessaria, ma non necessariamente sufficiente ai fini della realizzazione del gruppo sociale?

Consideriamo l'esempio concreto di un gruppo organizzato intorno alla questione dell'emergenza

abitativa.[170] In un primo momento, in armonia con l'ipotesi deweyana interessi e bisogni sono ancora inespressi. C'è una fase di indeterminazione, indistinzione, in cui l'individuo che ha perso casa percepisce solitudine, umiliazione, vergogna, oppure rabbia indistinta e disorganizzata. Poi un giorno il signor Silvio trova un volantino di un'associazione di cittadini rimasti senza casa a causa di "morosità incolpevole" – non possono più pagare l'affitto perché hanno perso il lavoro. Capisce gradualmente che la sua posizione non è isolata, ma comune a un gruppo di persone: la vergogna rivolta inizialmente verso se stesso viene direzionata verso i gruppi sociali e le istituzioni ritenuti responsabili di una situazione in cui alcuni individui, ora uniti in gruppo sociale, vengono privati di un bisogno fondamentale, ossia l'avere un tetto sotto il quale dormire. Il conflitto comincia così a organizzarsi, nasce un gruppo il cui interesse comune è sempre più chiaro e che si incarna in pratiche abituali e organizzate.

Ma questa organizzazione non basta. È possibile che altri gruppi dipingano l'interesse del gruppo emergente come egoista, individuale, impulsivo. La rivendicazione viene dipinta come la reazione irrazionale di individui che, a causa della loro pigrizia o a causa di investimenti economici o formativi sbagliati (Bourdieu 1979), hanno fallito nella loro vita. L'irresponsabilità individuale viene così ricoperta da rivendicazioni solo apparentemente sociali – la lotta contro il caro affitti, il supporto legale, materiale e talvolta fisico a chi subisce gli sfratti. A questo punto il conflitto assume apparentemente la forma di una lotta per il riconoscimento: un gruppo lotta per far emergere la valenza sociale della propria rivendicazione, che invece altri gruppi antagonisti e dominanti dipingono come puro utile e vantaggio egoistico e soggettivo. Un eventuale riconoscimento delle istanze di questo gruppo comporterebbe un cambiamento all'interno del sistema normativo di riferimento: lo sfrattato che lotta per il diritto alla casa non è un fallito che dovrebbe pensare a ricostruirsi una vita alla sua portata, ma al contrario un soggetto portatore di un diritto e di un bisogno fondamentale, ossia la disposizione di una casa.

Ma questa necessaria forma di riconoscimento è sufficiente alla realizzazione degli interessi del gruppo? Il fatto che questo interesse sia riconosciuto nella sua valenza sociale comporta il fatto che l'interesse che dirige l'attività di tale gruppo sia pienamente realizzato? In realtà sembra esservi qualcosa di non riducibile al riconoscimento, qualcosa che ha a che fare con il complesso sostrato dei bisogni, degli istinti, degli interessi che Dewey ripropone nelle *Lezioni in Cina.* In modo più esplicito: che cosa accade nel momento in cui la valenza sociale dell'interesse comune al gruppo anti-sfratto viene riconosciuto, ma la gran parte dei suoi membri rimane senza casa? Cosa accade nel momento in cui queste persone e questo gruppo vengono riconosciuti come portatori di un interesse socialmente rilevante, che tuttavia non viene ancora realizzato? Si tratta (prima ipotesi) in

170 Mi rifarò implicitamente all'analisi dei gruppi di solidarietà tra sfrattati a Roma proposta da Bruni (2016).

questo caso di un riconoscimento incompleto, oppure (seconda ipotesi) della dimostrazione dell'incompletezza del riconoscimento come perno della lotta sociale?

Nel primo caso, si tratta di adottare una concezione larga, ampia, sostanziale di riconoscimento. In armonia con uno dei principi chiave della teoria deweyana, l'oggetto del riconoscimento consisterebbe in un interesse inteso non come semplice fine, ma al contrario come coordinazione mezzi/fini. Quindi non solo l'affermazione condivisa della rilevanza sociale del diritto alla casa, ma anche l'attivazione dei mezzi necessari alla realizzazione di tale diritto. A questa idea ampia di riconoscimento sembra fare riferimento Gegoratto quando afferma: "struggles for recognition are bundle of processes in which needs, interests, claims, identities etc. emerge, interact, overlap, contrast, etc." (Gregoratto 2017: 11).

Nel secondo caso, il riconoscimento diventa l'elemento caratterizzante di una fase specifica del conflitto sociale. Il riconoscimento rimane come condizione necessaria affinché gli interessi e i bisogni umani siano realizzati. Ma questo non significa che la lotta finisca nel momento in cui si viene riconosciuti. Gli interessi devono essere realizzati in qualche modo. O più precisamente, devono incorporarsi in pratiche le cui conseguenze rendano possibile la realizzazione del bisogno sottostante.

L'interpretazione delle *Lezioni in Cina* avanzata da Roberto Frega delinea in apparenza un quadro teorico affine con questa seconda ipotesi. Nel suo articolo del 2015 "John Dewey's Social Philosophy: A Restatement" Frega sottolinea l'importanza del rapporto tra gruppi e bisogni all'interno del manoscritto originale delle *Lezioni in Cina.* La definizione della genesi e della funzione dei gruppi in termini di interessi comuni – come avveniva in *Democracy and Education* e come avverrà in *The Public and its Problems* – viene integrata attraverso il riferimento all'esigenza di realizzazione dei bisogni fondamentali delle società umana. Questi bisogni possono essere realizzati soltanto per via associativa, e pertanto la repressione di uno di questi bisogni fondamentali suscita un conflitto tra gruppi: da un lato, il gruppo che spinge per il soddisfacimento di tale bisogno, e dall'altro i gruppi che invece lottano per il mantenimento dello *status quo* e dei rapporti di potere ad esso connessi. Un conflitto che, come nel caso delle lotte per il riconoscimento, chiama in causa e mette in discussione un livello normativo e non puramente descrittivo. La differenza consiste nel fatto che in questo caso si tratta di un livello normativo basato su standard meno contestuali e più oggettivo-naturali. Questi standard hanno a che fare appunto con la realizzazione dei bisogni fondamentali:

As we can infer, Dewey sees in these basic human needs, and in the duty a society has to fulfill them, an independent standpoint from which to assess, as it were from outside, the quality of a social phenomena. (...) In this way we reach normative standards that are independent of the social situation and can, for this reason, sustain the normative project of

social philosophy. (Frega 2015: 106)

Ritorna così l'idea discussa nei capitoli successivi, in particolare in ambito psicologico-pedagogico (cap.1) e in rapporto alla teoria della valutazione (cap.3), secondo la quale la soddisfazione dei bisogni rientra nei criteri di valutazione di un determinato interesse. In aggiunta, nelle *Lectures in China* Dewey si riferisce a una dimensione di bisogni fondamentali della società umana. Ma quali sono questi bisogni fondamentali, e quali sono i gruppi sociali la cui attività è finalizzata alla loro realizzazione? Come nota ancora Frega, una classificazione in tal senso viene proposta da Dewey nel *Syllabus* del 1923. Il bisogno di "supporto e sostentamento" è realizzato dai gruppi industriali; il bisogno di "protezione e sicurezza" dai gruppi ecclesiastici, militari e politici; la "riproduzione" è compito della famiglia; lo svago e la ricreatività sono resi possibili da club e altre associazioni volontarie; infine, il bisogno di "linguaggio e socievolezza" trova espressione e soddisfacimento nelle scuole e nelle accademie.

Come pienamente visibile in quello che abbiamo chiamato il *sequel* della dinamica di sviluppo dei gruppi sociali, ognuno di questi gruppi tende a monopolizzare l'azione sociale attraverso l'affermazione dei propri pattern d'azione e del proprio bisogno. Questa monopolizzazione implica la repressione o la colonizzazione delle attività degli altri gruppi, e conseguentemente del bisogno ad esse correlato. La repressione o colonizzazione fa emergere in tal modo una situazione di tensione, legata al mancato soddisfacimento di un bisogno fondamentale. Questa tensione sfocia in un conflitto tra gruppi: un conflitto che include una dimensione simbolica di riconoscimento – il gruppo dominante tende a rappresentare l'interesse emergente come egoistico e individuale –, ma che in fin dei conti ha a che fare con i bisogni fondamentali della società. Pertanto l'eventuale esito positivo o negativo di tale conflitto va valutato in rapporto alla capacità da parte del nuovo ordine sociale di garantire espressione e soddisfacimento ai bisogni fondamentali:

> Dewey defines here the basic forms of a successful social organization as "universal modes of union and association," because these modes of association depend directly from universal assumptions concerning our anthropological constitution. The normative ideal of an appropriate form of social organization is derived from a hypothesis about human constitution, and particularly about their basic interests and needs. (Frega 2015: 113)

Nella teoria del conflitto sociale avanzata negli *Appunti* originali delle lezioni cinesi di Dewey Frega individua e ricostruisce tre diversi livelli e criteri normativi. In primo luogo, vi è un criterio normativo che si riferisce al riconoscimento di un bisogno fondamentale rimasto sino a quel momento represso. In secondo luogo, vi è un ulteriore criterio normativo relativo alla capacità da parte dell'azione di un gruppo di migliorare l'integrazione sociale, attraverso la realizzazione equilibrata dei diversi bisogni fondamentali. In terzo luogo, sussiste un criterio normativo che si riferisce alle lotte "più convenzionali condotte da gruppi che considerano di non aver ricevuto una

quota adeguata di un determinato titolo (*entitlement)*, sia esso rispetto, riconoscimento, diritti o risorse materiali (Frega 2015: 123). Le teorie del conflitto sociale come lotte per la dominazione danno conto di quest'ultimo livello, ma risultano incapaci di restituire il combinato disposto dei primi due. Questo combinato disposto rappresenta il conflitto sociale come conflitto tra gruppi portatori di un bisogno fondamentale, il cui esito può essere valutato normativamente come positivo nella misura in cui: a) un bisogno fondamentale sino a quel momento represso trova espressione; b) si produce una maggiore integrazione sociale, laddove "integrazione" sta a significare un equilibrio tra le attività dei gruppi e, conseguentemente, nella realizzazione dei differenti bisogni fondamentali.

4.3 Un'ipotesi di ricostruzione

La ricostruzione di Frega porta alla luce l'aspetto forse più originale delle *Lezioni in Cina:* lo stretto raccordo tra teoria del conflitto, teoria dei gruppi e rapporto tra interessi e bisogni. I gruppi emergono e si costituiscono attorno a un bisogno fondamentale che chiede di essere non solo riconosciuto, ma anche e soprattutto realizzato. Purtroppo tanto nelle *Lezioni* quanto negli *Appunti* manca la piena articolazione di alcuni punti argomentativi.

In primis, rimane inarticolata la relazione tra interessi e bisogni. Se è vero che la dimensione dei bisogni emerge con più forza negli *Appunti* originali piuttosto che nelle *Lezioni,* è allo stesso innegabile che essa convive in entrambi i testi con il vocabolario dell'interesse. Interessi e bisogni giocano entrambi un ruolo fondamentale nella genesi, nello sviluppo e nella risoluzione dei conflitti tra gruppi. Ma qual è il rapporto tra queste due dimensioni? Si tratta di due termini interscambiabili, che denotano lo stesso contenuto? Questa sarebbe l'ipotesi interpretativa più lineare e più semplice. Purtroppo, si tratta di una soluzione contestabile. In un passaggio, Dewey sembra difatti accennare a una distinzione tra queste due componenti dell'agire umano: "La natura umana ha una varietà d'interessi da servire, un certo numero di impulsi che devono essere espressi, o istinti che producono bisogni che devono essere soddisfatti" (Dewey 2017: 69). Se gli interessi vanno "serviti" – qualunque cosa ciò significhi –, i bisogni vanno soddisfatti. Questo passaggio, pur sottolineando la distinzione tra interessi e bisogni, non offre tuttavia spunti per pensare in modo chiaro l'articolazione del loro rapporto. A tale scopo, risulta necessario fare riferimento ad altri testi deweyani.

Nel *Syllabus* del 1923 Dewey afferma: "Fundamental human needs are the basis of association or group formation and characteristic interests reflect these needs" (MW15: 236). E nella pagina successiva: "The same concrete group may satisfy various needs and thus possess a diversity of

interests. The household is a reproductive, economic, legal or regulative, educational and often religious unitary group" (MW15: 237). Queste citazioni tengono insieme due aspetti importanti: il ruolo fondamentale dei bisogni nella genesi dei gruppi sociali; la connessione e insieme la distinzione tra interessi e bisogni. Una connessione espressa attraverso il termine "*reflect*": gli interessi riflettono dei bisogni fondamentali. In forma molto succinta, Dewey riprende una tesi già esposta in ambito psicologico-pedagogico: gli interessi emergono a partire da una dimensione sottostante, connotata attraverso i termini *needs, powers, instincts, impulses.* E tuttavia, come abbiamo visto nel cap. 2, Dewey chiarisce in modo esemplare in *Theory of Valuation* il fatto che gli interessi non possono essere ridotti a tale sostrato naturale-biologico.

L'idea di una connessione tra interessi e questa dimensione sottostante, di natura biologico-impulsiva, è presente anche nelle *Lectures.* Dewey afferma come l'interesse, una volta divenuto dominante, sia soggetto a un processo di irrigidimento e solidificazione. Attraverso questo processo, l'attività del gruppo "cessa di essere alimentata da risorse naturali" e diventa isolata. Abbiamo già notato come questa affermazione appaia di difficile comprensione: in che senso un interesse capace di esercitare un dominio monopolistico all'interno della società rompe il contatto e l'"alimentazione" con le risorse naturali? Una risposta a tale questione diventa possibile in virtù della connessione tra interessi e bisogni. L'interesse comune che definisce l'attività di un gruppo è l'espressione sociale di un bisogno represso o monopolizzato da un gruppo sociale dominante. Una volta riconosciuto, questo interesse tende a diventare dominante all'interno della società. Ma cosa intende Dewey con questo distacco? In che senso un interesse si isola dalle risorse naturali?

Ai fini di rispondere a questo interrogativo, risulta necessario ritornare al rapporto tra interessi, bisogni, impulsi, istinti. Gli interessi secondo Dewey esprimono una dimensione "sottostante", che viene connotata attraverso differenti soluzioni terminologiche: *needs; powers* – vedi la definizione in "My Pedagogical Creed" del 1897: "I believe that interests are the signs and symptoms of growing power. I believe that they represent dawning capacities" (EW5: 92); − *impulse, instincts* – ad esempio in *Human Nature and Conduct* quando Dewey definisce l'interesse come "an organization of impulse into a working habit" (LW11: 113). Nelle lezioni cinesi – in particolar modo negli *Appunti* – Dewey sembra riconnettere questa tesi, originariamente elaborata in ambito pedagogico-psicologico, alla definizione del gruppo come insieme di persone unite da un interesse comune. I gruppi si costituiscono non solo sulla base della condivisione di un interesse, ma anche in base alla capacità di rispondere a un bisogno fondamentale che emerge in un momento di conflitto e indeterminazione all'interno della vita sociale.

Poiché questa riconnessione tra teoria psico-pedagogica e teoria sociale non viene pienamente articolata da Dewey, diventa necessaria una ricostruzione interpretativa. Si può in particolare

integrare l'elaborazione psicologica e pedagogica con la teoria sociale, affermando che ogni gruppo si costituisce a partire da un interesse comune, che a sua volta dà espressione a un bisogno fondamentale. Il conflitto sociale è dunque suscitato dal fatto che in un dato sistema di rapporti sociali alcuni bisogni non possono realizzarsi. Questi bisogni ricevono successivamente espressione tramite l'azione di un gruppo sociale, che si organizza attorno a un interesse comune. Una volta realizzatosi, tale interesse conduce una vita relativamente autonoma rispetto al bisogno del quale è espressione. Esso tende a egemonizzare gli altri interessi e a diventare un interesse dominante. A seguito di questa operazione egemonica l'interesse tende tuttavia a solidificarsi: esso perde contatto con i bisogni sociali. In un primo senso, l'interesse può rappresentare un determinato bisogno in un determinato contesto sociale. Ma nel corso del tempo possono emergere nuovi bisogni, rispetto ai quali tale interesse risulta essere fuori fase.

Ad esempio l'interesse verso la libera attività economica nel '700 rispondeva a un bisogno di libertà suscitato da istituzioni oppressive. Un secolo e mezzo dopo lo stesso interesse, rimasto inerzialmente invariato, finisce per contribuire all'oppressione dei bisogni fondamentali di milioni di persone costrette alla miseria, e dunque impossibilitate a esercitare una vita libera. Questa incertezza e questa miseria spingeranno all'emergere di un nuovo bisogno, un bisogno di protezione che verrà raccolto da un gruppo sociale antagonista. Come nota Dewey in *The Crisis in Human History* (1943), questo bisogno di protezione può essere raccolto ed espresso attraverso il concetto di interesse nazionale. L'affermazione dello Stato nazionale in quanto unica entità capace di fornire protezione a quei gruppi sociali lasciati in balìa del mercato e dell'accumulazione senza limiti può tuttavia a sua volta degenerare nel cosiddetto nazionalismo. La nazione e lo Stato diventano entità sacre, dotate di un valore incomparabilmente superiore rispetto al valore dell'esistenza dell'individuo, dei gruppi particolari e delle altre nazioni. Questa superiorità fornisce un supporto ideologico a guerre che il progresso tecnologico rende sempre più disastrose e pericolose.

In tal modo, un interesse che in prima battuta rispondeva all'emergente bisogno di protezione perde contatto con tale bisogno, mettendo ancora una volta a repentaglio l'esistenza degli individui e dei gruppi sociali che avevano trovato rifugio entro i confini dell'interesse nazionale. Emerge così un'ulteriore possibile causa di conflitto, che sulla scorta di Bourdieu possiamo definire in termini di isteresi.[171] Gli interessi emergono esprimendo un bisogno. Successivamente, si solidificano e vivono di vita propria. Come Dewey esprime nella seconda tripartizione discussa in precedenza, questa solidificazione si accompagna a una dinamica di monopolizzazione. Alcuni interessi impongono a tutti i gruppi sociali i propri "*dominant associate patterns"* (Testa 2017).

171 Bourdieu chiama "isteresi dell'habitus" il fenomeno attraverso il quale un habitus, ossia un sistema di disposizioni di pensiero e comportamento, sopravvive inerzialmente alla scomparsa delle condizioni sociali che l'hanno prodotto (Bourdieu 1979: 146).

L'interesse può così svolgere una funzione repressiva degli interessi umani in due direzioni: verso i bisogni rappresentati dagli altri gruppi sociali, che subiscono l'attività di monopolizzazione; verso il bisogno del quale l'interesse è originariamente espressione. Attraverso la sua forza inerziale, l'interesse dominante permane rigido nella sua forma, e al cambiare delle condizioni sociale ed economiche può entrare in contrasto con lo stesso bisogno al quale aveva fornito una modalità di espressione sociale e un soddisfacimento. Per gli interessi in breve vale lo stesso discorso che Dewey articola a proposito dei costumi:

> In modo analogo, i costumi nascono per preservare ciò che si è imparato con l'esperienza, ma spesso perdiamo di vista questo scopo e facciamo del mantenimento del costume un fine in sé. Allora, come il guscio, il costume cresce più spesso e duro, impedendo il progresso e lo sviluppo sociale, fino al punto di generare un conflitto sociale che può sfociare in una rivoluzione così violenta da distruggere non solo il costume medesimo, ma anche il valore che originariamente il costume avrebbe dovuto tutelare. Rivoluzioni di tal sorta non sono innescate dal malcontento, ma sono reazioni di massa contro le decisioni di quegli elementi sociali conservatori che insistono ciecamente nel tentar di proteggere una società agonizzante circondata da un guscio già morto. (Dewey 2017: 100)

Questa concezione emergentista del rapporto tra interessi e bisogni può essere utile al fine di gettare luce su di un ulteriore problema interpretativo, che possiamo riassumere nella seguente domanda: in cosa consiste la tendenza monopolizzatrice dei gruppi sociali? Questa tendenza sembra difficilmente comprensibile nella misura in cui la dimensione degli interessi viene ridotta alla dimensione dei bisogni. In che senso infatti si può affermare che un bisogno diventa egemonico? A differenza di alcune rivendicazioni che esigono riconoscimento, i bisogni richiedono soddisfacimento. Ma una volta realizzatosi, perché il bisogno tende a diventare egemonico? Una volta che il bisogno di protezione è stato realizzato, perché mai dovrebbe spingersi fino a colonizzare i pattern di azione degli altri gruppi? In breve: la logica dell'egemonia sembra poco compatibile con la logica dei bisogni.

La definizione degli interessi come espressione e articolazione sociale dei bisogni rappresenta ancora una volta una possibile soluzione. Si può ipotizzare che la tendenza egemonica non riguardi i bisogni fondamentali, ma al contrario la loro espressione sotto forma di interessi. Così come gli interessi possono perdere contatto con i bisogni sottostanti attraverso una dinamica di isteresi, allo stesso modo è possibile ipotizzare che lo sviluppo degli interessi non si risolva né con il riconoscimento, né con la soddisfazione del bisogno fondamentale sottostante. Alcuni interessi comuni a un determinato gruppo presentano una tendenza egemonica, tendono cioè a monopolizzare i pattern d'azione che caratterizzano gli altri gruppi sociali. L'emergere di un gruppo e di un relativo interesse comune è correlato alla spinta di un bisogno fondamentale che preme ai fini di essere realizzato. Questo interesse, che secondo la definizione proposta nei cap. I e II si incarna e organizza sempre un abito d'azione, sviluppa delle proprietà autonome rispetto a quelle

del bisogno fondamentale sottostante: una proprietà che possiamo chiamare isteresi – il permanere in un determinato stato a prescindere dai cambiamenti delle condizioni sociali; e una seconda proprietà che possiamo chiamare tendenza egemonica. Gli interessi dei gruppi tendono a permanere nella loro forma, e dunque non si adattano automaticamente ai mutamenti delle condizioni sociali che hanno prodotto il bisogno di cui sono espressione; inoltre l'azione di gruppo non limita il suo scopo alla soddisfazione del bisogno sottostante e al riconoscimento del proprio significato sociale. Essa ha una tendenza egemonica, ossia tende a imporre i propri pattern d'azione come i pattern d'azione dominanti. Queste due proprietà sono all'origine della dinamica di irrigidimento e di rottura con la dimensione "naturale" analizzata da Dewey: l'isteresi può provocare uno sfasamento rispetto al bisogno al quale l'interesse comune ha dato espressione; l'egemonia può provocare una rottura rispetto ai bisogni rappresentati dagli altri gruppi sociali, e quindi può produrre "unilateralità" e disgregazione nella società e persino nella natura umana.

Questa proposta teorica – l'ipotesi degli interessi come espressione dei bisogni – sembra così aprire la strada alla risoluzione dei nodi problematici che rimangono aperti nelle due versioni delle *Lezioni.* Una risoluzione che non rende obsoleto il riferimento alla dimensione del riconoscimento. È infatti possibile ipotizzare che il riconoscimento sia una delle proprietà emergenti degli interessi rispetto ai bisogni. Gli interessi, a differenza dei bisogni nella loro forma elementare, tendono a essere realizzati attraverso il riconoscimento. Nel caso del movimento degli sfrattati analizzato da Bruni (2016) ciò emerge in modo plastico. Se è vero che alla base delle rivendicazioni vi è un movente materiale inaggirabile, quest'ultimo obiettivo viene perseguito attraverso la mediazione di un riconoscimento simbolico – lo sfrattato come portatore di un diritto universale, e non come un "fallito" che elemosina un tetto qualsiasi. Dopo l'isteresi e la tendenza egemonica, emerge una terza caratteristica emergente degli interessi rispetto ai bisogni: l'esigenza di riconoscimento. Se un bisogno in linea di principio può essere soddisfatto *tout court,* l'interesse richiede una legittimazione.

Ciò vale per quanto attiene al riconoscimento del gruppo e della sua attività. Ma cosa accade a livello soggettivo individuale? In che modo queste dinamiche si ripercuotono a livello dell'individuo che fa parte del gruppo? È difficile trovare una risposta esplicita a questa domanda nelle *Lezioni in Cina,* la cui prospettiva epistemologica è incentrata sulla dimensione del gruppo. Ai fini di articolare una ricostruzione interpretativa è ancora una volta necessario fare riferimento alla teoria psico-pedagogica dell'interesse. In particolare, può essere utile in questo ambito riprendere l'idea che Dewey sviluppa già a partire dall'800 e che trova una formulazione articolata in *Democracy and Education* del 1917, secondo la quale vi è un legame profondissimo tra interessi e sé: un interesse si incorpora in un'attività nella quale il sé può identificarsi. A differenza dei puri

bisogni, i nostri interessi coinvolgono e chiamano in causa il nostro sé. Una posizione che si ricollega al tema del riconoscimento. Poiché negli interessi è coinvolto e chiamato in causa il nostro sé, di conseguenza il mancato riconoscimento dei nostri interessi può ripercuotersi nel mancato riconoscimento del nostro sé.

Alla base di questa relazione vi è una teoria del sé che Honneth esplicitamente assume, e che risulta quantomeno compatibile con l'impianto teorico deweyano: la concezione del *Self* avanzata da George Herbert Mead. Il sé secondo Mead non è l'oggetto di un atto di pura introspezione, ossia di un rapporto conoscitivo trasparente, privilegiato, infallibile con se stessi. Il sé al contrario si costituisce attraverso la capacità di assumere il punto di vista altrui, ossia di interiorizzare le risposte degli altri rispetto ai nostri gesti. Attraverso questa internalizzazione delle attitudini altrui, la sfera interiore diventa organizzata e strutturata. Gli oggetti che rendono possibile questa organizzazione, e che Mead chiama "Me", sono costituiti dalla fusione del nostro gesto e della riproduzione immaginaria della possibile risposta degli altri. Queste risposte interiorizzate rendono così possibile la relazione con se stessi, una relazione che assume la forma di un dialogo interiorizzato tra due poli. Il primo polo è quello del *Me,* ossia delle risposte sociali internalizzate. L'altro polo è quello dell'*I*, vale da dire delle risposte imprevedibili e impulsive dell'individuo, non riconducibili alle aspettative generate e organizzate dal *Me.* L'interiorizzazione delle attitudini degli altri rende possibile l'esistenza del sé, ma non la esaurisce. Questa dimensione convive infatti con i contributi spontanei e – dal punto di vista del *Me* – imprevedibili dell'*I* (Mead 1934).

A partire dall'impianti teorico di Mead, si può comprendere in che modo il mancato riconoscimento da parte degli altri abbia ripercussioni dirette sul sé individuale. Le risposte organizzate altrui influenzano la sviluppo del nostro Sé dal suo interno, e non attraverso un semplice rinforzo esterno positivo o negativo. Questo non significa che il sé sia il mero riflesso della società in cui l'individuo vive – una coincidenza resa appunto impossibile dal contributo dell'*I* – , e non implica nemmeno un comportamentismo eliminazionista, secondo il quale la sfera interna non esiste. La prospettiva di Mead fa emergere piuttosto come le dinamiche e le lotte per il riconoscimento coinvolgano il sé direttamente, e non in forma solamente esteriore o mediata.

4.4 Osservazioni conclusive

L'affermazione dello stretto rapporto tra sé e interesse rappresenta un possibile complemento dell'ipotesi di Mead. L'individuo partecipa a un'attività di gruppo, organizzata attorno a un interesse comune. Questo interesse secondo la definizione precedente organizzerà un'attività nella quale il membro del gruppo si identificherà attraverso un processo di partecipazione transizionale,

nel quale le distinzioni tra soggettivo e oggettivo tendono ad allentarsi. Pensiamo al caso del proprietario di un bar, costretto a chiudere la sua attività per motivi finanziari, che disperato afferma: "Quel bar era la mia vita". È questo il senso in cui Dewey afferma la forte connessione tra interessi e sé: non la colonizzazione dell'attività sociale da parte del proprio interesse egoistico, ma al contrario l'identificazione di un individuo con un attività interessante. Lo stesso discorso vale per gli interessi comuni all'attività di un gruppo. Appunto in virtù della definizione transizionale adottata da Dewey, l'interconnessione soggettivo-oggettivo permette di comprendere come mai il sé sia coinvolto dal riconoscimento ottenuto dall'interesse comune a un determinato gruppo di cui è parte. Se ammettiamo che le dinamiche di riconoscimento siano centrali al livello del sé, e se accettiamo la tesi deweyana della profonda interconnessione tra sé e interessi, possiamo concludere che la realizzazione e il perseguimento degli interessi chiami in causa la mediazione del riconoscimento. Il mancato riconoscimento degli interessi caratterizzanti l'attività di un gruppo di cui si è membri ha delle probabili ripercussioni al livello del sé. In breve: se ogni bisogno si esprime attraverso un interesse, se ogni interesse organizza un gruppo sociale, allora dall'integrazione della teoria del sé di Mead e della teoria sociale di Dewey deriva che il mancato riconoscimento dell'interesse suscita non solo l'irritazione per un bisogno frustrato, ma anche la frustrazione per il non riconoscimento del proprio sé.[172]

Le *Lezioni in Cina* rappresentano così un possibile *trait d'union* tra la concezione psico-pedagogica dell'interesse e la concezione socio-politica. Il cuore della argomentazioni deweyane è rappresentato dalla definizione di conflitto: il conflitto sociale è conflitto tra gruppi portatori di interessi comuni specifici. Questi interessi comuni esprimono[173] alcuni bisogni fondamentali, i quali possono realizzarsi soltanto attraverso quella che Dewey chiama la vita associata. Il rapporto tra interessi e bisogni va inteso in termini emergentisti. Gli interessi danno forma ed esprimono bisogni fondamentali, rispetto ai quali presentano delle qualità peculiari e irriducibili: isteresi; tendenza egemonica; legame con il sé/esigenza di riconoscimento.

La dinamica del conflitto sembra seguire tendenzialmente delle tappe standard. In primo luogo, l'interesse del gruppo subalterno è ancora inespresso. La dominazione di un altro gruppo è tanto sviluppata, che essa non viene esperita come tale. In secondo luogo, emerge un'insoddisfazione ancora indeterminata. Più l'interesse subordinato emerge, più esso viene dipinto come interesse individuale da parte dei gruppi dominanti, che al contrario contrappongono gli interessi propri intesi come gli interessi dell'intera società. In terzo luogo, l'interesse emergente viene organizzato e

172 Gli interessi svolgono ossia una funzione sintetica, nel senso indicato da Maddalena (2015). Gli interessi preservano l'identità nel cambiamento, ossia fanno sì che il sé possa riconoscersi negli sviluppi di un'attività "interessante", nella quale è assorbito e che quindi è impossibile da distinguere dal proprio sé attraverso confini netti. In questo senso la natura integrativa degli interessi assume la forma di una capacità sintetica.
173 Sul concetto di espressione in Dewey vedi Serrano (2017).

definito in modo più determinato, e attraverso un conflitto politico e simbolico – affine alla lotta per il riconoscimento teorizzata da Honneth – viene riconosciuto come interesse socialmente rilevante, e perde lo stigma di interesse egoista.

Negli *Appunti* troviamo un interessante *sequel* della storia del gruppo non più subalterno. In un primo momento, il gruppo che ha ottenuto riconoscimento vive una fase di intensa vitalità. Ma il riconoscimento e il soddisfacimento non è sufficiente. In un secondo luogo, il gruppo tende a egemonizzare l'azione sociale attraverso la monopolizzazione delle pratiche sociali attraverso i propri pattern d'azione. Infine, l'interesse ormai egemonico all'interno della società tende a isolarsi, a irrigidirsi, a perdere contatto con la sua alimentazione naturale, ossia con i bisogni. Questa rottura avviene tanto nei confronti del bisogno fondamentale al quale l'interesse ha fornito i mezzi d'espressione – attraverso il fenomeno dell'isteresi – quanto nei confronti dei bisogni rappresentati dagli altri gruppi – per effetto della dinamica egemonica.

Attraverso il confronto con altri testi deweyani è stato ricostruito il rapporto tra bisogni e interessi nei termini di una relazione di espressione ed emergenza. Nel dare espressione a bisogni elementari, gli interessi presentano della proprietà emergenti rispetto ai bisogni. Questa espressione sembra tuttavia porre delle questioni che rimangono aperte all'interno del testo deweyano. In che modo si esprimono gli interessi? Esistono delle disparità simboliche nell'espressione degli interessi? Le diverse capacità di espressione delle quali sono dotati i diversi gruppi rappresentano un fattore di asimmetria? (Serrano 2017). La dimensione dell'espressione sembra così aprire spazio a un ulteriore spazio di conflitto intra-gruppo. Chi è intitolato a esprimere la natura dell'interesse comune, e il meccanismo di traduzione -espressione che connette bisogno e interesse? Le diverse espressioni possibili possono essere oggetto di valutazione? Il concetto di espressione permette in tal modo un ampiamento del concetto di dominazione: la dominazione include tutti questi meccanismi fisici, psichici e sociali che impediscono l'espressione di interessi incompatibili con i pattern dominanti d'azione correlati all'interesse dominante. Senza espressione non c'è né negoziazione, né integrazione, e in un ultima istanza non può darsi conflitto. La dominazione può così creare un equilibrio transitorio, finché qualcosa non cambia: "conditions are such as to stimulate a *consciousness of powers which are not expressed and satisfied"*. Affinché un interesse venga espresso, c'è bisogno dell'emergere di un "sense of powers" (Serrano 2017).[174] Questa dimensione del conflitto viene tralasciata da Dewey, il quale si concentra sulla dimensione extra-

174 Vedi ancora l'esempio tratto da Bruni (2016): il passaggio da vergogna autodistruttiva a vergogna costruttiva nel caso degli sfrattati. Il gruppo si organizza intorno a un interesse comune che dà espressione all'emergente "sense of powers".

gruppo – il tentativo del gruppo dominante di definire l'interesse emergente in termini di egoismo, individualismo e anti-socialità.

Oltre a porre nuove questioni, il concetto di espressione svolge una funzione di integrazione tra le diverse sfaccettature del concetto di interesse nell'opera deweyana. L'idea che gli interessi siano il risultato di un processo di espressione sembra consolidare il rapporto tra interessi e identità. Non solo gli interessi comuni sono profondamente legati all'identità del gruppo e ai sé degli individui che vi partecipano. Inoltre, sembra verosimile affermare che gli interessi possono essere espressi solo dal gruppo stesso. Se la definizione e la valutazione di un determinato interesse rappresentano dei processi partecipati e negoziati potenzialmente dall'intera società, l'espressione dei propri interessi sembra essere una prerogativa del gruppo stesso. Nessuno può esprimersi a nome dell'altro. Vige dunque in tale ambito una sorta di "limited first person authority" (Santarelli-Talia 2017): l'espressione degli interessi di un soggetto collettivo o individuale può essere oggetto della valutazione degli altri soggetti, ma non può essere espressa da altri che non siano il soggetto stesso.[175] Ritorna così il legame tra interesse e identità. Il soggetto si interessa alle azioni in cui si rispecchia, e quindi si esprime attraverso tali azioni interessate. Ciò non implica che l'espressione non possa essere valutata, o che essa rappresenti il semplice riflesso di una pura identità precostituita che viene immediatamente esteriorizzata. Come nota Serrano, l'espressione è una capacità che va appresa e migliorata, e che è quindi soggetta alla valutazione critica pubblica:

> Rather, Dewey is also concerned about how individuals *learn to relate expressively* to their intentional and emotional states at the ontogenetic level. Thus, expressive abilities, which concern the individual's capacity to articulate internal intentional or emotional states through the reflected mediation of the environment, are not immediately given, but rather represent a way of relating to one's own mental states that must be progressively acquired and which can be unlearned or forgotten. (Serrano 2017)

Sembra dunque esservi una duplice espressione negli interessi: gli interessi esprimono noi stessi oppure i nostri bisogni? Una cosa non esclude l'altra: l'espressione come momento di auto-riconoscimento è una dimensione importante dell'interesse. Tuttavia non è esaustiva: l'interesse non è solo qualcosa che va espresso, è anche qualcosa che va realizzato. Gli interessi sembrano così includere una dimensione di realizzazione – mutuata dai bisogni – e una di riconoscimento. A differenza dei bisogni, gli interessi hanno bisogno di essere riconosciuti affinché possano essere realizzati. Il riconoscimento è dunque una condizione necessaria ma non sufficiente affinché gli interessi si realizzano.

Attraverso la connessione tra interessi e bisogni, e più in generale attraverso la connessione tra teoria psico-pedagogica e teoria socio-politica dell'interesse, si comprende a pieno la portata

175 Vi sono tuttavia alcuni casi in cui questo principio non è valido. Pensiamo alla patria potestà: i genitori hanno il diritto non solo di valutare, ma anche di esprimere gli interessi dei loro figli.

naturalistica della teoria deweyana del conflitto (Frega 2015). Essa non può essere ridotta al vocabolario di origine biologica che Dewey impiega nel corso delle *Lezioni* – decadenza, corruzione, malattia, sviluppo (vedi Särkelä 2017). Al contrario, la dimensione naturalistica è rintracciabile nella dimensione sottostante gli interessi. Impulsi, bisogni, istinti premono affinché siano realizzati, e trovano la loro espressione negli interessi. I gruppi che si organizzano attorno a tali interessi rendono possibile la soddisfazione dei bisogni, e la mettono in discussione nel momento in cui si solidificano e perdono contatto con essi. Inoltre va ribadito come il naturalismo di Dewey assuma spesso una forma logica, mettendo in luce un'analogia di funzionamento tra diversi strati dell'agire umano. Nel capitolo II della presente sezione abbiamo presentato l'esempio del dispositivo logico del circuito organico (cap. II): il funzionamento del circuito stimolo-risposta è analogo – ma non identico, non totalmente sovrapponibile – rispetto al funzionamento del circuito mezzi-fini. Allo stesso modo ciò che avviene a livello della società è analogo a ciò che avviene al livello del gruppo – gli individui partecipano allo stesso gruppo in virtù di un interesse comune; i gruppi in una società possono costituire un interesse comune – e a ciò che avviene a livello individuale: gli impulsi e gli istinti trovano espressione e integrazione negli interessi.

Più in generale, il modello della socializzazione proposto dal pragmatismo – in particolare da Dewey e Mead – è naturalistico nella misura in cui pensa il doppio processo di socializzazione e individualizzazione nei termini di una redirezione e riorganizzazione della dimensione biologico-impulsiva. Non ha dunque luogo né uno scontro tra biologico e sociale – e un relativo disagio costitutivo della società di marca freudiana – né l'azione plasmatrice del sociale a partire dalla materia informe del biologico – vedi il Durkheim più dualista (1914). La redirezione e la riorganizzazione produce dei risultati che sono dotati di qualità specifiche e irriducibili alla dimensione sottostante. In tal modo l'interesse mantiene una sua inerzia rispetto ai bisogni, tanto quanto l'abito mantiene la sua inerzia rispetto agli impulsi. In questo consiste il naturalismo della teoria sociale di Dewey.

All'interno del quadro naturalista del pensiero deweyano risulta finalmente comprensibile la metafora dell'egemonia come malattia. Questa malattia deriva dal fatto che gli interessi sono disconnessi dai bisogni e dalla comunicazione con altri interessi. L'egemonia di un interesse, la sua azione monopolizzatrice crea una rigidità che si scontra con la dinamica degli interessi e dei bisogni che non trovano espressione. Questo non significa che la società debba essere intesa come un organismo, e neppure che gli interessi rappresentino il livello di espressione sociale di una dimensione biologica presociale. Invece di distinguere un piano puramente organico e presociale da un piano sociale, si può al contrario pensare uno sviluppo della socialità inteso come un processo di crescente organizzazione e complessità. La grande comunità è uno sviluppo della vita

associativa, ma la vita associativa pre-comunitaria non è un fenomeno pre-sociale, quanto piuttosto un fenomeno sociale in un senso ancora limitato.

Cap. 5. Conclusioni

Nella presente sezione abbiamo proposto una ricostruzione del concetto deweyano di interesse. A dispetto della pluralità degli ambiti di impiego di tale concetto, sembra possibile rinvenire alcune caratteristiche unitarie nei diversi impieghi e nelle varie definizioni di "interesse" proposte da Dewey. Caratteristiche che constituiscono l'originalità della formulazione deweyana, e che ricapitoliamo qui in forma schematica.

1. L'interesse è transizionale, non è né puramente soggettivo, né puramente oggettivo. Non vi sono interessi senza la partecipazione attiva e soggettiva degli individui e dei gruppi sociali; allo stesso tempo, gli interessi vengono espressi e realizzati sempre nella pratica e nella condotta sociale: "The word 'interest' suggests in a forcible way the active connection between personal activity and the conditions that must be taken into account in the theory of valuation. Even in etymology it indicates something in which both a person and surrounding conditions participate in intimate connection with one another. In naming this something that occurs between them it names a transaction. It points to an activity which takes effect through the mediation of external conditions." (LW 13: 206). O ancora: "Interest, the identification of mind with the material and methods of a developing activity, is the inevitable result of the presence of such situations" (MW7: 197).

2) L'interesse è un principio organizzatore della pratica, che esprime una dimensione sottostante connotata con un linguaggio non univoco – impulsi; potenzialità: bisogni. L'interesse è "an organization of impulse into a working habit" (LW11: 113); "interests are the signs and symptoms of growing power." (EW5: 92); "Fundamental human needs are the basis of association or group formation and characteristic interests reflect these needs" (MW 15: 236).

3) L'interesse non è riducibile né alla dimensione dei fini, né alla dimensione dei mezzi. L'interesse è allo stesso tempo un fattore e una misura dell'integrazione del rapporto tra mezzi e fini. **"**Interest measures — or rather is — the depth of the grip which the foreseen end has upon one, moving one to act for its realization" (MW9: 137).

4) Interesse e sé sono profondamente legati. L'interesse organizza una condotta nella quale il soggetto può identificarsi, attraverso un coinvolgimento che allenta la distinzione tra soggetto

*e oggetto: "*An interest is, in short, the dominant direction of activity, and in this activity desire is united with an object to be furthered in a decisive choice. Unless impulse and desire are enlisted, one has no heart for a course of conduct; one is indifferent, averse, notinterested. On the other hand, an interest is objective; the heart is set on something. There is no interest at large or in a vacuum; each interest imperatively demands an object to which it is attached and for the well-being or development of which it is actively solicitous. If a man says he is interested in pictures, he asserts that he cares for them; if he does not go near them, If he takes no pains to create opportunities for viewing and studying them, his actions so belie his words that we know his interest is merely nominal Interest is regard, concern, solicitude, for an object; if it is not manifested in action it is unreal" (LW7: 320-321).

5) Gli interessi possono essere valutati. Nei criteri di valutazione degli interessi rientra la capacità di soddisfare i bisogni ai quali gli interessi danno espressione.

6) È possibile che un interesse comune possa integrare i diversi interessi. Il conflitto sociale, in quanto conflitto tra gruppi costituiti da interessi comuni che danno espressione a un interesse di base, è caratterizzato dalla tendenza egemonica di alcuni interessi.

Nella sezione conclusiva della sezione precedente abbiamo proposto domande e quattro relativi criteri attraverso i quali poter catalogare le diverse concezioni di interesse, siano esse moderne o contemporanee. Questi quattro criteri, esposti in forma interrogativa, possono essere applicati alla concezione deweyana dell'interesse che abbiamo ricostruito.

a) L'interesse è universale? Sì. Dewey partecipa a pieno titolo alla corrente di universalizzazione dell'interesse. Non esistono classi che agiscono per interesse e classi che agiscono per disinteresse. L'interesse è una componente universale dell'agire sociale umano.

b) L'interesse è ridotto al self-interest? No. Una delle caratteristiche fondamentali della concezione deweyana dell'interesse consiste nella compresenza di uno stretto legame tra sé e interesse, in assenza di una riduzione dell'interesse al *self-interest.* Nella critica all'utilitarismo emerge tanto la critica nei confronti di tale riduzione, quanto della riduzione dell'interesse all'interesse economico. Per quanto riguarda la natura dell'*interest*, Dewey è un pluralista.

c) *Gli interessi sono pericolosi?* Piuttosto che rispondere in modo frontale a tale domanda, Dewey sembra mettere in campo una strategia più complessa. Gli interessi particolari non sono incompatibili con l'esistenza di un interesse comune. Quest'ultimo è infatti pensato come una modalità specifica di relazione tra i diversi interessi, piuttosto che come un interesse superiore che impone il sacrificio necessario degli interessi particolari. Allo stesso tempo, Dewey riconosce il fatto che alcuni interessi di gruppo siano caratterizzati da una tendenza egemonica. L'egemonia,

ossia la monopolizzazione dei pattern di agire sociale da parte di un determinato gruppo sociale, è incompatibile con l'emergere di un interesse comune democratico.

d) *Gli interessi possono essere valutati?* Sì. Gli interessi possono essere valutati, e questa valutazione è l'elemento che rende possibile una risoluzione intelligente dei conflitti. La valutazione chiama in causa il rapporto tra interessi, le conseguenze della loro realizzazione, e il loro rapporto con la dimensione dei bisogni. Attraverso processi comunicativi e cooperativi di comunicazione, è possibile che all'interno delle società democratiche si sviluppino dei nuovi interessi comuni come esito del conflitto sociale tra gruppi. La capacità valutativa è una condizione di possibilità decisiva ai fini dell'esistenza di fini e interessi comuni all'interno di una comunità democratica.

Sezione III. Confronti critici e integrazioni.

La teoria dell'interesse di Dewey presenta dei tratti peculiari originali. Innanzitutto, Dewey è uno dei pochi teorici dell'interesse ad aver proposto delle definizioni esplicite del termine. Inoltre la teoria deweyana si presenta come originale e irriducibile alle prospettive sull'interesse più note e più discusse. Nel corso della ricostruzione proposta all'interno della sezione II è emersa l'irriducibilità della proposta deweyana rispetto tanto alle teorie sociologiche di MacIver e Parsons, quanto alle proposte teoriche di Bentley, e infine la sua incompatibilità rispetto al paradigma liberale del *self-interest.* Inoltre nel corso del capitolo IV è emerso come Dewey, contrariamente a una linea critica che origina da C.W. Mills (Simich 1978) e che abbiamo rinvenuto in tempi recenti in Bernstein, appaia a tutti gli effetti come un teorico del conflitto sociale, inteso primariamente come conflitto tra gruppi. Un conflitto che, all'interno delle società democratiche, può dare origine attraverso dinamiche integrative all'emergere di nuovi interessi comuni.

L'originalità e l'unitarietà della concezione deweyana, tuttavia, non ne implicano in alcun modo la completezza. Vi sono alcune questioni che rimangono aperte, chiamando in causa una necessaria opera di integrazione della proposta di Dewey. La prima questione riguarda la struttura delle condizioni sociali entro le quali hanno luogo i processi di genesi, sviluppo e rapporto tra gli interessi. Dewey è consapevole dell'importanza del contesto sociale, e insiste con decisione sul fatto che gli interessi non emergano dal nulla. Allo stesso tempo manca all'interno delle riflessioni deweyane una considerazione sistematica della natura di tali condizioni. È possibile pensare che i diversi interessi comuni che definiscono i differenti gruppi e i bisogni che essi esprimono siano gli unici elementi strutturanti della società? Oppure vi sono altri elementi che agiscono in tal senso?

La seconda questione riguarda le diverse modalità attraverso le quali si articolano e si relazionano gli interessi. Lo schema a due fasi delle *Lezioni in Cina* mette in scena la storia di un interesse che nasce subalterno, ottiene poi riconoscimento, diventa successivamente egemonico, e infine si isola e si irrigidisce perdendo contatto con la dimensione dei bisogni, della quale è espressione. Si tratta ad ogni modo di uno schema minimale, che non racchiude le diverse casistiche di sviluppo temporale e storico dell'interesse, e che non mette in luce in modo sufficientemente chiaro le possibili articolazioni del rapporto tra interessi. Non è forse possibile che un interesse dominante riesca a concedere all'emergente interesse subalterno il minimo indispensabile, al fine di sopire il conflitto e lasciare inalterati i rapporti di dominazione? In cosa consiste tale minimo indispensabile? Un conflitto tra due gruppi chiama in causa necessariamente anche gli altri gruppi sociali? In che modo? Esistono infine delle macrocategorie attraverso le quali poter concepire e definire le diverse

possibili modalità d'interazione tra gruppi e tra interessi?

Poiché tali domande non trovano una risposta univoca nei testi del filosofo americano, risulta necessario integrare la teoria deweyana dell'interesse attraverso il confronto con altri autori. Questa operazione, di natura teoretica piuttosto che storica, rappresenta il fulcro dei primi tre capitoli della presente sezione. Gli autori chiamati in causa a tale scopo sono Karl Marx, Antonio Gramsci, Mary Parker Follett e Pierre Bourdieu. La scelta di questi autori è funzionale ai problemi posti in precedenza, vale a dire la necessità di integrare le lacune della proposta deweyana per quanto riguarda da un lato la definizione delle strutture sociali e dall'altro l'articolazione delle diverse modalità di incontro e scontro tra interessi.

Nel primo capitolo della sezione tenteremo di mostrare come la teoria marxista offra delle risorse teoriche interessanti in rapporto a entrambi i problemi. In primo luogo vedremo come Marx sia senza dubbio uno degli autori che ha pensato in modo più stretto – talvolta riduzionista – il rapporto tra interessi e condizioni strutturali socio-economiche. Allo stesso tempo, è possibile trovare nelle opere marxiane, soprattutto quelle di carattere storico-sociologico come *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, una concezione complessa e problematica delle diverse modalità entro le quali si definiscono e si confrontano reciprocamente le classi sociali. Nel paragrafo finale discuteremo come questa tendenza analitica trovi un compimento più elaborato e più dettagliato nel pensiero di Antonio Gramsci. Gramsci offre numerosi strumenti teorici e analitici per pensare le diverse modalità attraverso le quali interessi dominanti e interessi subalterni si confrontano e confliggono. Questo confronto e questo conflitto comportano sempre, secondo varie gradazioni qualitative e quantitative, una ridefinizione reciproca degli interessi in campo, e numerosi passaggi intermedi che precedono e talvolta ostacolano la piena realizzazione sociale dell'interesse subalterno.

L'obiettivo del secondo capitolo consiste nel dimostrare come la teoria del conflitto di Mary Parker Follett possa rappresentare un complemento e un'integrazione ideale della proposta deweyana per quanto riguarda il secondo problema. Follett ha il merito di introdurre tre macrocategorie che permettono di classificare e distinguere le diverse possibili modalità di relazione tra interessi: dominazione; negoziazione; integrazione. In particolare, la categoria di integrazione permette di concepire in termini più analitici il processo che secondo Dewey caratterizza una società pienamente democratica, vale a dire l'emergere di un nuovo interesse che permetta di ridefinire e rielaborare gli interessi in conflitto in una nuova configurazione.

Infine nel terzo capitolo discuteremo la figura di Pierre Bourdieu, un autore che ha fatto del riferimento all'interesse un elemento programmatico e strategico. Il sociologo francese offre dei contributi interessanti per pensare sia la strutturazione della società – la teoria dei campi sociali – sia la strutturazione interna ai gruppi – la teoria della pluralità dei capitali e degli interessi. Aldilà

delle analogie e delle possibilità integrative, Bourdieu e Dewey presentano tuttavia degli elementi di inconciliabilità. Il fulcro di tale inconciliabilità consiste con le differenti rispettive configurazioni del rapporto tra gli interessi e quella che in questa sede è stata chiamata la dimensione sottostante – bisogni, istinti, impulsi, *power.*

Cap. 1. Il concetto marxista di interesse

Nella sezione precedente abbiamo notato come una delle caratteristiche originali della concezione deweyana dell'interesse consista nel superamento della dicotomia tra soggettivo e oggettivo. Questo superamento va pensato in termini integrativi e sintetici: ogni interesse tiene insieme una componente soggettiva e una componente oggettiva. Questo significa che da un lato non vi sono interessi in assenza del coinvolgimento soggettivo da parte di soggetti individuali o collettivi, dall'altro che non vi sono interessi puramente soggettivi, che possano cioè emergere o consolidarsi al di fuori di un determinato contesto sociale e al di fuori di una determinata pratica. In questo senso la concezione deweyana si distingue tanto dal soggettivismo liberale, quanto dall'oggettivismo. Un esempio di concezione oggettivistica dell'interesse sembra essere rappresentato dalla teoria marxiana. Intendendo l'interesse in termini puramente economici e materiali, Marx sembra aderire a una visione oggettivistica, incompatibile dunque con la proposta deweyana.

Eppure vi sono motivi per pensare la relazione tra Dewey e Marx in rapporto alla teoria dell'interesse in termini più complessi. In un articolo del 1971 Isaac Balbus ha ricostruito la concezione marxiana dell'interesse, attribuendo a essa due caratteristiche peculiari fondamentali: il superamento della dicotomia soggettivo-oggettivo, e la relativa presa di distanza rispetto alle concezioni pluraliste e liberali dell'interesse. Due caratteristiche che, come sappiamo dalla sezione precedente, è possibile ritrovare anche in Dewey. Per questo motivo un riepilogo della struttura argomentativa dell'articolo di Balbus sembra utile ai fini di impostare il rapporto Dewey-Marx a partire non da una presunta incompatibilità di base, ma al contrario dall'ipotesi di un'apparente convergenza.

Secondo Balbus dal punto di vista soggettivista gli interessi appaiono come una semplice datità: né la questione relativa alla loro genesi, né quella della loro valutazione appare dunque rilevante da questo punto di vista. Poiché ogni individuo è in contatto immediato con i propri interessi, ne deriva che ognuno è il migliore e l'unico giudice dei propri interessi. Balbus riconduce a questo quadro generale epistemologico tanto i liberali fautori di un individualismo metodologico– es. John Stuart Mill – tanto gli autori la cui analisi si incentra sulla dimensione del gruppo – ad esempio Bentley e Truman.

La posizione di Bentley appare tuttavia a Balbus come provvista di una sua specificità. Bentley è l'unico pluralista capace di far emergere l'esistenza di una tensione – mai risolta secondo Balbus –

tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva degli interessi. La sua posizione mira infatti a prendere le distanze da due approcci egualmente erronei: "taking the interest as its own verbal expression of itself"; "disregard the group's expressed valuation of itself, and that we assign to it a meaning or value which is objective" (Bentley 1908: 203). In tal modo Bentley sembra in parte superare la dicotomia soggettivo/oggettivo, ponendo la centralità della pratica nella definizione dei gruppi. Questa tensione – in Bentley irrisolta, secondo Balbus – tra piano soggettivo e piano oggettivo scompare in Truman, il quale identifica gli interessi con le *shared activities* che connotano i diversi gruppi sociali. La concezione di Truman è soggettivista nella misura in cui le *shared attitudes* che costituiscono un gruppo d'interesse vengono assunte come date. Non vengono considerate le determinanti oggettive che influenzano da un lato l'emergere di queste attitudini condivise, dall'altro il passaggio da gruppo potenziale a gruppo reale:

> In other words, Truman's interest groups, be they potential or organized, are treated as random and free-floating, as unstructured by the form of social organization as a whole. We are back to the Classical Liberalism of John Stuart Mill, for whom individual preferences were taken as a given, as an independent variable rather than as a variable radically determined by social organization itself. (Balbus 1971: 160)

I pluralisti situano secondo Balbus le dinamiche di potere solamente al livello degli interessi attualmente esistenti, e non anche al livello dell'espressione stessa degli interessi. Inoltre il focus esclusivo sulla dimensione soggettiva non tiene in conto della possibilità che un soggetto o un gruppo possa essere interessato, coinvolto, toccato da una determinata dinamica o azione sociale, senza che tale interesse sia al momento espresso sotto forma di una preferenza o un interesse soggettivo.

Al contrario del soggettivismo che caratterizza i teorici pluralisti, Marx ha delineato secondo Balbus un approccio capace di tenere conto della continua dialettica tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva degli interessi. Marx parte da una definizione oggettiva: gli interessi condivisi di una classe esistono in primo luogo nella mutua interdipendenza degli individui. Ad esempio all'interno dei rapporti lavorativi la classe è costituita dal fatto che le condizioni di vita condivise dai suoi membri oppongono il loro stile di vita, i loro interessi e la loro educazione da quelle delle altri classi. Questo fondamento oggettivo socio-economico rende possibile la constatazione della falsità e dell'irrealtà di alcuni interessi soggettivi, il quali appaiono fuori fase rispetto alla base oggettivo-sociale. Tuttavia Marx non aderisce a una concezione oggettivistica dell'interesse. La tensione e la compresenza di dimensione oggettiva e soggettiva è rappresentata in Marx dalla dialettica tra classe in sé – un gruppo di individui accomunati dalla comune influenza subita da parte di determinate condizioni sociali – e classe per sé – la classe i cui membri sono consapevoli di condividere un interesse comune. Nell'interpretazione di Dahrendorf questi due poli vengono

ritradotti nella distinzione tra interessi latenti e interessi manifesti, quasi gruppi e gruppi di interesse. La dimensione potenziale ha un fondamento oggettivo, non soggettivo. È potenziale e latente un interesse che non trova espressione soggettiva, sebbene le condizioni oggettive renderebbero tale espressione possibile. Il problema della teoria sociale marxista diventa così il passaggio dalla prima alla seconda dimensione, dalla latenza all'esistenza manifesta. In breve, si pone il problema della coscienza:

"the crucial question for class conflict analysis − the question of the determinants of consciousness and the role of consciousness in the development of conflict and change, or of the conversion of "interests" defined objectively (latent interests) to "interests" perceived subjectively (manifest interests)-is entirely beyond the scope of Pluralist analysis. (Balbus 1971: 171)

Il Marx ricostruito da Balbus presenta dunque numerose affinità con Dewey. Anche nelle riflessioni deweyane troviamo una concezione di interesse irriducibile tanto al piano puramente soggettivo quanto al piano puramente oggettivo. Una posizione che, come abbiamo visto nel capitolo finale della sezione II, pone esplicitamente il problema della genesi degli interessi "soggettivi", mettendo in luce il rapporto dialettico tra interessi e bisogni. In particolare la posizione deweyana sembra portare questa dialettica a un grado ulteriore di complessità. È infatti oggetto dell'analisi della filosofia sociale non solo il rapporto tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva – la questione dell'espressione, ossia della natura emergente degli interessi rispetto ai bisogni e alla situazione problematica –, ma anche a sua volta la relazione tra soggettivo e oggettivo a un nuovo livello. L'interesse espresso non è infatti la pura e immediata trasposizione di uno stato mentale e puramente soggettivo. L'interesse si incarna sempre all'interno di una condotta d'azione abituale. In tal modo l'interesse assume una dimensione oggettiva, esemplificata dalle dinamiche di isteresi e dalla tendenza egemonica. Il rapporto tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva degli interessi assume così la forma di un circuito.[176]

Un confronto immediato tra ricostruzione avanzata nella sezione precedente e le conclusioni tratte da Balbus nel suo articolo del 1971 sembra suggerire un'ipotesi interessante: tanto la concezione deweyana quanto quella marxiana dell'interesse rendono possibile il superamento della dicotomia tra soggettivo e oggettivo, e in particolare della problematica riduzione soggettivistica degli interessi che caratterizza il pensiero liberale. Una conclusione che sembra così avvicinare il massimo esponente del liberalismo americano radicale e il padre della teoria comunista della società.

176 Vedi sez. II cap. II.

Nei prossimi paragrafi tenteremo di capire quanto vi sia di reale in questo avvicinamento tra Dewey e una concezione non soltanto marxiana, ma più in generale marxista dell'interesse. La discussione procederà in tre tappe. In un primo paragrafo verrà proposta una breve ricostruzione della teoria marxiana dell'interesse. Nel secondo e terzo paragrafo verrà trattata la questione del rapporto tra bisogni e interessi dal punto di vista deweyano e marxista, attraverso la mediazione dell'interpretazione di Agnes Heller. Infine in un terzo paragrafo discuteremo il rapporto tra interesse ed egemonia confrontando la posizione di Dewey – sintetizzata in precedenza nella sez. II cap. IV – con quella di Antonio Gramsci, l'autore marxista la cui fortuna nella storia del pensiero è strettamente legata all'analisi delle dinamiche egemoniche.

1.1 Marx e il concetto di interesse

Come spesso accade nella storia di questo concetto, anche in Marx risulta impossibile trovare una definizione di sistematica di interesse. Ciò non significa tuttavia che l'impiego del termine da parte di Marx non presenti delle caratteristiche peculiari. Ad esempio nel *Manifesto del Partito Comunista*, scritto a quattro mani con Friedrich Engels nel 1847-48, troviamo forse la formulazione più netta della riduzione dell'interesse all'interesse materiale, in particolare economico:

> Dove è giunta al potere, la borghesia ha distrutto tutti i rapporti feudali, patriarcali, idilliaci. Essa ha lacerato spietatamente tutti i variopinti legami feudali che stringevano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha annegato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconica ristrettezza provinciale. Ha dissolto la dignità personale nel valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli libertà faticosamente conquistate oppure accordate, ha posto come *unica* libertà quella di un commercio privo di scrupoli. In una parola, in luogo dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha introdotto lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido.
>
> La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività fino ad allora guardate con rispetto e pia soggezione. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati. La borghesia ha strappato il tenero velo sentimentale ai rapporti familiari, riducendoli a un semplice rapporto di denaro. (Marx-Engels 1848 [1973]: 8-9)

Riprendendo le categorie impiegate nella Sezione I, possiamo individuare in questo passaggio una piena realizzazione della doppia dinamica di universalizzazione e riduzione. Da un lato l'interesse si universalizza: esso costituisce la modalità universale e monopolistica di legame umano. Dall'altro questo interesse non ha più nulla a che fare con onore, stima, prestigio: è puro, semplice, "nudo" interesse economico, il "freddo pagamento in contanti". Va sottolineato come questa universalizzazione riduzionista non sia basata su considerazioni di carattere antropologico. Marx non intende affermare che la condizione in cui l'interesse economico diventa l'unica forma

possibile di legame sia una diretta conseguenza della natura umana. Questa situazione è al contrario l'effetto di un processo storico, che coincide con la progressiva separazione e opposizione tra capitale e lavoro, e tra due classi sociali: la borghesia e il proletariato. Nella particolare configurazione storica in cui il capitale esercita il suo dominio e la sua opera di monopolizzazione sulla società, l'interesse economico diventa dominante ed egemone:

Come lo Stato antico aveva come base naturale la schiavitù, così lo *Stato moderno* ha come *base naturale* la società civile, l'uomo della società civile, cioè l'uomo indipendente, unito all'altro uomo solo con il legame dell'interesse privato e della necessità naturale *incosciente*, lo *schiavo* del lavoro per il guadagno, lo schiavo sia del bisogno *egoistico* proprio sia del bisogno egoistico altrui. Nei *diritti universali dell'uomo*, lo Stato moderno riconosce che questa è la sua base naturale. (Marx-Engels 1845 [1972]: 148)

Sono quindi la *necessità naturale*, le *proprietà umane essenziali*, per quanto alienate possano apparire, l'*interesse*, che tengono uniti i membri della società civile; il loro legame reale è la vita *civile*, e non la vita *politica*. (*Ivi*, p. 158)

Marx articola una posizione piuttosto chiara anche per quanto riguarda il rapporto tra interessi particolari e interessi generali. Una distinzione a suo avviso potenzialmente fuorviante, nella misura in cui essa può spingere a postulare l'esistenza di un interesse superiore e neutrale rispetto alla particolarità dei diversi interessi che agiscono all'interno della società. Questa assunzione è errata, nella misura in cui la generalità dell'interesse non sussiste a dispetto degli interessi privati, ma ne é al contrario una creazione:

I comunisti non propugnano né l'egoismo contro l'abnegazione né l'abnegazione contro l'egoismo […] I comunisti teorici, gli unici che dispongono del tempo necessario per studiare la storia, si distinguono proprio in questo, che essi soli hanno *scoperto* in tutta la storia che l' "interesse generale" è creato dagli individui determinati in quanto "uomini privati". Essi sanno che questa antitesi è solo apparente, perché uno dei lati, quello cosiddetto "generale", è continuamente generato dall'altro, l'interesse privato, e non si oppone affatto ad esso. (Marx-Engels 1845-1846 [1976]: 817)

È possibile che in un determinato momento della lotta sociale sia necessario presentare il proprio interesse come interesse universale. Tuttavia al di sotto di tale apparenza permane il carattere particolare di quello che in un dato momento storico riesce ad imporsi come interesse generale:

[…] ciascuna classe che miri a ottenere l'egemonia, anche allorché, come nel caso del proletariato, la sua egemonia comporta il superamento dell'intera forma antica della società e dell'egemonia in quanto tale, deve primariamente ottenere il potere politico per rappresentare, a sua volta, come universale il proprio interesse, essendo in un primo tempo obbligata a fare ciò.

Proprio per il fatto che i soggetti individuali vanno alla ricerca *unicamente* del loro interesse particolare, non coincidente, a loro avviso, con quello generale, l'interesse particolare viene imposto come un interesse "generale", pure esso, a sua volta, particolare e specifico, "estraneo" e "indipendente" rispetto ad essi, oppure gli stessi soggetti devono orientarsi in questa antinomia, come accade nel caso della democrazia. Dato che, del resto, pure lo scontro *pratico* di tali interessi particolari che si contrappongono sempre *in maniera concreta* agli interessi generali e illusoriamente

generali rende indispensabile l'intervento *pratico* e il disciplinamento ad opera dell'interesse "generale" illusorio nella forma dello Stato. (*Ivi*: 361-363)

Ancora nel 1857-58, ossia nei *Grundrisse* che preparano la stesura de *Il Capitale*, Marx conserva intatto il suo scetticismo nei confronti della reale consistenza generale degli interessi cosiddetti comuni e generali. Contrariamente a Smith, Marx non intravede nella relazione di scambio un possibile fondamento sociale per la genesi di interessi che siano comuni e condivisi, e non solamente individuali ed egoistici:

La reciprocità per la quale ciascuno è nello stesso tempo mezzo e scopo, e cioè raggiunge il suo scopo solo in quanto diventa mezzo, e diventa mezzo solo in quanto si pone come scopo a se stesso […] è un fatto necessario, presupposto come condizione naturale dello scambio, ma in quanto tale essa è indifferente a ciascuno dei due soggetti dello scambio, e per ciascuno di essi ha interesse soltanto nella misura in cui soddisfa il suo interesse a esclusione di quello dell'altro, senza relazione con esso. Ciò significa che l'interesse comune che appare come motivo dell'atto complessivo, è sì riconosciuto come fatto da entrambe le parti, ma come tale non è motivo, bensì procede per così dire dietro le spalle degli interessi particolari riflessi in se stessi, dietro l'interesse singolo dell'uno in antitesi con quello dell'altro […]. L'interesse generale è appunto la generalità degli interessi egoistici. (Marx 1857-58 [2012]: 187-88)

L'*Ideologia tedesca* è forse il testo marxiano-engelsiano in cui troviamo la discussione più sistematica della questione dell'interesse generale. In questo volume la tensione tra interesse singolare dell'individuo o della famiglia e interesse collettivo emerge dalla divisione del lavoro. Attraverso la divisione del lavoro e il sistema di relazioni reciproche che esso instaura emerge un interesse collettivo che "non esiste puramente nell'immaginazione, come 'universale', ma esiste innanzi tutto nella realtà come dipendenza reciproca degli individui fra i quali il lavoro è diviso" (Marx-Engles 1845-46 [1975]: 52). Nella società capitalistica l'interesse collettivo è estraniato rispetto all'interesse particolare attraverso un processo di "fissazione" dell'attività sociale. L'attività sociale è fissata entro ruoli specifici entro il sistema di produzione che vengono imposti in modo ineludibile:

Questo fissarsi dell'attività sociale, questo consolidamento del nostro proprio prodotto in un potere obiettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli, è stato fino ad oggi uno dei momenti principali dello sviluppo storico, e appunto da questo antagonismo fra interesse particolare e interesse collettivo l'interesse collettivo prende una configurazione autonoma come *Stato*, separato dai reali interessi singoli e generali, e in pari tempo come comunità illusoria, ma sempre sulla base reale di legami esistenti in ogni conglomerato familiare e tribale, come la carne e il sangue, la lingua, la divisione del lavoro accentuata e altri interessi, e soprattutto – come vedremo più particolarmente in seguito – sulla base delle classi già determinate dalla divisione del lavoro, che si differenziano in ogni raggruppamento umano di questo genere e delle quali una domina tutte le altre. (*Ivi*: 53-54)

La forza cooperativa dell'attività comune, ciò che potrebbe costituire un reale interesse collettivo, viene così percepito come estraneo, come indipendente rispetto alla volontà e all'agire degli uomini.

Questa alienazione costitutiva fa sì che ogni classe non possa agire secondo un interesse collettivo che rimane estraneo, ma al contrario secondo un interesse sempre particolare. Tuttavia al fine di conquistare il potere politico questo interesse particolare deve essere rappresentato come universale. Questo vale anche per la classe operaia, vale a dire la classe che mira a conquistare il potere al fine di rendere obsoleto il concetto stesso di classe:

Infatti ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimerci in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide. La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone a una *classe*, non come classe ma come rappresentante dell'intera società, appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante. Ciò le è possibile perché in realtà all'inizio il suo interesse è ancora più legato all'interesse comune di tutte le altre classi non dominanti, e sotto la pressione dei rapporti fino ad allora esistenti non si è ancora potuto sviluppare come interesse particolare di una classe particolare. (…) Tutta questa parvenza, che il dominio di una determinata classe non sia che il dominio di certe idee, cessa naturalmente da sé non appena il dominio di classi in generale cessa di essere la forma dell'ordinamento sociale, non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o "l'universale" come dominante. (*Ivi*, 74-75)

L'avvento della classe operaia rende concretamente possibile il superamento delle lotte egemoniche per il controllo dell'interesse comune da parte dell'interesse particolare. La necessità di rappresentare il particolare come universale caratterizza invece la società capitalistica. Poiché il reale movente dei conflitti che hanno luogo al suo interno è l'interesse particolare, di conseguenza l'interesse generale rappresenta una "forma illusoria della particolarità" (*Ivi*, 54-55), che riflette sempre interessi di parte e che ha il compito di imbrigliare il conflitto sociale. L'esempio più chiaro di questo interesse generale "illusorio" è lo Stato. Lo Stato rappresenta una generalità alienata, separata, non corrispondente con l'interesse collettivo reso possibile dalle relazioni cooperative a vasta scala. Una generalità illusoria, che in realtà esprime nella sua forma estraniata e separata gli interessi della classe dominante.

L'interesse generale è inteso da Marx nei termini di un interesse astratto, apparentemente superiore e sopraordinato rispetto agli interessi singolari, e in realtà espressione generalizzata degli interessi di una determinata classe sociale – nel caso della modernità, la classe borghese. L'organo deputato alla costruzione reale e alla difesa dell'interesse generale è lo Stato. Nel seguente passaggio tratto da *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* Marx mostra la continuità d'azione tra monarchia assoluta, rivoluzione francese e monarchie post-restaurazione. Una continuità che consiste nel crescente accentramento delle prerogative statali e della progressiva alienazione e distacco dell'interesse generale rispetto agli interessi comuni della società:

la prima rivoluzione francese che ebbe la missione di infrangere tutti i poteri particolari, locali, territoriali, urbani e provinciali per creare l'unità civile della nazione, dovette sviluppare quello che la monarchia assoluta aveva cominciato:

l'accentramento; ma doveva insieme sviluppare anche l'estensione, le attribuzioni e i servitori del potere governativo. Napoleone ridusse a compimento la macchina dello Stato. La monarchia legittima e la monarchia di luglio non vi aggiunsero che una maggiore divisione del lavoro, crescente a misura che la divisione del lavoro nella società civile creava nuovi gruppi d'interesse, formando così nuovi materiali per la macchina dello Stato. Ogni interesse *comune* fu immediatamente staccato dalla società e venne a lei contrapposto come un interesse superiore, *generale;* sottratti all'iniziativa individuale dei membri della società, divennero, d'allora in poi, oggetto dell'attività governativa il ponte, la casa per le scuole, i beni comunali di un villaggio fino alle strade sterrate, alle proprietà nazionali, e all'università nazionale della Francia. (Marx 1852 [1896]: 107)

La concezione marxiana degli interessi appare semplice e lineare. Nella società moderna capitalistica l'interesse è interesse economico, e questo interesse è egemone e universale. L'interesse generale è una rappresentazione apparente, a volta necessaria nell'ambito dei conflitti sociali e politici, che viene assunta da determinati interessi particolari in determinati contesti.

Questa linearità viene parzialmente meno nel momento in cui l'oggetto dell'analisi di sposta in direzione dei testi più marcatamente storico-sociologici. Il caso più significativo in tal senso è *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte,* testo in cui Marx analizza l'ascesa al potere di Napoleone III in Francia. Nella rappresentazione marxiana emerge la complessità della società francese, una complessità difficile da ridurre allo scontro tra classe operaia e classe borghese. Nella Francia di metà '800 convivono diversi gruppi e diverse classi sociali, una delle quali presenta delle caratteristiche singolari: è la classe dei piccoli contadini:

I piccoli contadini formano una massa enorme di cui i membri vivono in condizioni somiglianti, ma non hanno rapporti fra di loro, che li mettano in urto gli uni contro gli altri. Il loro modo di produzione li isola invece di mantenerli in reciproca relazione fra di loro. L'isolamento è favorito dai cattivi mezzi di comunicazione, che vi sono in Francia, e dalla povertà dei contadini. Il loro campo di produzione, il pezzetto di terra, non ammette nella coltivazione niuna divisione di lavoro, niuna applicazione della scienza, quindi niuna varietà di sviluppo, niuna diversità di talenti, niuna ricchezza di rapporti sociali. Ogni famiglia di contadini basta quasi a se stessa, produce immediatamente da sé la maggior parte delle cose necessarie al suo consumo e valendosi dei materiali d'esistenza di cui dispone, acquista più collo scambio in natura che col commercio colla società. (….) La grande massa della nazione è così formata dall'addizione di tante grandezze dello stesso nome, quasi come un sacco di patate è formato dalle patate messe in un sacco. In quanto milioni di famiglie vivono in condizioni economiche d'esistenza che hanno un modo di vivere loro proprio, ed hanno interessi ed educazione differente da quella delle altre classi a loro contrapposte, esse formano una classe. In quanto non esiste fra i contadini che un vincolo locale, per l'identità degli interessi, non si sviluppa tra loro nessuna solidarietà, nessuna associazione nazionale, nessuna organizzazione politica: essi non formano una classe. (Marx 1852 [1896]: 109)

Lo status sociale del gruppo sociale e politico dei piccoli contadini è profondamente dialettico. Da un lato, gli interessi dei contadini esistono oggettivamente, ma non soggettivamente. Dall'altro lato, le condizioni che rendono impossibile questa soggettivizzazione sono oggettive. Esse fanno riferimento a condizioni concrete della società - la posizione spaziale, l'assenza di comunicazione,

l'isolamento – riconducibili alla struttura dell'attività economica specifica di tale gruppo. È singolare notare come l'impossibilità della costituzione di interesse comune della classe contadina in sé e per sé, e la relativa impossibilità di autorappresentarsi e dunque di esprimersi come classe, sia ricondotto da Marx a fattori quali l'isolamento dei membri e l'assenza di comunicazione. Fattori che nella prospettiva deweyana rendono impossibile il costituirsi di una classe comune. Il riferimento a questi fattori non è casuale. Lo ritroviamo con chiarezza nella ricostruzione della genesi della classe borghese proposta ne *L'ideologia tedesca:*

Con lo stabilirsi dei collegamenti delle singole città queste condizioni comuni si svilupparono per diventare condizioni di classe. Le stesse condizioni, la stessa opposizione, gli stessi interessi dovevano far sorgere in complesso anche gli stessi costumi dappertutto. La borghesia non si sviluppa che a poco a poco insieme con le sue condizioni, si scinde poi in varie frazioni sulla base della divisione del lavoro e infine assorbe in sé tutte le classi possidenti preesistenti (mentre trasforma in una nuova classe, il proletariato, la maggioranza dei non possidenti che prima esistevano e una parte delle classi fino allora possidenti). (Marx-Engels 1845-1846 [1975]: 84)

Se a volte Marx sembra indulgere in un linguaggio deterministico – l'idea che interessi già determinati richiedano la costituzione di costumi, idee ad essi conformi −, in altri passaggi emerge un impianto più costruttivistico. Sempre ne *L'ideologia tedesca* Marx concepisce lo Stato come il risultato dell'attività costruttiva attraverso la quale l'interesse borghese prende forma e si struttura:

Per il solo fatto che è una *classe* e non più un *ordine,* la borghesia è costretta a organizzarsi nazionalmente, non più localmente, e a dare una forma generale al suo interesse medio. Attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità, lo Stato è pervenuto a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile; ma esso non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità, tanto verso l'esterno che verso l'interno, al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi. (*Ivi*, 95)

Infine, un ulteriore elemento anti-deterministico all'interno della definizione marxiana dell'interesse consiste nel fenomeno che, sulla scorta di Bourdieu, abbiamo definito come isteresi.[177] Anche Marx ritiene che gli interessi non scompaiano immediatamente in perfetta sincronia con la scomparsa delle condizioni sociali oggettive delle quali erano espressione. In virtù di una sorta di forza inerziale, gli interessi obsoleti spesso convivono con interessi in via di costituzione, che rispondono alle esigenze e ai bisogni caratterizzanti una forma di relazioni sociali:

i diversi stadi e interessi non vengono mai completamente superati, ma soltanto subordinati all'interesse che trionfa e continua a trascinarsi per secoli accanto ad esso. Ne segue che all'interno di una nazione gli individui hanno sviluppi del tutto diversi, anche non tenendo conto delle loro condizioni finanziarie, e che un interesse anteriore, la cui peculiare forma di relazioni è già stata soppiantata da quella appartenente a un interesse posteriore, resta ancora a lungo in possesso di un potere tradizionale nella comunità apparente che si è resa indipendente di contro agli individui (Stato, diritto), un potere che in ultima analisi può essere spezzato soltanto da una rivoluzione. (*Ivi*, 109-110)

Pur nell'assenza univoca di una definizione, il concetto di interesse sembra assumere qui una

177 Cfr. sez. II cap. IV.

connotazione più ricca rispetto a quanto non avvenga nella formula del "nudo interesse" presentata ne *Il manifesto*. L'interesse appare come una formazione sociale complessa, dotata di una sua relativa autonomia o quantomeno inerzia rispetto ai cambiamenti sociali, e che è definita e costituita da una "peculiare forma di relazioni".

1.2 Bisogni e interessi. L'interpretazione di Agnes Heller

Nella vulgata tradizionale la teoria del conflitto sociale marxiana viene ricondotta allo scontro tra opposti interessi di classe. Se così fosse, l'affermazione del proletariato consisterebbe in un semplice passaggio di testimone tra classi dominanti, che impongono il loro interesse particolare come interesse generale. In realtà la teoria di Marx è più ambiziosa. L'affermazione del proletariato, fondata oggettivamente sulle contraddizioni interne del sistema capitalistico, non comporta un semplice cambio di proprietà egemonica all'interno dell'interesse presunto universale. Questa affermazione implica la nascita di una nuova società, e l'esautorazione stessa del concetto di interesse. Non siamo di fronte a una dialettica tra interessi particolari che possa risolversi – come ad esempio avviene nell'impianto hegeliano – nell'interesse superiore dello stato nazionale. Al contrario nella teoria marxiana questa dialettica trova il suo compimento nella dissoluzione stessa della dialettica tra interessi di classe. Tuttavia l'affermazione dell'unica classe che non è una classe – il proletariato – si dissolvono le dinamiche legate all'interesse. Questa dissoluzione, resa necessaria dalle contraddizioni interne al capitalismo, si realizza attraverso l'avvento di una classe non classe, di una classe priva di interessi di classe: il proletariato. Così Marx e Engels ne *L'Ideologia Tedesca*:

> Questa sussunzione dei soggetti sotto specifiche classi non può essere soppressa fintantoché non si sia costituita una classe che non abbia più alcun particolare interesse di classe da affermare contro la classe egemonica. (Marx-Engles 1845-46 [1975]: 461)

L'ambito di validità dell'impiego del vocabolario dell'interesse è dunque circoscritto alla società capitalistica. Per questi motivi è riduttivo concepire il conflitto di classe come conflitto tra interessi, così come è riduttivo concepire Marx come un semplice teorico dell'interesse. In questa direzione si muove l'interpretazione di Agnes Heller. Heller propone di superare l'interpretazione di Marx come teorico dell'interesse, affermando la centralità teorica del concetto di bisogno all'interno della teoria marxiana e della sua critica al capitalismo.

Nella lettura di Heller il capitalismo va inteso da una prospettiva marxista come quel sistema all'interno del quale la ricchezza di bisogni umani non può essere pienamente soddisfatta e

articolata. Pur essendo produttrice di ricchezza, la società capitalistica inibisce lo sviluppo e la ricchezza dei bisogni. Bisogni che Marx non definisce mai esplicitamente (Heller 1974: 24), ma che sicuramente assumono un significato irriducibile alla pura accezione economica. Si tratta al contrario di bisogni che hanno una matrice legata alla storia, alla tradizione, alla cultura. Ridurre il bisogno alla pura dimensione economica significa ridurre il bisogno all'interesse, e quindi significa continuare a pensare all'interno di una logica interna alla società capitalistica, ossia di una società che implica la repressione e la frustrazione dei bisogni della classe dominata:

> Quando Marx parla dei "bisogni necessari" degli operai inglesi del suo tempo, egli intende con ciò *non solo i bisogni materiali*, ma anche quelli di carattere non materiale, interpretabili con il concetto di "media". Figurano tra queste categorie anche l'insegnamento, i libri e l'appartenenza a un sindacato. (Heller 1974: 35)

Di conseguenza la critica marxiana al capitalismo non è interna al conflitto di interessi, ma è piuttosto una critica del sistema sul quale si sorregge su tale conflitto. Il suo obiettivo normativo non è il supporto teorico all'affermazione degli interessi della classe dominata, quanto piuttosto il superamento della società degli interessi in vista di una società dei bisogni radicali. Bisogni che nella società moderna possono essere espressi solamente sotto forma di interessi puramente economici.

> L' "interesse" *non* è per Marx *una categoria filosofico-sociale di carattere generale*. L'interesse come motivo dell'*azione individuale* non è altro che *espressione della riduzione dei bisogni ad avidità*: nella generalizzazione filosofica del concetto di interesse si rispecchia "la posizione della società borghese". Momento organico e tratto essenziale del superamento dell'estraniazione è proprio la scomparsa dell' "interesse" come motivo. (Heller 1974: 63)

Nel riferirsi ai conflitti reali che hanno luogo nella società a lui contemporanea, Marx deve necessariamente riferirsi alla dimensione dell'interesse, perché è sotto la forma dell'interesse che hanno luogo i conflitti caratterizzanti questo tipo di società.[178] L'interesse di classe è dal punto di vista marxiano "un elemento interpretabile solo nel quadro della *realtà feticistica* del capitalismo, o meglio esso stesso ha carattere feticistico. Perciò l'"interesse di classe" non *può* essere il motivo della lotta di classe, che trascende la società capitalistica: il motivo vero non feticizzato è rappresentato dai *bisogni radicali* della classe operaia (*Ivi*, 65). Dunque Marx, molto più di Engels[179], è un critico dell'interesse, piuttosto che un semplice teorico dell'interesse. Un critico non moralista, ma storico-sociale. Da un punto di vista autenticamente marxista secondo Heller la

178 "Né la filosofia antica, né quella medioevale conoscevano la categoria dell'interesse. Solo la filosofia borghese ha attribuito alla categoria di interesse (interesse individuale, interesse generale) un rilievo tanto maggiore quanto più "sviluppata" era la società borghese stessa. La "teoria dell'interesse" trova la sua massima espressione nell'illuminismo francese e in Hegel. La "teoria dell'utilità" della filosofia borghese è in verità una "teoria dell'interesse": le categorie di utile e di interesse diventano sinonimi […] Marx dimostra invece la sua straordinaria genialità rimuovendo con un'unica mossa non solo la *soluzione*, ma anche l'intera *formulazione del problema"* (Heller 1974: 64-65).

179 "È stato Engels (nell'Antidühring) a indicare l'interesse di classe come uno dei fattori determinanti la lotta di classe" (*Ivi,* 65). Ancora, in nota: "Engels si accontentò di sostituire la categoria dell' "interesse individuale" con quella generale dell' "interesse di classe". Marx […] andò ben oltre" (Heller 1974: 65).

categoria di interesse e in particolare di interesse di classe può essere impiegata solamente a livello descrittivo, in relazione a conflitti vigenti all'interno di una società capitalistica. Ciò significa che gli interessi di classe non possono essere pensati come motivo e fine della lotta proletaria:

I comunisti non si richiamano a nessuna specie di "interesse generale", e neanche all'interesse di classe. Non possono considerarlo un *motivo della lotta di classe che trascende il capitalismo*, perché riferirvisi significa *eo ipso rimanere dentro il mondo capitalistico*. Il riferimento agli *interessi* della classe operaia è quindi possibile solo in lotte di classe che *non trascendono* il capitalismo (Heller 1974: 68).

La lotta salariale, che rimane nell'ambito del capitalismo, del "sistema di interessi", è qualitativamente diversa dalla lotta per il superamento del *sistema salariale nel suo complesso, missione storica della classe operaia*, motivata non già dall'interesse, bensì dai bisogni radicali (*Ivi*, 72).

La classe operaia non incarna storicamente un tipo di interesse di classe potenzialmente capace di costituire un interesse generale più equo e più giusto. Il concetto di interesse generale è per Marx il semplice prodotto degli interessi particolari, e in nessun modo ne costituisce un superamento. L'affermazione della classe operaia, una classe non classe, una classe senza reali interessi di classe, condurrà alla costituzione di una società dei bisogni radicali: "La classe operaia incarna quindi i bisogni radicali, perché non ha fini *particolari*, né può averne, in quanto i suoi fini possono essere *eo ipso* solo *generali*. Più tardi Marx ribadirà questo pensiero (ad esempio nel *Manifesto del partito comunista*) affermando che la classe operaia non può liberarsi senza liberare tutta l'umanità" (*Ivi*, 97).

La società comunista appare nell'interpretazione di Heller come la risposta ad un'ambiguità caratteristica del capitalismo. Il sistema capitalistico produce lo sviluppo di diversi tipi di bisogni – bisogno di tempo libero, bisogno di sviluppo totale della personalità, bisogno di universalità – che nel modo di produzione capitalistico non possono essere soddisfatti. La classe operaia deve assumersi dunque il compito non di affermare i propri interessi contro quelli dei propri antagonisti, quanto piuttosto di rendere possibile una società all'interno della quale i bisogni radicali resi possibili dallo sviluppo economico, sociale e tecnologico possano essere universalmente fruiti. Dal punto di vista della società comunista, la categoria di interesse apparirà tanto antiquata quanto quella di onore.

1.3 Interessi e bisogni in Marx e Dewey

Nella ricostruzione di Balbus Marx appare come l'autore che ha rappresentato in modo più efficace la dialettica tra dimensione soggettiva e oggettiva dell'interesse. L'intepretazione di Heller appare

come eccedente rispetto a questa prospettiva. Marx per Heller è invece l'autore che ha pensato il superamento della società degli interessi in nome della società dei bisogni radicali. L'eccedenza in questo contesto specifico non va pensata in termini di contraddittorietà. È infatti possibile che la concezione marxiana degli interessi tenga insieme necessità del soggettivo e oggettivo, senza con ciò screditare la lettura di Heller. Da tale prospettiva integrata la soggettivizzazione della classe operaia come classe incompatibile non semplicemente rispetto alla classe che è sua antagonista, ma al concetto di classe in generale, può apparire come il passaggio necessario al fine della transizione verso la società dei bisogni. Con la terminologia di Marx: quando la classe operaia in sé – dove l'in sé si riferisce alle condizioni socio-economiche oggettive – diventa per sé – assume cioè un'esistenza riflessiva e consapevole – si apre lo spazio non verso l'affermazione del suo interesse di classe come egemonico e come "generale", quanto piuttosto verso la dismissione della società degli interessi in direzione della società dei bisogni.

Senza chiamare in causa la complessa trama dei rapporti tra Dewey e Marx in generale[180], è possibile articolare un confronto tra i due autori per quanto riguarda le teorie dell'interesse e del bisogno. Dewey come Marx è un critico dell'egemonizzazione dell'interesse generale da parte dell'interesse privato. Come abbiamo visto in precedenza,[181] la molla del conflitto sociale è individuata nella reazione di un interesse di gruppo che si forma e si costituisce in risposta alla dominazione egemonica di un altro interesse di gruppo. Non si tratta di un conflitto che riguarda un individuo opposto alla società come totalità, ma di un conflitto tra gruppi dominanti e gruppi subalterni.

Inoltre sia in Marx che in Dewey il concetto di interesse non è riducibile né alla pura dimensione soggettiva, né alla pura dimensione oggettiva. Gli interessi emergono e si strutturano a partire da determinate condizioni sociali, e tuttavia diventano interessi di classe reali e concreti attraverso un processo di soggettivizzazione – il passaggio da classe in sé a classe per sé nel gergo marxiano, l'idea di espressione nell'ambito della ricostruzione qui proposta delle *Lezioni in Cina.*[182] Per

180 Per un resoconto storico dei rapporti tra Dewey e Marxismo cfr. Westbrook (1993) e Ryan (1995). Entrambi i contributi mostrano la complessità di questa relazione. Dewey è un critico radicale dello stalinismo, ma non è totalmente insensibile alla critica marxista della società e dell'individualismo "vecchio". È probabile che la sua conoscenza dei testi marxiani e marxisti sia stata mediata da Sidney Hook, personaggio a lui molto vicino e prossimo a sua volta al marxismo. Nel 1937 Dewey presiede la cosiddetta Commissione Dewey, incaricata di giudicare le accuse di tradimento, collusione e spionaggio avanzate nel corso dei Processi di Mosca, a esito dei quali Trotsky fu condannato in contumacia. In quanto presidente della commissione, Dewey viaggiò in Messico al fine di ascoltare la testimonianza del leader militare della Rivoluzione d'Ottobre, che nello stato centroamericano aveva trovato esilio. La commissione concluderà a favore dell'infondatezza delle accuse di matrice e ispirazione staliniana. A seguito di questa decisione, Dewey fu violentemente attaccato sia dagli stalinisti americani, sia dai fautori di una real politik di non belligeranza tra Stati Uniti e Russia in vista dell'imminente conflitto mondiale. La sua popolarità nell'Unione Sovietica inoltre precipitò (Westbrook 1993). Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente teoretico della relazione tra Dewey e il marxismo, cfr. i lavori di Renault (2013).

181 Cfr. sezione II, cap. IV

182 É innegabile che la dimensione oggettiva giochi un ruolo più determinante in ambito marxiano piuttosto che in

questo motivo l'affermazione soggettiva di un interesse non è sufficiente a garantire e a fondare l'esistenza di tale interesse. Così come Dewey nella *Ethics* del 1932 afferma che un interesse che non si realizzi all'interno di un determinato abito d'azione sia vano e virtuale, così Marx ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* introduce un criterio di valutazione dell'esistenza concreta e reale di un interesse:

Se nella vita privata si fa distinzione fra quel che un uomo dice e pensa di sé, e quel che è realmente, a *fortiori* debbonsi distinguere, nelle lotte storiche, le frasi e le chimere dei partiti, dal loro reale organismo e dai loro interessi materiali, la loro immaginazione dalla loro realtà (Marx 1852 [1896]: 40).

Allo stesso tempo il richiamo alla dimensione oggettiva non esclude la centralità del momento soggettivo. L'attività di un gruppo politico può risultare velleitaria tanto a causa dell'ignoranza delle condizioni economiche e sociali oggettive, quanto in virtù della scarsa consapevolezza del momento soggettivo, del *per sé*. È velleitario secondo Marx ogni partito che non sia capace di rendere i propri interessi interessanti per il gruppo che intende rappresentare:

I democratici confessano che esiste di fronte a loro una classe privilegiata: ma essi con tutto il resto della nazione costituiscono il popolo. Essi rappresentano il diritto del popolo: tutto ciò che li interessa è l'interesse del popolo. Sicché, quando è imminente una lotta, non si danno la briga di esaminare gli interessi e la posizione delle diverse classi. Essi non hanno bisogno di pesare i propri mezzi con troppa ansia. Non hanno che a dare il segnale perché il popolo- con tutte le sue inesauribili risorse – si getti sugli oppressori. Se poi al cominciare dell'azione appare chiaro gli interessi dei democratici non sono affatto interessanti e che la loro potenza non è che impotenza, questi signori non si trovano mai a corto di argomenti. La colpa è di quei malaugurati sofisti che dividono il popolo indivisibile in diversi campi ostili; ovvero è dell'abbrutimento e dell'accciecamento dell'esercito che non sa vedere il suo migliore bene nei miracolosi progetti della democrazia; oppure è un semplice particolare dell'esecuzione che fece crollare tutto, o fu un avvenimento fortuito che questa volta fa perdere la partita? (*Ivi*, p. 47)

Le teorie dell'interesse di Marx e Dewey si distinguono tuttava sotto almeno tre aspetti. In primo luogo, il ruolo della valutazione. Nella teoria marxiana la valutazione dell'interesse consiste da un lato nell'operazione di *Entlarvung*, l'opera di smascheramento della presenza dell'interesse nelle condotte presunte disinteressate e della natura economica di tale interesse. Dal punto di vista della classe operaia, d'altro canto, la valutazione può consistere nell'attività di riconoscimento della condizione oggettiva comune e della necessità di costituirsi in quanto classe a partire da tale oggettività. La funzione della valutazione è dunque sia analitica che sintetica. Analitica, in quanto permette di distinguere i diversi interessi e il loro ambito d'azione. Sintetica, ma solo in rapporto al gruppo di appartenenza, più specificamente in rapporto alla costituzione della classe operaia. In Dewey al contrario la capacità di valutazione e indagine riflessiva è investita di un compito più ambizioso. La valutazione rende possibile la gestione riflessiva di un conflitto e la possibilità di

quello deweyano. O più precisamente, è probabile che la dimensione dell'oggettività dal punto di vista deweyano sia più ampia e variegata rispetto a quella marxiana, egemonizzata dalla dimensione economica.

costituzione di un livello ulteriore di interesse comune.

Tutto ciò non è possibile dal punto di vista marxiano – seconda differenza –, all'interno del quale l'interesse generale è sempre il prodotto dell'interesse privato. Il conflitto tra interessi è infatti basato su di un fondamento oggettivo – il conflitto tra capitale e lavoro – che non rende possibile alcuna integrazione in un interesse più ampio e nuovo. Se la critica deweyana mette in guardia dalle situazioni nelle quali l'interesse generale è colonizzato dall'interesse privato, quella marxista afferma che questa colonizzazione è strutturale al concetto stesso di interesse generale e al contesto della società capitalistica entro il quale si articola il sistema degli interessi.

Il terzo punto di distinzione è rappresentato dal rapporto tra bisogni e interessi. Seguendo l'interpretazione di Heller, è possibile affermare che in Marx il rapporto tra bisogni e interessi va pensato in termini storici. La società capitalistica e lo sviluppo tecnologico ad essa connesso rendono possibile l'emergere di una varietà di bisogni radicali – bisogno di istruzione, di conoscenza, di vita comunitaria, e così via. Questi bisogni tuttavia non possono essere soddisfatti sistematicamente dal modello capitalistico, al cui interno i bisogni sono ridotti al semplice interesse economico. Di conseguenza la soddisfazione sistematica dei bisogni radicali esige il superamento della società capitalistica e del sistema dell'interesse ad essa connesso strutturalmente. È questo il significato della celebre affermazione contenuta nella "Critica al Programma di Gotha" del 1875: "Da ognuno secondo le sue proprie capacità, a ognuno secondo i suoi propri bisogni". Bisogni che, come ricorda Marx ne *Il Capitale,* non sono puramente materiali, ma anche "intellettuali e sociali", "la cui estensione e la cui quantità sono determinate dallo stato generale della civiltà" (Marx 1867 [1974]: 181). Nello stato generale della civiltà capitalistica questi bisogni sono sistematicamente prodotti e allo stesso tempo repressi.

In Dewey il rapporto tra interessi e bisogni viene articolato in modo differente. Anche Dewey come Marx riconosce la storicità dei bisogni. Questa storicità riguarda talvolta la natura e la definizione stessa degli interessi[183], mentre nel *Syllabus* si riduce alla dimensione dell'espressione. Vi sono dei bisogni fondamentali, la cui espressione sociale nei diversi contesti storici può diventare complessa e infinitamente varia (MW15: 249). Questi bisogni possono essere realizzati soltanto attraverso la vita associativa, ossia attraverso l'attività di gruppi che si costituiscono al fine di realizzare uno o più bisogni fondamentali. Ciò avviene attraverso la costituzione di un interesse comune, che dà espressione al bisogno – o ai bisogni – e determina la natura del gruppo. La monopolizzazione dei pattern di attività sociale da parte di un determinato gruppo o interesse implica la frustrazione di un

183 Vedi nelle *Lezioni in Cina:* "Un selvaggio ha pochi desideri e bisogni; di conseguenza concepirà relativamente pochi, semplici strumenti e progetti per il soddisfacimento di queste necessità. D'altro canto, un uomo che vive in una civiltà complessa, avendo molti desideri e una certa varietà di bisogni, ideerà una moltitudine di strumenti attraverso cui soddisfarli" (Dewey 2017: 114-115).

determinato bisogno. Quando tale bisogno represso o colonizzato trova espressione in una nuova attività di gruppo orientata attorno a un interesse comune, ha luogo un conflitto sociale.

Nei passaggi più radicali dei suoi scritti Dewey potrebbe concordare con Marx rispetto alla critica del potere colonizzatore ed egemonizzante degli interessi economico-industriali. Nell'articolo del 1931 *The Need for a New Party* Dewey critica l'incapacità da parte dei due grandi partiti storici americani – il partito repubblicano e il partito democratico – di difendere gli interessi umani contro la minaccia rappresentata dall'egemonia degli interessi della proprietà privata:

> In the clash between property interests and human interests, all their habits of thought and action fatally impel them to side with the former. They make concessions, but do not change the direction of their belief or behavior (…) the parties are too committed and too habituated to purposes and policies diametrically at war with their intentions. (LW6: 161)

Nonostante Dewey non articoli la definizione di "interessi umani", è possibile inserire all'interno di questo macro-concetto la dimensione dei bisogni umani. In un dato contesto – la società americana della Grande Crisi del '29 – gli interessi privati economici hanno colonizzato i mezzi d'espressione dell'azione sociale dei diversi gruppi. Questa colonizzazione è plasticamente rappresentata dall'incapacità da parte dei due grandi partiti storici di elaborare un discorso e un piano d'azione eccedente rispetto agli interessi della proprietà privata. Questa egemonia ha messo a repentaglio gli interessi umani, o più precisamente, ha represso o colonizzato l'espressione di alcuni bisogni fondamentali – ad esempio il bisogno di protezione e sicurezza.

Se la diagnosi deweyana della grande crisi può presentare delle affinità con l'analisi marxiana, lo stesso non vale per le conclusioni. Dewey non crede che una società organizzata attorno all'espressione e alla soddisfazione dei bisogni radicali implichi il totale superamento della società liberale e delle sue istituzioni. La gestione del conflitto sul modello della *inquiry* scientifica, ossia la generalizzazione del metodo della valutazione, ha come esito la risoluzione del conflitto in direzione della costituzione di un interesse comune emergente, capace di dare un'espressione e una realizzazione più armonica ai bisogni fondamentali della società. Una realizzazione armonica che Dewey non vede realizzata nelle incarnazioni storiche del comunismo, su tutte la Russia stalinista. La critica all'egemonia degli interessi privati non conduce necessariamente all'idea secondo la quale l'egemonia e la colonizzazione della società sia connaturata al concetto di proprietà privata. Dal punto di vista deweyano i tentativi storici di abolizione della proprietà privata hanno sostituito l'egemonia di un interesse con l'egemonia di altri interessi, egualmente colonizzatori e monopolizzanti. Se in Marx la centralità dei bisogni punta al necessario superamento della società capitalistica e delle istituzioni liberali ad essa collegate, in Dewey la stessa centralità conduce a conclusioni totalmente differenti. In questo passaggio trova un'espressione plastica il migliorismo deweyano: non il passaggio rivoluzionario dalla società dell'interesse alla società delle capacità e

dei bisogni, quanto piuttosto la costituzione di un interesse comune maggiormente integrato come esito del conflitto tra gruppi sociali.

1.2 Egemonia e conflitto. Dewey e Gramsci

Nelle due edizioni delle *Lezioni in Cina* non troviamo nessuna occorrenza del termine marxista "egemonia". Allo stesso tempo, alcuni interpreti (Testa 2017; Hogan 2015) hanno sottolineato la presenza di dinamiche egemoniche all'interno dello schema deweyano del conflitto sociale. I gruppi sociali secondo Dewey tendono talvolta a monopolizzare i pattern d'azione sociale degli altri gruppi, istituendo dunque il proprio interesse comune come interesse dominante all'interno della società. In tal senso, tali gruppi presentano una chiara tendenza egemonica: essi non si accontentano del riconoscimento e del semplice vantaggio materiale, ma tendono piuttosto ad estendere l'ambito di validità dei propri interessi, e delle idee e degli abiti a quest'ultimi connessi, all'intera società. Il termine egemonia sta a significare la costruzione di un rapporto di dominazione tra gruppi basato non solo e non necessariamente sulla coercizione, ma anche e soprattutto sulla generalizzazione di un sistema di abiti di azione, di pensiero e di sentimenti.

Gramsci è sicuramente l'autore che nella tradizione marxista ha dato maggior rilevanza alle dinamiche egemoniche. Tuttavia, per certi versi una teoria dell'egemonia era già presente in controluce nei testi di Marx ed Engels (Bollinger; Koivisto 2009). In *Il 18 Brumaio* Marx analizza la situazione politica francese negli anni 1848-1852 attraverso uno schema esplicativo analogo rispetto a quello impiegato da Dewey nelle *Lezioni cinesi.* Esiste un momento nel conflitto sociale durante il quale le rivendicazioni contro la classe dominante vengono rappresentate come rivendicazione anti-sociali. Con il seguente paradosso: un interesse più "esclusivo" si pone come unico rappresentante della società, e taccia di anti-socialità un interesse che è in realtà più ampio:

> La società resta salva ogni qualvolta il cerchio dei suoi padroni si restringe, e un interesse più esclusivo si afferma di fronte a un interesse più largo. Ogni rivendicazione della riforma finanziaria borghese più elementare, del liberalismo più formale, della democrazia più terra terra, è immediatamente punita quale "attentato contro la Società", è diffamato col nome di "Socialismo". (Marx 1852 [1896]: 21)

Non basta dunque esercitare il primato della propria classe attraverso il puro esercizio della forza e della coercizione. Vi è bisogno – quantomeno nelle società moderne – di una legittimazione, vi è bisogno di rappresentare i propri interessi come interessi pubblici: "Quando la costituzione vieta totalmente "agli altri" queste libertà, o quando ne permette il godimento a condizioni tali che siano altrettanti tranelli di polizia, lo fa sempre nell'interesse della "sicurezza pubblica", cioè della

sicurezza della borghesia" (*Ivi*, p. 25). Questa tendenza egemonica non viene perseguita in ottemperanza a un secondo fine egoistico, almeno non consapevolmente. Essa è parte dell'autorappresentazione della classe borghese come portatrice degli interessi universali dell'umanità:

> non vogliamo così esprimere l'angusta idea che la piccola borghesia abbia per principio di mettere in prima linea un interesse egoistico di classe. Essa crede invece che le condizioni *particolari* della sua emancipazione siano le condizioni *generali* con le quali soltanto la società moderna può ottenere la propria liberazione e può evitare la lotta di classe. (*Ivi*, 43)

Le intuizioni di Marx in questo ambito, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, convivono tuttavia con un deposito deterministico e riduzionista. Se la dialettica tra classe in sé e classe per sé rimane tendenzialmente aperta, allo stesso tempo la dimensione dell' "in sé" rimane sempre prioritaria, e soprattutto le articolazioni che portano all'esistenza concreta della classe – la connessione con il "per sé" – rimane inesplorata. Sarà Gramsci a porre la centralità dell'egemonia, all'interno di una ricostruzione più complessa del rapporto tra gruppi.

La discussione gramsciana del rapporto tra gruppi dominanti e gruppi subalterni appare a primo acchitto come un possibile punto di connessione e mediazione tra Marx e Dewey. Come Marx, Gramsci assume la centralità del conflitto tra capitale e lavoro e del relativo conflitto costitutivo di classe. Come Dewey, Gramsci analizza i diversi stadi dei conflitti tra gruppi non solo dal punto di vista del semplice scontro frontale e materiale, ma anche per quanto riguarda la dimensione culturale e ideologica.

I gruppi subalterni, scrive Gramsci, presentano delle caratteristiche specifiche di tipo non solamente economico, ma anche pragmatico. Queste caratteristiche emergono soprattutto nelle situazioni di conflitto sociale. I gruppi subalterni, anche quando sembrano vincenti, sono spesso in uno "istato" di "difesa allarmata" (Gramsci 2014: 2284). Anche nel caso in cui le loro battaglie abbiano successo, le leggi ottenute sono "leggi di necessità", di difesa, diverse dalle leggi "propulsive" ottenute dalle classi dominanti. Questa maggiore propulsività delle classi dominanti non è dovuta a caratteristiche di tipo psicologico – maggiore ottimismo, maggiore fiducia verso i propri *animal spirits* – quanto piuttosto a ragioni pragmatiche. Nelle società moderne la propulsività dei gruppi dominanti è legata al loro possesso di mezzi di grande potenza, primo su tutti lo stato. Nello stato antico e medioevale i gruppi sociali godevano di maggiore autonomia, in assenza di istituzioni sociali accentrate. Lo stato moderno implica invece una subordinazione dei gruppi sociali all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante. I gruppi perdono parte della loro autonomia politica, ma sopravvivono come associazioni, partiti, ecc. − quelli che Dewey chiama "associazioni volontarie". Nella dittatura infine questa autonomia relativa viene totalmente perduta attraverso un

accentramento "totalitario" nelle mani del gruppo dominante.

Apparentemente siamo all'interno dello schema marxiano nella sua forma più elementare. I gruppi dominanti dominano sui gruppi subalterni grazie al supporto dello stato, che a dispetto della sua presunta natura universale e collettiva rappresenta e realizza gli interessi di una determinata classe sociale. In realtà la ricostruzione dei conflitti tra gruppi subalterni e gruppi dominanti in Gramsci è più minuziosa e articolata tanto rispetto all'analisi marxiana quanto rispetto a quella deweyana.

Analogamente a Dewey, Gramsci sostiene che i gruppi sociali subalterni si formano in seguito a situazioni di crisi e di conflitto. Essi tuttavia in prima battuta non si strutturano in modo totalmente autonomo, ma al contrario a partire da gruppi pre-esistenti. Per un periodo dunque i nuovi gruppi mantengono la mentalità e l'ideologia dei gruppi sociali dai quali provengono. Una volta costituiti, i gruppi subalterni in quanto tali avanzano richieste ai gruppi dominanti. Queste richieste non vengono necessariamente rifiutate. Succede spesso infatti che di fronte a tali rivendicazioni i gruppi dominanti si rinnovino al fine di concedere qualcosa ai gruppi subalterni, mantendendo allo stesso tempo il rapporto di dominazione. Queste concessioni a lungo termine risultano tuttavia essere insufficienti. Un'insoddisfazione che spinge i gruppi subalterni ad assumere una forma propria e non derivata da gruppi già esistenti. A partire dalla nuova forma assunta, i gruppi avanzano pretese e richieste che puntano in direzione di una maggiore autonomia. In un primo momento questa autonomia è ancora parziale, in quanto si afferma entro il quadro dominante. Infine emergono formazioni che affermano la propria "autonomia integrale". Per "autonomia integrale" Gramsci intende l'autonomia di un gruppo che assume una forma propria all'interno di un nuovo quadro di rapporti, rispetto al quale esso non è più subalterno (*Ivi*, 2288).

Gramsci propone dunque un approccio interattivo e reciproco alla relazione tra gruppi. Con una battuta, verrebbe da dire che Gramsci sia più pragmatista non solo di Marx ma paradossalmente anche di Dewey, nella misura in cui la sua attenzione alla centralità della dimensione della condotta è più dettagliata e articolata. L'attività dei gruppi subalterni si riflette su quelli dominanti, e viceversa. Non c'è solo opposizione frontale e tentativo di delegittimazione simbolica – realizzato inquadrando le rivendicazioni emergenti come individualiste ed anti-sociali – ma anche un tentativo di mediazione dall'alto e dall'interno del quadro dominante. C'è negoziazione nella dominazione. Ovviamente l'esistenza della reciprocità non esclude la presenza di un'asimmetria.[184] Se è vero che i gruppi subalterni influenzano i gruppi dominanti e i gruppi dominanti influenzano i gruppi subalterni, il secondo processo è dotato di una maggiore forza e di una maggiore potenza, anche perché i gruppi dominanti sono sorretti dai mezzi offerti dallo Stato (*Ivi*, 2289).

184 Per una discussione originale e innovativa del tema dell'asimmetria, cfr. Scillitani (2011).

Gramsci inserisce inoltre un ulteriore elemento di complessità all'interno del suo quadro esplicativo. Tra i vari gruppi subalterni che emergono in risposta a una situazione di crisi e di conflitto, ve n'è uno che eserciterà una certa egemonia rispetto agli altri. Ma per comprendere le modalità attraverso le quali un gruppo subalterno diventa dominante non basta concentrarsi sul rapporto tra vecchio gruppo dominante e gruppo emergente. Bisogna anche considerare il rapporto tra il gruppo emergente e gli altri gruppi apparentemente non coinvolti direttamente in questo conflitto. Gramsci propone l'esempio della storia risorgimentale italiana. Il risorgimento risulta incomprensibile se ci si focalizza solamente sul conflitto tra borghesia e aristocrazia. Va infatti tenuto conto dell'importanza del processo attivo di esclusione da parte della borghesia di un terzo gruppo, il popolo, nel processo unitario.[185]

I conflitti tra gruppi vanno inoltre pensati in rapporto a quella che Gramsi chiama "struttura sociale". Lo studio di una struttura sociale prevede due momenti e due direzioni, e due oggetti di studio correlati: i movimenti organici, ossia i movimenti relativamente permanenti, i "grandi raggruppamenti"; i movimenti di congiuntura rappresentati dalle attività delle personalità riconosciute e dei piccoli gruppi dirigenti. Nelle crisi di durata eccezionale si rivelano delle contraddizioni insanabili all'interno della struttura. Le forze politiche dominanti operano a difesa della struttura in due sensi. In primo luogo vi è l'attività di protezione esercitata da un gruppo minacciato da una nuova egemonia; in secondo luogo vi è l'attività di un gruppo dominante a difesa di un'egemonia che entra in contraddizione con i mutamenti socio-economici. Le azioni che costituiscono quest'ultima attività creano l'"occasione" a partire dalla quale si organizza l'attività delle forze antagonistiche. Lo scontro avviene in primo luogo in campo religioso, filosofico, politico. Ciò che decide dell'esito del conflitto è a ogni modo lo sviluppo e le dinamiche dei rapporti di forza.

Gramsci ritiene che vi siano tre "momenti e gradi" del rapporto di forza (*Ivi*, 1583). In primo luogo si pone un rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura, obiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini. In tale ambito, sulla base dello sviluppo delle forze materiali di produzione si hanno "raggruppamenti sociali", ognuno dei quali svolge una funzione e rappresenta una posizione. In secondo luogo troviamo il livello del rapporto delle forze politiche, che implica una valutazione del grado di omogeneità, autocoscienza, organizzazione raggiunta dai differenti gruppi sociali. Questo secondo momento può articolarsi a sua volta attraverso due possibili sottocategorie: un momento economico-corporativo, ad esempio in cui il commerciante è solidale con il

185 La tesi gramsciana è ricollegabile alle argomentazioni avanzate da Benigno (2015). Nel suo recente dedicato alla criminalità organizzata in Italia nei primi anni dell'Unità d'Italia, Benigno sostiene che la nuova classe dominante borghese tentò di ricondurre ad unità le istanze conservatrici e filo-borboniche di origine nobiliare e le rivendicazioni repubblicane, favorevoli all'Unità ma deluse dall'assenza di riforme sociali radicali, sotto la categoria unificata di "pericolo rosso-nero" (Benigno 2015).

commerciante, ma non con l'artigiano; un momento in cui la coscienza della "solidarietà di interessi" si estende a tutti i membri del gruppo sociale, ma solo in rapporto al campo meramente economico. In terzo luogo il gruppo raggiunge la coscienza del fatto che i propri interessi corporativi devono diventare "gli interessi di altri gruppi subordinati". Emerge la fase propriamente politica dello sviluppo dei rapporti di forza. Le "ideologie germinate" in precedenza diventano partito, entrano in lotta finché una di esse tende a prevalere, a diffondersi su tutta l'area sociale, "determinando oltre che l'unicità dei fini politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le quistioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano "universale" e creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati" (*Ibid.*).

I tre gradi di sviluppo dei rapporti di forza enunciati da Gramsci introducono un ulteriore elemento di articolazione che invece sfugge nella ricostruzione deweyana delle *Lezioni in Cina.* Tra il momento del mancato riconoscimento del gruppo da parte degli altri gruppi e il momento in cui il gruppo riconosciuto tende ad esercitare la propria egemonia vi è un livello che Gramsci chiama corporativo. All'interno di questo momento emerge una "solidarietà d'interessi" all'interno dei diversi sottogruppi, che tuttavia non si estende ancora al gruppo intero. Inoltre il passaggio dalla solidarietà corporativa alla solidarietà di classe avviene in primo luogo attraverso l'emergere di un interesse comune che in principio è solamente economico, e che tuttavia dovrà assumere uno spessore culturale e valoriale al fine di poter diventare il potenziale oggetto di una generalizzazione economica. Gramsci qui sembra affermare che l'interesse puramente economico di un gruppo non può avere potere egemonico nella sua "nuda" forma. L'egemonia diviene possibile una volta che tale interesse assume una forma più ampia, attraverso la quale il suo monopolio diviene potenziale oggetto di consenso.

Gramsci propone dunque una ricostruzione dei conflitti tra gruppi per certi versi analoga rispetto a quella deweyana: i gruppi subalterni emergono da una situazione di crisi e di conflitto; la lotta per uscire dalla condizione di subalternità chiama in causa rapporti di forza non solo materiali, ma anche simbolici e culturali; questa lotta ha come possibile esito "l'autonomia organica" del gruppo precedentemente subalterno, il quale può a sua volta trasformarsi in ulteriore soggetto egemonico. L'analisi gramsciana è però più dettagliata e articolata, in quanto tiene in conto tanto dei conflitti e delle dinamiche intra-gruppo, quanto dei processi di mutua ridefinizione dei gruppi subalterni e dei gruppi dominanti, e delle strategie che permettono di concedere qualcosa ai soggetti emergenti lasciando il più possibile immutata la natura asimmetrica e di dominazione del rapporto tra gruppi.

Il punto sul quale le analisi di Dewey e Gramsci concordano completamente è la critica della riduzione dell'interesse alla semplice dimensione economica – in termini gramsciani: la critica

all'"economismo". Questa critica si sviluppa in diverse direzioni. In primo luogo essa consiste in una critica empirica: gli interessi delle classi dominanti raramente si affermano nella loro pura forma economica. Nell'azione dello stato

il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al gretto interesse economico-corporativo. (Gramsci, *Ibid*.)

In secondo luogo essa si articola come critica teorica. È sicuramente errato dal punto di vista gramsciano ridurre l'interesse alla dimensione che il Marx delle *Tesi su Feuerbach* aveva definito attraverso la controversa espressione "sordidamente giudaico" (*schmutzig jüdisch),* ossia la dimensione puramente economico-materiale. È molto significativa in tal senso la lettera che Gramsci invia a sua moglie Giulia Schucht il 28 marzo del 1932. In questa missiva il filosofo italiano consiglia alla moglie di tornare a dedicarsi alla musica e all'arte, invece di concentrare tutte le sue energie negli interessi più immediati e più materiali:

Io ho sempre creduto che la tua personalità si è in gran parte sviluppata intorno all'attività artistica e che abbia subìto come un'amputazione per l'indirizzo meramente pratico e di interessi immediati che tu hai dato alla tua vita. Direi che nella tua vita c'è stato un errore "metafisico", con conseguenze di disarmonie e squilibri psico-fisici. Una volta io ho sostenuto, con un certo tuo scandalo, che gli scienziati, nella loro attività, sono "disinteressati". Tu hai ribattuto, molto brevemente, che essi sono sempre "interessati". Naturalmente io parlavo in termini "italiani" e nella cultura italiana avevo presente le teorie filosofiche del prof. Loria,[186] che ha interpretato il termine e la nozione di "interesse" in un certo senso deteriore che nelle *Tesi su Feuerbach* è qualificato come "schmutzig-jüdisch", sordidamente giudaico. Ebbene, mi pare che tu abbia indirizzato la tua vita in questo senso "sordidamente giudaico", senza esserne intimamente convinta, come non potevi essere giustamente. Per me appunto la tua personalità aveva bisogno di uscire da questa "fase" primordiale, di dipanarsi, di sgomitolare molti elementi della tua precedente esistenza di artista "disinteressata" (che non vuol dire campata nelle nuvole, evidentemente), ossia "interessata" nel senso non immediato e non meccanico della parola. (Gramsci 1994: 305)

Così come nelle sue analisi storico-sociali, anche nelle sue osservazioni più intime e più psicologiche Gramsci conserva un'attitudine critica nei confronti della riduzione dell'interesse a puro interesse immediato e materiale. È solo a partire da tale riduzione che ha senso parlare di "disinteresse", termine che in realtà sta a significare un interesse "nel senso non immediato e non meccanico". Una concezione del tutto affine rispetto a quella avanzata da Dewey nei suoi lavori pedagogici, in cui il pensatore americano prende gradualmente le distanze dal concetto di disinteresse e concentra la sua attenzione sullo sviluppo, sulla crescita e sull'arricchimento degli interessi. In un articolo del 2015, Hogan ha sottolineato come questa convergenza sul piano

186 Achille Loria (1857-1943) fu un economista italiano, professore di Economia Politica, autore di saggi sulla rendita fondiaria che all'epoca furono conosciuti e apprezzati. Fu anche autore allo stesso tempo di saggi più bizzarri, ad esempio sul rapporto tra sifilide e misticismo.

pedagogico e sul piano della teoria sociale tra Gramsci e Dewey non sia casuale. Il perno di questa connessione è la connotazione educativa che Gramsci attribuisce al processo di egemonia. L'egemonia gramsciana non è solo uno strumento di potere, ma è anche un processo attraverso il quale possono emergere i reali interessi di un gruppo, o potenzialmente dell'intera società:

In short, Gramsci's epistemic and ethical goal that the intelligentsia engage the varieties of people in their particular historical and cultural locations to illuminate how the party expresses their true political and economic interests is paralleled by Dewey's own understanding of the integration of democracy, education, emancipation, and enlightenment as a cultural accomplishment. (Hogan 2015: 112)

For Gramsci, as is well known, the party, the body of the emancipatory movement within the bourgeois state, must serve the educational and hegemonic function of *at once* recognizing the native and marginal elements of those to be unified in the struggle against domination *and at the same time* educating them to their true interests, the dynamics of historical struggle, and the situation in which they currently find themselves. (*Ivi*, 115)

Allo stesso tempo è probabile che Gramsci non concederebbe a Dewey l'ipotesi – dal punto di vista gramsciano forse troppo ottimista – secondo la quale sia possibile in un regime democratico ricostruire una nuova organizzazione sociale a partire dalla gestione intelligente dei conflitti. Gramsci rimane marxista, pur se in modo originale ed eterodosso, e in quanto tale afferma la centralità del conflitto tra capitale e lavoro e la conseguente necessità di superamento del regime capitalistico. Allo stesso tempo, non mancano nelle pagine gramsciane riferimenti alla costruzione di un metodo di discussione scientifica comune, all'interno del quale il punto di vista altrui non è demonizzato, ma al contrario viene inteso come un punto di vista portatore di un bisogno che non va né deriso né rimosso, ma al limite integrato in un punto di vista comune di livello più ampio. Nel seguente passaggio è significativa l'assonanza tra l'argomentazione gramsciana e il già menzionato invito deweyano ad abbandonare il metodo della conversazione, della polemica e della chiacchiera a favore del metodo della ricerca (Oliverio 2017):

Nell'impostazione dei problemi storico-critici, non bisogna concepire la discussione scientifica come un processo giudiziario, in cui c'è un imputato e c'è un procuratore che, per obbligo d'ufficio, deve dimostrare che l'imputato è colpevole e degno di essere tolto dalla circolazione. Nella discussione scientifica, poiché si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più «avanzato» chi si pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere un'esigenza che deve essere incorporata, sia pure come momento subordinato, nella propria costruzione. Comprendere e valutare realisticamente la posizione e le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberato dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di cieco fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista «critico», l'unico fecondo nella ricerca scientifica. (Gramsci 2014, Q X, par. 24)

Cap. 2 . Dominazione, negoziazione, integrazione. La teoria di Mary Parker Follett

La teoria del conflitto di Dewey presenta importanti punti in comune con la teoria gramsciana. Quest'ultima inoltre fornisce una visione più dettagliata delle possibili differenti modalità di articolazione dei conflitti tra i gruppi sociali, e all'interno dei gruppi sociali stessi. Sotto questo specifico aspetto, le riflessioni di Gramsci offrono spunti di integrazione per la teoria sociale deweyana. Una funzione analoga può essere svolta dal pensiero di Mary Parker Follett.

Mary Parker Follett appartiene a una generazione di studiosi come G.H. Mead, Jane Addams e lo stesso Dewey, capaci di coniugare attivismo sociale e attività teorica. Per quanto riguarda quest'ultima dimensione, i lavori più rilevanti di Parker Follett riguardano la teoria del management, in particolare il problema della gestione del conflitto all'interno del luogo di lavoro. Follett affronta il problema a partire da un dilemma: in che modo gestire i conflitti così che il loro esito non sia il perpetrarsi della dominazione, o la semplice sostituzione del vecchio soggetto dominante con uno nuovo? Da un punto di vista liberale classico, l'unica alternativa alla dominazione sembra essere il compromesso. Al fine di evitare il dominio arbitrario e totale di una parte sull'altra, si decide mutualmente di rinunciare a una parte dei propri interessi, così che complementarmente una parte di tutti gli interessi in gioco possa essere realizzata. Ma Follett trova questa dicotomia insoddisfacente. Le possibili modalità di risoluzione del conflitto a suo avviso non sono due, ma tre: dominazione, negoziazione/compromesso e integrazione. La prima modalità di gestione del conflitto è la dominazione:

> Domination, obviously, is a victory of one side over the other. This is the easiest way of dealing with conflict, the easiest for the moment but not usually successful in the long run, as we can see from what has happened since the War. (Follett 2003: 2)

La seconda modalità, il compromesso o negoziazione, è secondo Follett la modalità più usuale di risoluzione dei conflitti, la più usata nella vita di tutti i giorni. Essa è definita nella seguente maniera: "each side gives up a little in order to have peace, or, to speak more accurately, in order that the activity which has been interrupted by the conflict may go on. Compromise is the basis of trade union tactics" (*Ibid*.).

Una terza alternativa alla dicotomia dominazione vs. negoziazione, il *tertium datur* delineata da Follett, è l'integrazione. L'integrazione chiama in causa una soluzione creativa e innovativa, all'interno della quale le due parti non devono rinunciare ai propri interessi. Essi vengono

riorganizzati e realizzati all'interno di un nuovo interesse comune:

There is a way beginning now to be recognized at least, and even occasionally followed: when two desires are integrated, that means that a solution has been found in which both desires have found a place, that neither side has had to sacrifice anything. Let us take some very simple illustration. In the Harvard Library one day, in one of the smaller rooms, someone wanted the window open, Iwanted it shut. We opened the window in the next room, where no one was sitting. This was not a compromise because there was no curtailing of desire; we both got what we really wanted. For I did not want a closed room, I simply did not want the north wind to blow directly on me; likewise the other occupant did not want that particular window open, he merely wanted more air in the room. (*Ivi*, 3-4)

L'integrazione presenta secondo Follett un chiaro vantaggio rispetto alle altre due strategie: la stabilità. La dominazione è instabile, in quanto finisce fatalmente per suscitare la reazione della parte subalterna e sottomessa. La negoziazione è instabile, in quanto essa presuppone una rinuncia e una conseguente insoddisfazione, il cui potere è nel corso del tempo destabilizzante. L'integrazione è al contrario stabile, in quanto rende possibile la soddisfazione degli interessi e dei desideri attraverso una nuova configurazione dell'azione sociale:

One advantage of integration over compromise I have not yet mentioned. If we get only compromise, the conflict will come up again and again in some other form, for in compromise we give up part of our desire, and because we shall not be content to rest there, sometime we shall try to get the whole of our desire. Watch industrial controversy, watch international controversy, and see how often this occurs. Only integration really stabilizes. But by stabilization I do not mean anything stationary. Nothing ever stays put. I mean only that that particular conflict is settled and the next occurs on a higher level. (*Ivi*, 7)

L'idea secondo la quale l'integrazione possa svolgere una funzione maggiormente stabilizzante rispetto a dominazione e integrazione non comporta la dismissione dell'importanza dei conflitti all'interno delle dinamiche sociali.[187] Follet ritiene che non si debba avere paura del conflitto in sé, ma allo stesso tempo ritiene necessario distinguere tra una gestione costruttiva e una gestione distruttiva del conflitto. Nel primo caso a differenza del secondo il conflitto può essere "un segno di salute, una profezia di progresso" ("a sign of health, a prophecy of progress", *Ivi*, 6). Per questo motivo una delle precondizioni per l'emergere di una dinamica integrativa è la capacità di portare alla luce e far emergere le differenze. Oscurare le differenze significa secondo Parker fingere un'intenzione che va nella direzione dell'integrazione e del compromesso, avendo tuttavia sempre la dominazione come obiettivo. Una volta emersi i diversi desideri e i diversi interessi in campo,

187 Così Frega sul rifiuto da parte di Follet dell'*aut-aut* dominazione-negoziazione: "Follett has notably criticized the idea that negotiation and compromise constitute the only alternative to violence and domination, showing why negotiation and compromise, while superior to violence and domination, are still only second-best options, if compared to cooperative strategies based on abductive methods of problem setting and solving. Cooperative habits involve an inclination toward social action and privileging of the common good, but require also a cognitive openness and capacity to sustain and manage uncertainty, because integrative solutions are usually not easily found and require that all participants engage in collective processes of inquiry" (Frega 2017: 100).

diventa possibile confrontare questi diversi interessi attraverso un'opera di "rivalutazione". Come Dewey nel saggio del 1939 *Theory of Valuation,* Follett mette in luce l'importanza della natura intelligente e riflessiva di tale rivalutazione. Ciò non toglie che la risoluzione integrativa del conflitto possa assumere, quantomeno fenomenologicamente, un carattere di spontaneità:

This conception of the revaluation of desire it is necessary to keep in the foreground of our thinking in dealing with conflict, for neither side ever "gives in" really, it is hopeless to expect it, but there often comes a moment when there is a simultaneous revaluation of interests on both sides and unity precipitates itself. This, I think, happened in Europe at the London Conference last summer, or rather it happened before that and led to the Conference. Integration is often more a spontaneous flowing together of desire than one might think from what I have said; the revaluing of interests on both sides may lead the interests to fit into each other, so that all find some place in the final solution. (*Ivi*, 11)

La possibilità di ricomposizione dei diversi interessi è vincolata all'attività propedeutica di analisi e scomposizione di entrambe le parti nelle loro componenti elementari. Questo momento analitico implica un lavoro di esame del linguaggio e delle parole impiegate. In realtà il linguaggio di Follett può essere fuorviante. Contrariamente all'enfasi della sociologa americana sulla natura analitica di tale momento – scomporre le rivendicazioni nelle loro componenti elementari −, la semplice analisi non sembra capace di dar conto di un'attività che invece consiste nel cogliere il potenziale significato dell'espressione di un desiderio o di un interesse. Follet propone l'esempio di una sua amica, che desiderava andare in Europa, ma allo stesso tempo non era interessata a spendere la cifra necessaria per il viaggio. Ecco come viene "scomposto analiticamente" il suo desiderio di Europa:

What does "going to Europe" stand for to different people? A sea voyage, seeing beautiful places, meeting new people, a rest or change from daily duties, and a dozen other things. Now, this woman had taught for a few years after leaving college and then had gone away and led a somewhat secluded life for a good many years. "Going to Europe" was to her a symbol, not of snow mountains, or cathedrals, or pictures, but of meeting people—that was what she wanted. When she was asked to teach in a summer school of young men and women where she would meet a rather interesting staff of teachers and a rather interesting group of students, she immediately accepted. This was her integration. This was not a substitution for her wish, it was her *real* wish fulfilled. (*Ivi*, 14)

L'elemento che Follett rappresenta in termini analitici ha in realtà una forte componente sintetica. Non si tratta di scomporre il desiderio nelle sue componenti elementari, e nel trovare in esse la sua verità e la sua essenza. Si tratta invece dell'emergere di un nuovo interesse che riconfigura ciò che è alla base del desiderio precedente. Questo fondamento non sembra pensabile in termini atomistici, quanto piuttosto, ancora una volta, in termini emergentisti. Il desiderio esprime un bisogno, ma entra in conflitto con un altro desiderio, che a sua volta esprime un altro bisogno. Una nuova opportunità può integrare i due bisogni, ossia può realizzarli in una nuova configurazione.[188] Inoltre,

188 Seguendo la teoria pragmatista del gesto esposta da Maddalena (2015), si potrebbe affermare che il vero bisogno o il vero desiderio non viene prima conosciuto in modo puramente cognitivo attraverso l'analisi dei suoi singoli elementi, e poi realizzato. Noi conosciamo il vero bisogno e il vero desiderio nel momento in cui costruiamo un'alternativa entro

in modo più efficace e più diretto di Dewey, Follett mette in luce come la valutazione non sia un puro atto individuale, ma un processo cooperativo in cui viene chiamato in causa l'altro e la relazione con esso intrattenuta. La centralità della relazione mette in crisi l'antico e permanente dilemma esistenziale: bisogna prima cambiare noi stessi o la relazione con gli altri? Il concetto di comportamento circolare, logicamente affine a quello deweyano di circuito organico[189] mostra come le due dimensioni vadano normalmente di pari passo, e come esse possano essere separate soltanto in momenti di rottura e di crisi:

The conception of circular behaviour throws much light on conflict, for I now realize that I can never fight you, I am always fighting you plus me. I have put it this way: that response is always to a relation. I respond, not only to you, but to the relation between you and me. Employees do not respond only to their employers, but to the relation between themselves and their employer. Trade unionism is responding, not only to capitalism, but to the relation between itself and capitalism. The Dawes plan, the London Conference, were obviously moments in circular behaviour. Circular behaviour as the basis of integration gives us the key to constructive conflict. (*Ivi*, 17)

We saw in our consideration of circular response that my behaviour helps create the situation to which I am responding. That implies (what we have daily to take into account) that my behaviour is helping to *develop* the situation to which I am responding. (*Ivi*, 21)

Nonostante i suoi vantaggi, il metodo dell'integrazione incontra numerose difficoltà: il fatto che è più facile combattere frontalmente piuttosto che trovare una soluzione più efficace; il fatto che le persone siano abituate a considerare la dominazione più eccitante e più divertente; l'errore che consiste nell'identificare erroneamente un accordo intellettuale con l'integrazione, la quale comporta invece una dimensione pragmatica e affettiva; la scelta di un linguaggio sbagliato; e infine, la mancanza di allenamento. Quest'ultima difficoltà getta luce sul fatto che la capacità integrativa non sia una pura qualità cognitiva, ma al contrario consista in un abito intersoggettivo d'azione che come tutte le pratiche richiede esercizio e continuità:

How shall we gain a practical understanding of this essential unity of man? By practising it with the first person we meet; by approaching every man with the consciousness of the complexity of his needs, of the vastness of his powers". (Follett 1918: 160)

È evidente come la teoria di Follett non ambisca semplicemente ad essere applicata nell'ambito dei conflitti interni ai luoghi di lavoro. La teoria di Follett è una teoria generale del conflitto e della cooperazione, e delle modalità attraverso le quali conflitto e cooperazione devono articolarsi all'interno di una società democratica. La rilevanza politica di questo discorso è chiara: una politica democratica sarà in primo luogo una politica capace di facilitare l'espressione, la comunicazione e la realizzazione dei bisogni. Queste conseguenze vengono tirate espressamente da Follett nel suo

---

la quale esso si può realizzare. Non si tratta di anteporre la conoscenza alla comunicazione, ma al contrario di affermare che noi conosciamo sempre attraverso la comunicazione.

189 Cfr. sez. II cap. II.

testo del 1918 dedicato allo stato:

our proposal is that people should organize themselves into neighborhood groups to express their daily life, to bring to the surface the needs, desires and aspirations of that life, that these needs should become the substance of politics, and that these neighborhood groups should become the recognized political unit. (Follett 1918: 192)

Tutto ciò si basa su di un assunto sociale e filosofico molto forte. La logica dell'integrazione, a differenza della logica della dominazione e della negoziazione-compromesso, non è una logica a somma zero. Nella negoziazione-compromesso ognuna della parti deve essere disposta a rinunciare in una certa misura ai propri interessi, desideri, bisogni. Nella dominazione una parte dovrà rinunciare – tendenzialmente o progressivamente – in via totale a un proprio interesse. Nell'integrazione invece si apre la possibilità di un meccanismo di negoziazione-potenziamento, attraverso la genesi di un nuovo interesse. Questo significa che la risoluzione costruttiva e cooperativa del conflitto non conduca necessariamente alla cessione di potere.

And we must not omit to mention that most common of fallacies, that when we join with others, we deliberately give up a part of our "power," as it is called, in order to get certain privileges which will issue from the union. When a grower signs a co-operative contract, he is supposed to give up a certain amount of "power". Does he? His marketing capacity is certainly increased by his joining with others. The delusion of the "independent" farmer is now exposed to all. Take again the notion of the sacrifice of sovereignty, that each nation must sacrifice a part of its sovereignty for the sake of the benefits which will come from a League of Nations. This is the rationalization of the sentimentalist. No nation intends to sacrifice anything; when a nation sees that it is to its interest to become a part of the League of Nations it will do so. Sovereignties must be joined, not sacrificed. (Follett 2003: 90-91)

La tripartizione di Parker Follett è un utile mezzo ai fini di articolare analiticamente la teoria del conflitto tra gruppi proposta da Dewey. Questa tripartizione sembra rispondere ad alcune esigenze fondamentali della teoria deweyana. In primo luogo, l'assunzione della centralità del conflitto, e allo stesso tempo l'attenzione verso le modalità entro le quali tale conflitto può svolgersi. In secondo luogo, la necessità di superare l'aut-aut dominazione-compromesso. Una dicotomia che sembra riflettere l'opposizione esclusiva tra autoritarismo e liberalismo "vecchio", e le pretese da parte di quest'ultimo di porsi come unica alternativa a un modello di società basato su rapporti di potere autoritari e puramente asimmetrici. Il concetto di integrazione profila una terza alternativa: esiste la possibilità di un conflitto tra interessi che non si risolva né nella pura distruzione o repressione di uno degli interessi in campo né nella mutua rinuncia quantitativa a una parte delle rispettive poste in gioco. Un esito integrativo consiste nell'emergere di un nuovo interesse comune, che si costituisce e si struttura a partire dalla relazione ed entro essa. È esattamente lo schema logico che presiede la costituzione di un nuovo interesse comune.[190] L'interesse comune non è un interesse sovraordinato, che necessariamente presuppone la sottomissione di tutti gli interessi

190 Cfr. sez. II cap. II.

particolari, o quantomeno di qualcuno. In una società democratica l'interesse comune possiede un carattere integrativo: in esso trovano una nuova articolazione quei bisogni che trovavano espressione negli interessi opposti all'interno del conflitto.

L'impiego della tripartizione di Mary Parker Follett offre l'occasione di discutere una critica classica che è stata mossa nei confronti della teoria sociale deweyana. Quest'ultima sarebbe pregiudicata da un'incapacità costitutiva di riconoscere la centralità dei rapporti asimmetrici che costituiscono le relazioni di potere. L'enfasi sulla possibilità della ricostruzione e sulle dinamiche di integrazione dei diversi interessi condurrebbe a una cecità strutturale di fronte alla natura insolubile di alcuni conflitti, o quantomeno rispetto all'impossibilità che alcuni conflitti si risolvano per via integrativa.[191]

Si tratta di una critica veritiera e verosimile, oppure di una semplificazione? Nel capitolo IV della sezione II abbiamo discusso la centralità della categoria di conflitto all'interno della teoria sociale di Dewey. Dalla discussione è emerso come le relazioni conflittuali giochino un ruolo constitutivo e non accidentale. Tali relazioni sono asimmetriche e spesso assumono la forma di relazioni di potere nel senso della dominazione. Sono relazioni asimmetriche che sembrano prodursi in modo costitutivo all'interno della società, come traspare dalla "storia naturale degli interessi" proposta negli *Appunti* delle *Lezioni in Cina.* La critica alla teoria sociale di Dewey in quanto incapace di dare conto della dimensione conflittuale della società sembra così puntare fuori bersaglio. Essa può tuttavia essere riformulata nella seguente maniera. Il problema della teoria sociale deweyana non consiste nell'incapacità di riconoscere la dimensione del conflitto, quanto piuttosto nell'eccessiva enfasi nei confronti della capacità umana di gestione integrativa e ricostruttiva degli interessi. Questa enfasi renderebbe impossibile un pieno riconoscimento della dimensione più persistente dei conflitti e delle relazioni asimmetriche. Quali sono i limiti della capacità ricostruttiva e integrativa? L'integrazione è un meccanismo usuale di elaborazione dei conflitti, oppure un evento raro che Dewey generalizza in modo indebito?

Al fine di rispondere a questa domanda, si può sottolineare come l'enfasi sulla dimensione integrativa e reciproca non avvenga necessariamente a discapito del piano del conflitto. Al contrario, integrazione e reciprocità possono gettare luce su una dimensione ulteriore del conflitto, che rischia di essere adombrata nel momento in cui si lavora soltanto con le categorie di dominazione e compromesso. Autori per altri versi molto lontani come Giddens – vedi il concetto di "dialettica della dominazione" (Giddens 1984) e Foucault – vedi la coesistenza dei processi di assoggettamento e soggettivazione (Foucault 1982) mostrano come reciprocità e integrazione non implichino l'assenza di relazioni asimmetriche. All'interno di una relazione di potere possono

191 Si tratta della critica già menzionata nella versione di Bernstein.

emergere delle nuove identità e dei nuovi interessi, senza che ciò rappresenti una limitazione o addirittura una giustificazione di tali rapporti asimmetrici. Le dinamiche di soggettivazione analizzate da Foucault puntano esattamente in tale direzione. Non solo il potere non è mai totalmente unilaterale, ma richiede sempre un certo grado di interazione reciproca tra i differenti soggetti. Inoltre questo contributo del soggetto che si trova in una situazione svantaggiosa non è necessariamente riducibile al contributo attivo alla dominazione subita dall'altro, o a una negoziazione comunque interna a un rapporto di dominazione, e dunque asimmetrico. Vi è infatti all'interno di una relazione di asimmetria la possibilità dell'emergere di un elemento integrativo da parte del soggetto subordinato. Notare ciò non è funzionale al ridimensionamento della natura asimmetrica della relazione, quanto piuttosto al monitoraggio dello sviluppo delle pratiche nel tempo.

Questa attenzione verso lo sviluppo dinamico delle pratiche implica la necessità di sgombrare il campo da un possibile fraintendimento. La tripartizione ereditata da Parker Follett non serve a definire una determinata pratica in sé e per sé, in modo statico, una volta per tutte. Non serve cioè a fornire gli strumenti per una catalogazione definitiva e atemporale della natura delle diverse interazioni sociali. Essa serve anche a monitorare gli sviluppi dinamici che possono coinvolgere e interessare questa pratica. È possibile che a partire da una relazione che è essenzialmente di dominazione possano emergere elementi integrativi, così come è possibile che un rapporto tendenzialmente votato al compromesso possa dare origine a dinamiche di dominazione. Come afferma Follett, il compromesso porta con sé la scia di un'insoddisfazione latente, che nel corso del tempo può essere espressa in un conflitto aperto e violento, che ha come suo esito l'instaurarsi di dinamiche di dominazione. Nei suoi articoli Follett sembra individuare nell'integrazione una soluzione più stabile ai conflitti rispetto alla dominazione – che tende nel tempo a suscitare la ribellione del dominato – e del compromesso – implicante una rinuncia, e una relativa insoddisfazione che nel tempo può dare luogo a esisti destabilizzanti. Nelle *Lezioni in Cina* Dewey si esprime in termini analoghi quando afferma che la gestione intelligente del conflitto e l'emergere di un interesse comune maggiormente integrato rendono possibile una soddisfazione più equilibrata dei conflitti e dunque una maggiore armonia sociale. Allo stesso tempo nulla toglie che la prevalenza integrativa non possa condurre a dinamiche di compromesso e dominazione nel corso del tempo e nello sviluppo della pratica.

L'enfasi sulle dinamiche di integrazione non implica dunque una visione pacificata, irrealistica e ingenua della società per almeno due motivi. In primo luogo, è tanto irrealistico negare l'esistenza della dimensione conflittuale, quanto lo é negare a priori la possibilità dell'integrazione. In secondo luogo, il livello dell'integrazione permette un'analisi più articolata e più sofisticata dei rapporti

asimmetrici, che non tenga conto solamente dei momenti in cui sono prevalenti o la dominazione o il compromesso. La tripartizione di Follett applicata alla teoria sociale di Dewey è quindi uno strumento teorico capace di monitorare lo sviluppo temporale delle pratiche e i giochi di incastro tra le diverse modalità di relazione tra interessi divergenti.

Cap. 3 Campo, abito, disinteresse. La teoria dell'interesse di Pierre Bourdieu

3.1 L'interesse come scelta teorica programmatica

Nell'opera di Bourdieu il riferimento all'interesse è programmatico. Chiamare in causa gli interessi degli agenti risponde a un intento teorico ben preciso e a tratti polemico: contestare le concezioni che raffigurano l'agire umano come gratuito e disinteressato. Bourdieu al contrario ritiene che l'agire sociale sia sempre parte di un gioco nel quale l'attore è direttamente coinvolto. L'agire sociale umano è dunque un agire interessato. Attraverso il concetto di interesse Bourdieu vuole contestare l'idea secondo la quale vi siano delle isole privilegiate dell'agire umano, all'interno delle quali gli attori sociali agiscono in modo distaccato, gratuito, in breve, disinteressato. L'impiego del vocabolario dell'interesse risponde così a un compito chiaro:

> rompre avec la vision narcissique selon laquelle seules certaines activités, les activités artistiques, littéraires, religieuses, philosophiques, etc., bref, toutes les pratiques pour lesquelles vivent les intellectuels et dont ils vivent (il faudrait ajouter les activités militantes, en politique ou ailleurs) échapperaient à toute détermination intéressée. A la différence de l'intérêt naturel, anhistorique et générique, des économistes, l'intérêt, c'est pour moi l'investissement dans un jeu, quel qu'il soit, qui est la condition de l'entrée dans ce jeu et qui est à la fois crée et renforcé par le jeu. Il y a donc autant de formes d'intérêt qu'il y a des champs. Ce qui explique que les investissements que certaines engagent dans certains jeux, dans le champ artistique par exemple, apparaissent comme désintéressés lorsqu'ils sont perçues par quelqu'un dont les investissements, les intérêts sont placés dans un autre jeu, dans le champ économique par exemple (ces intérêts économiques pouvant apparaitre comme inintéressants à ceux qui ont placé leurs investissements dans le champ artistique). Il faut déterminer en chaque cas empiriquement les conditions sociales de production de cet intérêt, son contenu spécifique, etc. (Bourdieu 1987: 63)

> S'il faut parler d'intérêt, c'est parce que cette notion a une fonction de rupture; elle détruit l'idéologie du désintéressement, qui est l'idéologie professionnelle des clercs de toute espèce. Les gens qui sont dans le jeu religieux, intellectuel, ou politique, ont des intérêts spécifiques qui, pour différents qu'ils soient des intérêts du P.D.G. qui joue dans le champ économique, ne sont pas moins *vitaux*. (Bourdieu 1987: 197)

L'interesse è sia uno strumento di rottura teorica, sia un mezzo di ampliamento del possibile oggetto dell'analisi sociologica. Attraverso la lente dell'interesse l'oggetto della sociologia si espande sino a includere quelle pratiche che normalmente vengono concepite come disinteressate, e quindi come estranee al coinvolgimento e alla urgenza che caratterizzano i comportamenti ordinari. Rompendo con il privilegio accordato ad alcuni specifici campi dell'agire umano, Bourdieu si propone di

sociologizzare anche quei domini della società che talvolta appaiono come punti ciechi dell'indagine sociale: il campo religioso, il campo artistico e, soprattutto, quello intellettuale. Questa estensione è resa possibile dalla prospettiva dell'interesse, inteso come:

> un *instrument de rupture* avec un vision enchantée, et mystificatrice, des conduites humaines (…) Rappeler que les jeux intellectuels ont aussi des enjeux, que ces enjeux suscitent des intérêts – autant de choses que tout le monde sait d'une certaine façon – c'étati essayer d'étendre à toutes les conduites humaines, y compris celles qui se présentent ou se vivent comme désintéressées, le mode d'explication et de compréhension d'application universelle qui définit la vision scientifique et arracher le monde intellectuel au statut d'exception ou d'extraterritorialité que les intellectuels sont enclins à lui accorder (Bourdieu 1994: 149).

La rappresentazione dell'agire di un determinato gruppo sociale – i "*clercs*"[192] di ogni tipo – come disinteressato è dunque l'effetto di un errore di percezione. La società secondo Bourdieu è organizzata attorno a diversi campi sociali, ognuno provvisto di un tipo specifico di capitale – campo economico, campo artistico, campo religioso, ect. Un'azione che pare disinteressata dal punto di vista di un campo non lo è dal punto di vista di un altro. Il disprezzo per il denaro esibito da un artista è percepito come "disinteressato" dal punto di vista del campo e del capitale economico, ma non lo è necessariamente dal punto di vista del campo artistico. Un campo quest'ultimo all'interno del quale in un determinato contesto storico-sociale l'ostentazione del disprezzo verso i beni materiali può essere addirittura una sorta di prerequisito per l'accesso al "gioco" dell'arte: senza disprezzo per l'interesse economico non si è considerati artisti in senso proprio, ma mercenari. In assenza di questa attitudine il capitale artistico posseduto è carta straccia, è inimpiegabile.

L'impiego del concetto di interesse da parte di Bourdieu non chiama in causa una riduzione dell'interesse al puro interesse economico. La pluralità delle categorie di interesse riflette la pluralità dei campi sociali e dei tipi di capitale che ad essi corrispondono. Bourdieu è dunque un anti-economicista che non intende rivalutare una presunta dimensione disinteressata e gratuita dell'agire umano. Al contrario, l'anti-economicismo bourdiesiano mira a un ampiamento e a un ripensamento del concetto di economia. Esistono diversi tipi di economie e diverse modalità di comportamento economico. La mancata comprensione di questa pluralità rende incomprensibili e apparentemente irrazionali e irragionevoli alcuni comportamenti che non rispondono alla logica dell'interesse economico:

192 Parola francese che sta a significare tanto "chierico" quanto "impiegato, assistente".

Lors même qu'elles donnent toutes les apparences du désintéressement parce qu'elles échappent à la logique de l'interet «économique» (au sens restreint) et qu'elles s'orientent vers des enjeux non matériels et difficilement quantifiables, comme dans les sociétés «précapitalistes» ou dans la sphère culturelle des sociétés capitalistes, les pratiques ne cessent pas d'obéir à une logique économique. (Bourdieu 1980: 204)

L'ampiamento del concetto di economia comporta una presa di distanza tanto nei confronti delle teorie individualistiche del *self-interest* quanto verso le concezioni marxiste dell'interesse. Queste due prospettive, apparentemente agli antipodi, condividono tuttavia un errore comune. Sia "l'interesse ben inteso" degli utilitaristi vecchi e nuovi, sia l'interesse oggettivo marxista rappresentano la proiezione ipotetica di uno spettatore imparziale e neutrale nella condotta individuale e di classe. Attribuire un interesse bene inteso a un individuo o attribuire una coscienza di classe a una classe sociale implica una visione disincarnata e iper-intellettualistica dell'interesse. Questa astrazione è l'effetto della proiezione del punto di vista distaccato, scolastico dello scienziato sociale sulla condotta individuale e di gruppo. Interesse bene inteso e coscienza di classe rappresentano la forma che gli interessi assumerebbero se il punto di vista dell'agente e quello dello scienziato sociale fossero coincidenti.

In particolare la concezione utilitarista dell'interesse appare come un chiaro obiettivo polemico di Bourdieu. Questa concezione si basa su due assunti fondamentali: 1) gli agenti sono mossi da fini e ragioni determinati e coscienti; 2) il fine che motiva l'azione umana è l'interesse puramente economico. Al primo assunto Bourdieu oppone l'idea del primato dell'azione abituale (*habitus*) e della sua relazione di "complicità ontologica" con il campo sociale. La condotta abituale è costituita dall'assunzione della struttura del campo all'interno dell'azione. In tal modo l'*habitus* è già pre-armonizzato rispetto al contesto sociale, e tramite esso l'agente si orienta nel mondo in un modo che non è necessariamente e totalmente riflessivo, e che non prevede la piena coscienza di fini determinati in una piena chiarezza. L'*habitus*, che Bourdieu concepisce tanto come schema pragmatico somatico quanto come schema cognitivo, rende possibile un "senso del gioco" non riducibile al puro calcolo cognitivo del rapporto tra fini chiaramente definiti e mezzi. La pratica, scrive Bourdieu, possiede una logica che non è quella della logica: una logica della strategia piuttosto che una logica della regola pienamente cosciente. L'interesse non va pensato dunque nei termini di un'immediatezza psicologica, ma al contrario va inserito del concetto pragmatico e sociale di riferimento: "Because it must postulate *ex nihilo* the existence of a universal, pre-constituted interest, rational action theory is thoroughly oblivious to the social genesis of historically varying forms of interest" (Bourdieu,Wacquant 1992: 125).

Per quanto riguarda la riduzione dell'interesse al puro interesse economico, Bourdieu si inserisce a pieno titolo nel filone della critica all'"economismo". Con "economismo" Bourdieu intende l'idea

secondo la quale le leggi di funzionamento di un determinato campo – il campo economico – sono capaci di spiegare il funzionamento della società in generale. Questa idea si rivela incapace di dare conto del fatto che la società moderna è organizzata attorno a degli "universi sociali" organizzati attorno a leggi e forme di capitale specifiche. Bourdieu chiama questi universi sociali "campi", e sostiene che ognuno di questi campi sia dotato di una forma specifica di interesse. Questo significa che una forma di disinteresse rispetto al capitale che caratterizza un determinato campo può essere remunerata positivamente all'interno di un altro campo:

il y a autant de formes de *libido*, autant d'espèces d'"intérêt", qu'il y a de champs. Chaque champ, en se produisant, produit une forme d'intérêt qui, du point de vue d'un autre champ, peut apparaître comme désintéressement (ou comme absurdité, manque de réalisme, folie, etc.). (Bourdieu 1994: 160)

La doppia critica al marxismo e all'individualismo metodologico comporta un passaggio cruciale dall'assunzione della razionalità degli attori sociali a quella della loro ragionevolezza. Questa ragionevolezza è sempre relativa ai diversi campi all'interno del quale l'agente agisce in virtù di una "complicità ontologica", e non di un calcolo puramente razionale che decide dell'accesso o meno in un determinato gioco. Essa è possibile nella misura in cui l'enfasi sulla dimensione pre-riflessiva dell'interesse non conduce a una concezione puramente soggettiva ed arbitraria dell'agire sociale. Il coinvolgimento soggettivo che caratterizza l'azione interessata convive strutturalmente con il riferimento continuo agli "oggetti sociali":

l'interet prend la forme d'une rencontre avec l'objectivité de choses «pleines d'intérêt» (..). Les choses à faire, les affaires (*pragmata*) qui sont le corrélat de la connaissance pratique se définissent dans la relation entre la structure des espérances ou des attentes constitutives d'un habitus et la structure des probabilités, qui est constitutive d'un espace social. (…) Le jeu, qui suscite et suppose à la fois l'investissement dans le jeu, l'intérêt pour le jeu, produit l'à venir pour celui qui a quelque chose à attendre du jeu. Inversement, l'investissement ou l'intérêt, qui suppose la possession d'un habitus et d'un capital propre à lui assurer un minimum de profits, est ce qui fait entrer dans le jeu, et dans le temps qui lui est propre, c'est-à-dire l'à venir et les urgences qu'il propose. Il est à la mesure du capital comme puissance de profits – s'annullant lorsque les chances d'appropriation descendent en deca d'un certain seuil. (Bourdieu 1996: 252-253)

Il passaggio dalla ragione alla ragionevolezza si fonda su di un assunto fondamentale: non esistono atti gratuiti. Bourdieu intende la gratuità in un duplice senso: in primo luogo è gratuito un atto del quale non si può rendere ragione, e dunque rispetto al cui svolgimento i tentativi di comprensione delle scienze sociali appaiono in linea di principio impotenti; in secondo luogo è gratuito un atto che viene fatto per niente, che non costa niente e che non comporta nessuna posta in gioco. Un atto sociale si caratterizza per il fatto di non essere gratuito in nessuno di questi sensi. In tal modo si può rendere ragione di azioni al cui principio non vi siano delle ragioni chiare e determinate. La gran parte delle azioni sociali sono infatti ragionevoli: ossia sono sensate, senza essere allo stesso tempo né puramente razionali, né gratuite.

Come nel caso di Dewey e – come abbiamo visto, in misura minore – Marx, Bourdieu sembra costruire una concezione dell'interesse irriducibile tanto alla dimensione oggettiva quanto alla dimensione soggettiva. L'interesse è costituito da una relazione tra aspettative soggettive e opportunità oggettive, all'interno della quale la dimensione oggettiva deve situarsi nell'intervallo tra necessità assoluta e impossibilità. L'interesse richiede così un certo grado di indeterminatezza costitutiva. L'agire umano non consiste nella semplice applicazione di una regola precostituita Al contrario, esso si configura come un'azione strategica pre-organizzata da un campo oggettivamente costituito, e allo stesso tempo necessitata a tenere conto dell'indeterminazione costitutiva della realtà sociale.

La prospettiva dell'interesse adottata da Bourdieu è pluralista e irriducibile tanto alla pura soggettività quanto alla pura oggettività, tanto alla pura razionalità quanto alla gratuità e all'insensatezza. Adottando tale ottica, l'analisi bourdiesiana sembra condurre alla conclusione logica dell'impossibilità del disinteresse. In realtà nel caso della sociologia bourdiesiana piuttosto che di impossibilità è preferibile parlare di limitazione dell'ambito di possibilità del disinteresse. Se un disinteresse inteso come mancanza totale di coinvolgimento e partecipazione a qualunque gioco sembra condurre a una dimensione totalmente alienata, e forse in ultima istanza impossibile dell'agire umano, il disinteresse come negazione e rimozione dell'agire economico è possibile ed è tipico di alcuni contesti storici e sociali. È tipico delle società dell'onore, all'interno delle quali la condotta può essere organizzata attorno ad *habitus* del disinteresse, ossia a comportamenti disinteressati che appaiono sotto forma di spontaneità e di necessità incorporata, piuttosto che nella veste di un calcolo pienamente cosciente e deliberato dei vantaggi derivanti da tale modalità d'azione.[193] Ritroviamo inoltre il disinteresse come abnegazione e come rifiuto del *self-interest* all'interno del campo burocratico negli Stati nazionali moderni, dove il "servitore dello Stato" è pronto a sacrificare le proprie inclinazioni e desideri soggettivi in nome di un interesse superiore.

La questione dunque si sposta: non più la domanda antropologica "è possibile in linea di principio un agire disinteressato?", ma al contrario la questione di natura sociologica: "quali sono le condizioni sociali che rendono possibile l'emergere di *habitus* disinteressati"? In modo affine rispetto a quanto già affermato da autori come Machiavelli, Richelieu e Helvétius[194], Bourdieu individua tali condizioni in un sistema di remunerazione simbolica, dunque non economica o materiale, del disinteresse:

193 Per questo motivo la critica della società di corte di La Rochefoucauld e la sua disincantata tesi dell'onnipervasività dell'interesse vengono interpretate da Bourdieu come un sintomo della crisi di questa forma di organizzazione sociale. In una società dell'onore all'apice del suo splendore e del suo funzionamento questa onnipervasività è rimossa e sotterranea, e i gesti disinteressati appaiono realmente come tali (Bourdieu 1994: 163).

194 Cfr. sez. I.

Dès lors, la question de la possibilité de la vertu peut être ramenée à la question des conditions sociales de possibilité d'univers dans lesquels des dispositions durables au désintéressement peuvent être constituées, trouver des conditions objectives de renforcement constant et devenir le principe d'une pratique permanente de vertu (…) Si le désintéressement est possible sociologiquement, ça ne peut être que par la rencontre entre des *habitus* prédisposés au désintéressement et des univers dans lesquels le désintéressement est récompensé. (Bourdieu 1994: 164)

La possibilità di un disinteresse, o forse più correttamente di un "interesse all'universalità", deriva dall'esistenza di meccanismi di ricompensa e remunerazione dell'universalità. Senza tali meccanismi e senza le relative strategie le possibilità di realizzazione dell'universale sarebbero nulle.

Au lieu de m'interroger sur l'existence d'«intérêts universels», je demanderai: qui a intérêt à l'universel? Ou mieux: quelles sont les conditions sociales qui doivent être remplies pour que certain agents aient intérêt à l'universel? Comment se créent des champs tels que les agents, en satisfaisant leurs intérêts particuliers, contribuent par la même à produire de l'universel (je pense au champ scientifique)? (Bourdieu 1987: 43)

In tal senso Bourdieu supera la critica marxista alla falsità dell'interesse generale, inteso come rappresentazione interessata di un interesse sempre particolare. Questo livello di sospetto critico, insuperabile per chiunque voglia ambire a uno sguardo critico sulla società, va tuttavia integrato con un passaggio ulteriore. Un passaggio che consiste nel superamento della dialettica vero/falso, reale/apparente, e nell'adozione di un punto di vista pienamente sociologico, che consiste nell'individuare le condizioni di possibilità di un'universalizzazione dell'oggetto dell'interesse. Questa universalizzazione è possibile soltanto nella misura in cui siano attive misure di remunerazione dell'interesse. E a sua volta, ogni universalizzazione non è mai definitiva, e non è mai eternamente univoca. È possibile che la forma storicamente assunta dall'universalizzazione all'interno di una società possa essere criticata come strumento di dominazione, e che possano essere proposte nuove forme alternative di universalizzazione.

Esiste dunque per Bourdieu una sorta di circolo organico tra forme di universalizzazione e analisi critica: il fatto che un certo sistema abbia permesso un ampiamento dell'universalizzazione non implica che tale sistema non possa essere criticato nel corso del suo sviluppo storico; e il fatto che un determinato sistema venga criticato non esclude che tale sistema abbia contribuito al progresso dell'universalizzazione. Nella società contemporanea, scrive Bourdieu, i tecnocrati e gli "epistemocrati" di sinistra e destra hanno stretto un'alleanza con la ragione e l'universale. Questo fa sì che dominazione e ragione intrattengano una relazione stretta, ma pur sempre ambigua e dialettica: non si può affermare che le nuove dominazioni siano totalmente irrazionali, e allo stesso tempo rimane aperta la strada di una critica razionale di dominazioni che si presentano sempre più come razionali. Un'ambiguità che pone la sociologia di fronte a una scelta epistemologica e politica:

la sociologie, seule en mesure de porter au jour cé mecanismes, devra plus que jamais choisir entre le parti de mettre ses instruments rationnels de connaissance au service d'une domination toujours plus rationnelle ou d'analyser rationnellement la domination et tout spécialement la contribution que la connaissance rationnelle peut apporter à la domination. (Bourdieu 1994: 167)

Questa dialettica mostra come Bourdieu non intenda sbarazzarsi delle analisi marxiane e gramsciane sulla funzione egemonizzatrice del riferimento all'universale. La sociologia bourdiesiana mette infatti in luce come l'universale e le strategie universalizzatrici siano spesso il campo di una lotta per la legittimazione. Uno strumento caratteristico di questa lotta è l'ideologia. A differenza del mito, inteso come prodotto collettivo e come oggetto di un'appropriazione collettiva, l'ideologia transfigura gli interessi particolari in interessi collettivi, universali. Essa produce in tal modo un'integrazione reale all'interno del gruppo, che come nello schema Dewey-Bentley si costituisce attorno a un interesse comune, e un'integrazione "fittizia" al livello della società nella sua generalità (Bourdieu 2001: 206). Si tratta della dimensione simbolica del conflitto sociale: «Les différentes classes et fractions de classes sont engagées dans une lutte proprement symbolique pour imposer la définition du monde social la plus conforme à leurs intérets, le champ des prises de positions idéologiques reproduisant sous une forme transfigurée le champ des positions sociales» (Bourdieu 2001: 206- 207). Questa lotta può svolgersi attraverso uno scontro diretto tra gruppi, o per procura, ossia attraverso la lotta che riguarda il monopolio della violenza simbolica legittima, intesa come : "pouvoir d'imposer (voire d'inculquer) des intruments de connaissance et d'expression (taxinomies) arbitraires (mais ignorés comme tels) de la réalité sociale" (Bourdieu 2001: 207). Come abbiamo già notato nel capitolo dedicato alle *Lezioni in Cina* deweyane, il conflitto non riguarda soltanto lo scontro tra interessi già formati ma anche le modalità di espressione degli interessi.

Allo stesso tempo, Bourdieu rinviene all'interno delle lotte simboliche ed egemoniche una sorta di eterogenesi dei fini. Ad esempio è possibile che uno scontro interno alla classe dominante abbia effetti che riguardano, talvolta addirittura positivamente, le classi subalterne. Può accadere che una frazione della classe dominante porti avanti un conflitto che, pur essendo mosso dagli interessi propri del suddetto gruppo, apra potenzialità espressive ad alcune frazioni dei gruppi subalterni. Bourdieu si riferisce in particolare all'impiego dei concetti di "popolo" e "popolare". Questi concetti sono spesso impiegati come strumenti all'interno di una lotta interna alla classe dominante. All'interno di questo conflitto, una frazione può arrogarsi il diritto di rappresentare il popolo, e di accusare l'altra frazione di aver "perso contatto con il popolo". Si tratta in questo caso di un tentativo rappresentazione egemonica delle classi subalterne interna alla classe dominante, e che può tuttavia avere conseguenze indirette al livello di "universalizzazione":

Nombre de grands affrontements historiques tenus pour des moments exemplaires de la «lutte des classes» n'ont été en

fait que l'extension, par la logique des alliances avec les dominés, de luttes entre les dominants au sein du champ du pouvoir – luttes qui, du fait qu'elles s'arment, à des fins de légitimation ou de mobilisation, de stratégies d'universalisation symbolique des intérêts particuliers peuvent néanmoins faire avancer l'universel, et, par-là, la reconnaissance, au moins formelle, des intérêts des dominés. (Bourdieu 1996: 124)

Bourdieu infine non è soltanto un teorico delle relazioni e dei conflitti tra interessi. Al pari di Dewey, il sociologo francese ha anche riflettutto sulla natura stessa degli interessi, in particolare sul rapporto tra dimensione psicologica e dimensione sociologica. In alcuni testi – su tutti le *Meditazioni pascaliane* e "*È possibile un atto disinteressato?"* − Bourdieu accosta il termine interesse ad altri concetti, talvolta considerati come espressioni più precise del significato e dell'intenzione veicolata dal primo concetto. Tanto nel testamento filosofico ed esistenziale del 1996 quanto nell'articolo del 1987 Bourdieu afferma che parlare di interesse equivale a parlare di *illusio*, investimento, pulsione. Il termine *illusio* è preso in prestito dallo storico Johan Huizinga, in particolare dal suo lavoro dedicato alla figura dell'*Homo Ludens* (Huizinga 1938 [2002]). L'*illusio* è concepita come la controparte del gioco. Partecipare a un gioco significa essere in preda a una *illusio,* vale a dire a una condizione di partecipazione all'interno della quale essere parte di un gioco – *jeux* – significa avere una posta in gioco – *enjeu* – nell'attività ludica. L'*illusio* è in breve ciò che connota le azioni sociali di un attore all'interno di un determinato campo sociale. *Illusio* significa essere presi dal gioco, "pensare che il gioco valga la candela" e pensare che "vale la pena di giocare" (Bourdieu 1987: 151). Analogamente "interesse" significa essere nell'essere, essere nelle cose ed esserne preso: "vous trouvez importants, intéressants, des jeux qui vous importent parce qu'ils ont été imposés et importés dans votre tête, dans votre corps, sous la forme de ce que l'on appelle le sens du jeu" (*Ibid.*)

I termini pulsione e investimento rimandano direttamente ed esplicitamente alla teoria freudiana. In particolare la seconda espressione è connotata da un'ambivalenza tanto chiara quanto voluta da Bourdieu. "Investimento" rimanda tanto all'investimento di capitale comportato dalla partecipazione a un'azione che ha luogo nel quadro di un determinato campo sociale, quanto l'investimento di un determinato oggetto con una carica pulsionale. Nell'avvicinamento di investimento e interesse Bourdieu si ricollega – volontariamente o involontariamente – a un curioso episodio nella storia della piscoanalisi. In francese e in italiano l'espressione "investissement" (investimento) traduce l'originale tedesco *Besetzung.* In una lettera a Ernst Jones del 20 Novembre 1908 (Gay 2007: 465) Freud traduce il tedesco *Besetzung* con l'espressione inglese *interest.* Dunque Bourdieu sembra ricollegarsi – in modo probabilmente involontario – alla soluzione di Freud, nella misura in cui afferma l'analogia semantica tra interesse e investimento. Essere interessati significa investire un determinato oggetto con una carica pulsionale.

Ma la vicinanza tra Freud e Bourdieu non è solamente di tipo terminologico. È proprio a Freud che Bourdieu fa riferimento nel momento in cui accenna la sua propria teoria della socializzazione. Nelle *Meditazioni pascaliane* viene proposta una ricostruzione esplicitamente affine alla teoria freudiana. Bourdieu identifica il problema della socializzazione con il tentativo di comprendere i meccanismi attraverso i quali gli interessi egoistici del soggetto assumono una connotazione e un oggetto sociale: "comprendre comment, et à quelles conditions, peuvent s'instituer dans les choses et dans les corps les règles et les régularités de jeux sociales capables de contraindre les pulsions et les intérêts égoïstes à se dépasser dans et par le conflit réglé" (Bourdieu 1996: 113):

> Une des tâches de la sociologie est de déterminer comment le monde social constitue la *libido* biologique, pulsion indifférenciée, en *libido* sociale, spécifique. Il y a en effet autant d'espèces de *libido* qu'il y a de champs: le travail de socialisation de la *libido* étant précisément ce qui transforme les pulsions en intérêts spécifiques, intérêts socialement constitués qui n'existent qu'en relation avec un espace social au sein duquel certaines choses sont importantes et d'autres indifférentes, et pour des agents socialisés, constitués de manière à faire des différences correspondant à des différences objectives dans cet espace. (Bourdieu 1987: 153)

Psicoanalisi e sociologia condividono una questione comune: la spiegazione della genesi dell'investimento in un campo di relazioni sociali, che si costituisce come oggetto di interesse e preoccupazione. Attraverso un meccanismo di riconoscimento, l'apertura verso le relazioni con gli altri viene ricompensata sotto forma di riconoscimento. Da qui deriva secondo Bourdieu la radice ambigua dell'amor proprio: un amore tanto più egoistico e diretto verso l'individuo stesso, quanto più dipendente dagli altri e dalla loro approvazione. Il punto di partenza del processo di socializzazione viene così identificato con la controversa tesi freudiana del narcisismo primario.[195] In principio vi è un soggetto chiuso in se stesso, alienato e separato dal mondo esterno. Le tendenze pulsionali del soggetto vengono dirette verso il soggetto stesso, che in principio vive in una situazione di chiusura pulsionale entro se stesso e di alienazione e separazione rispetto alla realtà esterna. La socializzazione è così il processo attraverso il quale il soggetto viene strappato dal suo originario narcisismo primario e dirige i propri investimenti pulsionali verso oggetti sociali ed esterni. In principio, vi è dunque un individuo inteso come soggetto pre-sociale.

3.2 Dewey e Bourdieu: un confronto critico

La concezione dell'interesse di Bourdieu condivide alcune caratteristiche con la definizione

195 Nell'indispensabile *Dizionario della psicoanalisi* Laplanche e Pontalis riportano alcune critiche al postulato del narcisismo primario interne alla psicoanalisi. Per un resoconto contemporaneo delle acquisizioni nella psicologia dello sviluppo che vanno in direzione di una concezione sociale del neonato, vedi Rochat (2012).

deweyana oggetto della ricostruzione articolata nella sezione II.[196] In primo luogo Bourdieu e Dewey concordano nel concepire il concetto di interesse in termini né puramente soggettivi né esclusivamente oggettivi. Non c'è interesse senza coinvolgimento, senza *concern* dal parte dell'attore sociale. Allo stesso tempo non c'è interesse al di fuori di un campo, delle sue leggi, della suo potere strutturante. In secondo luogo Bourdieu e Dewey concordano nell'affermare che l'interesse non possa essere astratto dalla pratica. L'interesse è sempre in azione, è sempre qualcosa che dirige e organizza le pratiche in una determinata direzione. Infine entrambi contestano apertamente la prospettiva utilitaristica, e più in generale l'individualismo metodologico. Questa critica è in senso primario di natura epistemologica: è sbagliato secondo Bourdieu e Dewey pensare l'interesse nei termini di un fine puramente soggettivo e pienamente definito, ed è errato pensare la dimensione cognitiva dell'agire sociale entro i limiti ristretti del calcolo mezzi-fini. Le strategie si distinguono dalla regola, come la valutazione si differenzia dalla razionalità puramente calcolatrice.

È tuttavia nel passaggio dal piano critico a quello propositivo che le posizioni dei due pensatori divergono. Se entrambi condividono la centralità dell'abito come elemento di organizzazione pre-riflessiva dell'agire sociale, Dewey introduce un elemento valutativo che invece pare essere assente, o declinato in modo radicalmente differente da Bourdieu. Il sociologo francese è lungi dal trascurare l'importanza della dimensione riflessiva. È riflessivo a suo parere il gesto del sociologo, che oggettivizza la propria opera di oggettivizzazione del comportamento sociale e che riflette sulle modalità attraverso le quali le caratteristiche della propria postura scientifica – distacco, neutralità, razionalità – vengono proiettate sull'agire sociale osservato.[197] Inoltre Bourdieu si interroga sulle condizioni sociali che rendono possibile l'esercizio della riflessività, e la sua risposta è chiaramente deweyana. La rivalutazione critica ha qualche possibilità di realizzazione solamente a patto che essa sia in fase rispetto a una rottura "oggettiva":

> Mais la rupture hérétique avec l'ordre établi et avec les dispositions et les représentations qu'il engendre chez les agents faconnés selon ses structures suppose elle-même la rencontre entre le discourse critique et une crise objective, capable de rompre la concordance immédiate entre les structures incorporées et les structures objectives dont elles sont le produit et d'instituer une sorte d'*époché* pratique, de mise en suspense de l'adhésion première à l'ordre établi. (Bourdieu 2001: 188)

L'impianto dell'argomentazione è affine rispetto alla prospettiva deweyana: la valutazione è una

196 Alcuni autori hanno già lavorato su di un confronto critico tra Bourdieu e Dewey, ad esempio Colapietro (2004); Bogusz (2012), Piroddi (2017). Questi contributi si concentrano essenzialmente sulle nozioni di *habitus/habit* e di *pratique/practice.* Più in generale Bourdieu riconosce le similarità tra il proprio approccio e quello pragmatista, e in particolare con il pensiero deweyano: "The theory of practical sense presents many similarities with theories, such as Dewey's, that grant a central role to the notion of habit, understood as an active and creative relation to the world, and reject all the conceptual dualisms upon which nearly all post-Cartesian philosophies are based: subject and object, internal and external, material and spiritual, individual and social, and so on" (Bourdieu-Wacquant 1992: 122). A tal proposito vedi anche Bourdieu (1996).

197 Non a caso la sociologia bourdiesiana assumerà nel tempo il nome di "sociologia riflessiva".

risposta a una situazione di crisi, rottura e disorganizzazione. Tuttavia l'attività valutativa in Dewey non può essere ridotta alla fase critica, ma si estende alla dimensione integrativa e ricostruttiva. Una dimensione che rimane inesplorata nel discorso di Bourdieu il quale, nei termini della tripartizione proposta da Parker Follett, mette in luce la fluidità dei rapporti di dominazione e di negoziazione che caratterizzano le diverse strategie. Tuttavia manca nell'impianto bourdiesiano un adeguato riconoscimento dei processi integrativi di valutazione, attraverso i quali un conflitto di interessi può dare origine a un nuovo interesse comune.[198] Con le parole di Bogusz:

> Missing in Bourdieu however, and ubiquitous in pragmatism, is the search for explanations for structures of emergence and adaptation within social differentiation and the spaces of possibility they create. With the exception of his study on the sociology of art Bourdieu seldom discusses the interaction of specific practices and social structures regarding new or contingent experiences, action options or forms of practice. (Bogusz 2012: 46)

Bourdieu propone inoltre una rappresentazione della società strutturata in modo differente rispetto al modello deweyano. Nelle *Lezioni in Cina* e nel *Syllabus* del 1923 Dewey afferma la centralità del conflitto tra gruppi. L'emergere dei gruppi è legata all'esistenza di bisogni fondamentali che possono essere realizzati soltanto nella vita associata. Bourdieu al contrario connette la pluralità degli interessi alla pluralità dei campi. Le strutture dei relativi campi vengono interiorizzate dagli attori sociali sotto forma di *habitus.* Alla base delle differenze tra le due differenti ricostruzioni vi sono due teorie della socializzazione alternative. Come abbiamo osservato nel paragrafo precedente, Bourdieu riprende esplicitamente la teoria freudiana e postula una continuità tematica tra sociologia e psicoanalisi. La socializzazione è intesa come il processo attraverso il quale gli interessi egoistici e presociali vengono socializzati, e le pulsioni narcisisticamente dirette verso l'individuo stesso investono gradualmente degli oggetti appartenenti ai diversi campi sociali. In questo caso il processo di socializzazione sembra consistere con il vero e proprio divenire sociale di un individuo originariamente separato dal mondo sociale e rinchiuso nella condizione del narcisismo primario. In breve, il punto di partenza della teoria della socializzazione bourdiesiana è la presocialità dell'individuo.[199]

198 Questa distinzione è compatibile con la critica mossa da alcuni interpreti, secondo i quali la teoria sociale di Bourdieu condividerebbe parte dell'impianto utilitaristico, soprattutto per quanto riguarda il permanere immutato della centralità dell'agire strategico, nonostante la pluralità degli ambiti entro i quali tale agire si esercita. Verrebbe da dire che l'attore sociale di Bourdieu attraverso le sue strategie persegue il fine smithiano di migliorare la propria posizione, o la propria traiettoria sociale. Soltanto che tale fine va perseguito in accordo con la pluralità dei campi, e dei tipi di capitale e interessi a essi correlati. Il testo classico di Bourdieu che più si presta a tale critica è *La Distinzione* (1979), dove i diversi gusti artistici e più in generale estetici vengono ricondotti agli *habitus* e alle strategie di conservazione, difesa e miglioramento delle proprie traiettorie sociali. Per due critiche paradigmatiche al deposito utilitarista presente nella teoria di Bourdieu, cfr. Joas-Knöbl (2001), Honneth (1995).

199 La connessione tra teoria sociologica della socializzazione e psicoanalisi freudiana è un tema che ritroviamo in un'altra figura prominente della sociologia novecentesca. È infatti a Freud che Parsons si rivolge nel momento in cui si accinge a costruire una teoria della socializzazione che tenga conto della connessione tra dimensione valoriale e dimensione motivazionale dell'agire umano. In una fase successiva del suo pensiero, vale a dire a partire dalla seconda metà degli anni '50, Parsons rivaluterà gli apporti di Cooley e soprattutto di Mead. La riscoperta della teoria della

La struttura della teoria freudiana della socializzazione adottata da Bourdieu è incompatibile con l'impianto teorico pragmatista, e in particolare deweyano. Dewey, come del resto Mead[200], non potrebbe condividere il postulato dell'asocialità primaria dell'essere umano. Alla base di questo rifiuto c'è una concezione sociale della dimensione biologica. Contrariamente a Freud, Dewey ritiene che non esista una dimensione anti-sociale degli impulsi, che va strutturata e organizzata attraverso l'internalizzazione delle strutture sociali esterne. Questa idea presuppone non solo la dicotomia tra biologico e sociale, ma soprattutto un'opposizione tra interno ed esterno inaccettabile dal punto di vista pragmatista. Dal punto di vista deweyano la socializzazione non può consistere nel processo di socializzazione dell'individuo biologico presociale, perché non esiste alcuna dimensione biologica presociale.

Ciò significa forse che la categoria di socializzazione sia vuota e obsoleta, in quanto noi siamo sempre e comunque esseri sociali ? Dal punto di vista deweyano è verosimile che la categoria non vada abbandonata, ma ripensata in altri termini: riorganizzazione, ridirezione, ricostruzione, piuttosto che strutturazione e organizzazione di una sfera biologica concepita come amorfa e totalmente disorganizzata. Questa differenza emerge chiaramente al livello della teoria dell'interesse. Nella prospettiva freudiana di Bourdieu abbiamo degli interessi primari puramente egoistici che vanno socializzati. In questo senso, interessi e pulsioni si trovano allo stesso livello, come testimoniato dal fatto che Bourdieu ritiene che i termini *interesse, investimento (pulsionale)* e *libido* siano per certi versi sinonimi. Al contrario in Dewey gli interessi sono situati in una dimensione emergente rispetto a quella impulsivo-pulsionale. In *Human Nature and Conduct* gli interessi sono definiti come "organizzazioni di impulsi"; in *Theory of Valuation* vengono intesi come "organizzazione di desideri", e viene ribadita la loro irriducibilità rispetto al piano impulsivo-istintivo; nelle *Lezioni in Cina* e nel *Syllabus* del 1923 infine gli interessi vengono concepiti come modalità di espressione e articolazione dei bisogni fondamentali. Al netto dell'ambiguità terminologica già discussa, emerge con chiarezza la tesi di fondo deweyana: gli interessi rappresentano un'organizzazione e un'espressione sociale di una dimensione che possiamo genericamente definire come "sottostante". Quest'ultima dimensione non va intesa in alcun modo in termini presociali o peggio ancora antisociali. Gli impulsi già sociali possono essere socializzati, o forse meglio risocializzati, attraverso un'attività di riorganizzazione che dà origine a un livello di socialità più complesso, provvisto di proprietà irriducibili rispetto a quelle che caratterizzano la dimensione impulsiva.

---

socializzazione pragmatista e l'incontro con John Bowlby tuttavia non spingeranno Parsons a riconsiderare la struttura freudiana della sua teoria della personalità. Su Parsons e Freud cfr. O'Neill (1998), Pollini (1980).

200 Sul rapporto tra Dewey e Mead in relazione alla teoria della socializzazione e del rapporto tra biologico e sociale, cfr. Baggio (2015).

Dewey concorderebbe con Bourdieu nell'affermare che ciò che avviene al livello degli interessi è irriducibile a ciò che avviene a livello degli impulsi e delle "pulsioni". La differenza fondamentale consiste nel rifiuto di una concezione pre-sociale di tale dimensione impulsiva. Una differenza che rende possibile pensare il rapporto tra interessi e dimensione "impulsiva" sottostante in termini originali: non l'opposizione tra asocialità immediata e rigida organizzazione sociale, quanto piuttosto un circuito tra dimensioni differenti della socialità umana, interconnesse ma irriducibili l'una rispetto all' altra. Un caso emblematico di tale circuito è il rapporto tra bisogni e interessi nella ricostruzione proposta nella sezione II, cap. IV. Gli interessi esprimono bisogni; un bisogno represso chiama in causa l'emergere di un nuovo interesse o la riformulazione di un interesse già esistente.

Aldilà delle evidenti differenze, rimane ad ogni modo spazio per una possibile integrazione tra le teorie sociali di Dewey e Bourdieu. Un possibile elemento di incontro critico e di integrazione è la teoria dei gruppi di Dewey. Il circuito tra bisogni e interessi offre un punto di vista interessante sulla genesi dei conflitti sociali e sulle modalità entro le quali essi possono dare luogo a una ricostruzione delle relazioni sociali. Allo stesso tempo, questa prospettiva non include un'analisi della composizione interna dei diversi gruppi, e dei rapporti di potere che hanno luogo al loro interno.[201] Il concetto di campo può offrire uno strumento interessante in tal senso. Se è vero che ogni gruppo fondamentale si costituisce attorno a un interesse comune, allo stesso tempo i sottogruppi all'interno di un gruppo lottano talvolta al fine di imporre la loro rappresentazione di tale interesse. Questo conflitto avviene all'interno della logica interna del gruppo, secondo la quale alcune strategie ottengono una remunerazione simbolica più alta rispetto alle altre. Si vengono così a configurare all'interno del gruppo quei rapporti di dominazione e quelle asimmetrie messe in luce al livello del rapporto tra gruppi. Pur se i concetti di campo, strategia e capitale non rendono conto totalmente della varietà degli interessi umani, è allo stesso tempo vero che tali concetti possono aiutare a rendere più strutturata quella dimensione interna al gruppo che nella prospettiva di Dewey rischia di apparire indeterminata.

201 Cfr. sez. III par. 1.4.

Cap. 4. Conclusioni

La teoria dell'interesse di Dewey rischia di apparire come uno strumento troppo semplice di analisi della realtà sociale. Allo stesso tempo, questa vaghezza è ricollegabile al fatto che Dewey propone una concezione unitaria dell'interesse che, chiamando in causa e connettendo ambiti molto differenti dell'agire umano, si presta talvolta ad assumere vesti troppo generiche. A questo scopo, la discussione del presente capitolo ha seguito l'obiettivo di integrare la teoria deweyana nei due aspetti in cui essa appare più indeterminata e vaga: la definizione delle condizioni sociali; l'articolazione dei differenti rapporti tra interessi. Ai fini di realizzare tale operazione, sono state chiamate in causa e discusse le teorie di Marx, Gramsci, Follett e Bourdieu. Sebbene lo scopo principale dei quattro capitoli sia integrativo, la discussione ha fatto emergere le differenze tra l'approccio deweyano e quello propugnato dagli autori menzionati.

Le differenze più sostanziali riguardano il confronto con Marx e Bourdieu. Marx ritiene che l'integrazione tra interessi sia in linea di principio impossibile in una società capitalistica. Ciò che appare come interesse generale in tale ambito non è che un interesse particolare che ideologicamente si pone come rappresentante dell'intera società. La critica dell'egemonia, che in Dewey è contestuale e si applica a determinati casi specifici, in Marx diventa strutturale: nella società capitalistica l'interesse generale non può essere altro che il travestimento ideologico dell'interesse particolare. Per questo motivo la rivoluzione comunista non consiste nella semplice affermazione dei molti sui pochi, quanto piuttosto nella dissoluzione stessa dell'interesse attraverso l'affermazione della classe disinteressata, la classe non classe – ossia, il proletariato. La dialettica marxiana prefigura così l'avvento di una società dei bisogni.

Al contrario Dewey, pur non negando l'esistenza del conflitto tra classi, o del conflitto capitale-lavoro in un determinato contesto storico-sociale, ritiene che anche in una società capitalistica sia possibile che gli interessi in conflitto possano essere ricondotti a un'integrazione, ossia che possa emergere un nuovo interesse comune. Al migliorismo deweyano si oppone così il radicalismo marxiano, vale a dire l'idea secondo la quale l'unica transizione realmente innovativa e foriera di un reale sviluppo dell'umanità consiste con il passaggio dalla società capitalistica degli interessi alla società comunista dei bisogni. Dewey al contrario rifiuta l'inesorabilità della dialettica marxiana, esattamente nel punto in cui essa pone la necessità di un rovesciamento violento della società, e la

complementare impossibilità dell'emergere di un nuovo interesse comune integrato come esito ricostruttivo del conflitto.

Per quanto riguarda il rapporto con Bourdieu, la prima differenza cruciale riguarda il rapporto tra interessi e dimensione impulsiva e pulsionale. Se Bourdieu pensa la socializzazione nei termini di un divenire sociale di impulsi che allo stato biologico appaiono come puramente egoistici, Dewey definisce il rapporto tra interessi e la dimensione sottostante degli impulsi e dei bisogni in termini reciproci e interattivi. Bisogni e impulsi rappresentano delle tendenze sociali che vengono riarticolate ed espresse sotto forma di interessi. Attraverso un fenomeno di isteresi, l'interesse può perdere contatto con tale base sottostante, generando una situazione di crisi e conflitto. La seconda differenza riguarda ancora una volta la possibilità di un'integrazione tra interessi. Forse in virtù di una scelta metodologica, forse per uno scetticismo più profondo, Bourdieu non sembra interessato a sottolineare il ruolo potenzialmente integrativo della valutazione. I fenomeni valutativi paiono assumere nella sociologia bourdiesiana una veste essenzialmente critica piuttosto che ricostruttiva. L'attività critica, che come in Dewey diventa possibile solo all'interno di una situazione di crisi e di rottura, rappresenta la presa di distanza riflessiva rispetto alla spontaneità dei comportamenti sociali abituali. Tuttavia questa presa di distanza non pare realizzarsi in un'attività ricostruttiva e integrativa, che possa far emergere dei nuovi interessi comuni.

A partire dalla messa in evidenza di queste differenze risulta possibile comprendere in che modo e in che direzione i punti deboli della prospettiva di Dewey – indeterminazione della natura delle condizioni sociali; scarsa articolazione delle possibili modalità di conflitto – possano essere integrati con alcuni punti delle proposte teoriche discusse in questo capitolo.

Partiamo dal primo punto. L'analisi marxiana mostra la potenza di quella che nella prima sezione della tesi è stata chiamata tendenza riduttrice. Sebbene abbia ragione Dewey a sostenere l'impossibilità della riduzione *tout court* dell'interesse al *self-interest* puramente economico, allo stesso tempo questa dinamica, se intesa in senso storico e non antropologico, continua a interpellare e a coinvolgere anche la nostra contemporaneità. Le conseguenze di tale dinamica appaiono come rilevanti dal punto di vista della stessa teoria deweyana. Se l'interesse assume la forma di un interesse puramente economico, immediato e indiscutibile, diventa difficoltoso e a tratti impossibile l'esercizio della capacità valutativa, e la possibilità di un esito integrativo dei conflitti sociali. Se l'interesse in quanto puro interesse economico è per definizione indiscutibile e dato, di conseguenza la comunicazione pubblica dovrà limitarsi alla conversazione e rinunciare all'indagine, rimanendo esterna rispetto ai processi di ridefinizione degli interessi. Aldilà delle differenze radicali sopra menzionate, la prospettiva marxiana può integrare la critica deweyana alle tendenze egemonizzanti dell'interesse economico, e alle loro potenziali conseguenze sul piano democratico.

Allo stesso tempo, questa tendenza egemonica non conduce mai a un'esautorazione degli altri tipi di interesse. Bourdieu in questo senso offre gli strumenti per pensare questa egemonia in termini che non escludano, in accordo con i principi della teoria deweyana, il riconoscimento della strutturale pluralità della società. La società secondo Bourdieu è divisa in campi, ognuno dei quali è caratterizzato da un tipo specifico di interesse e da un tipo specifico di capitale. Il fatto che il tasso di cambio tra capitale culturale e capitale economico sia favorevole in un determinato periodo storico al secondo non significa che il primo sia totalmente esautorato.

Il riferimento alla dimensione del capitale ha suscitato forti critiche al pensiero di Bourdieu, accusato in particolare di cripto-utilitarismo (Joas-Knöbl 2009; Honneth 1995). Tuttavia la teoria dei campi e dei capitali, se innestata e integrata nella prospettiva deweyana dell'interesse, aiuta a comprendere come i diversi ambiti in cui operano individui e gruppi sociali rappresentino non solo dei giochi, ma anche delle poste in gioco. Uscire da un gruppo ed entrare in un altro; dare maggiore importanza all'appartenenza a un contesto sociale trascurandone un altro; ripensare il proprio ruolo sociale: la realizzazione di queste possibilità, in direzione delle quali può dirigere l'attività riflessiva, non sono gratuite. Essa hanno un costo, perché chiamano in causa interessi di gruppo e interessi individuali. Questi interessi, come insegna Dewey, non vivono nel vuoto o in una presunta pura soggettività. Essi si incarnano sempre in gruppi, abiti, istituzioni. Se forse il riferimento al capitale – pur in forma plurale – rischia di comportare una ricaduta nell'"economismo", la teoria di Bourdieu può integrare la prospettiva deweyana, mettendo in luce come gli interessi non si confrontino e non si scontrino nel vuoto. Ogni cambiamento implica un costo. Questo costo è diversamente sostenibile dai diversi gruppi sociali in rapporto alle diverse risorse – economiche, culturali, simboliche – di cui essi dispongono. Una simile considerazione permette di fornire un'integrazione più realistica alla teoria del conflitto e del cambiamento sociale esposta da Dewey.

Il secondo punto della ricostruzione deweyana che esige un'integrazione è l'articolazione troppo generica delle possibili modalità di incontro, scontro e relazione tra interessi. In tal senso, risulta decisivo il confronto con Mary Parker Follett. Follett permette di sistematizzare alcune intuizioni e alcune dinamiche che in Dewey possiamo osservare soltanto in filigrana. Questa sistematizzazione è resa possibile dalle tre categorie di dominazione, negoziazione e integrazione. Una tripartizione che mette in luce una delle caratteristiche più originali della teoria deweyana dell'interesse, ossia il fatto che tra interessi non vi sia soltanto dominazione – l'asservimento dell'uno interesse in favore dell'altro – o negoziazione – la realizzazione parziale dei due interessi, e la complementare rinuncia di parte delle rispettive realizzazioni. Esiste una terza possibilità, ossia l'integrazione, l'emergere di un nuovo interesse condiviso che fornisca una nuova espressione e una nuova articolazione ai bisogni dei diversi soggetti individuali o collettivi. Questa tripartizione assume una funzione teorica

tanto più efficace e sottile, quanto più le tre categorie vengono intese in senso dinamico e non statico. Le tre categorie non vanno pensate come etichette tramite le quali poter definire in termini sostanziali una determinata relazione. Al contrario, esse rendono possibile il monitoraggio delle diverse forme che una relazione assume nel tempo. Ad esempio, è possibile che in seno a una relazione di dominazione possa emergere una componente di negoziazione, o che all'inverso un rapporto di negoziazione possa avere esiti di dominazione.

Infine un'ulteriore integrazione è resa possibile dal confronto con Gramsci. Lo schema con il quale Dewey ricostruisce i conflitti tra interessi e gruppi nelle *Lezioni in Cina* – subalternità; riconoscimento; egemonia; irrigidimento e isolamento – offre numerosi spunti euristici, ma di certo non esaurisce i possibili esiti di tali conflitti. In tal senso, le riflessioni gramsciane contenute nei *Quaderni dal carcere* offrono almeno due spunti decisivi di articolazione. In primo luogo, Gramsci mostra come i gruppi dominanti siano spesso capaci di gestire l'emergere di un nuovo interesse subalterno in modo tale da concedere il minimo indispensabile a sopire il conflitto sociale, mantenendo allo stesso tempo intatto il verso del rapporto asimmetrico di dominazione. In modo complementare, il pensatore italiano mostra come talvolta i gruppi subalterni almeno in un primo momento non mirino a una ricostruzione organica della società, quanto piuttosto a trovare un ruolo all'interno dei rapporti sociali istituiti dai gruppi dominanti. In secondo luogo, Gramsci mostra come ogni conflitto sociale, anche il più asimmetrico e impari, comporti un livello minimo di trasformazione dell'identità e degli interessi dei gruppi che confliggono. Nessun gruppo dominante rimane perfettamente stabile e intatto dopo un conflitto sociale, fosse anche contro l'avversario più debole e meno equipaggiato a livello di risorse simboliche o materiali.

Attraverso tali integrazioni la teoria deweyana dell'interesse assume una veste più complessa e più articolata. Essa può così assumere la forma non solo del risultato della speculazione teorica, ma anche di un concetto potenzialmente applicabile all'ambito delle scienze sociali.[202]

202 Per un primo tentativo di applicazione del concetto di interesse in tal senso, cfr. Santarelli (2016).

Conclusioni

L'obiettivo principale della presente tesi consiste nel mostrare la rilevanza di Dewey come teorico dell'interesse. La realizzazione di questo obiettivo richiede a sua volta la realizzazione di tre operazioni: mostrare l'esistenza di una teoria deweyana dell'interesse; mettere in luce come questa teoria permetta di riprendere e ripensare in modo originale alcune delle questioni fondamentali che emergono dalle teorie moderne dell'interesse; dimostrare infine come i limiti di questa teoria possano essere emendati o integrati attraverso un confronto con altre rilevanti proposte teoriche in tale ambito.

La prima operazione costituisce la spina dorsale della seconda sezione, nel corso della quale si è tentato di mostrare l'esistenza di una concezione unitaria di interesse all'interno dei vari ambiti della riflessione deweyana. Questa concezione unitaria è connotata da alcune caratteristiche fondamentali: la funzione integrativa dell'interesse – in particolare per quanto riguarda il rapporto tra soggettivo e oggettivo, la relazione tra mezzi e fini e infine il nesso tra sé e pratiche sociali; l'idea che l'interesse esprima e articoli una dimensione sottostante di bisogni, impulsi, potenzialità; la possibilità di ridefinire e riorganizzare gli interessi attraverso un'attività di valutazione.

La seconda operazione è stata svolta attraverso un collegamento tra i risultati dell'operazione di ricostruzione teorica avanzata nella prima sezione e le quattro domande individuate nella prima sezione. La concezione deweyana afferma la natura universale dell'interesse; ne rifiuta la riduzione al *self-interest;* concepisce la pericolosità degli interessi in termini contestuali e non sostanziali; afferma il ruolo centrale della valutazione all'interno delle dinamiche che riguardano la genesi e lo sviluppo degli interessi.

Infine, la terza operazione rappresenta l'oggetto specifico della sezione III. Il confronto con autori come Marx, Gramsci, Follett e Bourdieu ha permesso di mettere in luce e integrare alcune debolezze della concezione deweyana. Queste integrazioni vanno in due direzioni principali: colmare la vaghezza con la quale Dewey si riferisce alle condizioni sociali all'interno delle quali gli interessi emergono, si evolvono e si scontrano; rendere più articolati i diversi *pattern* di relazione, incontro e scontro tra interessi. Attraverso tali integrazioni si è inteso costruire una teoria deweyana dell'interesse capace di rappresentare un utile strumento concettuale tanto in ambito filosofico, quanto nell'ambito delle scienze sociali.

Questi sono gli obiettivi fondamentali della presente tesi. Oltre ad essi, emergono altri importanti punti di discussione suscitati dall'analisi e dalla ricostruzione della concezione deweyana. Uno di questi punti è rappresentato dal rapporto tra la teoria dell'interesse di Dewey e il pensiero pragmatista più in generale. Nonostante gli altri autori classici pragmatisti non siano stati chiamati sistematicamente in causa, sono evidenti le affinità tra i risultati della presente ricostruzione e alcuni degli assunti fondamentali del pensiero pragmatista. In primo luogo, un'attitudine anti-dicotomica, che consiste nella ridefinizione in termini contestuali e funzionali delle opposizioni che di norma vengono rappresentate in termini sostanziali e statici. Abbiamo visto come secondo Dewey le distinzioni tra sé e pratiche sociali, mezzi e fini, individuale e sociale, soggettivo e oggettivo non rappresentino le necessarie precondizioni ontologiche e metodologiche dell'indagine scientifica o filosofica, ma al contrario delle possibili distinzioni che emergono all'interno di specifiche situazioni di crisi e conflitto.

Il secondo punto consiste nell'assunzione del primato della continuità. Si pensi al rapporto tra interessi e la dimensione biologico-pulsionale dei bisogni e degli impulsi. Questo rapporto viene impostato da Dewey in termini continuisti: gli interessi esprimono dei bisogni, ne rendono possibile l'articolazione sociale. La continuità non è ad ogni modo il preludio all'indistinzione. Al contrario, è a partire dalla continuità che emerge l'irriducibilità. Gli interessi rappresentano l'espressione e l'articolazione dei bisogni, e allo stesso tempo presentano delle proprietà irriducibili a essi.

In terzo luogo, un assunto pragmatista che ritorna costantemente nella teoria dell'interesse di Dewey è il principio del primato del piano pragmatico. Non esiste un interesse puramente mentale e soggettivo. Al contrario, l'interesse è sempre parte di una pratica. Al di fuori delle pratiche non si dà nessun interesse. Questo criterio esternalista trova una sua espressione paradigmatica nell'assunto pragmatista secondo il quale noi comunichiamo quello che abbiamo già capito, ma al contrario possiamo capire solamente comunicando (Maddalena 2015). Non esiste un atto mentale inespressivo che precede e dirige la comunicazione, perché la comprensione è sempre 'nella' comunicazione, per quanto incompleta, disarticolata, spezzata essa possa essere. La medesima logica si applica alla teoria deweyana dell'interesse. Non solo gli interessi sono valutabili solo in rapporto alle pratiche entro le quali essi si incorporano. In modo più radicale, Dewey ritiene che parlare di interessi al di fuori di una dimensione pragmatica sia un totale *nonsense.* Anche nella sua accezione più soggettiva, l'interesse è sempre qualcosa che ci tocca, che ci coinvolge, che ci preoccupa. Ed essere toccati, essere coinvolti, essere preoccupati significa, in una qualche misura, agire.[203]

203 Un aspetto importante, non discusso in modo sistematico nella presente tesi, riguarda le conseguenze in ambito morale della teoria deweyana dell'interesse. Ad esempio nella *Ethics* – soprattutto nella seconda versione del 1932 – il

La teoria pragmatista di Dewey è una teoria originale, irriducibile ai principali paradigmi teorici dell'interesse e allo stesso tempo capace di connettersi con i problemi connessi a tale concetto. Allo stesso tempo, essa presenta degli elementi di incompiutezza e di ambiguità. Il primo problema riguarda la determinazione di quella che in questa sede è stata chiamata la dimensione sottostante, della quale l'interesse è espressione. Abbiamo visto come Dewey non assuma una posizione univoca a tal riguardo. Talvolta questa dimensione è pensata in termini di impulsi, altre volte in termini di istinti; nei testi pedagogici troviamo riferimenti ai *power,* altre volte ai bisogni, talvolta infine Dewey parla di desideri. Qual è il rapporto tra queste dimensioni "sottostanti"? I bisogni sono allo stesso livello degli impulsi, oppure rappresentano un piano intermedio tra essi e gli interessi? Esistono delle categorie di bisogni fondamentali, come affermato nel *Syllabus* del 1923? Oppure i bisogni vanno intesi in senso contestuale, ossia come la reazione a una condizione di mancanza e privazione che deriva da una situazione di rottura e di crisi? Queste domande non trovano una risposta univoca in Dewey. Esse probabilmente chiamano in causa una teoria pragmatista − ancora inesistente − dei bisogni umani, che possa rappresentare un complemento decisivo alla teoria degli interessi.

In particolare, nello snodo centrale costituito dal rapporto interessi/bisogni rimane ambiguo il rapporto tra contestualismo e realismo. Si percepisce in modo chiaro come Dewey abbia intenzione di superare tanto una posizione realista e riduzionista, all'interno della quale gli interessi appaiono come semplici riflessi di bisogni biologici precostituiti, quanto una posizione nominalista, dove gli interessi vengono considerati come dati, puramente soggettivi e pensati a prescindere dal rapporto con una dimensione sottostante. Questo intervallo tra interesse e bisogno apre lo spazio alla valutazione critica degli interessi. Una valutazione che non è né il semplice espressione soggettiva di un desiderio o di uno stato d'animo, né una pura operazione intellettuale. La valutazione assume al contrario un ruolo ricostruttivo, che si esercita "a caldo" all'interno di una situazione di crisi.

Ciò che manca tuttavia in Dewey è una considerazione più sistematica dei diversi tipi di valutazioni e dei diversi tipi di ricostruzione che tramite essa possono realizzarsi. Quali sono i passaggi intermedi tra piena integrazione e piena disintegrazione? Esistono integrazioni più o meno riuscite? E in base a quale criterio esse risultano più o meno riuscite? In questo senso, è forse auspicabile un confronto tra Dewey e Peirce. È possibile che la semiotica peirceana possa aiutare a classificare e a comprendere le diverse possibili integrazioni e disintegrazioni che si producono come esito di un conflitto sociale. In tal modo si apre lo spazio per una considerazione più sistematica dei fallimenti dell'integrazione, senza la quale la prospettiva deweyana rischia di risultare deficitaria nella sua

rifiuto della concezione disinteressata della morale si unisce a una concezione pragmatica dell'interesse. La virtù in particolare è per Dewey una sorta di interesse raffinato, che s'incarna sempre in un determinato abito d'azione.

insufficiente considerazione della dimensione negativa e dis-integrata dell'agire umano.[204]

Il secondo problema riguarda la distinzione deweyana tra metodo della conversazione e metodo dell'indagine. È esattamente questa distinzione che rende possibile una convergenza di esiti tra la dinamica di ampliamento dei mezzi e delle disponibilità comunicative e il piano della valutazione. Un'estensione dei primi in assenza della seconda rappresenta un grave pericolo per la democrazia moderna, come possiamo leggere in testi come *The Public and its Problems* e *Liberalism and Social Action.* La vulgata che vorrebbe Dewey come un pensatore ottimista e a tratti ingenuo ignora i ripetuti riferimenti deweyani ai pericoli comportati dall'estensione dei mezzi di comunicazione e delle possibilità di contatto tra gli esseri umani, in assenza di una metodologia di discussione modellata sullo schema della discussione scientifica. È possibile pensare che i *social network* contemporanei rientrino in questa pericolosa casistica? Essi rappresentano una distorsione delle possibilità offerte dalla rete, oppure ne incarnano semplicemente e in modo cinico il compimento? Le considerazioni deweyane valgono solo sul modello della discussione analogica tra soggetti in carne ed ossa, oppure si applicano anche alla discussione virtuale? È complesso fornire una risposta a tali quesiti, che riguardano tanto l'eredità del pensiero deweyano, quanto i problemi pressanti della nostra contemporaneità, spesso stretta nella morsa tra un nuovismo spontaneista e anti-riflessivo e un'importante ondata di "retrotopia" (Bauman 2017).[205]

Allo stesso tempo, il pragmatismo indica come il ritorno di questioni e temi passati non configura un approccio necessariamente conservatore. L'evoluzione naturale, così come quella della società umana, non procede sempre attraverso strappi e discontinuità totali. Spesso essa si traduce attraverso nuovi usi di vecchie funzioni, vecchi concetti, vecchie idee. È forse il caso del ritorno del linguaggio dell'interesse nel discorso politico contemporaneo, che abbiamo menzionato nelle prime pagine del presente lavoro. L'analisi delle cause di questo ritorno, non può essere svolta in questa sede. E tuttavia, la ricostruzione del concetto deweyano di interesse, presentata nella sezione II e integrata nel corso della sezione III, sembra fornire sicuramente non una risposta risolutiva, ma forse un'ipotesi potenzialmente produttiva a tal riguardo.

È possibile ipotizzare che il discorso dell'interesse ritorni nel momento in cui ci sono vecchi interessi da difendere o nuovi interessi emergenti da articolare, definire, proporre. Questo momento coincide con un periodo di rottura, conflitto – in breve: in un periodo di crisi. Gli interessi secondo Dewey emergono esattamente all'interno di simili contesti, all'interno dei quali cambiamenti sociali o economici fanno emergere bisogni, i quali a loro volta si esprimono attraverso interessi. Seguendo

204 A tale scopo può essere utile la classificazione semiotica e fenomenologica dei gesti incompleti proposta in Maddalena (2015).
205 Sul tema del rapporto tra pensiero deweyano e moderni mezzi di comunicazione, vedi Antic (2016).

questa linea interpretativa si potrebbe così considerare il riemergere del discorso dell'interesse come segno e come tentativo di risposta a una situazione di crisi.

L'interesse appare dunque come una componente dell'agire sociale dotata di una funzione integrativa rispetto al rapporto tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva, mezzi e fini. L'interesse inoltre esprime e organizza nella pratica una dimensione sottostante, alla quale Dewey si riferisce attraverso un vocabolario non univoco: bisogni, impulsi, istinti, "potenzialità" (*powers*). Ed è esattamente la questione teorica principale che resta irrisolta, e che verrà volutamente lasciata aperta in questa sede: in che modo è possibile pensare questa dimensione sottostante? Qual è il rapporto tra impulsi, bisogni e potenzialità?

Provvisoriamente, la soluzione migliore e più pragmatica consiste nel pensare tale dimensione sottostante in termini di bisogni. Questa soluzione sembra provvista di una notevole potenzialità esplicativa. In accordo con le intuizioni fondamentali contenute nelle due versioni delle *Lezioni in Cina*, è possibile pensare che ogni gruppo sociale si organizzi attorno ad un interesse comune, che è espressione di un interesse. Una situazione sociale disarmonica non è una situazione all'interno della quale manca ciò che Parsons (1937) ha definito come ordine sociale empirico. Al contrario, la disarmonia caratterizza una situazione all'interno della quale un gruppo sociale sia privato di un bisogno, che prima poi premerà ai fini di essere realizzato sotto forma di interesse. Riprendendo un'immagine freudiana, gli interessi vanno pensati come le "rappresentanze" sociali e politiche dei bisogni. Con una precisazione e una differenza fondamentale: questa rappresentanza non va pensata nei termini di un rivestimento sociale di un livello biologico presociale, ma al contrario come l'effetto di un'attività di espressione e articolazione sociale di una dimensione che è già sociale, ma a un livello inferiore di complessità.

A questo livello ritorna una seconda questione che rimarrà aperta in questo contesto, ossia la definizione dei bisogni. Dewey sembra riferirsi alla dimensione dei *need* in almeno due accezioni. Nelle *Lezioni in Cina* e soprattutto nel *Syllabus* del 1923 Dewey si riferisce a un insieme di bisogni fondamentali della società: "supporto e sostentamento"; "protezione e sicurezza"; "riproduzione"; "svago e ricreatività"; "linguaggio e socievolezza". In *Theory of Valuation* del 1939 invece Dewey si riferisce ai bisogni in termini più contestualisti – i bisogni della situazione, che emergono da un particolare contesto. Qual è l'accezione più convincente? L'una esclude l'altra? È possibile un'integrazione tra le due definizioni – ad esempio, ipotizzando che i bisogni contestuali siano sempre ricollegabili a uno dei bisogni fondamentali? Sono queste le domande fondamentali alle quali dovrà rispondere una teoria deweyana dei bisogni, importante complemento della teoria deweyana dell'interesse ricostruita in questa sede.

Eppure anche in assenza di una chiarificazione definitiva in tal riguardo il rapporto

espressivo/articolativo tra bisogno e interesse può essere impiegato come punto di partenza per un ulteriore possibile ambito di applicazione. Si tratta della questione del rapporto tra populismo e democrazia. Negli ultimi decenni, e con crescente frequenza negli ultimi anni, sono comparsi vari contributi che hanno discusso in modo diversamente approfondito la relazione tra Dewey e il populismo. Come spesso accade in relazione al pensiero deweyano, questi contributi occupano un ampio spettro teorico: dalla pedagogia (Mårdh, Tryggvason 2017) alla teoria della democrazia (Boyte 2007), dalla filosofia politica (Koczanowicz 2015). Ciò che ancora manca è un contributo capace di discutere in termini generali il populismo contemporaneo dal punto di vista della teoria sociale deweyana.

I punti di partenza in tal senso non mancano. Pensiamo all'articolo dei primi anni '30 in cui Dewey auspica la nascita di un nuovo partito, aldilà della dicotomia *democrats vs. republicans.* Sono tre le condizioni che devono essere soddisfatte affinché tale partito possa costituirsi e possa avere successo. In primo luogo, il programma del partito deve focalizzarsi su di un grande tema, intorno al quale debbono convergere gli altri punti programmatici. In tal modo risulterà possibile cogliere l'opportunità che offrono alcuni periodi storici, ad esempio i periodi di crisi:"there are times when a large number of social tendencies previously more or less separated draw together, and masses of people feel, even if they do not clearly see, their unity. Such a time is here" (LW6: 175). In secondo luogo il nuovo movimento non deve essere fondato su basi puramente razionali, ma anche su di una dimensione emozionale, facendo appello all'immaginazione sociale. Infine, è necessario assumere che tanto l'unità dell'azione quanto l'unità affettiva può essere rafforzata attraverso l'individuazione di un target unitario verso il quale dirigere il conflitto.

Una proposta radicale, che si potrebbe definire addirittura "populista" nell'accezione del termine introdotta da Laclau (2005). Come nella proposta laclauiana, il popolo si costituisce attraverso un "significante fluttuante", vale a dire un segno abbastanza vago da poter includere le differenti domande sociali esistenti in un dato momento. Inoltre il popolo si costituisce in opposizione a un soggetto "altro", che diventa oggetto specifico delle attività conflittuali. Allo stesso tempo la teoria deweyana appare allo stesso tempo come un possibile controaltare critico alle teorie del populismo. Se quest'ultimo è identificato con la pretesa anti-pluralistica da parte di un soggetto politico di porsi come unico portavoce degli interessi e dei bisogni del popolo (Müller 2016), di conseguenza l'azione e l'ideologia dei partiti populisti rientrano nel target della critica deweyana dell'ideologia e dell'egemonia.

Sul rapporto tra teoria deweyana e populismo, un possibile spunto di riflessione è ancora una volta offerto dalle *Lezioni in Cina.* Un testo a partire dal quale sembra possibile ipotizzare una mossa teorica rischiosa, ma forse produttiva, in rapporto alla *querelle* contemporanea "populismo" vs.

“antipopulismo”. Al posto di un ragionamento politico che tende ad approcciare ogni questione attraverso un semplice posizionamento in uno dei due campi oppositivi, si può sviluppare un approccio più complesso e articolato. Questo approccio prende le mosse da un assunto fondamentale: ogni gruppo si costituisce attorno a un interesse comune, che dà espressione a un bisogno represso o inespresso. Il che apre a una nuova comprensione dei conflitti sociali, che non parte dalla domanda “è una richiesta populista o anti-populista?”, ma dalla domanda “quale bisogno è all’origine di questo nuovo interesse emergente? In che modo viene espresso e articolato tale bisogno? Quali effetti produce la realizzazione di tale bisogno per gli altri gruppi sociali, i loro bisogni, i loro interessi?”.

Bibliografia

Allodi, L. 2009. “R.M. MacIver: l’azione sociale fra comunità e stato”, in *Teorie Sociologiche dell’azione,* a cura di Belardinelli S., Franco Angeli, Milano.

Antic, A. 2016. “ Dewey’s philosophical legacy for the global access to knowledge movement in the digital age” . *Kinesis* 41 (1), pp. 6–16.

Archer, M. 2003. *Structure, Agency and the Internal Conversation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Astolfi, G.F. 1605. *Della Officina istorica libri tre*, Venezia, appresso i Sessa.

Audidière, S. 2006. “Philosophie moniste de l’intérêt et réforme politique chez Helvétius”, in Audidière, S. & Zarka, Yves C. (a cura di) *Matérialistes Français du Xviiie Siècle: La Mettrie, Helvétius, D’Holbach*. Presses Universitaires de France.

Aversa, D. A. 1686. *Biasimo dell’interesse.* Napoli: Giovan Francesco Paci.

Baggio, G., 2015, *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead*. Pisa: ETS.

Baggio, G. 2017. “Il comportamento come dispositivo logico-semiotico. Tra teoria dell’emozione e giudizio di pratica”, in *Soglie del linguaggio. Corpo, mondi, società.* Roma: Roma TrE-Press.

Balbus, I.D. 1971 "The Concept of Interest in Pluralist and Marxian Analysis". *Politics and Society* I (2), pp. 151-177.

Bauman, Z. 2017. *Retrotopia.* Bari-Roma: Laterza.

Bella, M. 2017. *The Continuity of Consciousness in William James: Psychology and Ontology.* Lexington, American Series.

Benigno, F. 2015. *La mala setta. All'origine di mafia e camorra.* Torino: Einaudi.

Bentham, J. [1789] 1996, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, a cura di J.H. Burns e H.L.A. Hart. Oxford: Clarendon Press, 1996.

Bentham, J. 1843. 'The Springs of Action', in *The Works of Jeremy Bentham*, vol. 1. Edinburgh: William Tait, 195-219.

Bentley, A. 1908. *The process of Governement.* Harvard University Press.

Berger, P. L., Luckmann, T. 1966. *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge.* Garden City, NY: Anchor Books.

Bernstein, R. 1998. "Community in the Pragmatic Tradition", in *The Revival of Pragmatism*, a cura di M. Dickstein. Durham, Duke University Press.

Berry, Christopher J. 2004. "Smith under Strain". *European Journal of Political Theory* 3 (4), pp. 455-463.

Bidet, A., Queré, L., Truc, G. 2011. "Introduction", in Dewey J., *La formation des valeurs*. Paris: Éditions la Découverte.

Biesta, G. J. J., Miedema, S., & van Ijzendoorn, M. H., 1990, "John Dewey's reconstruction of the reflex- arc concept and its relevance for Bowlby's attachment theory". In Baker W. M. H., Hyland M. E., van Hezewijk R. &. Terwee S (a cura di), *Recent trends in theoretical psychology II* . New York, Springer-Verlag.

Boccalini, T. 1619. *Avviso di parnaso nel quale si racconta la povertà e miseria, dove è giunta la Repubblica di Venetia et il duca di Savoia.* Antopoli: Stamperia regia.

Boccalini, T. 1677. *Comentarii di Traiano Boccalini romano sopra Cornelio Tacito,* Cosmopoli [i.e. Amsterdam], Giovan Battista della Piazza [i.e. Blaeu].

Boccalini, T. 1678. *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini. Parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei Libri degli Annali di Cornelio Tacito. Parte seconda nella quale si comprendono le osservazioni sopra il primo libro delle Storie di Cornelio Tacito & sopra la vita di Agricola.* Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold.

Bogusz, T. 2012. "Experiencing Practical Knowledge". *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, IV – 1, pp. 32-54.

Bollinger, S., Koivisto, J. 2009. "Hegemonic Apparatus", in *Historical Critical Dictionary of Marxism, Historical Materialism (17).*

Boudon, R. e Bourricaud, F. 1989. 'Utilitarianism', in Id., *A Critical Dictionary of Sociology*. London: Routledge.

Bourdieu, P. 1972. *Esquisse d'une théorie de la pratique Précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*. Paris : Droz.

Bourdieu, P. 1979. *La distinction. Critique sociale du jugement.* Paris: Les éditions de Minuit.

Bourdieu, P. 1980. *Le sens pratique.* Paris: Seuil.

Bourdieu, P. 1987. *Choses dites.* Paris: Les éditions de Minuit.

Bourdieu, P., Waicquant L. 1992. *An Invitation to Reflexive Sociology.* Chicago: University of Chicago Press.

Bourdieu, P. 1994. "Un acte désinteressé est-il possible?", in *Raisons pratiques*. Paris: Seuil.

Bourdieu, P. 1996. *Méditations Pascaliennes.* Paris: Seuil.

Bourdieu, P. 2001. *Langage et pouvoir symbolique.* Paris: Seuil.

Borrelli, G. 1995. "Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica". *Scienza e politica*, 7 (12), pp. 131-137.

Botero, G. 1589 [2016]. *Della ragion di stato.* Torino: Einaudi.

Boyte, H. C. 2007. "Populism and John Dewey. Convergences and Contradictions". University of Michigan Dewey Lectures. Disponibile online: https://archive.org/stream/populism_devey/populism_devey_djvu.txt

Bredo, E., 1998, "Evolution, Psychology, and John Dewey's Critique of the Reflex Arc Concept". *The Elementary School Journal*, 98 (5), pp. 447-466.

Brewer, J.D. 2006. ""We must protest that our inheritance is within us": Robert Morrison MacIver as sociologist and Scotsman". Manoscritto.

Bruni, L. 2016. *Vergogna. Un'emozione sociale dialettica.* Ortothes.

Burioni, R. 2017. *La scienza non è democratica.* Milano: Baldini & Castoldi.

Calcaterra, R. M.. 2006. "Psychology and Anti- Psychologism in Peirce". In *Semiotics and Philosophy in C.S. Peirce*, a cura di Rossella Fabbrichesi e Susanna Marietti. Newcastle: Cambridge Scholar Press.

Calcaterra, R. M. 2011. *Idee Concrete. Percorsi nella filosofia di John Dewey*. Genova-Milano: Marietti.

Calcaterra, R. M. 2014. "John Dewey and Democracy as Regulative Ideal". *Cognitio*, 2, pp. 275-288.

Camic, C. 1991. "Introduction", in Parsons, T., *The Early Essays,* a cura di Camic C. Chicago: Chicago University Press.

Cefaï, D. 2015. "Appropriarsi del concetto pragmatista di pubblico. Nuove prospettive nello studio della democrazia", in *Nuovi usi di vecchi concetti. Il metodo pragmatista oggi,* a cura di Striano M., Oliverio S., Santarelli M. Milano-Udine: Mimesis.

Cefaï, D. 2016. "Social Worlds. The Legacy of Mead's Social Ecology in Chicago Sociology", in Joas, H., Huebner, D. (a cura di), *The Timeliness of George Herbert Mead*. Chicago: University of Chicago Press.

Chiang, Y. 2015 "Appropriating Dewey: Hu Shi and his Translation of Dewey's "Social and Political Philosophy". *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, 7 (2), pp. 71-97.

Ciccarelli, A. 2011. *La formazione intellettuale e le radici classiche di un intellettuale della controriforma: Traiano Boccalini*. Tesi di dottorato, Università degli studi del Molise.

Coccoli, L. 2017. "Genealogia dell'interesse". Manoscritto.

Colapietro, Vincent. 2003. "The Space of Signs: C.S. Peirce's Critique of Psychologism". In Jacquette, D (a cura di), *Philosophy, Psychology & Psychologism*. Dordrecht-Boston-London: Kluwer Academic Publishers.

Colapietro, V. 2004. "Doing-and Undoing-the Done Thing: Dewey and Bourdieu on Habituation, Agency, and Transformation". *Contemporary Pragmatism* 1 (2), pp. 65-93.

Cremaschi, S. 1998. 'Homo oeconomicus', in *The Elgar Companion to Classical Economics*, a cura di H.D. Kurz and N. Salvadori. Cheltenham, UK and Lyme, Usa: Edward Elgar.

Cremaschi, S., 2005. "Adam Smith antiutilitarista". *La società degli individui*, VIII, pp. 17-32.

Cremaschi, S. 2010. "Adam Smith without homo oeconomicus". *Bulletin PCRC*, 3, pp. 23-35.

De Caprariis, V. 1990. *Francesco Guicciardini. Dalla Politica alla storia.* Bari: Laterza.

De Munck, J., Zimmermann, B., 2015. "Evaluation as Practical Judgment". *Human Studies*, 38(1), pp. 113-135.

De Rohan, H. [1638] 1995, *De l'intérêt des princes et des Etats de la chrétienté.* Paris: PUF.

Dewey, J. 1887. *Psychology,* in *The Early Works of John Dewey, Volume 2, 1882 – 1898.* Carbondale*:* Southern Illinois University Press, 1967.

— 1887a. *Ethics and Physical Science,* in *The Early Works of John Dewey, Volume 2, 1882 – 1898.* Carbondale*:* Southern Illinois University Press, 1967.

— 1888. *The Ethics of Democracy,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 1. Carbondale: Southern University Illinois Press, 1969.

— 1894. *The Theory of Emotion,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 4. Carbondale: Southern University Illinois Press, 1971.

— 1895. *The Theory of Emotion,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 4. Carbondale: Southern University Illinois Press, 1971.

— 1896. *The Reflex Arc Concept in Psychology,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 5, a cura di J. A. Boydston. Carbondale: Southern University Press, 1972.

— 1896a . *Interest in Relation to the Training of the Will,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 5, a cura di J. A. Boydston. Carbondale: Southern University Press, 1972.

— 1897. *My Pedagogic Creed,* in *The Early Works of John Dewey, 1882-1898,* vol. 5, a cura di J. A. Boydston. Carbondale: Southern University Press, 1972.

— 1902. *The Child and the Curriculum,* in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924,* vol. 2, a cura di J. A. Boydston. Carbondale: Southern University Illinois Press, 1976.

— 1913. *Interest and Effort in Education,* in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924,* vol. 7, a cura di J. A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois Press, 1981.

— 1913a. "Unpublished Lecture Notes", parzialmente riprodotto in Tilman, R., Knapp, T. 1999.

"John Dewey's Unknown Critique of Marginal Utility Doctrine: Instrumentalism, Motivation, and Values". *Journal of the History of the Behavioral Sciences,* Vol. 35(4).

— 1916. "The logic of judgments of practice", in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924*, vol. 8, a cura di J. A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois Press, 1979.

— 1917. *Democracy and Education*, in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924*, vol. 9, edited by J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1980.

— [1919/1920] 2017. *John Dewey: filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919- 1920),* a cura di Federica Gregoratto. Milano: Rosenberg & Sellier.

— 1920. *Reconstruction in Philosophy,* in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924*, vol. 12, a cura di J.A. Boydstone. Carbondale: Southern Illinois University Press, 1982.

— 1922. In *Human Nature and Conduct*. In *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924*, vol. 14, a cura di J.A. Boydstone. Carbondale: Southern Illinois University Press, 1983.

— 1923. *Syllabus: Social Institutions and the Study of Morals,* in *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924*, vol. 15, a cura di J.A. Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 1983.

— 1925. *Experience and Nature*, in *The Later Works of John Dewey, 1825-1953,* vol. 1, edited by J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1981.

— 1927. *The Public and Its Problems*, in *The Later Works of John Dewey, 1925-1953*, vol. 2, edited by J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1985.

— 1929. *The Quest for Certainty*, in *The Later Works of John Dewey, 1925-1953*, vol. 4, edited by J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1984.

— 1930 *Individualism, Old and New, i*n *The Later Works of John Dewey, 1925–1953* , vol. 5, a cura di J.A. Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 1984.

— 1931. "The Need for a New Party", in *The Later Works of John Dewey*, 1925–1953, vol. 6, a cura di J. A. Boydston, . Carbondale: Southern Illinois University Press, 1985.

— 1932. "Democracy Joins the Unemployed", in *Ibid.*

— 1933. *How we think,* in *The Later Works of John Dewey*, 1925–1953, vol. 8, a cura di J. A. Boydston, . Carbondale: Southern Illinois University Press, 1986.

— 1935. *Liberalism and Social Action*, in *The Later Works of John Dewey, 1925-1953*, vol. 11, edited by J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1985, pp. 1-65.

— 1938. *Logic: The Theory of Inquiry,* in *The Later Works of John Dewey, 1925–1953,* vol. 12, a cura di J. A. Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 1986.

— 1939. *Theory of Valuation*. In *The Later Works of John Dewey, 1925–1953*, vol. 13, a cura di J. A. Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 1988.

— 1939b. *Freedom and Culture,* in *The Later Works of John Dewey*, 1925-1953, vol. 13, a cura di J.A. Boydston, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press, 1988.

— 1943. "The Crisis in Human History." In *The Later Works of John Dewey, 1925–1953*, vol. 15,

a cura di J. A. Boydston. Carbondale: Southern Illinois University Press, 1989.

Dewey, J., Bentley, A. 1949. *The Knowing and the Known.* In *The Later Works of John Dewey, 1925–1953*, vol. 16, a cura di J, A. Boydston. Carbondale: Southern Illinois University Press, 1989.

De Witt, J. (vero nome Pieter de la Court) 1669. *The True Interest and Political Maxims of the Republick of Holland and West-Friesland.*

Ducci, L. 1601. *Arte aulica*, Ferrara, appresso Vittorio Baldini.

Durkheim, É. 1893. *De la division du travail social*. Paris, Alcan.

Durkheim, É. 1914. "Le dualisme de la nature humaine et ses conditions sociales". *Scientia*, XV, pp. 206-221.

Edgeworth, F. Y., 1877, *New and Old Methods of Ethics*. Oxford: Parker & Co.

Edgeworth, F. Y., 2003, *F. Y. Edgeworth's Mathematical Psychics and Further Papers on Political Economy*, a cura di Newman P. Oxford: Oxford University Press.

Ehrlich, S. 1982. *Pluralism on and off Course.* Oxford-New York-Toronto-Sydney-Paris-Frankfurt: Pergamon Press.

Eliot, T.S. 1925 [1930]. *The Hollow Men,* in Id., *Selected Poems.* New York: Harcourt.

Engelmann, S.G. 2003. *Imagining Interest in Political Thought. Origins of Economic Rationality*, Durham-London, Duke University Press.

Esprit, J. 1677-1678. *La Fausseté des vertus humaines*. Paris: Desprez (2 vols.)

Falgoust-Mennite, B. 2015. *The Philosophical and Theological Foundations of. François Fénelon's Political Theory: Love, Free Will, and Disinterested Virtue.* Tesi di dottorato Columbia University.

Fénelon, Francois de Salignac de la Mothe. 1822-24. *Œuvres*, 20 vol. Versailles: Lebel.

Festenstein, M. 2014. "Dewey's Political Philosophy", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL= <https://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/dewey-political/>.

Fiorito, L. 2009. "Frank Knight, Pragmatism and American Institutionalism: A Note". *European Journal of the History of Economic Thought,* 16(3), pp. 475-487.

Fiorito, L. 2011. "Frank Knight, John Dewey, and American Pragmatism: A Further Note", in *Research in the History of Economic Thought and Methodology (Research in the History of Economic Thought and Methodology, Volume 29 Part 1,* a cura di J. E. Biddle, R. B. Emmett, Emerald Group Publishing Limited.

Follett, M.P. 1918. *The New State.* University Park (PA): Penn State University Press.

Follett, M. P. 2003. *Dynamic Administration: the Collected Papers of Mary Parker Follett.* London: Routledge.

Force, P. 2003. *Self-interest before Adam Smith. A Genealogy of Economic Science.* Cambridge: Cambridge University Press.

Foucault, M. 1982. "The Subject and Power". *Critical Inquiry*, 8(4), pp. 777-795.

Frega, R. 2010, "From Judgment to Rationality: Dewey's Epistemology of Practice". *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 46(4), pp. 591-610.

Frega, R. 2015. "John Dewey's Social Philosophy." European Journal of Pragmatism and American Philosophy 7 (2), pp. 98-127.

Frega, R. 2017. *The Democratic Project.* Manoscritto

Frega, R. 2017a. "Democratic theory between romanticism and realism, or what political realism can't buy". Manoscritto.

Fuchs, H-J. 1976, "Interessen", in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, IV. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976.

Gallie, W. 1955. "Essentially Contested Concepts". *Proceedings of the Aristotelian Society, 56*, new series, pp. 167-198

Garrison, J. 2003. "Dewey's Theory of Emotions: The Unity of Thought and Emotion in Naturalistic Functional 'Co-Ordination'" of Behavior". *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 39(3), pp. 405-443.

Gautier, C. 2015. "Valuation et critique : quelques hypothèses sur le passage du naturel au politique chez John Dewey". Intervento orale presso la conferenza internazionale *James, Bergson, Dewey. Du biologique au politique* (5-7 Ottobre 2015, Palazzo Feltrinelli, Gargnano (BS))

Gay, P. 2007. *Freud. Una vita per i nostri tempi.* Bompiani: Milano.

Gerhardt, V. 1976. *Interesse*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie* (a cura di J. Ritter e K.

Gründer), vol. IV, Basel-Stuttgart.

Giddens, A. 1968. "'Power' in the recent Writings of Talcott Parsons." *Sociology, 2*(3), pp. 257-272.

Giddens, A. 1984 . *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration.* Cambridge : Polity Press.

Good, J. 2006. *A Search for Unity in Diversity. The "Permanent Hegelian Deposit" in the Philosophy of John Dewey.* Lanham: Lexington Press.

Gramsci, A. 1994. *Lettere dal carcere*. Torino: Einaudi.

Gramsci A. (2014). *Quaderni del Carcere,* edizione critica dell'istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, 4 voll. Torino: Einaudi.

Gregoratto, F. 2017. "Agonist Recognition, Intersections, and the Ambivalence of Family Bonds: John Dewey's Critical Theory Manifesto in China". *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 53(1), pp. 127-145.

Gronda, R. 2017. "Thinking under the Pressure of Practice: A Critical Interpretation of Dewey's Preparatory Notes for the Lectures in China." *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 53(1), pp. 71-89.

Guicciardini, F. 1933. *Scritti politici e ricordi.* Bari: Laterza.

Guicciardini, F. [1530] 1994. *Ricordi.* Milano: Mursia.

Guicciardini, [1565] 1988. *Storia d'Italia.* Milano: Garzanti.

Gunn, J.A.W., 1968. “Interest Will Not Lie: A Seventeenth Century Political Maxim”. *Journal of the History of Ideas*, 29:4, pp. 551-564.

Gunn, J.A.W. 1969. *Politics and the Public Interest in the Seventeenth Century.* London: Routledge.

.

Haakonssen, K. 2002. *Introduction.* In Smith A. [1759] 2002. *The Theory of Moral Sentiments.* a cura di K. Haakonssen. Cambridge: Cambridge University Press.

Habermas, J. 1981 [1997], *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. 2, il Mulino, Bologna.

Habermas, J. 1988 [1991]. “Individuazione tramite socializzazione. Sulla teoria della soggettività in Mead”. In Id, *Il pensiero post-metafisico,* Laterza, Roma-Bari.

Hands, D. W. 2006. “Frank Knight and pragmatism”. *European Journal of the History of Economic Thought,* 13(4), pp. 571-605.

Hansen, D. H. 2012. “Dewey's Book of the Moral Self” in *John Dewey and Our Educational Prospect: A Critical Engagement with Dewey's "Democracy and Education"* a cura di David T. Hansen. Albany: State University of New York Press.

Harington, J. 2012. *The Commonwealth of Oceana and A System of Politics.* Cambridge: Cambridge University Press.

Heilbron, J. 1998. ‘French Moralists and the Anthropology of the Modern Era: On the Genesis of the Notions of ‘‘Interest’’ and ‘‘Commercial Society’’, in *The Rise of the Social Sciences and the Formation of Modernity*, a cura di Johan Heilbron et al. Amsterdam: Kluwer.

Heller, A. 1974. *La teoria dei bisogni in Marx.* Milano: Feltrinelli.

Helvétius, C.-A [1758] 1988, *De l'esprit*, edizione a cura di J. Montaux. Paris: Fayard.

Hénne, C. 2017. "Dewey et le conflit social". Intervento presso la summer school del CENRS di Aussois, Giugno 2017.

Hirschman, A. O. 1977. *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before its Triumph*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Hirschman, A. O. 1982. *Shifting Involvements: Private Interest and Public Action*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Hirschman, A. O. 1986. 'The Concept of Interest: From Euphemism to Tautology', in Id., *Rival Views of Market Society*. New York: Viking.

Hogan, B. 2015. "Pragmatic Hegemony: Questions and Convergences". *The Journal of Speculative Philosophy*, 29 (1), pp. 107-117.

Holmes, S. 1990. 'The Secret History of Self-Interest', in Jane Mansbridge (a cura di*), Beyond Self-Interest*. Chicago, IL: University of Chicago Press.

Honneth, A. [1992] 2002. *La lotta per il riconoscimento.* Milano: Il Saggiatore.

Honneth, A. 1995 *The Fragmented World of the Social : Essays in Social and Political Philosophy*. State University of New York Press.

Hooker, R. 1954. *On the Laws of Ecclesiastical Polity.* London: Everyman.

Huber, B..1958. *Der Begriff des Interesses in den Sozialwissenschaften*. Wintherhur: Verlag P.G. Keller.

Huizinga J, 1938 [2002]. *Homo ludens.* Torino: Einaudi.

Hume, D. 1743 [1817] *On Parties in general,* in Id., Philosophical *Essays in Moral, Literature and Politics.* Philadelphia: Edward Earle.

Hume, D. [1754-1761] (1983). *History of England,* a cura di Todd W. B. Indianapolis: Liberty Classics.

Joas, H. 1985. *G. H. Mead: A Contemporary Re-examination of His Thought*. Cambridge: MIT Press.

Joas, H. 1996. *The Creativity of Action*. Chicago: University of Chicago Press.

Joas H., Knöbl W. 2009, *Social Theory. Twenty Introductory Lectures.* Cambridge: Cambridge University Press.

Jonas, M. E. 2011. "Dewey's Conception of Interest and its Significance for Teacher Education". *Educational Philosophy and Theory,* 43(2), pp. 112-129.

Kant I. 1787 [1985]. *Critica della Ragion Pura.* Roma-Bari: Laterza.

Kant I. 1790 [1997]. *Critica del giudizio.* Roma-Bari: Laterza.

Keppler, H. J. 2010. *Adam Smith and the Economy of the Passions*. London and New York: Routledge.

Kluge, F. 1921. *Etymologische Wörterbuch der deutschen Sprache.* Berlin: De Gruyter.

Knight, F. H. [1921] 1971. *Risk, Uncertainty and Profit*. Chicago, IL: University of Chicago Press.

Knight, F. H. 1932. 'Interest', in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. VII, a cura di E.R.A. Seligman and Alvin Johnson (eds). New York: Macmillan, pp. 229-236.

Koczanowicz, L. 2015. *Politics of Dialogue: Non-consensual Democracy and Critical Community*. Edinburgh University Press.

La Rochefoucauld, F. [1665] 1999. *Massime.* Milano: Rizzoli.

Létourneau, A. 2011. *"Vers une clarification de la notion d'intérêt",* in *Collection de droit 2011-12, École du Barreau du Québec, Hors série, Éthique, profession juridique et société.* Cowansville : Éditions Yvon Blais.

Laclau, E. 2005. *On Populist Reason*. London: Verso.

Landesco, J. 1929. *Organized Crime in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press.

Lazzeri, C. 1995. *Introduction,* in De Rohan H., *De l'intérêt des princes et des Etats de la chrétienté.* Paris: PUF.

Lazzeri, C. 1998. "Peut-on composer les intérêts ? Un problème éthique et politique dans la pensée du XVIIe siècle", in *Politiques de l'intérêt*, a cura di Lazzeri C., Reynié D. Annales littéraires de l'université de Franche-Comté.

Machiavelli, N. [1531] 1984. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.* Milano: Rizzoli.

Mårdh, A., Tryggvason, Á. 2017. "Democratic Education in the Mode of Populism". *Studies in Philosophy of Education*, 36(6), pp. 601-613.

Marx, K.; Engels, F. 1845-1846 [1975]. *L'ideologia tedesca,* Roma: Editori riuniti.

Marx, K.; Engels, F. 1848 [1973]. *Manifesto del partito comunista.* Roma: Editori riuniti.

Marx, K. 1852 [1896]. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte.* Roma, presso l'amministrazione dell'Asino, ripubblicato in Feltrinelli Reprint.

Marx, K. 1857-58 [2012]. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse.* Roma: Manifestolibri.

Marx, K. 1867 [1974]. *Il Capitale.* Roma: Editori Riuniti.

MacIver, R.M. 1921. *The Elements of Social Science.* London: Methuen & co. Ltd.

MacIver, R. M. 1932. 'Interests'. *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Vol. 7, a cura di E.R.A. Seligman e A. Johnson. New York: Macmillan.

Madelrieux, S., 2016, *La philosophie de John Dewey.* Paris: Vrin.

Maddalena, G. 2015. *The Philosophy of Gesture.* Montreal: McGill-Queen's University Press.

Madzia, R. 2013. "Chicago pragmatism and the extended mind theory: Mead and Dewey on the nature of cognition." *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* V, 1, pp. 193-211.

Madzia, R., Jung, M. (a cura di) 2016. *Pragmatism and Embodied Cognitive Science.* De Gruyter.

Madzia R., Santarelli M. (a cura di). *Pragmatism, Social Sciences and the Sociality of Human conduct*, in Pragmatism Today, 1 (2017).

Malvezzi, R. 1629. *Il Romulo.* Bologna.

Mathiowetz, D. 2014. *Appeals to Interest. Language, Contestation, and the Shaping of Political Agency*. Philadelphia, Pennsylvania State University Press.

Mead, G. H. 1934. *Mind, Self, and Society.* Chicago: University of Chicago Press.

Midtgarden, T. 2012. "Critical Pragmatism. Dewey's Social Philosophy Revised". *European Journal of Social Theory* (4), pp. 505-521.

Mill, J. S.. 1961. *Essential Works of John Stuart Mill.* New York: Bantam Books.

Mill, J.S. 1988. 'The Admission of Women to the Electoral Franchise 20 May, 1867', in *John Stuart Mill, Collected Works* v. 28. London: Routledge, pp. 151 -163.

Mill, J.S. 1992. *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*. Bristol: Thoemmes Press.

Molière. [1670] 1996. *Il borghese gentiluomo.* Milano: BUR.

Müller, J. W. 2016. *What is Populism?* Philadelphia: University of Pennsylvania.

Neuendorff, Hartmut. 1973. *Der Begriff des Interesses. Eine Studie zu den Gesellschaftstheorien von Hobbes, Smith und Marx*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Nicole, P. 1672 [1733-1771]. *Essais de morale.* Paris.

Oliverio, S. 2016. "La democrazia come educazione e l'epoca della post-verità". *Civitas educationis. Education, Politics, and Culture*, vol. V, n. 2.

O'Neill, J. 1998. "Parson's Freud". *Cultural Values*, 2(4), pp. 518-532.

Ordine, N. 2013. *L'utilità dell'inutile,* Milano: Bompiani.

Ornaghi, L. 1984. *Il concetto di interesse.* Milano: Giuffrè.

Pappas, G. 2008. *John Dewey's Ethics. Democracy and Experience.* Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.

Pareto, Vilfredo. [1916] 1968. *Traite´ de sociologie générale*. In *Oeuvres Complètes, vol. XII*. Geneva: Droz.

Park, R. E. 1904 [1996]. *La folla e il pubblico.* Roma: Armando.

Park, R. & Ernest B. 1921. *Introduction to the Science of Sociology*. Chicago, IL: University of Chicago Press.

Parsons, T. 1937. *The Structure of Social Action*. New York: McGraw-Hill.

Parsons, T. 1958 [1964]. **"**Social Structure and the Development of Personality: Freud's

contribution to the integration of psychology and sociology", in Id., *Social Structure and Personality.* New York: The Free Press of Glencoe.

Pascal, B. 1670 [2003]. *Pensieri.* Milano: Mondadori.

Pennacchini, M. 2015. *L'interesse in John Dewey e l'educazione dell'anziano.* Roma: Armando Editore.

Perrot, J.C., 1984. "La main invisible et le Dieu caché*",* in *Différences, valeurs, hiérarchies. Textes offertes à Louis Dumont.* a cura di Galey J.C. Paris, éditions de l'EHESS.

Perry, R.B. 1926. *General Theory of Value.* Harvard: Harvard University Press.

Pianigiani O. 1926. *Dizionario Etimologico della lingua latina.* Firenze, Tipografia Ariani. Disponibile in rete presso http://www.etimo.it/.

Pini, I. 2014. "I «Ragguagli di Parnaso» e l'illusione ottica", in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013),* a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi. Roma; Adi editore.

Piroddi, C. 2017. "Conflitto, riconoscimento e dominio: dialogo a distanza fra John Dewey e Pierre Bourdieu". Comunicazione presso il convegno *La filosofia sociale e politica di Dewey. Pragmatismo e critica della società nelle "Lezioni in Cina"* (Parma, 7 Novembre 2017).

Poe, L.H., 1956. *The Levellers and the Origins of Natural Rights*, tesi di dottorato presso l'Università di Oxford.

Pollini, G. 1980. "Sociologia e psicoanalisi in Talcott Parsons". *Studi di sociologia*, XVIII (1), pp.

25-49.

Preterossi, G. 2015. *Ciò che resta della democrazia.* Roma-Bari: Laterza.

Putnam, H. 2002. *The Collapse of the Fact/Value dichotomy and other essays.* Cambridge (Massachusetts) and London (England): Cambridge University Press.

Putnam, R. A. 2013. "Considerazioni sull'oggettività morale", in Marchetti, G., (a cura di) *La contingenza dei fatti e l'oggettività dei valori*. Milano-Udine: Mimesis.

Quondam, A. 1980. *La "forma del vivere". Schede per l'analisi del discorso cortigiano*, in A. Prosperi (a cura di), *La corte e il "Cortegiano"*, v. 2, *Un modello europeo*, Roma: Bulzoni.

Ratner, S. 1968. "Introduction", in Bentley A., *Relativity in Man and Society.* NY: Octagon.

Renault E. 2013. "Dewey, Hook et Mao: quelques affinités entre marxisme et pragmatisme." *Actuel Marx* 54 (2), pp. 138-157.

Retz, Cardinal de. 1652 [1984]. "Les intérêts du temps",in Id., *Œuvres.* Paris: Pléïade.

Retz, Cardinal de. 1717 [1987]. *Mémoires I*. Paris: éditions Garnier.

Ribadeneira, P. 1595. *Trattato della religione e delle virtu che il principe cristiano deve avere per governare e conservare i suoi stati contro cio che insegnano Nicolo Machiavelli ed i politici di questo tempo ovvero il principe cristiano*. Siena: Cantagalli.

Richelieu 1639 [1764]. *Testament politique.* Paris: Imprimerie de Le Breton.

Ripa, C. 1611. *Iconologia.* Padova.

Rochat, P. 2009. *Others in Mind. The Social Origins of Self-Consciousness.* New York, N.Y.: Cambridge University Press.

Roncaglia, A. 2001. *La Ricchezza delle Idee. Storia del Pensiero Economico.* Roma-Bari: Laterza.

Rosati, M., Santambrogio, A. 2002. *Introduzione,* in *Id.*, (a cura di), *Durkheim, contributi per una rilettura critica.* Roma: Meltemi.

Rosenberg, R. 2004. *Changing the Subject: How the Women of Columbia Shaped the Way We Think About Sex and Politics*. Columbia University Press.

Rowlands, M. 2003. *Externalism: Putting Mind and World Back Together Again.* Chesham: Acumen.

Ryan, A. 1995. *John Dewey and the High Tide of American Liberalism.* New York: W. W. Norton.

Ryder, J. 2013. *The Things in Heaven and Earth: An Essay in Pragmatic Naturalism.* New York: Fordham University Press.

Saint Lambert, J.-F. "Intérêt (morale)", in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, 1751-1772.*

Santarelli M., 2015, "Ndrangheta, reciprocità, riconoscimento. Alcune riflessioni a partire da "Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali"". *Nuovo Meridionalismo Studi*, 1:1, pp. 91-101.

Santarelli, M. 2016. “Beyond culturalism: A Deweyan reading of the expansion of 'Ndrangheta”. *Pragmatism Today,* 7(2), pp.66-78.

Santarelli, M., Talia, A. 2017. “A Pragmatist Perspective on Self-State Knowledge in the Therapy Context”, in Roman Madzia, Matteo Santarelli (ed.), *Pragmatism, Cognitive Sciences and the Sociality of Human Conduct.* Pragmatism Today, 8(1), pp. 133-145.

Särkelä, A. “Degeneration of Associated Life: Dewey’s Naturalism about Social Criticism”. *Transactions of the Charles S. Peirce Society: A Quarterly Journal in American Philosophy”,* 53(1), pp. 107-126.

Sberlati, F. 2006. *La ragione barocca. Politica e letteratura nell’Italia del Seicento.* Milano: Mondadori.

Scaino A. da Salò 1578. *La Politica di Aristotile ridotta in modo di parafrasi*. Roma, nelle case del Popolo Romano.

Scillitani, L. 2011. *Antropologia filosofica del diritto e della politica.* Soveria Mannelli: Rubbettino.

Sellier, P. 1969. “La Rochefoucauld, Pascal, saint Augustin”. *Revue d’histoire litteraire de la France* (May–August 1969), pp. 551-575.

Sen, A. 1986. ‘Rationality, Interest, and Identity’, in *Development, Democracy and the Art of Trespassing*, a cura di Alejandro Foxley et al. Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press.

Serrano, J. 2017. “Articulating a Sense of Powers: An Expressivist Reading of John Dewey’s Theory of Social Movements”. *Transactions of the Charles S. Peirce Society,* 53(1), pp. 53-70.

.

Sidgwick, H. 1883. *The Principles of Political Economy*, London: Macmillan.

Sidgwick, H. 1907. *The Methods of Ethics*, London: Macmillan.

Simich, J., Tilman, R. 1978. "Radicalism vs. Liberalism: C. Wright Mills' Critique of John Dewey's Ideas". *The American Journal of Economics and Sociology*, 37(4), pp. 413-430.

Smith, A. [1759] 2002. *The Theory of Moral Sentiments*. a cura di K. Haakonssen. Cambridge: Cambridge University Press.

Smith, A. [1776] 1976. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations.* 2 vols. Oxford: Oxford University Press.

Stigler, G. 1975. 'Smith's Travels on the Ship of State', in *Essays on Adam Smith*, a cura di A. Skinner e T. Wilson. Oxford: Clarendon Press.

Swedberg, R. 2005. *Interest.* Berkshire: Open University Press.

Szpunar G., 2010, "Dewey, la teoria dell'arco riflesso e la transazione". *Giornale Italiano della Ricerca Educativa*, III,1, pp. 127-141.

Teichgraeber, R. F. 1981. "Rethinking Das Adam Smith Problem". *Journal of British Studies*, 20(2), pp. 106-123.

Testa, I. 2017. "Dominant Patterns in Associated Living Hegemony, Domination, and Ideological Recognition in Dewey's Lectures in China." *Transactions of the Charles S. Peirce Society,* 53(1), pp. 29-52.

Taranto, D. 1992. *Studi sulla protostoria del concetto di interesse da Commynes a Nicole (1524-1675*). Napoli: Liguori.

Thompson, E. P. 1963. *The Making of the English Working Class.* New York: Pantheon Books.

Thweatt, V. 1980. *La Rochefoucauld and the Seventeenth-Century Concept of the Self.* Geneva: Droz.

Tilman, R., Knapp, T. 1999. "John Dewey's Unknown Critique of Marginal Utility Doctrine: Instrumentalism, Motivation, and Values". *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, Vol. 35(4), pp. 391-408.

Tocqueville, A. 1840 [1968]. *La democrazia in America.* Torino: Utet.

Torelli, P. 1596. *Trattato del debito del Cavalliero*, Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti.

Toto F. 2015. "Helvétius e i costumi. Natura e storia, morale e politica". *Historia philosophica*, 13.

Toto F. 2016. "L'impensé de Claude-Adrien Helvétius. 'De l'esprit' et le problème de l'estime", in *La reconnaissance avant la reconnaissance. Histoire d'un problème philosophique*, a cura di Penigaud T., Renault E., Toto F. ENS-Editions.

Truman, D.. 1951. *The Governmental Process: Political Interests and Public Opinion*. New York: Alfred A. Knopf.

Visalberghi, A. 1953, "Remarks on Dewey's Conception of Ends and Means". *The Journal of Philosophy*, 50 (25), pp. 737-753.

Voltaire [1764] 2006. *Dizionario Filosofico.* Torino: Einaudi.

Waks, L. J., 1999, "The Means-Ends Continuum and the Reconciliation of Science and Art in the Later Works of John Dewey". *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 35 (3), pp- 595-611.

Weber, M. 1949. "The Meaning of 'Ethical Neutrality' in Sociology and Economics", in Id., *The Methodology of the Social Sciences*. Glencoe: The Free Press.

Westbrook, R. 1993. *John Dewey and American Philosophy*. Ithaca: Cornell University Press.

Whitford, J., 2002, "Pragmatism and the untenable dualism of means and ends: Why rational choice theory does not deserve paradigmatic privilege". *Theory and Society*, 31, pp. 325-363.

Wilson, T. S. 2016. "Interest, not Preference: Dewey and Reframing the Conceptual Vocabulary of School Choice". *Educ. Theory*, 66, pp. 147-163.

Winnicott, D. 1971. *Playing and Reality.* London: Tavistock.

Zahle J., Collins M. (a cura di) 2014. *Rethinking the Individualism – Holism Debate. Essays in the Philospohy of Social Sciences*. Springer, Switzerland.

Zuccolo, L. [1621] 1930. *Della ragion di Stato*, in *Scrittori d'Italia, Politici e Moralisti del seicento,* a cura di Croce B., Caramella S.. Bari: Laterza 1930.